

  
AMABILI  
CONFINI™

I RACCONTI  
DEI QUARTIERI  
ANTOLOGIA  
AMABILI CONFINI  
4<sup>a</sup> edizione 2019

Tema edizione:  
**ORIZZONTI**



# Indice

Macroarea A	pag.	03
Macroarea B	pag.	25
Macroarea C	pag.	54
Macroarea D	pag.	67
Macroarea E	pag.	92
Sezione Amabili Alchimie: Irsina	pag.	134
Sezione Amabili Alchimie: Miglionico	pag.	143
Sezione Amabili Alchimie: Montescaglioso	pag.	162
Sezione Amabili Alchimie: Policoro	pag.	172
Sezione Amabili Versi	pag.	178
Sezione Fuori Zona	pag.	252
Sezione Periferie Sociali: i detenuti della Casa Circondariale di Matera	pag.	305
Sezione Periferie Sociali: i migranti dei Centri di accoglienza	pag.	313
Ringraziamenti e Sponsor	pag.	317

# Macroarea A



# Oltre

Erica Bocchi - 16 anni, studentessa - **racconto sorteggiato**

Estate. L'acqua del mare mi bagna i piedi mentre il mio sguardo cammina lontano. Oltre le onde e oltre il natante c'è un filo sottile, una linea che taglia i miei occhi e divide in due parti il paesaggio. Quella linea è l'orizzonte, qualcosa di lontano ma reale... e oltre l'orizzonte? Oltre c'è l'indefinito, l'ignoto, l'infinito. Dentro di me sento qualcosa che mi spinge a raggiungere quella linea sottile per scoprire nuove terre, ma la paura mi frena: potrò mai tornare indietro se quello che vedrò non mi piacerà? Potrò conservare quello che possiedo oggi, aggiungendo quello che il domani mi riserva? Ma le paure sono più deboli del desiderio di conoscere, di scoprire. Guardo il mare e vedo riflesso il contorno del mio corpo: testa, busto, gambe e dietro le spalle, un paio di ali. Apro gli occhi ed è solo un sogno, un desiderio di volare per raggiungere luoghi inesplorati.





Inverno. Dalla finestra guardo in fondo, oltre gli alberi, oltre i campi, oltre i monti. Il paesaggio è diverso da quello estivo, ma l'orizzonte è lo stesso: una linea netta che divide la terra dal cielo, la realtà dal sogno. La sensazione è la stessa: il desiderio di arrivare laggiù, toccare il cielo con le mani e scoprire nuove strade. Chiudo gli occhi e mi passano per la mente tanti episodi della mia vita, cose belle e momenti meno piacevoli. So che la vita non è facile, ma ho una gran voglia di viverla e di scoprire cosa mi aspetta oltre quella linea lì in fondo.

In estate o in inverno l'orizzonte non è un luogo, non è un punto, non è una casa. L'orizzonte è una sensazione, un'emozione che cresce e ci spinge a volere di più, e più otteniamo più desideriamo; non è un punto di arrivo, ma una ripartenza. Bisogna inseguirlo per sentirsi vivi, per crescere e migliorarsi. Quello che oggi siamo non è sbagliato, è solo superato: occorre proseguire il cammino perché il mio orizzonte è la partenza di qualcuno, l'orizzonte di qualcuno è la mia partenza. L'orizzonte è vita, è sangue che scorre nelle vene. L'orizzonte è speranza.

# Perché l'orizzonte è una linea orizzontale?!

## Un racconto eziologico sulle proiezioni future.

Isabella Marchetta - 41 anni, archeologa - **racconto selezionato**

«Un pittore amava disegnare paesaggi, pieni di natura e pieni di uomini pazienti operosi. Disegnava le linee spezzate delle montagne in uno zig zag proteso al cielo e destinato a chiudersi cadendo in basso. Anche le colline avevano lo stesso destino: quantunque fossero linee morbide si chiudevano verso il basso. I paesi avevano i tetti aguzzi, gli alberi le chiome verticali; anche il mare era pieno di flutti e, pure se era orizzontale, si muoveva sempre ondulato nelle sue pennellate. Il cielo poi non era mai lineare, perché per rendere la trasparenza dell'azzurro aveva bisogno delle nuvole nel mezzo.

Siamo schiavi delle linee chiuse o spezzate, si disse.

E tornò a guardare i panorami dalla finestra del suo pensatoio preferito.

Vedeva da lì i campi, sulle dolci colline e sulla pianura che era in fondo, a ben vedere, una bella linea orizzontale contenuta tra le linee chiuse.

Decise dunque di andare al mare dove la linea orizzontale era ben distinta ed infinita e separava per finta cielo e mare che erano identici.

Pensò: ma se disegno una linea orizzontale tra l'azzurro e non la chiudo in nessun modo che ne sarà del cielo e del mare? Saranno una grande macchia blu sfumata a tutto campo, chiusa nei limiti della mia tela. La linea dunque sarà spezzata lo stesso.

Intanto giungeva un bambino, piccino, a correre sulla spiaggia umida, con la mamma che lo inseguiva a fatica e gli urlava piano di non correre. Urlava piano di non correre, perché sapeva che quel rimprovero era per lei che non correva abbastanza e non per il bimbo che faceva quello che i bimbi per propria natura fanno: correre veloci incontro a loro stessi e ad altri bambini o a mille piccole cose apparentemente insignificanti. Perché così è più bello.

Il pittore capì: le linee piane dell'orizzonte erano chiuse, perché non c'era abbastanza spazio per loro. Era la rappresentazione che le mortificava: in natura loro sono infinite.

Prese allora a dipingere orizzonti sempre nuovi, quadro dopo quadro, giacché si sa le proiezioni degli orizzonti non dipendono dalle tele ma dai pittori.

Se dipingono infiniti orizzonti, gli orizzonti saranno linee mai spezzate, solo sempre nuove.

Se le menti sono pronte all'infinito che le tele non concepiscono, perché materiali, i quadri che dipingeranno saranno ogni giorno più straordinari».

La maestra raccontava questa storia ai bambini di terza elementare che avevano mille distrazioni quando spiegava, ma erano sempre attenti alle favolette che inventava. Lei le inventava all'improvviso per rendere comprensibili cose grandi, che in realtà sono sempre piccolissime.

Erano brevi episodi e gli alunni mettevano sul quaderno i loro annessi "pensierini".

A casa avevano sempre lo stesso compito di italiano: raccontare la storiella della maestra e scrivere le osservazioni di genitori e fratelli a riguardo.

Uffa maestra però, non è giusto. Io ho tre fratelli e Luca solo uno. Devo fare sempre più pensierini di tutti...

È vero, fai più pensierini, ma hai sempre qualcuno con cui giocare! Ognuno ha i suoi vantaggi e svantaggi. E dava un bacetto a Morgana che era sempre la ribelle della classe.

Io che dovrei dire allora? replicava Giacomo, non ho neppure un fratello e il mio papà è fuori per lavoro quasi sempre. Nessuno gioca con me.

In onore di Giacomo oggi giocheremo alle parole strambe facendo finta di essere tutti fratelli!

Evviva, evvivaaaaa!

Però io non sono di colore nero, come faccio a essere il fratello di Moran?

Diciamo allora che i tuoi genitori hanno concepito tuo fratello Moran in Kenya, la terra degli animali, mentre erano in vacanza e lui è nato con i colori africani. Anzi, sapete che cosa facciamo? Giochiamo ai fratelli che si dipingono la faccia e giocano alle lettere strambe degli animali strambi del Kenya!



Evvivaaaaa, evvivaaaaa!

Ora però torniamo alla nostra storia di oggi. Dato che ci siamo distratti, Oreste vuoi ricordarcela tu?

Va bene maestra, con piacere.

Oreste era sempre molto gentile ed educato, oltre che bravo e studioso.

- Allora: un pittore che faceva i quadri voleva disegnare le linee dritte intere. Però per fare le montagne devi disegnare per forza le due linee unite e pure quando devi rappresentare le colline, che sono rotonde, e non dritte. Il mare lo puoi fare dritto invece però devi rappresentare le onde, sennò non si capisce che è il mare. Il cielo lo puoi fare pure come una linea, ma lo devi colorare di celeste scuro, sennò sembra il mare e nessuno capisce il tuo

disegno. Il pittore alla fine non poteva dipingere mai le linee dritte e si dispiaceva molto. Un giorno vide un bambino che correva e capì che doveva disegnare come un bambino e fare il disegno su tanti fogli tutti i giorni. Perché le linee dritte non finiscono mai e per farle tutte ci vogliono un sacco di fogli.

Queste linee dritte il pittore le chiamò orizzonti.

E diventò il pittore degli orizzonti.

Bravissimo Oreste. Hai fatto un riepilogo perfetto.

- Maestra, allora anche io posso essere un dipintore di orizzonti?

- Certo Clotilde, i tuoi orizzonti cresceranno con te e tu li rappresenterai a poco a poco nelle azioni di ogni giorno, per tutta la vita. Ma ora sei piccola, ti basta un foglio A3, che è enorme per le tue manine.

Mi raccomando però usa sempre tutti i colori che hai, perché i quadri più belli nascono dalle mille sfumature dei colori mescolati.

Dipingi Clotilde, dipingete sempre bambini, abbiamo bisogno di infiniti dipintori di orizzonti.

Maestra posso dire il finale della storia secondo me?

Certo per mille volte Adele!

Allora, un giorno il pittore unì tutti i fogli con gli orizzonti e fece un quadro grandissimo come tutto il mondo. E tutti lo volevano comprare, perché era veramente stupendo e colorato.

Bellissimo questo finale! disse tutta la classe

Sì, è meraviglioso, assenti la maestra con la lacrima negli occhi che hanno i grandi quando i bambini si fanno maestri.

Anche quella lacrima, a ben vedere, era questione di orizzonti.



# Ai confini dell'umanità

Giovanni Calia

Il 20 luglio 2019 la missione spaziale privata SpaceY atterrò sulla Luna dopo esattamente cinquant'anni dalla missione dell'Apollo 11.

Percorsi tre giorni di viaggio e mi ci volle un addestramento di due anni per poter realizzare il mio sogno che si concretizzò quando la Lone Wolf, la navicella spaziale che mi portò fin lì, si posò delicatamente sul suolo lunare.

Il portellone della navicella si aprì lentamente facendo entrare i raggi di un timido sole al suo interno in un silenzio irreale. Ero lì, sul ciglio della navicella, in attesa che il portellone avesse finito la sua corsa, fino quando non iniziai ad intravedere le sagome di M àni e Diana che erano lì ad attendermi.

«Benvenuto Gregorij »

La voce esile di Diana spezzò via il silenzio ovattato che mi accompagnava da giorni.

Scesi le scalette, mi avvicinai e porsi la mano prima a Diana e poi a M àni.

«Grazie. È un onore per me essere qui. Ho sognato tutta la vita questo momento»

Mi resi conto che dalla mia voce traspariva un cenno di commozione alla vista dei due abitanti lunari, ma mi accorsi dalle espressioni celate dalle loro tute, che anche loro erano emozionati nel vedere ancora una volta degli esseri umani dopo così tanto tempo.

«Seguici, andiamo a casa» disse Diana girandosi verso il rover parcheggiato poco più in là.

«Certo» risposi imbarazzato iniziando a seguire i padroni di casa.

Salirono sul veicolo e fu solo allora che mi resi conto della palla blu all'orizzonte. Le già scarse parole si bloccarono in un respiro interrotto dall'emozione di vedere quella meraviglia all'orizzonte.

«È bellissima, vero?» chiese Diana che mi aveva tenuto d'occhio fino ad allora, mentre M àni guidava. Mi girai verso di lei e con gli occhi pieni di stupore ed un'espressione intontita riuscii solamente ad accennare un sì muovendo la testa come fanno i cobra incantati di fronte al loro pubblico.

Il rover si avviò verso la zona buia della luna, attraversando ad un certo punto quel confine delineato dalla luce. La strada era battuta e non si percepivano scossoni, ma solo il silenzio ed il buio che calava man mano che si entrava nell'oscurità.

M àni accese le luci e imboccò una piccola stradina che scendeva lungo un cratere.

Fu a quel punto che comparve la cittadella.

Sapevo della sua esistenza, ma nessuno l'aveva mai vista. Erano pochi moduli collegati da tunnel depressurizzati, uno dei quali risaliva il cratere dalla parte opposta, finendo poco dopo il confine luminoso.

Diana si voltò verso di me: «Guarda» - indicò con il braccio - «quelli sono i moduli in cui abitiamo. Quelli lì in fondo invece sono i nostri moduli serra con affianco i moduli per lo stoccaggio. Quella invece...» continuò indicando un modulo non lontano dal confine d'ombra «...quella è la sala controllo e quello lassù invece è il modulo Alexandra, la nostra biblioteca» .

«Avete una biblioteca?» risposi stupito.

«Sì. Dopo il primo viaggio di 50 anni fa abbiamo iniziato a ricevere dalla terra le copie di molti volumi. Il progetto era quello di creare un archivio extra-terrestre che potesse essere al sicuro da qualunque minaccia fosse accaduta alla Terra»

«E quanti libri avete?»

«Abbiamo la copia di quasi tutti i libri pubblicati sulla Terra. Conserviamo oltre 200 milioni di volumi»

«Duecento mil...» pronunciavi basito. «Ma sulla Terra non se ne sa nulla di questo archivio! Come è possibile?»

«E' un progetto segreto che deve rimanere tale. Non vogliamo che nessuno sappia della nostra esistenza, né tantomeno della biblioteca. Andiamo a casa ora. Sarai stanco. Ti abbiamo preparato una camera dove potrai fare una doccia. Avremo modo di raccontarti tutto.»

Il rover finì di scendere giù per le pendici del cratere e rallentò, avvicinandosi dolcemente in una specie di tunnel trasparente. Una volta entrati il mezzo si spense ed una porta si chiuse dietro di loro. M'ani scese per primo seguito da Diana. Io li seguii. Ci togliemmo il casco: eravamo già nella cittadella, la zona vivibile del territorio lunare.

Fui accompagnato nella mia stanza. Una cellula con un letto, una scrivania ed un bagno. Una stanza non più grande di venti metri quadrati, molto minimalista, ma con tutto il necessario per un ospite. Sembrava una di quelle camere d'albergo che avevo incontrato in Giappone, dove lo spazio è una risorsa nazionale di primaria importanza.

Diana mi mise a mio agio, dandomi il tempo di farmi una doccia per così dire "normale" e di riposarmi. Ma l'idea di essere sulla Luna, di vivere nella cittadella lunare e di incontrare i suoi due abitanti mi aveva portato l'adrenalina a livelli critici. Passavo da stati di eccitazione ed euforia a momenti di razionalità in cui emergevano i mille dubbi e domande che avrei voluto fare ai due abitanti lunari: "Chi ha costruito tutto questo? Come è possibile che ci sia acqua sulla Luna? Perché mettere proprio qui la più grande biblioteca del mondo conosciuto? Come facevano a sopravvivere due persone sole su un satellite come questo?". Ero pieno di dubbi, di curiosità e l'idea di perdere anche solo un minuto in più da solo mi divorava dentro. Per cui mi rivestii con degli abiti puliti e mi diressi verso la zona comune. Lì trovai Diana stesa sul divano a leggere.

«Sei già qui?» mi fece

«Sì, non riesco a riposarmi e ho molte cose che mi girano per la testa»

«Capisco. Ti va di fare un giro?»

«Non vedo l'ora» risposi, notando solo in quel momento che M'ani non c'era.

«M'ani dov'è?»

«È andato a prendere la cena» rispose Diana, accennando ad un piccolo sorriso.

La seguii per i corridoi. Mi mostrò le loro stanze, la cucina e poi, dopo aver attraversato un tunnel, ci dirigemmo verso i moduli serra e di stoccaggio. Passammo prima attraverso quest'ultimo, dove Diana mi mostrò le riserve di cibo rimaste. Erano tutti preparati della terra. Vegetali e frutta conservati con un ordine certosino su dei lunghi scaffali alti tre metri.

In quel comparto della cittadella c'erano però anche riserve di ogni tipo: tute, mobilio, vestiti di ogni genere, forma e misura; motori, attrezzi, pezzi di ricambio per la stazione lunare. C'era tutto quello che poteva servire per poter vivere lì senza avere alcun contatto con la Terra e garantendo ai suoi abitanti il necessario per risolvere situazioni spiacevoli come guasti o altri inconvenienti di ogni sorta. Attraversato il corridoio principale ci dirigemmo verso un altro tunnel. Finimmo nella serra. Una enorme area coltivata di 2 ettari circa. C'era di tutto. Ortaggi, alberi da frutto, verdura di ogni tipo. Tutto sotto un'enorme cupola trasparente. Ogni pianta aveva un sistema di irrigazione individuale e, a metà cupola, c'erano degli enormi bracci che muovevano degli specchi. Al centro di tutto una piccola casetta in pietra.

«A cosa servono quelli?» chiesi incuriosito indicando gli specchi.

«Simulano il giorno e la notte. Si alzano per riflettere i raggi del sole e si abbassano per far riposare le piante. Questo è il nostro giardino. Qui ci procuriamo il necessario per vivere, ma ci aiuta anche a ricordare che non siamo soli. Queste piante sono vive e noi ci prendiamo cura di loro, così che loro possano donarci il necessario per continuare il nostro viaggio. E' il luogo in cui veniamo quando vogliamo sentirci a casa, immaginando di essere sulla Terra».

Diana mi raccontava tutto questo quando vidi in lontananza M'ani che, chinato, raccoglieva qualcosa dal terreno. Continuammo alla volta della biblioteca.

Passato l'ennesimo tunnel finimmo in un modulo mastodontico, questa volta chiuso su

tutti i lati. Delle luci si accendevano nelle zone che attraversavamo impedendomi di valutare quanto fosse grande quel luogo. C'erano scaffali a perdita d'occhio, alti almeno 10 metri.

«Ma come fate a orientarvi qui dentro?» chiesi rimanendo basito da quello che avevo di fronte.

«Ogni fila di scaffali indica un genere, e in ogni fila c'è una sezione per lingua. Qui siamo nella sezione della filosofia. Alla nostra destra, nell'altro corridoio, c'è la storia, mentre a sinistra i romanzi d'amore e così via. Qui dentro c'è tutto quello che l'umanità è riuscita a produrre, a pensare, a tramandare. C'è tutto quello di cui l'uomo ha sempre avuto paura, il modo in cui la gente si è amata e odiata, c'è la descrizione della vita e della morte. Ci sono le cose stupefacenti e quelle tremende»

«Ma perché fare un archivio così immenso proprio qui?» chiesi incredulo.

«Perché bisogna proteggere l'uomo da sé stesso. Questo è l'unico modo per garantire che l'umanità non perda memoria di sé, anche se l'ennesima guerra dovesse distruggere tutto. Siamo i guardiani della conoscenza umana. Siamo sulla luna perché questa è la nostra missione. Ma noi siamo una soluzione estrema. Siamo qui sperando di non essere mai chiamati a dover compiere la nostra missione. Se dovesse mai capitare che l'uomo decida di distruggere la sua casa, allora noi siamo l'ultimo baluardo di consapevolezza che rimane. Siamo i guardiani della coscienza dell'umanità».

Rimasi in silenzio ad ascoltare l'eco dei nostri passi che risuonavano dentro me, mentre stentavo a credere a quello che stavo vedendo intorno.

Ci vollero cinque minuti di cammino per arrivare alla fine di quel corridoio da cui si intravedeva un altro tunnel. Diana mi fece segno di andare in quella direzione. La seguii girando la testa per cercare di capire quanti altri corridoi ci fossero. Non riuscii a farmene un'idea precisa. Erano tantissimi e si perdevano nell'oscurità di quella stanza gigantesca.

Ci infilammo nel tunnel successivo. Era in salita, ma c'era un sistema di trasporto elettrificato. Salimmo e Diana spinse un pulsante. L'aggeggio iniziò a muoversi verso l'alto seguendo il tunnel nel quale era stato costruito. Dieci minuti dopo arrivammo alla fine. Una specie di sirena suonò brevemente. Era il segnale che potevamo scendere e proseguire a piedi. Dietro una leggera curva, vidi il confine d'ombra che tagliava il tunnel. Pochi passi ancora ed il sole ci avrebbe colpito. Attraversammo il confine e venni quasi accecato. La luce rese tutto impossibile da mettere a fuoco. Mi ci vollero alcuni secondi, poi, lentamente, tutto prese nuovamente forma. Arrivammo alla fine del tunnel. Non c'era niente. Solo una panchina rivolta verso l'esterno. Diana mi fece segno di sedermi. Lo feci. Si mise accanto a me. La luce mi dava ancora fastidio, ma riuscii a intravedere a ovest la Lone Wolf. La cittadella era scomparsa dalla mia vista. Era nel cratere alle mie spalle in cui fu costruita chissà quando e chissà come. Guardai Diana. Lei guardava dritto di fronte a sé. Incuriosito mi girai verso la stessa direzione e sgranai gli occhi.

Era lì. Apparentemente ferma. Blu, come il più incredibile degli zaffiri.

Rimanemmo in silenzio qualche secondo, poi mi girai verso di lei che non aveva mosso di un millimetro lo sguardo. Sorrideva guardando la Terra al centro dell'oscurità cosmica.

«Cos'è questo posto? Perché siamo qui?»

Lei non rispose subito. Fece un respiro, si girò verso di me. Mi guardò negli occhi per qualche istante accennando un mezzo sorriso, poi si rigirò a guardare la Terra.

«Fra circa 5 miliardi di anni, il sole avrà trasformato tutto l'idrogeno del nocciolo in elio. E alla temperatura attuale, l'elio è inerte, quindi non può dar luogo ad altre reazioni nucleari, per cui il sole si raffredderà e la pressione provocata dal gas diventerà troppo debole. La gravità prenderà il sopravvento e il sole comincerà a contrarsi facendo riscaldare il centro. Quando il centro avrà raggiunto i 100.000.000 di gradi anche l'elio potrà trasformarsi in carbonio fornendo al sole una nuova sorgente di energia nucleare. Siccome però, rispetto ai 13 milioni di gradi che permettono la vita sulla terra, a 100.000 di gradi la produzione di energia sarà molto maggiore, il sole, per non esplodere, dovrà dilatarsi facendo aumentare il suo raggio anche di 200 volte. Si ingrandirà così tanto da lambire o inglobare la Terra. Nel primo caso

la Terra diventerebbe un deserto arido. Nel secondo scomparirebbe del tutto. In ogni caso è probabile che fra 5 milioni di anni scomparirà ogni cosa».

Fece una breve pausa. Poi continuò, guardandomi negli occhi.

«Nel frattempo che attendiamo la nostra fine lei ruota ad una velocità di migliaia di chilometri orari ed il genere umano tenterà disperatamente di rimanerle aggrappato. Ti sei mai chiesto se chi aveva popolato la Terra prima di noi aveva mai avuto un qualche segnale del nostro arrivo? Un indizio? Un singolo evento che ha messo in moto questa catena? Era un sussurro nell'orecchio di Dio. Sopravvivere, adattarsi o fuggire? Chi sa cosa si sono chiesti. E se potessimo fissare quel preciso momento nel tempo, quel primo manifestarsi del presagio di un imminente pericolo, cosa avrebbero potuto fare di diverso?

Lo si sarebbe potuto fermare? O era tutto scritto da tempo.

E se potessimo tornare indietro, alterare il suo corso, impedire che si manifesti...lo faremmo?»

Non capivo bene cosa mi volesse dire. Riuscivo a guardarla soltanto, ammaliato da quell'essere. Ma non riuscii a frenarmi.

«Perché avete deciso di venire qui, isolati da tutto, e di abbandonare ogni cosa?»

Lei mi guardò e sorrise teneramente.

«L'uomo è innanzitutto un animale abitudinario attratto dalla sicurezza e dalla comodità di ciò che gli è familiare. Ma che succede quando è da lì che proviene il pericolo? Quando le paure dalle quali stiamo disperatamente cercando di sfuggire ci sorprendono nel nostro habitat? Siamo tutti, e per causa nostra, la somma delle nostre paure. Per andare incontro al destino dobbiamo inevitabilmente affrontare queste paure e sconfiggerle. Poco importa se vengono da ciò che ci è familiare o dall'ignoto.

Sogniamo tutti una speranza. Sogniamo un cambiamento. La passione, l'amore, la morte.

E a un tratto accade, il sogno diventa realtà. In risposta ai desideri che ci pervadono, all'ansia di risolvere i grandi misteri della vita, la speranza si manifesta autonomamente, come il bagliore gigante di una nuova alba. Ci tormentiamo l'anima per dare un senso alla nostra esistenza. Per individuare un traguardo. E alla fine lo troviamo nascosto dentro di noi. Nella nostra comune esperienza dell'immaginare e della realtà. Nel semplice umano desiderio di trovare chi ci assomiglia per stabilire un legame. E di sentire nel profondo del cuore che non siamo soli.

Questo abbiamo fatto. Abbiamo deciso di fuggire da quello che ci stava consumando. Di scappare via, di osservare da qui l'orizzonte che avevamo di fronte, guardando l'umanità che cerca perennemente di distruggere sé stessa.

E da qui, lontani da ogni cosa, lontani dal rumore dei pensieri umani, abbiamo trovato quello che ci mancava. Ed il tempo si è fermato.

All'inizio pensavo di avere un vuoto dentro.

Quel vuoto è poi diventando spazio.

Certo, mi mancano gli abbracci della mia Terra, i colori del cielo, del grano, della pietra bollente, il caldo del sole di fronte al mare, la musica delle chitarre, la forza delle persone che combattono per rimanerci.

Ma ho deciso di riempire quello spazio con l'unica cosa che mi ha sempre accolta e morirò serenamente quando il tempo tornerà ad essere una costante».

Ascoltai tutto in silenzio, cercando una risposta in quella calma con cui Diana pronunciava le sue parole. Erano dovuti andare ai confini del mondo, se mondo potevamo chiamarlo, per riscoprire l'umanità.

Lì dove non c'era niente, avevano trovato tutto. Lì dove non c'era la vita, ne avevano creata una tutta loro.

Diana mi guardò senza dire nulla. Capimmo che era tempo di tornare, lasciando alle nostre spalle il buio dell'universo e la flebile fiamma che lo rischiava.

# Il mio orizzonte

Gaia Canuso

Pensare agli ultimi anni della mia vita mi fa venire i brividi, specialmente quando mi torna in mente quell'episodio negativo e al contempo inquietante, che ha completamente stravolto il corso della mia esistenza.

Erano le otto di una giornata fredda e ventosa. Come ogni giorno mi ero recata in una piazzetta un po' nascosta per poter spacciare. Ero un po' nervosa per l'ordine che quella volta avevo ricevuto dal capo e la sbrigativa colazione mi era rimasta tutta sullo stomaco. Soddisfatti i miei acquirenti quotidiani, mi diressi verso l'ufficio di un avvocato che non aveva restituito i soldi prestatigli dal boss. Mi nascosi dietro un Suv e aspettai che arrivasse.

Mentre l'avvocato si accingeva ad aprire il suo studio legale, io mi alzai di scatto puntandogli la pistola. Lui si girò in modo fulmineo verso di me minacciandomi, a sua volta, con una pistola. Io rimasi sorpresa e sparai, ma la pallottola non andò al bersaglio conficcandosi nel muro. Simultaneamente la sua pistola esplose un colpo che mi raggiunse. Mi accasciai mentre sentivo pronunciare il mio nome: Eva.

Mi svegliai in ospedale dopo due giorni di coma e mi meravigliai di essere rimasta in vita.

Mi voltai e dall'altra parte della stanza c'era un ragazzo allegro, carino e affascinante che mi fissava sorridendo. Non avevo idea di chi fosse, ma il suo sorriso mi tranquillizzava. Nello stesso momento scoprii di non riuscire a muovere le gambe e in quell'istante mi crollò il mondo addosso. Solo in un secondo tempo notai che quel ragazzo non aveva capelli. Il mio malessere era tale che lui si accorse del pallore del mio viso e si avvicinò, cercando di consolarmi raccontandomi la sua storia: aveva il cancro al cervello, ma cercava di guardare oltre la sua malattia. L'aveva accettata ma aveva deciso di lottare contro quel male, poiché non poteva fare di meglio.

Aveva definito il suo stato come "orizzonte" poiché, dopo essere stato ricoverato in ospedale, aveva imparato a guardare solo le cose positive e aveva iniziato a vivere intensamente ogni giorno per realizzare realizzare i propri sogni.

Rimasi a dir poco sbalordita dalle sue parole che incredibilmente accesero in me una fiamma. Prima di andarsene, mi disse il suo nome: Marco.

Nei due giorni successivi continuai a dialogare con lui e ogni istante di più mi accorgevo di avere vicino un vero guerriero. Il sesto giorno in ospedale mi venne a prendere la polizia: mi accusarono di tentato omicidio e mi rinchiusero in carcere. Lì passai quattro anni che mi servirono a riflettere su me stessa e sugli anni precedenti. Mi resi conto di aver sprecato una parte importante della vita.

Una volta uscita dalla prigione, iniziai a svolgere un lavoro vero diventando un'estetista. Abbandonai la droga e i giri di cattive amicizie. Mi offrii inoltre di fare la clown-terapia presso un'associazione che si dedicava ai bambini malati. Quel giorno, finito il giro dei reparti, incontrai Marco, molto debole, malconco, dimagrito. Mi disse che il cancro si era ripresentato. Nonostante tutto era pieno di entusiasmo e aveva ancora voglia di vivere.

Gli feci visita per trenta giorni, ma la mattina del trentunesimo mi comunicarono la sua morte. Scoppii in lacrime: quel ragazzo era l'unica cosa positiva capitata nella mia vita. Superai la perdita attraverso ciò che lui mi aveva trasmesso: la voglia di andare avanti. Per questo motivo, da quel momento continuai a dedicare il mio tempo ai bambini malati, agli anziani, ai deboli, facendo tesoro del suo insegnamento. Lui è stato e sarà sempre il mio orizzonte.

# Zia Lisa lo sa

Michele Fanelli

Mi capita spesso in questo periodo di pensare alla zia Luisa Laddomata, zia Lisa. La sua lunga vita terrena, finita circa tre anni fa alla vigilia di ben 98 primavere, mi interroga.

Una donna piccola e silenziosa che ha vissuto lavorando nelle industrie del tabacco di Francavilla Fontana quale capo squadra di un gruppo di donne che preparavano le balle di tabacco. Una donna nata in una famiglia modesta e numerosa alla fine della prima guerra mondiale in una civiltà che da contadina andava urbanizzandosi. Suo padre lavorava quale cocchiere di una nobile famiglia. Il cavallo era il motore della vita familiare ed al centro delle cure di tutti. Una ragazza semplice e testarda, dura all'amore coniugale. La zia signorina che, pur corteggiata, non ha mai conosciuto uomo ed ha scelto di vivere nella sua famiglia, allevando me e molti altri nipoti, e donando un naturale e gratuito amore ai suoi familiari. Una donna religiosa, dalle molte giovani albe, in devoto pellegrinaggio al santuario di San Cosimo. Una donna con i piedi per terra e le mani laboriose e generose. Una donna diffidente ed analfabeta. Da ragazzino le insegnai a scrivere il suo nome e cognome che ricordò solo per il periodo utile ad un formale adempimento. Una donna che nelle afose estate cittadine della prima metà degli anni settanta, a televisore in bianco e nero spento, riempiva la pesante aria di via Laura con i suoi lunghissimi racconti.

C'era una volta. Noi ragazzini eravamo rapiti. Il racconto non doveva mai finire. Racconti orali suggestivi e misteriosi. Entravi in un mondo sognante e fiabesco costeggiato di tanti personaggi reali e mitologici che spesso incutevano quella infantile paura che ti rendeva la piena felicità di essere in compagnia degli adulti della tua famiglia. Il viaggio a Lourdes.

Il viaggio premio aziendale a Lourdes in aereo negli anni sessanta. Lei e le sue colleghe nella foto di gruppo sulla scaletta dell'aereo, con il titolare ed il ragioniere. Il mio primo cinema sono i fotogrammi a colori del souvenir di Lourdes. Raramente a me e mio fratello ci era consentito di aprire quel cartone delle scarpe che conteneva una dozzina di schede ognuna delle quali custodiva una dozzina di impressionanti immagini a colori di scene di preghiere e di fedeli, che potevano essere solitariamente visualizzate inserendole dentro un avveniristico visore che riempiva di stupore i nostri timidi occhi.

Una donna accogliente che era ben felice di ospitare, normalmente per molte settimane, i ritrovati fratelli e sorelle che salutavano, nei settembre della Madonna della Fontana, con il nuovo e assimilato accento adulto del nord. L'estate era la luce ed il sole felice e determinato di luglio nella nostra Campomarino e lei, zia Lisa, a governare, da sola, un gruppetto di noi cugini ragazzini. Sacchi di frise fatte in casa, da lei preparate con settimane di anticipo a Francavilla. E poi ogni notte, per anni, a svegliarsi ed a svegliarmi per la buia pipì. Con il vasino di ferro che mi teneva davanti io pensavo di guardare un fantasma assonnato, nella sua bianca camicia da notte, che pronunciava a bassa voce, ripetuto, martellante e paziente il suono liscio e propiziatorio fino allo sgorgare del sospirato e liquido risultato che per un'altra notte avrebbe evitato di lavare con anticipo le lenzuola.

Una donna serena che ci raccontava che da giovane andava persino in bicicletta. Affrontava i lutti e le curve della sua vita (inclusa l'acerba ed eterna gastrite e la pastina in bianco) con la medesima ordinaria calma delle giornate normali. Una zia piccolina, amata e sempre giocosa con i suoi nipoti, della cui infanzia si è fatta carico per alcuni anni anche nel Nord Italia. Con il passare degli anni è diventata sempre più piccolina senza che ciò scalfisse né la sua curata

e quasi monacale femminilità né il candore ed il profumo della sua camera da letto. Una vita lunga, serena, felice e sempre ben presente alla sua memoria di ferro. Era lei il big data di tutta la famiglia estesa. Mi interrogo sul senso di un'esistenza apparentemente priva di reali soddisfazioni. Quelle dei figli, dei traguardi professionali qualificanti e di prestigio, degli amici di scuola, dei social, dei viaggi, dei soldi, degli amori travolgenti tra due persone.

Credo che in molte famiglie siano esistite queste importanti figure di zie signorine. Un buon metro di vita per il nostro futuro, per la nostra cultura e la nostra fede. Una potente base rocciosa di vera libertà e gioia. Una fonte preziosa ed inesauribile di amore.

Io mi sono sentito e mi sento molto amato da lei.

Anche io, forse lo capisco soprattutto adesso, l'ho amata molto.

Zia Lisa lo sa!



# Orizzonti

Silvia Favale

Gli orizzonti cambiano perché siamo noi a spostarci.

C'era una volta un ragazzo che mentre andava a scuola a piedi si fermava più volte e si girava e rigirava.

Ogni volta pensava a quanto fosse bello guardare tanti panorami.

Ma la cosa più bella per lui era osservare i tanti orizzonti dove il cielo baciava i tetti delle case, la fine di una strada, le cime delle colline, i campanili delle chiese.

Un giorno decise che avrebbe guardato con attenzione un solo panorama col suo orizzonte, e con la fantasia ci si sarebbe andato a sedere su, per toccare il cielo.

Ogni giorno scelse un nuovo orizzonte e da allora incominciò ad arrivare a scuola sempre in ritardo, ma felice di aver sognato ad occhi aperti.



# Nuovi orizzonti

Francesco Grieco

C'erano voluti tanti anni per arrivare a quel momento, tanti sacrifici e tanto studio. Anche se stava per lasciare per sempre la famiglia ed i suoi amici, Steven era felice. D'altronde avrebbe di lì a poco compiuto una delle missioni più importanti della storia dell'esplorazione spaziale umana. Steven era uno dei più giovani della Mars Express 1 (o anche detta "Pioniere"), ed era un biotecnologo, quindi si sarebbe occupato di condurre esperimenti e crescere piante ed altri tipi di vegetali su Marte.

Steven era già nella Stazione Lunare Internazionale da due giorni e aspettava l'arrivo dei genitori con la ragazza che sarebbe partita con lui. Li aspettava con ansia, si sarebbero salutati per l'ultima volta dato che anche per la luce ci vogliono tredici minuti in media per arrivare da Marte alla Terra, quindi gli unici mezzi di comunicazione erano i messaggi o i video. I suoi genitori erano fieri di lui, colonizzare Marte era una delle sfide più complesse per l'umanità ma sapevano quanto Steven fosse felice della cosa, poi tutto l'equipaggio era preparatissimo a qualsiasi evenienza, o quasi.

Stettero insieme per un ultimo giorno lunare e poi Steven partì. Guardava dall'oblò della sua "camera" i genitori e la ILS allontanarsi molto velocemente; per quello erano partiti dalla Luna, la gravità era minore, e tanto. La sua attenzione si spostò rapidamente alla Terra, la sua casa non si vedeva in quel momento, ma quella era l'ultima volta in cui potevano vedere il loro pianeta natale da così vicino senza un telescopio. Rimase lì con la ragazza per più di mezz'ora, che a loro non parve neanche un attimo, specialmente pensando ai sei mesi di viaggio che li aspettavano. Ovviamente si erano preparati ed avevano portato ogni fonte di intrattenimento immaginabile, da visori di realtà virtuali a vecchi giochi di società fisici da giocare anche con il resto della squadra.

La crew della loro navicella era composta da sei persone compresi loro, tutti professionisti in materie diverse e tutte coppie. In tutto c'erano cinque navicelle ed erano tutte specializzate tranne quella di Steven che, forse proprio per questo, era la più versatile. L'equipaggio era costretto a fare palestra più volte al giorno per mantenere attivi i muscoli, oppure potevano ibernarsi. Non tutti si volevano ibernare in particolare i tecnici che dovevano occuparsi delle navicelle e controllare che tutto andasse come previsto.

Steven non si voleva ibernare perchè pensava che sarebbe stato semplice rimanere sei mesi senza far niente. "E' il sogno di una vita" - diceva - ma già la seconda settimana era assalito dalla nostalgia della Terra e dal desiderio di essere lì con la sua famiglia, i suoi amici, e la sua ragazza. Invece si trovava in quella missione, la sua ragazza c'era ancora, e con loro altri ventotto semi sconosciuti (in realtà non lo erano perchè avevano passato molto tempo insieme per creare buoni rapporti tra loro, ma a Steven piaceva esagerare) e l'obiettivo di colonizzare Marte non era per niente facile, anche perchè sul pianeta c'erano state in passato solo una decina di persone. La sua ragazza lo consolava sempre ma spesso i ricordi e le preoccupazioni arrivavano durante il sonno, nei sogni in cui vedeva la Terra con i suoi ambienti diversi, il suo cielo e i suoi esseri viventi. Steven sapeva che non c'era modo di tornare indietro senza far fallire una missione che era stata lo scopo di una vita per molti dell'equipaggio. Tutti erano necessari alla buona riuscita della prima fase della colonizzazione.

Quello che però gli faceva dimenticare tutto era il poter vedere e creare un mondo nuovo, dove le generazioni future sarebbero cresciute e avrebbero sviluppato tecnologie per lui

inimmaginabili. Il tutto, però, gli sembrava così vicino ma allo stesso tempo così lontano, a 40 milioni di chilometri di distanza.

Un giorno ( se così si può definire nello spazio) ebbe una crisi di panico guardando dall'oblò un punto in cui non sembravano esserci stelle. Quel buio lo attrasse con tale forza da farlo svenire. La decisione unanime della squadra fu quella di ibernarlo per il resto del viaggio, per garantire a lui e agli altri un viaggio più sicuro possibile. Gli rimase durante il sonno dell'ibernazione quell'immagine impressa nella mente e continuò per mesi a vedere solo il vuoto.

Ad un tratto si svegliò e vide la sua ragazza piena di gioia ed eccitazione. Capì che quello stato d'animo non era dovuto solo a lui; erano già stati lontani anche per più tempo e non era mai stata così contenta. Si baciarono e lei lo tirò verso l'oblò più vicino. Il suo cervello si sbloccò appena vide quello spettacolo. Erano ormai in discesa su Marte durante il tramonto e al posto dell'immagine del vuoto nella mente di Steven entrò di prepotenza quella del tramonto marziano, molto diverso da quello terrestre. Il sole infatti appariva blu, per la composizione chimica dell'atmosfera. Steven si mise quasi a piangere, di gioia. Se prima era nostalgico e timoroso, ora era speranzoso ed energico e non vedeva l'ora di esplorare il più possibile già il primo giorno .

Intanto, continuava a guardare quei colori, quel cielo, quel suolo, quell'orizzonte.



# La Dolce Signora

Doriano Manuello

“Balla con me”...

“Perché dovrei ?”

“Perché no...!!??”

“Non ti conosco...”

“Sei sicuro ??”

“Sì...”

“Guardami...”

L'uomo stanco esitò, la osservò e... “No, non ti conosco”.

“Balla con me, vieni, alzati”

L'uomo stanco si alzò dalla sua sedia e le si avvicinò, osservò i suoi occhi neri, notò la rigidità del suo corpo... una dama vestita di nero...

“Vieni non esitare...”

L'uomo stanco appoggiò le braccia sui suoi fianchi, chinò leggermente la testa di lato e guardò oltre la donna. Lentamente si avvicinò e cinse la sua dama. Profumava, un profumo dolce, lontano... Socchiuse gli occhi e si rivide bambino, 6 anni, quando una pallina distrattamente infilata in bocca rischiava di soffocarlo, e suo padre, un vero gigante, con due dita gliela toglieva, impreca alla mala sorte. Ebbe un tremito, si riprese e... si rivide giovanotto, sulla sua moto, capelli al vento... la caduta, il palo sfiorato, solo qualche graffio.

L'uomo stanco non capiva ma la musica lo trascinava, e la sua dama, silenziosa, scura, era lì, attaccata al suo corpo...

Ancora un sussulto, adesso aveva quarant'anni, l'improvviso e mai immaginato scompenso cardiaco... correva, perdeva i sensi e un automobilista premuroso lo accompagnava in ospedale; le parole del medico gli risuonarono in testa: “qualche minuto ancora e per lei non ci sarebbe stata speranza”.

Ora aveva sessant'anni, la sua Luisa lo lasciava per affrontare l'eterno viaggio, e subito dopo si rivide settantenne, garza alla testa a ricordare una operazione ben riuscita. Anche quel male è stato sconfitto...

L'uomo stanco si scostò un po' e guardò con stupore la sua dama: “ma tu.. Tu sei...?!!”

“Sì, sono io...”

“Cosa vuoi da me ? E' l'ora ?”

“Non ancora, abbiamo tempo...”

L'uomo stanco non ebbe reazione, si sentì rassegnato; sentì di non poter scappare, sapeva di non poter scappare.

“Guardami”, disse la sua dama, “ti sembra così brutta ?? Eppure tutti hanno paura di me”

“Cosa vuoi che ti dica. Sei l'inevitabile. Sei l'orizzonte della nostra vita, sei la nostra fine”

“Non è vero, io sono l'inizio. E' la vita che mi chiama, senza la vita io non esisterei. Sono il rimedio a un errore del creato. Cosa sarebbe il mondo senza di me ? Cosa sarebbe la vita, senza di me...”

L'uomo stanco si scostò, tornò a sedersi sulla sua sedia, in quella bianca stanza: “Bene, dimmi quando dobbiamo andare”

“Non sono qui per te”

L'uomo stanco, istintivamente, desolatamente guardò verso il letto a lui di fronte “Nooo !!”

Urlò, “Lui no... Prendi me... Ti prego...”

La nera Signora lo guardò con i suoi occhi scuri, lo sguardo intenso, neppure un sorriso...

“Non sono io a decidere, non sono io a scegliere... E’ la vita, ti ho detto, a scegliere per me”.

“Ti supplico, prendi me. Sono io quello vecchio, lui no... ha ancora tanta vita davanti...”

La nera dama non rispose, gli voltò le spalle e si sedette su quel letto; il suo mantello la avvolse; il giovane, inerte, era di fronte a lei, avvinghiato alla vita con tubi e una maschera che spingeva ossigeno nei suoi polmoni.

L'uomo stanco provò ad alzarsi, ma non ci riuscì, provò a urlare per tenerla lontana da suo figlio, ma dalla sua gola uscì solo un rauco suono: “Ti prego” la sua anima sempre più lievemente sussurrava... “Ti scongiuro” dicevano i suoi occhi sempre più lontani.

L'eterna Signora non si volse, seduta su quel letto rimase immobile. Il silenzio regnava assoluto, in quella ormai fredda stanza.

“Non posso” pensò la morte, “non tocca a me decidere, non sono io a scegliere”. Anche lei chiuse gli occhi e sentì... sentì la vita che scorreva, in quel corpo inerme; e vide... vide quel giovane diventare uomo, diventare padre, crescere i suoi figli; e pianse... pianse per quello che non sarebbe stato se lei...

La nera Signora si alzò dal letto, prese la mano dell'uomo stanco e... “Vieni con me” gli disse.

Il giovane aprì gli occhi, sorrise, si guardò intorno, non ricordava perché fosse lì. Vide suo padre seduto sulla sedia, di fronte a lui. Gli occhi chiusi, sembrava dormisse. “Papà”, chiamò. “Papààà”, gridò più forte.

Il padre non rispose.

“Sai papà, ho fatto un sogno. Ho sognato che una donna bellissima vegliava su di me; sembrava la mamma. Papà... ti ho mai detto che ti voglio bene ??”.

Il padre non rispose, non poteva più, mentre un lieve sorriso sembrò illuminare il suo volto...



# Movimenti della speranza

Lucia Pia Vita Surano

Passeggiava sulla collina che l'aveva vista bambina e poi adolescente e poi donna. Quella collina con il sito archeologico dell'antica città greca. Quella collina sulla quale era cresciuta e dalla quale poteva scorgere il mare: una distesa immensa senza l'interruzione di alcuna "siepe".

All'improvviso, quel giorno mentre passeggiava sulla collina le parve di sentire una voce d'altri tempi che come una melodia le diceva, anzi, le ricordava che ...

"Il sogno è vedere  
le forme invisibili  
della distanza imprecisa,  
e, con sensibili  
movimenti della speranza  
e della volontà,  
cercare sulla linea fredda dell'orizzonte  
l'albero, la spiaggia, il fiore,  
l'uccello, la fonte:  
i baci meritati della Verità"  
(Fernando Pessoa)

"Cercare sulla linea fredda dell'orizzonte": questo verso le riecheggiava nel cuore, nella mente e anche in tutto il corpo.

Scese dalla collina e corse verso il mare per scrutare e cercare sulla linea dell'orizzonte, apparentemente invisibile, altri orizzonti visibili.

Avrebbe voluto raggiungerlo l'orizzonte e camminarci dentro.

Si sedette in riva al mare, iniziò a fissare l'orizzonte, si abbandonò ai suoi pensieri e quei pensieri le rivelarono che l'importante non è toccare quella linea per trovare altri orizzonti. L'importante è continuare ad inseguirla sempre senza arrendersi. Anche quando sembra impossibile, anche quando qualcuno ti deride, anche quando ti senti solo. L'importante è camminare ogni giorno nella giusta direzione, verso orizzonti di onestà, verità, giustizia e lealtà, e in quel momento stese la mano verso l'orizzonte e le sembrò di toccarlo con la stessa facilità con la quale, in quel momento, stava afferrando una conchiglia che il mare portò sull'arenile.

L'avvicinò all'orecchio, chiuse gli occhi e risentì ancora quella voce d'altri tempi, la stessa della collina, che come una nenia le ripeteva...

"Il sogno è vedere  
le forme invisibili  
della distanza imprecisa,  
e, con sensibili  
movimenti della speranza  
e della volontà,

cercare sulla linea fredda dell'orizzonte  
l'albero, la spiaggia, il fiore,  
l'uccello, la fonte:  
i baci meritati della Verità”.

Intanto scese la sera, il sole tramontava alle sue spalle e i raggi, illuminando il mare, resero la linea dell'orizzonte un misto di colori, dal rosa, al viola, al rosso. Quei colori danzavano nel cielo come sulla tavolozza di un pittore offrendo al suo sguardo una visione di speranza.

E così, con quella visione, che si affacciò alla finestra del suo cuore la speranza, quella che vede l'invisibile, che tocca l'intangibile e raggiunge l'impossibile.

“Movimenti della speranza”  
le aveva sussurrato la voce.

Si alzò di scatto, fece un lungo sospiro quasi a immagazzinare tutta la brezza del mare e poi, come in un giro di valzer, cominciò a danzare in riva al mare.

Ora sapeva che cosa è un orizzonte:  
è un lungo movimento della speranza

che riduce le distanze  
porta alla Verità  
apre all'infinito.

L'orizzonte è il sogno che, dalla collina, l'aveva portata fino al mare.

Dal mare al cielo.

Dal cielo alla terra.

Dalla terra all'acqua.

Dall'acqua, che lava ogni cosa, alla volontà di ritrovare la bambina che era stata.

E ritornò sulla collina...



# Inquinamento e servizi igienici

Matteo Tantalò

Un orizzonte lontano da raggiungere e lontano da immaginare è uno dei più sentiti: l'inquinamento. Di esso quasi non possiamo più fare a meno, ma qui a Matera, questo orizzonte è purtroppo ancora troppo lontano per colpa di tutti. C'è qualcuno che pensa di inquinare solo la propria casa, la propria città, ma l'inquinamento si diffonde ovunque, anche su piccoli angoli di paradiso come Matera, Capitale Europea della Cultura, in cui stiamo facendo di tutto per smaltire i rifiuti e inquinare meno. Dalla mia finestra vedo i Sassi illuminati dal sole, bagnati dalla pioggia, oscurati dalle nuvole, coperti dalla neve, avvolti dalla fredda luce della luna; quando, invece, cammino per strada vedo il mio quartiere pieno di rifiuti, abbandonati dagli stessi abitanti che, impuniti, sporcano la mia città, la loro città. Qualche anno fa ci fu annunciato che anche nel nostro quartiere sarebbero state fatte delle modifiche e delle migliorie ai servizi. Oggi anche qui abbiamo finalmente una zona allestita per i bambini, al posto di un campo incolto pieno di rifiuti, ma migliorie a servizi come la pulizia e la manutenzione io non le noto. Ma guardando oltre il mio quartiere, vedo i Sassi quasi totalmente puliti e curati dal Comune. Guardo oltre e trovo un altro quartiere ridotto come il mio: sporco e con pochi servizi comunali. Vedo case vuote e abbandonate che potrebbero tranquillamente essere assegnate a chi una casa non c'è l'ha. Oggi io non vedo né cultura né giustizia e probabilmente non le vedrò neanche in futuro.

Mi piacerebbe immaginare Matera come una città tranquilla senza macchine che sfrecciano per strada e con servizi igienici, condominiali e stradali efficienti ma, forse, è solo la fervida immaginazione di un ragazzo.





# Macroarea B



# Il mio posto è l'orizzonte

Annalisa Ruggieri - 14 anni, studentessa - **racconto sorteggiato**

Mi chiamo Naadhira e sono nata a Dakhla, in Marocco.

Quando ero piccola vivevo felice in Africa. Tutte le mattine uscivo con il mio fratellone, Azzaam, e andavamo a prendere l'acqua al pozzo, poi uscivamo a giocare con gli altri bambini del quartiere. Ricordo perfettamente quelle mattinate calde e tranquille. Mi ritenevo una bambina fortunata: papà lavorava e riusciva a sfamare tutta la famiglia, addirittura portava anche della frutta la domenica o un po' di cioccolato.

Adoravo il cioccolato ed ero contenta che la mia pelle fosse dello stesso colore.

Poi dimenticai il sapore del cioccolato, perché papà fu licenziato e non ce ne poteva più portare, neanche un pezzetto.

Fu un periodo difficile per noi perché papà non riusciva più a trovare lavoro e i soldi che riusciva a guadagnare mio fratello in città erano diventati troppo pochi.

Azzaam partì. Andò a lavorare in una fabbrica lontana, dove lo sfamavano e gli davano tutte le cure di cui necessitava, almeno così ci aveva detto il signore con la pelle non di cioccolato.

Azzaam ci mandava quasi tutta la sua paga ogni mese, ma io non lo rividi più.

All'inizio mi mandava dei disegni, poi imparò a scrivere e mi inviava delle lettere, ma io non sapevo leggerle. Chiedevo sempre alla bella ragazza che abitava nel mio quartiere di leggerle. Lei si chiamava Chaand e frequentava la scuola grazie ai soldi che le dava l'uomo a cui era stata promessa sposa. L'uomo aveva la pelle non di cioccolato e non mi stava tanto simpatico, perché non sorrideva mai.

Lei comunque era dolce e gentile, mi piaceva tanto: avevo confidato alla mamma che sarei voluta diventare bella come lei.



Dopo qualche anno Azzaam smise di inviarmi lettere, ma continuava a mandare soldi. Delle volte pensavo che avrei preferito sapere come stesse e cosa facesse, invece di avere i suoi soldi, ma non lo dicevo a nessuno, perché papà ripeteva che dovevamo essere grati a quell'uomo per aver assunto Azzaam nella sua fabbrica. Diceva che dovevamo pregare per l'uomo con la pelle non di cioccolata e per Azzaam, ma io pregavo solo per il mio fratellone, pregavo di rivederlo, di sognarlo, magari anche di ricevere una sua lettera.

Col passare dei giorni diventavo sempre più triste in quella città. L'unica cosa che ancora suscitava in me una briciola di emozione era il tramonto.

Solitamente erano emozioni negative, ma per me andava bene comunque. Avevo bisogno di provare qualcosa. Delle volte pensavo che sarei potuta morire se avessi continuato quella vita: così spenta, così monotona, senza nulla di nuovo o eccitante da scoprire, senza emozioni da provare.

Tutti i giorni, dopo aver aiutato la mamma a preparare la cena o a fare il bucato, andavo a sedermi sulla sabbia calda di fronte al mare e aspettavo il tramonto. Ogni tanto piangevo, ma questo mi aiutava molto.

Pensavo all'orizzonte. Pensavo che forse sarei dovuta andare via, perché non ero felice. Pensavo che quell'orizzonte mi ispirava così tanto che avrei dovuto rincorrerlo.

Poi però pensavo a mio fratello che lavorava per noi, ai miei genitori e a quanto soffrivano, e abbandonavo velocemente l'idea di scappare.

Un pomeriggio, il giorno in cui compii quindici anni, vidi sulla spiaggia una coppia di ragazzi. Riconobbi la ragazza: era Chaand. Avevo saputo che aveva rifiutato di sposare quell'uomo adulto che le pagava gli studi ed era scappata di casa. L'ammiravo tanto, l'avrei fatto anch'io al suo posto.

Quel giorno non osservai il tramonto, fissai loro, notai come si guardavano negli occhi e quanto si volevano bene. Sorrisi dopo tanti anni.

Quando tornai a casa trovai la mamma stesa sul suo letto. Non si sentiva molto bene, aveva detto il papà. Mi presi cura di lei, le preparavo zuppe calde e pasti salutarî pieni di spezie che avrebbero dovuto aiutarla a stare meglio.

Passarono due settimane così, poi papà decise di chiamare un medico.

Io non volevo assistere alla visita, perché mi faceva male vederla respirare a fatica, stesa su quel letto, sofferente.

Uscii a comprare delle patate dal mercato. Quando tornai, il medico era andato via e la mamma pure. Piansi tutta la notte e sentii che papà fece lo stesso.

La mattina dopo mi diede una bella notizia: saremmo partiti per andare a trovare Azzaam.

Il viaggio fu lungo e faticoso, soprattutto per mio padre. La cosa che mi faceva più male era il silenzio. Non parlammo quasi per niente. Se la mamma fosse stata lì con noi avremmo chiacchierato tanto, ne ero sicura. Ma feci finta di niente e papà pure.

Arrivammo e mi ricordai che quando ero più piccola consideravo 'strano' quel signore perché non aveva la pelle color cioccolata.

Il signore ci disse che Azzaam non lavorava più in quella fabbrica. Poi papà gli fece notare che i soldi ci arrivavano ancora e lui allora disse di essersi sbagliato e che Azzaam c'era ma non potevamo vederlo.

Il signore invitò papà nel suo ufficio, a me non fu concesso di entrare e quindi aspettai fuori. Dopo un po' il signore uscì e mi disse che aveva assunto mio padre e che aveva già preso servizio nello stesso reparto in cui lavorava Azzaam.

Disse anche che i lavoratori non si potevano disturbare e quindi non potevo vederli.

Mi invitò a rimanere a dormire con lui quella sera. Io scappai senza rispondergli.

Uscii dal cancello e mi sedetti dietro un muretto per riprendere fiato. Vidi che il sole stava tramontando e iniziai a singhiozzare silenziosamente. Ero sola.

Non sapevo cosa fare, con quali soldi tornare a casa, con che forza rialzarmi e affrontare la realtà. Mi incamminai verso la spiaggia. Il tramonto stava per finire e l'orizzonte era diventato

una sottile linea rosa con tante sfumature gialline e arancio. Improvvisamente decisi che dovevo andare via. Quell'idea che mi era affiorata in mente per anni e anni, finalmente, stava per diventare realtà. Dovevo solo trovare un modo per raggiungere l'orizzonte, mi dissi.

Sapevo che l'orizzonte non era un posto, ma sapevo anche che per trovare il mio posto dovevo rincorrere l'orizzonte, scoprire dove mi avrebbe portata il tramonto.

Quella notte dormii sulla spiaggia e non ebbi freddo.

La mattina dopo contattai, grazie a un buon uomo, Chaand. Era l'unica persona su cui sentivo di poter contare.

In un paio d'ore lei e il suo fidanzato mi raggiunsero, poi mi dissero che stavano per lasciare l'Africa.

Mi diedero la notizia più bella del mondo e ovviamente li pregai di portarmi con loro.

Chaand mi disse che si sarebbe presa quella responsabilità solo perché non voleva abbandonarmi, ma mi avvertì che la barca su cui avremmo viaggiato non sarebbe stata sicura. Avremmo rischiato, ma almeno saremmo state insieme.

Arrivò il giorno.

All'alba eravamo già al porto, Chaand aveva tante carte in mano e correva da una parte all'altra del porto, per trovare la nostra barca. Io ero seduta con il suo fidanzato e i nostri bagagli su una panchina. Entrambi osservavamo quella ragazza, ammirati.

Era una donna forte e coraggiosa, meritava di vivere felice. Quella mattina, per la prima volta, chiesi dove fossimo diretti. Chaand non lo sapeva. Nessuno lo sapeva.

Andava bene lo stesso, pensai. Salimmo su una barca bianca, enorme. Era piena di persone: bambine, ragazzi, donne incinte e uomini anziani. Stavamo molto stretti, tutti attaccati. Chaand si sedette accanto a me; il suo fidanzato, invece, si sedette a terra, davanti a noi, come se volesse proteggerci.

Tutti parlavano lingue diverse, si sentivano tante grida e bambini che piangevano.

Avevo paura, ma non lo feci vedere a Chaand.

Si accese il motore della barca e Chaand mi abbracciò. Mi disse che sarebbe andato tutto bene. Passarono due giorni e il cibo già iniziava a scarseggiare. La barca si muoveva verso l'orizzonte e questo mi dava forza e speranza.

Avevo respinto le lacrime per ben sette tramonti, all'ottavo non resistetti. Mi mancava Azzaam. Mi mancavano anche i miei genitori. Mi mancava la spiaggia di Dakhla.

Era il sedicesimo giorno, o forse il diciassettesimo, avevo perso il conto. Avevo fame ed ero stanca di stare ferma. Volevo correre, nuotare e gridare un po'.

Chaand e il fidanzato mangiavano una briciola di pane al giorno, a me davano un pezzo più grande. Era il venticinquesimo o il ventiseiesimo giorno. Ero stupita che la barca avesse ancora benzina, non avevamo fatto neanche una sosta.

Quel giorno ero molto contenta, anche se non mangiavo più niente da giorni.

Al tramonto del giorno prima avevo pianto, ma Chaand non se ne era accorta.

Avevo uno strano presentimento. Guardai l'orizzonte a lungo, poi mi addormentai, in pieno giorno, sulla spalla di Chaand.

Sognai di nuotare nel mare profondo. Poi aprii gli occhi e mi resi conto che ero davvero nel mare. Gli occhi mi bruciavano e vedevo tante persone intorno a me che cercavano di aggrapparsi l'una all'altra, per salire in superficie.

Io cercavo Chaand con lo sguardo, ma vedevo tutto sfocato e non riuscivo a nuotare. Stavo sprofondando sempre più in basso e l'aria nei miei polmoni stava finendo.

Non riuscivo a risalire a galla, ma non piangevo; all'inizio avevo paura, poi anch'essa mi abbandonò. Chiusi gli occhi mentre le ultime bollicine uscivano dalla mia bocca. Vidi Azzaam davanti a me che mi faceva segno con la mano di avvicinarmi a lui. Forse gli sorrisi.

L'avevo finalmente ritrovato. Avevo finalmente raggiunto il mio posto. Avevo sempre saputo che lui mi aspettava all'orizzonte. Avevo sempre saputo che il mio posto era l'orizzonte.

# Orizzonti

Maria Teresa Lisanti - 14 anni, studentessa - **racconto selezionato**

L'attesa era terminata. Tutto quel tempo ad aspettare, ferma e seduta, finalmente era finito. Da lì sopra tutto si vedeva meglio. Era una strana sensazione, mi sentivo grande, alta, capace di vedere tutto e tutti... mi piaceva. In quel momento sarei voluta restare lì per sempre.

Il sole era alto nel cielo e i suoi raggi caldi si posavano delicatamente su di me. Con il viso rivolto verso l'alto, chiusi gli occhi e tirai un gran respiro. L'aria era fresca e profumata e tutto sembrò fermarsi per qualche secondo.

Quella mattina non era come le altre, c'era qualcosa di diverso. La pista era vuota, a parte qualche giovane che sfrecciava a gran velocità. Nessuno si fermava mai, neppure per un secondo. Scendevano rapidi, senza guardarsi intorno, senza capire che un simile spettacolo l'avrebbero potuto ammirare solo da quell'altezza.

Il sole illuminava le immense distese bianche, la neve era soffice e un leggero vento la rendeva compatta. I miei sci erano ancora fermi e io continuavo a guardare il paesaggio, oltre i monti, oltre le piccole case, oltre l'orizzonte...

Vedevo molto più di ciò che i miei occhi stavano guardando. Mi sentivo lontana dalla realtà... Un misto di pensieri ed emozioni iniziarono ad entrare nella mia testa.

Ero felice e non pensavo ad altro che alla mia felicità.

Una felicità strana, oserei dire surreale; nata da nulla di concreto, quasi senza un motivo certo. Era una felicità forte, che mi faceva stare bene...

All'improvviso un formicolio proveniente dal mio scarpone sinistro attirò la mia attenzione. Senza neanche accorgermene mi ero ritrovata a valle; nella mia mente, invece, ero ancora in cima.



# I ricordi all'orizzonte

Martina Ciannella

Vivevo con mia nonna da tempo, da quando i miei genitori avevano iniziato a lavorare fuori città e a me piaceva molto stare con lei. Mi raccontava sempre del suo passato, e soprattutto amavo ascoltare i racconti della guerra. Quei racconti che l'avevano segnata molto, tra cui una storia che mi aveva sempre attratta, da quando ero piccola. La storia di un amore. Mia nonna diceva che se li ricordava ancora, quei due. Si vedevano sempre di nascosto, perché lui non doveva farsi scoprire. Non era una bella cosa, quella di ospitare un soldato inglese a quei tempi.

Soprattutto si ricordava di lei, sua sorella. Quella ragazza che, di tutte loro era la più grande, la più responsabile, la più matura, quella che la sera, quando erano tutte insieme nella stessa stanza a ridere prima di addormentarsi, le sgridava: "dormite, ragazze!", ma non le rimproverava mai davvero. Mia nonna sorrideva a quel ricordo, e sorrideva anche sua sorella, quando fingeva di essere arrabbiata.

Diceva che era una ragazza selvaggia, con i suoi capelli neri e gli occhi chiari, con quei vestiti che si tirava sempre su quando doveva lavorare nei campi, perché qualcuno doveva pur lavorare. Si ricorda ancora del fazzoletto sbiadito che era stato di suo padre ma che poi lui non usava più perché troppo consumato, e allora lo aveva tenuto lei per legarsi i capelli. Mia nonna diceva che era sempre sorridente e allegra, anche se doveva aiutare la mamma a badare a tutta la famiglia, anche se passava le giornate a occuparsi degli animali, anche se cuciva tutto il giorno per racimolare qualche soldo o qualcosa da mangiare.

Mia nonna sorrideva sempre quando ne parlava. Sua sorella era bellissima, ma aveva le mani piene di calli, erano mani vissute: "Il massimo della cura, per lei", ripeteva sempre, "era asciugarle con uno strofinaccio dopo aver lavato i pavimenti". Era una donna così, con quelle mani che forse non erano belle e curate, ma sapevano accarezzare, sapevano essere forti quando c'era da lavorare e soprattutto sapevano prendersi cura delle persone che amava. Era una leonessa, di quelle che sono pronte a difendere i propri piccoli e che per questo fanno paura; in realtà sono più spaventate loro di chiunque altro.

Mia nonna diceva che se li ricordava, quei due, perché una storia come quella non si dimentica.

Non si parlavano quasi mai. Cosa potevano dirsi? Lui mica lo capiva l'italiano, e in realtà neanche lei. Lei era una ragazza di campagna, parlava solo il dialetto del posto, lui parlava inglese. Lei era una contadina, lui un soldato. Avevano ben poco in comune. Però in qualche modo si erano capiti, e allora lei aveva scoperto che quel soldato sapeva leggere. Allora si sentì così stupida. Lei non aveva neanche un libro, e quando vedeva delle lettere su carta faceva fatica a dare loro un suono, un significato. Era un bravo ragazzo, lui, era bello. Mia nonna sorrideva sempre quando ne parlava: "aveva fatto innamorare tutte noi, ma solo lei aveva fatto breccia nel suo cuore"; poi, però, le veniva un po' di malinconia "era bello, sai, era bello davvero..."

Non si erano mai baciati. Forse lui aveva qualcuno ad aspettarlo a casa, e lei era una ragazza di periferia, una ragazza molto forte ma ingenua. Non poteva mica baciare un uomo, se poi lui non la sposava. All'epoca non si usava. Un accenno di dolcezza e si andava all'altare, e mia

nonna sorrideva quando ricordava quei tempi: "mica ci raccontavamo chiacchiere, noi...!".

Non si erano mai baciati, solo una volta lei gli aveva sfiorato la fronte con le sue labbra. Era tornata in camera tutta emozionata, con le guance rosse come una bambina che ha combinato un bel disastro. "Ti sei presa una cotta!" le dicevano le sue sorelle.

"Non dite sciocchezze."

E poi voleva essere sempre lei a portargli qualcosa da mangiare. Era un modo strano di amare: voleva solo prendersene cura.

Si erano promessi di rivedersi, un giorno. Lui aveva imparato solo qualche parola di italiano, ma aveva certamente imparato due cose: sapeva dirle "sei bella", e sapeva dirle "ti sposo".

Solo che per la seconda mancava l'indicazione geografica, la data, tutto.

E poi se ne andò, perché la guerra era ormai finita.

E mia nonna ancora oggi un pò piange quando ricorda la conversazione tra sua sorella e il loro papà.

"È un brav'uomo, ha un ottimo lavoro, ha una casa, si prenderà cura di te, non dovrai più cucire tutto il giorno, pensa lui a tutto."

"Non voglio sposarlo."

Era un medico. Era più anziano di lei. Era molto brutto. Mia nonna diventava sempre triste al solo pensiero: "Quella volta, l'unica volta della sua vita, davanti a tutti... quella volta lei pianse."

Si era messa in testa che l'avrebbe raggiunto in Inghilterra. "Dove, scusami? In Inghilterra? E dov'è?"

Lei rimaneva in silenzio. Poi alzava le spalle. E che ne sapeva. Sapeva solo che lì c'era lui, e questo le bastava.

Poi però si scontrava contro la realtà: era una ragazza senza soldi, sola, senza neanche un indirizzo a cui rivolgersi, senza un cognome da cercare, senza niente, solo con un cuore di cui non sapeva bene cosa farsene.

Suo marito, d'altronde, era un brav'uomo. Era brutto, d'accordo, e lei era tanto bella, e non erano una coppia ben assortita. Ma lui le voleva un gran bene. Non alzava mai la voce con lei, le chiedeva di aiutarlo con i pazienti, "perché lei aveva questa qualità" - mia nonna sorrideva quando ci pensava - "che abbiamo tutte noi in famiglia... sapeva assicurare le persone, sapeva tranquillizzarle."

Lui non le negava mai un sorriso quando lei metteva la cena a tavola, giocava con le loro bambine, insegnava al maschietto a diventare un uomo, le ripeteva sempre "grazie" per tutto ciò che faceva per loro. Lui aveva un obiettivo, le voleva insegnare a leggere.

Lei non voleva imparare. Non arrivavano lettere dall'Inghilterra, no? E allora a cosa le sarebbe servito saper leggere?

Così, la sera, lui stava in salotto a leggere a voce alta i suoi libri. Lei, in cucina, piangeva in silenzio.

E cuciva, ovviamente, anche se non ce n'era bisogno ma lei con le mani in mano non ci sapeva stare.

Tanto ormai le sue mani non sarebbero diventate belle...

Persino al funerale di suo marito non si smentì, e rimase quella che era sempre stata: una donna pratica, che dalla vita aveva imparato cosa volesse dire sacrificarsi, accettando di buon grado quel destino anche se ogni tanto i rimorsi la tormentavano. Anche di fronte al marito agonizzante non si era trattenuta - mia nonna ride quando me lo racconta - "Mi ha detto: Lina, anche da morto è tanto brutto, mentre gli stringeva la mano per l'ultima volta".

Il giorno dopo sembrò diversa. Forse solo allora si era resa che, in fondo, quell'uomo lo aveva amato, magari senza rendersene conto. Le aveva fatto compagnia per tutta la vita, era stato così buono da non pretendere nulla da lei, da non chiederle mai niente del suo passato,

perché aveva capito che le avrebbe fatto male rivangarlo e che faceva bene a tenerlo custodito dentro di sé.

Era un brav'uomo, sì. E lei non era stata la moglie migliore del mondo: non gli aveva mai detto di amarlo, non desiderava far l'amore con lui, non voleva imparare a leggere, non gli confidava nulla di se stessa, pensava sempre ad altro, ad un altro, pensava sempre a come sarebbe stato se... E quando prendeva i soldi per fare la spesa, sognava di usarli per scappare e andare in Inghilterra.

Ma cosa avrebbe detto, il suo amore, di una donna del genere? Tutto quello che aveva fatto l'avrebbe resa una donna poco seria, poco buona, poco generosa? Forse si era guardata allo specchio e aveva sorriso pensando a quel suo soldato.

“Nonostante tutto ciò che ho fatto, non ho mai smesso sempre di amarti”, pensava.

Mia nonna si commuoveva sempre un pò quando mi raccontava questa storia.

Lo ha davvero sempre amato, abbattendo tutti gli orizzonti possibili.

E forse nella sua testa l'Inghilterra l'aveva immaginata tante volte, ma una cosa le rimaneva ben salda nella testa: il ricordo di lui nella sua piccola casa di campagna.



# L'orizzonte oltre il muro

Agata Congiu

E' accaduto un giorno, un terribile giorno. Non so come, nè perché, ma la mia rabbia repressa è prima affiorata, esplodendo poi così forte da farmi colpire un mio amico facendogli molto male.

Mai avrei pensato di arrivare a tanto ma è accaduto, e a causa di questa brutta storia ho oltrepassato le porte del carcere che, chiudendosi alle mie spalle, hanno lasciato fuori tutto il mio mondo, tutti i miei sogni di ragazzo.

Chi sbaglia deve pagare e per questo sono qui, prigioniero di questo luogo che mi divide da tutto e da tutti, pronto a pagare la mia colpa e a diventare una persona migliore.

I giorni trascorrono lenti, tutti uguali, scanditi sempre dagli stessi ritmi.

Tutto è così lontano da me.

Quasi come un'ossessione guardo un piccolo calendario appeso alla parete, di fronte al mio letto su cui trascorro gran parte del tempo, immerso nei miei pensieri.

Mi alzo in gran fretta perchè ho dimenticato di annerire pesantemente con una penna, come a volerli cancellare per sempre, i giorni già trascorsi e intanto conto quelli, ancora tanti, che mi restano da vivere qui.

Le sbarre poste alla finestra sembrano sezionare la mia vita: l'infanzia felice, poi l'adolescenza turbolenta con gli incontri sbagliati e, infine, quel momento buio che ha cambiato la mia esistenza.

Tutte le volte che posso, cerco di restare da solo per lasciare andare i miei pensieri, gli unici ad essere liberi, che corrono senza briglie, come cavalli bradi incontro al vento.

Non riesco a fermarli, vanno veloci, lontano verso l'orizzonte, quell'orizzonte che oggi non riesco a vedere anche se guardo fuori dalla finestra della mia cella, perché coperto da un muro, ma so che è là, oltre la cinta.

E se potessi vederlo, vorrei imprigionarlo nelle mie braccia allargate: all'alba con le sue tinte tenui, leggere e al tramonto con le sue pennellate forti che si mescolano tra loro fino a fondersi in un unico blu.

Sospiro, devo solo aspettare. Però a sorreggermi c'è la speranza nel domani che lentamente s'avvicina ma che mi renderà finalmente libero e quell'orizzonte tante volte sognato, immaginato, potrà aprirsi ad una nuova vita che aspetta solo d'essere vissuta lealmente e semplicemente.

# Un viaggio nell'orizzonte

Giorgia De Vito

Era un freddo pomeriggio invernale quando Sabrina, dopo un ennesimo litigio con i genitori aveva deciso di andarsene nella sua stanza e magari, per un bel po', di non uscire. Quello che stava passando non era affatto definibile come un bel momento. Tutti i giorni dopo la scuola, il tempo trascorso in casa era caratterizzato da urla e dal rumore delle porte che sbattevano. Ma nonostante quello che lei definiva l'"inferno dantesco", aveva un rifugio, la sua camera. Quelle quattro pareti bianche, alcuni poster di cantanti appesi al muro e un po' di musica la facevano sentire come in paradiso. Lei nella sua camera faceva di tutto: rideva, piangeva e sognava mondi anche inesistenti, ma fatti a modo suo, e dove avrebbe tanto voluto vivere, quello era il suo "orizzonte".

Questa strana parola per lei significava proprio questo, un mondo con alcune caratteristiche precise che, nonostante cambiassero, spesso avevano un elemento sempre presente, la felicità. Anche quel pomeriggio era stesa sul letto ad ascoltare la sua canzone preferita, "Simply the best". Per quanto semplice fosse, quella canzone la faceva sentire campionessa in tutto e così, tutti i pomeriggi, dimenticava quello che le era successo poco prima e aveva la forza di andare avanti.

Mentre ascoltava la musica continuava ad immaginare il suo orizzonte, finché un giorno, al suo risveglio, non si trovò più a casa sua ma, come scoprì solo dopo, in un altro mondo. Viveva in un attico di un palazzo molto alto nel centro di Roma, era tutto diverso, tranne una cosa, la sua camera, quella era sempre la stessa e furono questi semplici elementi a farle capire che si stava avverando un sogno. Si trovava nel suo orizzonte, nel suo mondo e non vedeva l'ora di scoprirlo. Nel palazzo in cui abitava vivevano anche tutti i suoi compagni e i suoi amici dell'estate, le uniche persone che sapevano cogliere il meglio di lei e già questa era una caratteristica del suo orizzonte: vivere circondati da chi si ama ma, soprattutto, da chi ti ama e sa cogliere il meglio di te.

Dopo essere stata un po' in giro per la città decise di andare a trovare l'unica persona che secondo lei, in tutta la famiglia, era in grado di capirla, suo zio. Egli era un ingegnere e lavorava in un ufficio vicino al suo palazzo. Anche quel luogo nella realtà era caratterizzato da uomini che litigavano tra loro perché pensavano che il proprio lavoro fosse migliore degli altri, ma nel suo orizzonte non era così. Entrata lì, infatti, vedeva tutti che andavano d'accordo e anche quella era una caratteristica del suo orizzonte: non screditare il lavoro altrui ma, anzi, saperne prendere la parte migliore per migliorare sé stessi.

Purtroppo, così come per caso si era ritrovata in quel mondo fantastico, altrettanto per caso si ritrovò al di fuori di esso. A riportarla alla realtà fu il tintinnio della sveglia; ma lei non era triste, perché si sa: anche i momenti belli prima o poi finiscono, ma dopo quel viaggio aveva imparato a goderseli. Da quel giorno decise di affrontare tutto con la felicità e pose fine al suo "inferno dantesco".

# Il mondo di Anna

Alice Dottorini

Mi chiamo Anna. Ho undici anni e frequento la prima media. Ho i capelli castani anche se li preferisco rossi. Ho qualche lentiggine sul naso. Ho due grandi occhi verde scuro e porto gli occhiali neri. Non sono molto alta, ma neanche tanto bassa. Mi piace il colore verde e il mio animale preferito è il coniglio. Abito in una piccola città.

Questa è la storia, di come ho realizzato il mio più grande sogno: riuscire, anche in piccola parte, a cambiare il mondo, a cercare di non inquinare o maltrattarlo.

Ma ora iniziamo: da quando ero piccola ho sempre odiato quando qualcuno gettava una carta a terra o attaccava una gomma da masticare su alcuni monumenti pubblici. Volevo fare qualcosa, ma non potevo. Cercavo sempre di non inquinare e mi arrabbiavo se qualcuno lo faceva.

Un giorno mi svegliai, avevo 10 anni, e con gli occhi semi chiusi andai a fare colazione. Era tutto normalissimo. Mi vestii e mi preparai. Appena uscii di casa notai le biciclette: non c'era nemmeno una macchina nel parcheggio e per strada, solo biciclette.

Mio padre non sembrava stupito quanto me. Come se fosse tutto normale, prese una bici e salì sopra. Poi mi disse: -Che fai lì impalata? Prendi una bici e andiamo! Veloce se no farai tardi!- Io presi una bici identica alla mia, che non so come fosse finita in quel parcheggio. Mentre andavamo in bici vidi che su ogni tetto c'erano due pannelli solari, che non avevo mai notato, anche sopra casa mia! Non vedevo nessuna carta a terra, le aiuole ordinate, i bidoni della spazzatura in ordine, tutti che facevano la raccolta differenziata. C'era più verde e meno palazzi.

A scuola riutilizzavamo almeno dieci volte lo stesso foglio. L'insegnante ci diceva: -Dobbiamo buttare meno rifiuti possibili-. A casa, come tutta la città, facevamo la raccolta differenziata. Ero contentissima! Finalmente era cambiato tutto. Quella sera andai ad una festa con i miei genitori, in occasione della primavera. Si svolgeva su un grande prato che non avevo mai notato prima di questo giorno. Il buffet era stato disposto su un tavolo lungo. Le bevande non erano in bottiglie di plastica ma in brocche di vetro. Sembrava che la plastica non esistesse perché non c'erano piattini, bicchieri, forchette e cucchiaini. Era tutto di ceramica, acciaio o vetro.

Nelle borse o negli zaini della gente non c'erano bottigliette di plastica, solo comode borracce. Questo prato era pulitissimo, e aveva tanti bidoni con sopra scritto cosa buttare dentro: carta, plastica, vetro... e tutti buttavano i rifiuti nei bidoni giusti.

Mentre ero alla festa sentii una voce che mi diceva forte: -Anna! Anna! Svegliati! Farai tardi a scuola!- Aprii gli occhi.

Non ero più alla festa, ma nel mio letto. Mi alzai e guardai dalla finestra. Erano sparite le bici, c'erano le macchine. Niente più pannelli solari o raccolta differenziata. I bidoni erano disordinati e nelle aiuole c'erano delle cartacce.

Mi accorsi che era stato tutto un sogno. Ero delusa: avevo creduto che finalmente la gente fosse cambiata, invece... Era stato un sogno. Decisi, però, di realizzare il sogno che avevo fatto. Così convinsi i miei genitori a fare la raccolta differenziata, a mettere due pannelli solari sul tetto. Li convinsi anche a non usare la plastica e usare meno sapone.

Così la mia casa e la mia famiglia rispettavano l'ambiente. Anche se eravamo gli unici, comunque ci eravamo impegnati. Un giorno vidi pannelli solari su altre case, più biciclette e

meno sporcizia in giro. Era un sogno? No! Erano i vicini che avevano preso la nostra famiglia come esempio ed avevano iniziato ad imitarci; e avevano convinto altri loro conoscenti e parenti a fare lo stesso.

Dopo pochi giorni tutta la città iniziava a rispettare l'ambiente. Io ero felicissima! Ora il mio sogno si stava realizzando nella mia città ed era un buon inizio! In poco tempo la nostra storia si diffuse in tutta la nazione e poi in tutto il mondo grazie alla televisione e ai social. C'erano foto della mia città ovunque e tante altre persone avevano seguito il nostro esempio. Ci vorranno molti anni, ma ora sono sicura che qualcosa è cambiato e il mio sogno si sta realizzando.



# La vera amicizia

Rosy Fragapane

Un giorno un bambino di nome Mario insieme alla sua famiglia e ad alcuni amici, decisero di andare al mare. Con loro c'era anche una bambina di nome Laura, figlia dell'amica di sua madre. Iniziarono a conoscersi e subito giocarono insieme. Il gioco era bello e vario; costruirono un castello di sabbia, cercarono conchiglie piccole e particolari per applicarle alla loro creazione, immaginandoli piccoli mattoncini decorativi.

Il mare per loro si trasformò in una recinzione che costeggiava il piccolo castello. Era quasi reale. Davvero stupendo. Mario si trasformò per un attimo nel principe del castello che dominava la valle. Dopo aver terminato il gioco decisero di entrare in acqua per catturare i pesci. Trovarono molti pesci e splendidi coralli tipici del mare tropicale. Un mondo tutto diverso da quello nostro che, esplorandolo, non arriva a tale bellezza. Persero la cognizione del tempo e risalirono in superficie così si accorsero che si erano allontanati tantissimo dalla riva e ammirarono quel mare isolato senza una voce.

Furono colpiti da alcuni scogli che a malapena si vedevano. E si sentirono soli e abbandonati a se stessi. Come un bambino abbandonato che non vede più sua madre, furono assaliti dal panico. Avrebbero voluto essere dei pellicani tanto belli e grandi da osservare nel volo tutto l'orizzonte e, così, poter scorgere la loro famiglia. Purtroppo, questo non era possibile, avrebbero dovuto rinascere per poter realizzare questo sogno.

Per fortuna si conoscevano bene ed ebbero, entrambi, l'idea di rifare la stessa strada attraversata in precedenza. Così riuscirono a rintracciare le loro famiglie che furono felici di averli ritrovati. Vollero sapere cosa avessero fatto per filo e per segno.

Mario e Laura raccontarono la paura che avevano sentito quando nel mare si erano ritrovati soli e sperduti. Realizzarono che non conoscevano bene il territorio ma che, uniti, avevano superato le difficoltà.

Ognuno di noi deve fidarsi dell'altro per poter allargare i propri orizzonti e superare gli ostacoli che la vita gli presenta.



# Orizzonte

Aurelia Giangipoli

“E se da un'altra parte, nell'immensità di questo universo, altri bambini come noi in questo momento stessero vedendo un orizzonte diverso?”

Marco e Angelica come ogni pomeriggio, stavano osservando quel meraviglioso tramonto che sovrastava le case di quel piccolo paese marino, non riuscendo a staccare gli occhi da quelle fantastiche sfumature di colori caldi che il cielo concedeva loro.

“In che senso?” domandò Angelica, curiosa.

“Nel senso che, per esempio, in Spagna, in Francia, oppure in America o addirittura su Marte adesso nostri coetanei stanno guardando un orizzonte diverso, magari curvo, o a zig zag, o magari da loro non tramonta il sole, ma la luna! Ci hai mai pensato?” rispose Marco, con convinzione.

“E' impossibile, smettila con queste fantasie” ribatté Angelica.

“Cosa te ne dà la certezza?”

“Non lo so, solo che non riesco a immaginarmi un orizzonte diverso da questo”.

“E' proprio questo il punto! La gente è talmente abituata alla normalità, alla quotidianità, che pensa solo alle cose concrete, a cosa fare domani, ai voti da prendere a scuola...e non riesce più a fantasticare su nulla, non riesce più a sognare!”

“E tu invece cosa sogni?”

“Ne faccio diversi, di sogni, ma in questo istante il mio desiderio è andare via di qua per scoprire se ci sono orizzonti diversi da questi”.

“Ma perché ti importa tanto scoprirlo?”

“Perché no?”

Angelica rimase in silenzio, come spiazzata da quella risposta. Poco dopo trovò il coraggio di parlare, anche se una lacrima le stava solcando il viso:

“Tu pensi che, se riuscissimo a raggiungere questo luogo magico, con un orizzonte diverso, anche la nostra vita cambierebbe? Diventerebbe diversa?”

Angelica e Marco infatti non avevano una vita facile. La madre di Angelica morì dandola alla luce e suo padre, non riuscendo ad accettare la figlia per questo motivo, la abbandonò. La bambina fu data in affido alla famiglia di Marco, però poco tempo dopo, il padre di quest'ultimo rimase coinvolto in un incidente, lasciando ancora una volta un vuoto nella vita di Angelica.

“Non lo so, ma tentar non nuoce, no?”

“E come pensi di raggiungerlo questo posto?”

“Magari con un'astronave, oppure potremmo chiedere un passaggio agli alieni nei loro ufo!” rispose Marco, ridendo. Il suo sorriso fece rallegrare Angelica, la quale dopo aver riflettuto un po', affermò con aria decisa: “Ci sto!”

“Fantastico! Bene allora in qualità di capo, dato che a me è venuta l'idea, ti riferisco che la missione inizierà domani, adesso però finiamo di goderci questo paesaggio, perché potrebbe essere l'ultimo!”

Entrambi rimasero lì, sulla spiaggia, a trovare un modo per cambiare la loro vita, a pensare a quella nuova, in compagnia di animali bizzarri, di amici, ma soprattutto insieme ai loro genitori. Fino a quando l'orizzonte svanì, confondendosi tra il buio della notte e il mare, avendo rappresentato per i ragazzini non più un limite ma, anzi, uno stimolo per riprendersi la loro vita.

# Viaggio verso la pace

Michele Lopez

Sono Youma, in questo momento sto scappando dalla mia città, cioè Mogadiscio. Qui c'è una guerra tra due fazioni molto antiche: vogliono uccidere tutti. Io e la mia famiglia vogliamo venire in Italia, speriamo di arrivarci. Riesco a vedere la Sicilia da molto lontano, sono contentissimo. I miei genitori e mio fratello sono contenti, ma a noi tutti manca il nostro Paese. Le abitudini saranno diverse e cambieranno molte cose.

Siamo a pochi chilometri da Lampedusa. Affianco a me c'è una famiglia composta da 4 persone: due bambini, un marito e una moglie. I bambini sono affamati e assetati, i loro genitori sono in cerca di cibo per i loro figli. Qui vicino c'è un piccolissimo supermarket.

Il padre ha solo 2 o 3 euro per comprare qualcosa e decide di acquistare delle caramelle per loro. I bambini, adesso, stanno mangiando, sono felici. Intanto la mamma ha una forte emicrania, non si sente molto bene. Vicino mio padre c'è un ragazzo che prega, è disperato. C'è pure un ragazzo che ha una gobbetta, sta litigando con un suo amico ma noi non sappiamo il motivo. Litigano perché uno dei due ha rubato i soldi all'altro.

Intorno ci sono persone che stanno cercando di dividerli per evitare che si azzuffino. La discussione continua, ma dopo qualche minuto la calma è ritornata. Mia madre intanto è con altre persone, disperate, che vogliono ritrovare un po' di pace e serenità, come lei.

Finalmente siamo arrivati, adesso stiamo scendendo dal barcone. Qui ci sono persone che ci aspettavano con grande ansia. Mi sembra un po' strano, dato che dalle notizie in tv, l'Italia non ci vuole.

Adesso ci stanno assegnando delle casette qui vicino in cui alloggeremo solo per 3 o 4 mesi, poi dovremo cavarcela da soli. Sono abbastanza preoccupato del nostro futuro, chissà cosa potrà succederci.



# Guardando l'orizzonte

Noemi Marchese

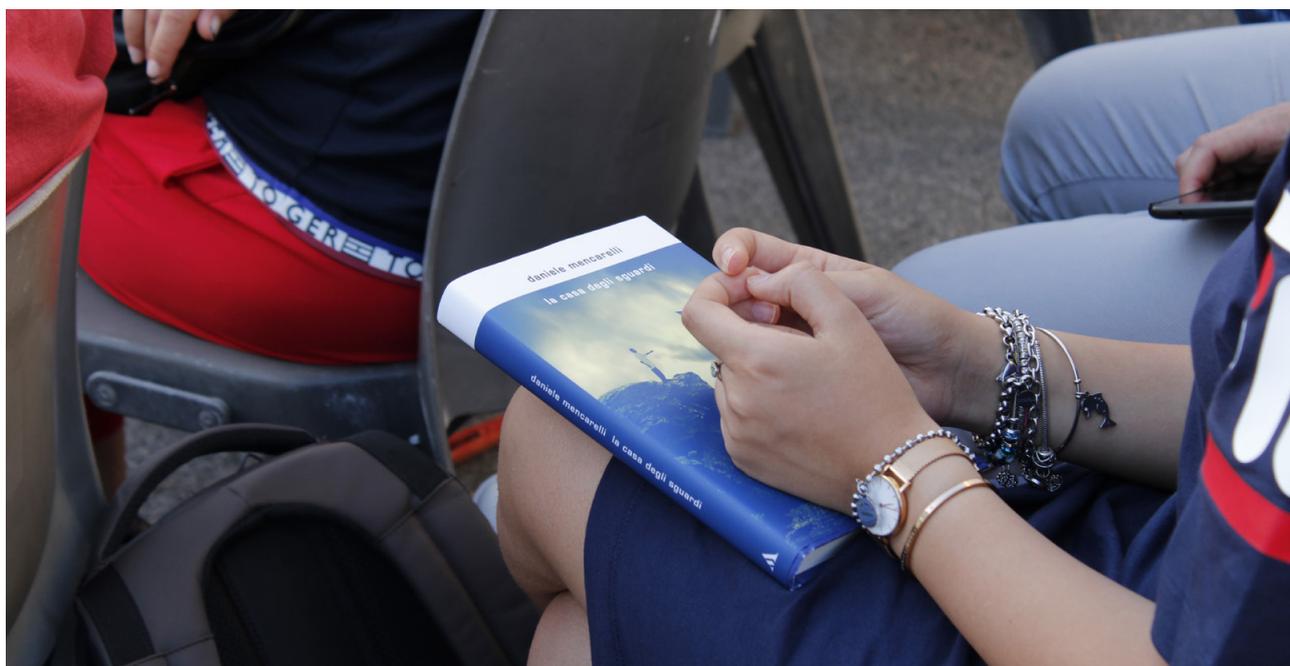
La storia che vi sto per raccontare parla di un'amicizia speciale tra due ragazze appartenenti a due classi sociali differenti: Chiara, la tipica ragazza bellissima, dalla lunga chioma liscia e nera, occhi azzurri come il mare limpido in un fresco mattino d'estate, carnagione latte, fisico esile e slanciato, appartenente ad una ricca famiglia; e poi Carmen, la tipica ragazza sfortunata con capelli castani, occhi neri come la pece, pelle olivastria, piccola di statura e snella anche lei come Chiara, ma al contrario suo non ricchissima e anche un po' bruttina, per la sua amica però, sempre bellissima.

Ora hanno tredici anni e si conoscono ormai da cinque anni, ovvero da quando frequentavano la seconda elementare. Si sono conosciute in un pomeriggio primaverile, sotto ad un possente salice traboccante di verdi foglie affusolate.

Le bambine andavano lì per scacciare via i brutti pensieri, perché in casa di Carmen i genitori litigavano sempre ad alta voce e non si amavano più come prima.

In quella di Chiara, invece, i genitori non litigavano in sua presenza ma di nascosto; l'amore che un tempo illuminava i loro occhi si era ormai spento. Le due amiche si incontravano sotto quest'albero e parlavano, parlavano e parlavano all'infinito ed ogni sera guardavano assieme la linea che separa il cielo dalla terra, come le ragazze dai loro problemi: l'orizzonte. Per loro rappresentava un amico disposto ad ascoltarle, per ore ed ore senza mai stancarsi o contraddirle.

Lui era sempre lì, come l'amicizia tra Chiara e Carmen, incatenata a quell'orizzonte che le ha fatte volare nei sogni più belli, le ha aiutate a calmare insicurezze e paure tanto da diventare inseparabili.



# Catene d'affetto

Emma Moretti e Francesca Gallitelli - Alternanza scuola-lavoro Liceo Classico "E. Duni"

Lo sguardo era fisso, verso orizzonti che apparivano solo a lui. Fabrizio aveva scelto quel luogo, lontano da tutti e spesso irraggiungibile a causa delle maree invernali, per riportare al posto giusto alcuni tasselli. Li aveva persi quando Alessia se ne era andata all'improvviso. Immaginare il suo lavoro, la sua vita, la sua casa senza la presenza di quella donna lo aveva convinto a rinunciare a tutto, per non dover sentire il peso dell'abbandono e del vuoto. Per un po' ci era riuscito vendendo i mobili di quell'appartamento, ma anche la sua città era diventata troppo stretta. Ora guardava il mare, fermo. E non sapeva cosa avrebbe fatto da quel momento in poi.

Brezza fredda, nuvole di vapore uscenti dalle sue labbra screpolate, le luci delle abitazioni alle sue spalle: tutto gli era così familiare e allo stesso tempo estraneo alla vita che aveva condotto fino a quel momento. Da bambino, adorava quella piccola isola della Cornovaglia. Ci abitava la zia Caterina, la sorella di sua mamma, che aveva sposato un inglese solitario e ritenuto da tutta la famiglia della moglie uno sprovveduto. Lui era morto giovane, lasciando Caty (così la chiamavano tutti) nello sconforto più totale. Ma Caty era più forte di quanto tutti pensassero. Non tornò mai in Italia, non lasciò la sua amata Cornovaglia, né l'isola.

Ricordava che dopo che lo zio era morto, lui e la mamma non erano più andati a farle visita. Ricordava il suo stupore quando, ogni estate da quel momento in poi, realizzava che non sarebbe partito per l'isola. Non aveva mai capito perché. Non aveva mai compreso come sua madre avesse potuto lasciare sola Cathy in un momento del genere. Poi, gradualmente, gli occhi grandi e benevoli della zia, i suoi capelli sottili e neri come la pece, il suo viso dolce e la sua risata sguaiata erano diventati ricordi sempre più sbiaditi. La zia non compariva mai nei suoi pensieri, la sua vita andava avanti come se lei e quel posto strampalato in cui viveva non fossero mai esistiti.

Poi arrivò la notizia della sua morte. Si stava per laureare, ignaro del mondo in cui stava per inserirsi, quando sua mamma gli comunicò che Caty era morta. All'inizio non ebbe nessuna reazione. Poi fu come leggere un finale inaspettato ad una bella favola. Gli sembrava che qualcosa dentro di lui, ma non sapeva bene cosa, fosse andato in pezzi.

Ereditò la casa degli zii sull'isola. L'atto notorio dell'eredità finì in un cassetto della sua scrivania che non apriva mai.

Quando Alessia se ne era andata, pensava di voler rimanere a vivere in solitudine in quella che era stata casa loro. Poi, però, tutto ad un tratto, aveva cambiato idea. Aveva fatto le valigie, preso il primo aereo diretto in Cornovaglia. E ora era lì, a guardare il mare, e non era ancora andato ad aprire la casa.

Aveva raggiunto l'isola con il traghetto. La strada in granito che la collegava alla terraferma era invisibile a causa dell'alta marea. Non sapeva assolutamente cosa aspettarsi, ma ora che era lì, si rese conto che nulla era cambiato. Le piccole abitazioni colorate, erano disposte ordinatamente a scacchiera. I pochi negozi si trovavano ancora dove lui ricordava.

Sentì le chiavi della casa di Caty pesargli nella tasca posteriore dei jeans, quindi si inoltrò in una stradina che portava verso il centro dell'isola. Stradine minuscole, case color pastello, sentieri che percorrevano in lungo e in largo la costa. Nonostante non tornasse in quel posto da più di dieci anni, sapeva esattamente dove andare, i suoi piedi muovevano un passo dopo l'altro. Era buio e i lampioni emanavano una luce fioca. Non c'era nessuno in giro, ma non

poteva aspettarsi di trovare vita notturna in un'isola della Cornovaglia con qualche centinaio di abitanti.

Ecco il piccolo cottage rosso della zia, fu come tornare a casa dopo un lungo viaggio spiacevole. Il giardino era pieno di erbacce alte che ostruivano il passaggio. Fabrizio dimenò le mani affannosamente per liberarsi la strada. Evidentemente nessuno si recava lì da quando Caty era morta. Tirò fuori le chiavi e le inserì nella serratura freneticamente. Lo invase un odore di chiuso, misto all'odore del legno. Era un odore antico, muschiato, l'aria non veniva cambiata da parecchio tempo. Accese le luci. Ogni cosa era ricoperta da uno spesso strato di polvere. Il pavimento non era più bianco come lo ricordava. I soprammobili erano al loro posto, nulla era stato impacchettato, come se la zia fosse ancora lì. Fece un giro della casa e si accorse che nulla era cambiato. Si rese conto che stava per piangere.

Il giorno dopo, i raggi del sole accarezzano i petali delle ginestre e dei rododendri attraverso uno strato di nebbia mattutino. Aveva dormito malissimo, naturalmente, appollaiato sul divano di Caty. Gli sembrava di essere tornato bambino. L'aria fresca, i rododendri con i loro volti cremisi, ammassati l'uno sull'altro, colorati di un rosso sfarzoso, micidiale, il rumore insistente delle onde che s'infrangevano sulla costa.

Doveva mettere in ordine il cottage, pulirlo, renderlo più confortevole. Aprì la porta, tutte le finestre. Vide che sul viale davanti alla casa c'era movimento, voci, passi.

Fino alle undici circa mise in ordine il salotto, pulì il pavimento, lucidò i soprammobili. Stava per passare una pezza bagnata sul tavolo imponente al centro della stanza, quando la vide: una lettera consunta, l'inchiostro sbiadito che recava la scritta A Fabrizio. La calligrafia di Caty era la più riconoscibile del mondo, spigolosa e stretta.

Questa casa è tua. Non la vendere come farebbe tua madre. Due frasi scritte frettolosamente su un bigliettino. Ammise tra sé di esserne un po' deluso. Aveva sempre pensato che Caty avesse lasciato a lui la casa perché la mamma aveva smesso di andarci dopo la morte dello zio, costringendo anche lui a fare lo stesso. La mamma avrebbe venduto quella casa se la avesse ereditata? O erano fantasie e timori di una donna sola e malata? Mise la lettera in tasca con una sensazione di inquietudine.

In quel momento l'anziana signora Chester entrò nella stanza. Fabrizio sussultò.

- Non posso crederci. - disse, a bassa voce, un sussurro quasi impercettibile. Doveva mettere in pratica il suo inglese. Da bambino era praticamente bilingue, ma era da tanto che non parlava inglese. Troppo. La salutò affettuosamente, era la migliore amica di Caty. Gli chiese cosa lo avesse portato lì. Non voleva dirle di Alessia, non voleva condividere quel dolore con un'anziana signora che non vedeva da dieci anni. Le disse che aveva perso se stesso.

- Col tempo vedrai che non si impara niente quando si vince, Fabrizio. Perdere, invece, può condurre a grande saggezza. - disse semplicemente. Dopo tutti quegli anni, non sapeva ancora pronunciare bene il suo nome. Si scusò per essere entrata senza permesso, ma trovando il cancello e la porta aperta, non aveva resistito. Rimase a fissarlo con i suoi occhi celesti come il cielo, le labbra piegate in un sorriso che rendeva più evidenti le profonde rughe intorno alla bocca. Si sentì amato, benvoluto, riconosciuto. Le raccontò che aveva intenzione di aggiustare il cottage.

- E vuoi farlo tutto solo? - gli chiese, stupita. Annuii.

- Perché? Vuoi trasferirti sull'isola? - sembrava ancora più stupita.

- Non so cosa voglio fare, in realtà. Per il momento mi piace stare qui.

Lo abbracciò. Profumava di lavanda, proprio come quella che gli portò quando era bambino come souvenir della Provenza, di ritorno dalla visita al figlio. Fabrizio aveva dei bei ricordi con Richard. Fecero amicizia un'estate e da quel momento in poi diventarono inseparabili. Nella bella stagione passavano giornate intere insieme, in inverno invece erano degli affiatati e nostalgici amici di penna che programmavano l'estate successiva. Un giorno poi, il loro meraviglioso rapporto venne inaspettatamente troncato. Richard venne portato via dal padre

in seguito alla separazione, così si trasferì in Provenza. La madre soffrì molto, Fabrizio aveva ancora impresse le immagini del dolore struggente della donna e le numerose lacrime argentee che, solcandole il volto, compensavano la mancanza di fulgore nei suoi occhi. Rivederla, adesso, per lui era un simbolo, quasi come un promemoria. In quella sofferenza a cui aveva assistito ora ci si rispecchiava perfettamente.

All'epoca non comprendeva appieno né il come né il perché di tutta quella afflizione. Certo, anche lui si era sentito tradito, offeso per quell' abbandono repentino e inspiegabilmente brusco, ma dopo qualche settimana di poca malinconia era andato avanti. Alla fine è questo il vantaggio dei bambini: riescono ad affrontare le difficoltà grazie all'innata leggerezza d'animo, la stessa che Fabrizio come tutti gli adulti rimpiangeva. Mentre il filo dei suoi pensieri procedeva spedito, si rese conto che l'anziana stava dicendo qualcosa. Si scusò per non aver sentito, giustificando la sua poca attenzione con lo scompiglio emotivo che stava vivendo. La donna, con un sorriso benevolo, ricordò che era una cosa che soleva fare anche da bambino, perdersi nei suoi pensieri. E dopo qualche sorrisino anche un po' imbarazzato, la signora Chester, dopo averlo incoraggiato ad andare a casa sua quando voleva, se ne andò, silenziosa.

Era passato un po' dall'ora di pranzo e finalmente il cottage aveva un aspetto abitabile, almeno all'interno. Fabrizio non aveva nessuna voglia di mettersi ai fornelli e soprattutto di lavare anche le stoviglie successivamente. Optò quindi per un pic nic in spiaggia. Preparò la sacca mettendo dentro un panino e una bottiglietta d'acqua e si incamminò verso quello che gli abitanti del posto chiamavano "l'Altopiano", una parete rocciosa dalla quale partivano le ripidissime scale di legno che portavano alla baia. Ciò che più lo affascinava di quel luogo era il fatto che nonostante sembrasse desolato, si percepisse l'energia vitale... nei gabbiani, nelle onde alte e schiumose, nei pochi raggi di sole che si infiltravano nello spesso e cinereo strato di nuvole. Il contatto con quella natura selvaggia e violenta, paradossalmente gli faceva provare emozioni soffocate ormai dalla scarna e opprimente routine, sensazioni di rancore e impotenza rispetto al suo passato. Il vento così forte che gli faceva perdere il respiro e il mare aperto gli davano forza, lo facevano sentire intoccabile, gli facevano pensare alle possibilità, le tante che aveva perso, ma soprattutto quelle che ancora avrebbe potuto cogliere. Aveva passato inconsapevolmente troppo tempo a fare quello che gli altri gli chiedevano di fare e che si aspettavano da lui, non aveva seguito i suoi sogni perché ad un certo punto li aveva persi di vista fino a smarrirli completamente. Ora sull'isola si sentiva meglio, libero, leggero. Erano state davvero le ventiquattro ore più serene degli ultimi mesi.

Ad un tratto, un forte starnazzio catturò la sua attenzione. Due passeri stavano lottando per beccare le poche briciole del suo panino sulla tovaglia che aveva steso sulla spiaggia. Il primo, che sembrava apparentemente il più debole dei due a causa della sua misura, si stava imponendo pesantemente con fare prepotente e aggressivo. Gli venne in mente il rapporto che avevano la mamma e la zia: sua madre, nonostante fosse la più piccola dei tre figli, aveva imparato fin da piccola a far prevalere le sue volontà e i suoi fratelli, sia per indole tranquilla sia perché inteneriti dalla loro sorellina, gliela davano sempre vinta. Inutile dire che quando sua madre crebbe la situazione diventò opprimente. Aveva instaurato un regime e Caty e Antonio (il primogenito) furono felici di andare via di casa una volta sposati.

Nei tre anni precedenti, Fabrizio e Alessia si erano comportati proprio come sua madre aveva fatto con i suoi fratelli l'uno nei confronti dell'altra. La loro relazione era tutt'altro che sana e benefica, e da un lato Fabrizio si stava rendendo conto che quella rottura così dolorosa gli aveva mostrato nuovi orizzonti. Era come se la storia si fosse ripetuta, in un modo leggermente diverso.

Sua mamma era piuttosto possessiva, ma con Caty lo era stata particolarmente. Quando teneva a qualcuno, faceva di tutto per stare al suo fianco. Caty era stata la sua migliore insegnante di vita da bambina, la sua ancora quando era un'adolescente insicura e, anche da adulta, aveva continuato ad essere il suo punto di riferimento. Lasciarla andare, saperla così lontana, su un'isola sperduta della Cornovaglia, aveva fatto incredibilmente soffrire sua



madre, lo ricordava bene. Ricordava le lunghe telefonate, i momenti di tristezza e inquietudine, lo sguardo nostalgico che la mamma aveva quando abbassava la cornetta, i pianti quando, al termine di ogni estate, bisognava tornare in Italia. E allora tutto gli fu chiaro.

Alla morte del marito, che motivo aveva Caty di rimanere sull'isola? Poteva immaginare la mamma che le intimava di tornare a vivere in Italia, e lo sguardo ostinato di Caty, le braccia sui fianchi e il volto corruciato in un' espressione di dissenso. Caty non tornò mai. E lui e la mamma smisero di andarla a trovare. Niente più estati in Cornovaglia, niente più corse sulla spiaggia con Richard, niente rododendri e niente signora Chester. Tutto scomparì.

La sua paura di perderla fece sì che la perdesse. La sua volontà di controllare la sua vita la portò a non avere più nessuna influenza su di essa. Caty, la dolce e mite Caty, su quell'isola era stata libera come non mai. E ora lo sarebbe stato anche lui.



# L'immensità della fantasia

Paolo Olivieri

Ogni giorno guardava da quella finestra come se fosse la prima volta e si perdeva nei suoi pensieri. Per Mark quella finestra era l'unico modo per poter viaggiare. E ogni volta che guardava fuori, la sua attenzione si concentrava soltanto su un particolare: la linea in cui la Terra e il cielo si univano, diventavano una cosa sola.

Mentre la osservava Mark si chiedeva cosa ci fosse al di là di questa. Quindi cominciava a fantasticare, immaginando ogni giorno dei mondi differenti al di là della linea. Si divertiva molto nel farlo perché lui diventava il creatore di altre realtà. Poteva immaginare qualsiasi cosa, anche a seconda del suo stato d'animo. Quando era felice immaginava mondi fatti di cioccolato, pieni di giocattoli e caramelle; quando era triste pensava a mondi in cui regnava eternamente la pioggia oppure dove il sole non sorgeva mai.

Per non dimenticare mai quello che immaginava, disegnava sempre tutto sul suo "Quaderno degli orizzonti".

Mark, crescendo, cominciò a voler sapere la verità, e da allora si ripromise che avrebbe fatto di tutto per andare nello spazio e vedere con i suoi occhi cosa ci fosse effettivamente dietro quella linea ingannevole, dietro quel confine.

Portò avanti quel sogno con sacrificio e impegno, finché un giorno, diventato grande, la N.A.S.A (National Aeronautics and Space Administration) lo selezionò come l'astronauta che sarebbe andato sulla stazione spaziale già in orbita.

Arrivò il giorno della partenza. Mark portò con sé il suo "quaderno degli orizzonti" per ricordarsi di tutte le fantasticherie fatte durante la sua infanzia, di quello che da piccolo aveva immaginato ci fosse al di là della linea.

Se da piccolo guardava quella linea dalla finestra della sua camera, adesso si ritrovava a guardare l'immenso spazio nero che circondava la Terra. E lui si sentiva così piccolo e insignificante di fronte a quell'immensità, tanto da provare timore. Sfogliando i suoi disegni accennò un sorriso e ricordò tutti quei pomeriggi trascorsi a fantasticare. Quei dolci ricordi gli ritornavano in mente e con loro anche un forte senso di nostalgia.

Adesso aveva finalmente capito! Quella linea che molti definivano "orizzonte" non era un confine qualunque: era il confine tra la terra e l'immensità dello spazio, tra la Terra e l'immensità della fantasia.

# Orizzonti

Gaia Padula

Non pensava esistesse, non pensava sarebbe mai arrivato quel momento, sapeva solo di non essere più sola, il buio che occupava quel suo animo tenue, era scomparso.

Quando sporse il suo volto, fuori quella stanza, quel mondo grigio, nero, cupo, in cui risiedeva, si trasformò, in un attimo, in mille sfumature di colori.

Corse verso quella linea, ispirava felicità, simile all'infinito; più si avvicinava, più si allontanava, qualcosa di inspiegabile, irraggiungibile, che se solo potesse parlare, direbbe di essere stanco di tutti quelli sguardi, incapaci di raggiungerlo.

Ma lei, inarrestabile, continuò, quasi incosciente; in effetti, non sapeva ciò che cercava, ma era sicura che, qualunque cosa fosse, l'avrebbe raggiunta. ORIZZONTI!



# Gli orizzonti di Sara

Giuseppe Panebianco

Sara leggeva il quotidiano locale scorrendo i titoli con lo sguardo senza riuscire a leggere il testo completo dell'articolo. Si sentiva nervosa, la giornata era di quelle importanti, di lì a poco sarebbe entrato nella sua camera il chirurgo ortopedico con l'anestesista per spiegarle i dettagli dell'operazione che aspettava da tanto tempo. Mentalmente stava ripassando tutte le domande da fare al chirurgo e all'anestesista, solo dopo avrebbe firmato il consenso all'intervento.

Dal balcone della stanza godeva del panorama tipico della costa romagnola, una distesa colorata di ombrelloni a perdita d'occhio e oltre una striscia azzurra con dei puntini indefinibili in continuo movimento. Per uno di quei strani giochi della mente le venne di paragonare il suo orizzonte alla schermata dei vecchi televisori analogici che mostravano il rumore bianco quando il canale televisivo era vuoto e si vedevano solo puntini neri grigi e bianchi in moto irregolare. Il corso dei suoi pensieri terminava con la domanda "il televisore è la metafora dell'orizzonte?".

Si sentiva Gigi Marzullo alle prese con l'intervista più difficile della sua vita: quella con la sua immagine allo specchio.

Non ebbe il tempo di darsi una risposta perché di colpo la sua camera fu invasa dall'intera équipe chirurgica, primario con aiuto, anestesista con aiuto, infermiera strumentista, radiologo.

"Buongiorno Sara, sei pronta? Allora adesso ti spiego quello che faremo; tu ascolta, fai tutte le domande che vuoi, dopo di che leggi attentamente 'ste cartacce e firma".

Cominciò una spiegazione molto tecnica, con un lessico adeguato alla materia. Stranamente le venne da pensare a come Recalcati avrebbe trattato l'argomento con il suo lessico...

"Allora è tutto chiaro, domande?"

"Sì. L'anestesia. Siamo sicuri che mi risveglio? Me lo garantite matematicamente?"

Tirato in ballo, l'anestesista le si avvicinò. Homo romagnolensis, soltanto a guardarlo chiunque avrebbe giurato della sua appartenenza alla stirpe romagnola fin dai tempi di Giulio Cesare; il colorito sanguigno avrebbe garantito lo scorrere del Sangiovese nelle sue vene. Senza mezzi termini le rispose "Cara signorina e che problema c'è, risvegliarsi o no è un falso problema, l'importante è che l'operazione tecnicamente riesca. E poi... poi lei sarebbe avvantaggiata rispetto al resto dell'umanità perché si leverebbe subito il pensiero di qualcosa che prima o poi ci tocca! E poi... vuol mettere il trovarsi dall'altra parte con il corpo tutto a posto di fronte a chi ha creato un mondo così complesso e perfettamente curato in ogni dettaglio? Sarebbe offensivo arrivare lì con l'anca ed il femore che funzionano male, la prenderebbe molto male e chissà con quali conseguenze: un essere umano che si permetterebbe di fargli notare come nel caso particolare è stato, diciamo così, distratto? Poco attento? No... no..., mi creda signorina, lei l'unica cosa che si deve augurare è che l'operazione riesca perfettamente, poi dove si risveglia si risveglia, è un dettaglio di importanza secondaria. Se ha letto l'informativa metta una firma qui..."

Detto questo le pose una cartellina di cartone rigido con sopra un foglio che riempì e firmò, dopo di che così come erano venuti se ne uscirono.

Sara era rimasta spiazzata da quel discorso, non capiva se doveva mettersi a ridere o tenersi femore e anca così com'erano e scappare da quella specie di clinica di medici nazisti! Beh forse "nazista" è inappropriato perché i chirurghi non facevano esperimenti sui pazienti e poi forse

un briciolo di ragione magari ci poteva pure essere, solo che al momento lei non la vedeva.

Passarono dieci minuti circa quando in camera entrarono la madre e la sorella.

“Allora Sara che ti ha detto il chirurgo?”

Sara rispose ad un'altra domanda che nessuno dei familiari le aveva fatto.

“Quel personaggio che si integra perfettamente nelle mie quinte, indistinguibile dai miei alunni, che fa l'anestesista e che proprio come i miei alunni non conosce i principi base di una relazione medico-paziente, ha detto che il risveglio non è importante, può essere pure dall'altra parte, l'importante è che l'operazione riesca perché quando si va in casa d'altri bisogna essere a punto!”

“E io che ti dico sempre?” fece la madre “quando devi andare a far visita in casa d'altri devi stare bene, non si fanno visite quando non si sta bene! Devi vestirti adeguatamente!”

Sara stava per gridare come se fosse in classe, poi ci ripensò e lasciò cadere la discussione.

All'ora di pranzo in camera entrò la caposala che le elencò le attività di preparazione all'intervento che si sarebbe svolto l'indomani alle 12:00. Il resto della giornata trascorse tra telefonate varie fatte e ricevute raccomandazioni ai familiari, televisione. Poi tra mille pensieri prese sonno. Le parole dell'anestesista ogni tanto si affacciavano alla mente come le evoluzioni acquatiche dei delfini a cui aveva assistito giorni prima all'acquario di Riccione. Nel suo spazio onirico due delfini si inseguivano, tuffandosi e riemergendo, uno con le sembianze dell'anestesista e l'altro con quelle della madre.

Passò la notte con quell'immagine davanti agli occhi. Finalmente, alle sette, due infermieri facendo irruzione nella sua camera, dopo aver allentato i freni del lettino, portarono il tutto in sala operatoria dove Sara fu sottoposta alla preparazione all'intervento e preanestesia; le attaccarono la flebo con antibiotico e preanestetico che lentamente cominciò ad agire. Intorno alle undici entrò in sala operatoria in uno stato di semi-incoscienza. “Ahia!”, qualcuno la stava pizzicando alla base del collo, sentiva delle voci che cominciava a non distinguere, spezzoni di frasi rivolte a lei. A un certo punto sentì una pressione sulla bocca e contemporaneamente una voce all'orecchio le stava dicendo qualcosa.

“Ciao Sara, ti abbiamo applicato un boccaglio collegato alla macchina per la respirazione cosicché tu possa respirare sempre con lo stesso ritmo regolare, fai respiri profondi così l'anestetico entra più facilmente in circolazione e l'effetto sarà più rapido. Sentirai qualche altro pizzicotto sul collo giusto per verificare la capacità di reazione al dolore. Non preoccuparti, tutto andrà bene, ci vediamo dopo.”

Alle dodici in punto iniziò l'operazione, ognuno seguì il proprio copione e tutte le fasi si svolsero come programmato.

“Sara! Sara! Vieni vieni, accomodati.” Sara seguì l'invito della voce che, pur essendo empatica, non ammetteva comportamenti diversi.

“Vieni Sara! Vieni cara! Non aver paura, guarda, se questo ti fa stare più tranquilla ho chiamato qualcuno che sicuramente avrai piacere di rivedere.”

Fu come se la voce fosse stata un indice puntato in una direzione particolare. Sara capì, si girò nella direzione indicata dalla voce e riconobbe una figura familiare avanzare verso di lei: il padre. Era perfettamente conscia che aveva lasciato la famiglia molti anni prima ma, contemporaneamente, si sentiva privilegiata nel poterlo rivedere solo che... solo che non ci capiva niente, l'unica spiegazione possibile è che anche lei si trovasse nello stesso stato del padre “Papà ciao, anche io sono come te adesso? Che cosa non ha funzionato nell'intervento?”

Il padre continuava ad avvicinarsi e l'abbracciò stringendola e baciandola sulle guance, nello stesso tempo la voce riprese

“Sara, le cose non sono così semplici e schematiche come gli uomini raccontano, purtroppo i loro occhi non hanno la visione dell'orizzonte. Tutto quello che fanno è costruire modelli di mondi dello spirito troppo a immagine dei loro mondi materiali. Pure io a volte dubito di

esistere... tutto ciò di cui sono sicuro e che nelle profondità della memoria nessun umano sa cosa ci sia veramente; una cosa certa è che ci stanno tutto ciò che gli occhi vedono, le orecchie sentono, le mani toccano e le narici odorano. Da quando esce dall'utero e tutto si combina, interagisce e appena appena sale un po' dalle profondità sembra appartenere a una dimensione diversa. La realtà non la conosce nessuno, ognuno ha la sua; e se serve a farlo star bene e vivere meglio con il prossimo, ben venga, comunque la si voglia chiamare."

Sara si sentiva sempre più sconcertata, secondo quello che aveva appreso vivendo era sicura che:

il padre era morto anni prima

anche lei era morta visto che si trovava in compagnia del padre

Non sapeva invece definire il luogo in cui si trovava: era quello che comunemente sulla terra si definiva l' "aldilà". Le informazioni che possedeva al momento erano troppo scarse per capire in quale aldilà si trovasse. E la voce? A chi appartiene la voce? Deve per forza essere quella dell'essere indicato come la "divinità" nell'aldilà (per chi si trova nell'aldilà, l'aldilà è il mondo materiale!)

La voce riprese.

"Allora Sara, riesci a immaginare perché sei qui? Ti rassicuro che non sei morta e nello stesso tempo ti dico che l'abbraccio del tuo papà lo senti realmente. Io sono il livello di coscienza più profondo e segreto dell'uomo, è difficile che in condizioni normali io esca allo scoperto ma quando, come in questo caso, intervengono farmaci che portano al sonno profondo farmacologico io posso approfittarne per uscire e aiutare le persone a capire meglio chi sono. Tu sei una persona molto particolare perché riesci a essere tradizionale, di sani principi morali e nello stesso tempo trasgressiva anche se secondo me la trasgressione non esiste realmente, non c'è sempre. Per farti capire meglio essa è, come dire, "il terremoto dei principi sociali"; per cui, come il terremoto è la manifestazione dello scontro tra due placche continentali, così la trasgressione è la manifestazione dello scontro tra buoni principi morali. Quando il buon principio dell'uguaglianza si scontra con quello dell'organizzazione familiare classica ecco il terremoto e, quindi, la trasgressione. E se mi consenti l'ardire di entrare in un campo dove si può dire tutto e il contrario di tutto, la trasgressione è la manifestazione di una "personalità" sociale bipolare, l'esistenza di un orizzonte personale doppio! Io credo che tu abbia almeno due orizzonti ed è, secondo me, un tuo punto di forza. Allora Sara, sai chi sei realmente?"

"No, no, secondo me sono morta, non si discute, tu sei la mia Divinità e questo posto non è la fossa delle Marianne della mia coscienza, è l'aldilà e stiamo facendo questo discorso perché le informazioni che hai su di me non ti consentono di decidere quel che mi spetta."

"Non voglio confutare i tuoi ragionamenti. Se queste affermazioni ti servono per saper vivere, per me va bene lo stesso. Allora avvicinati e guardiamo insieme per capire chi sei."

Sara si ritrovò accanto ad una finestra, sentiva la voce al suo fianco come se si fosse materializzata

"Guarda Sara, se ruoti la testa verso destra o sinistra osservi la tua vita in un intervallo spazio temporale di un anno. Hai sotto i tuoi occhi un orizzonte lungo un anno. Se invece muovi la testa dal basso verso l'alto cambi orizzonte e vai in quello dell'anno successivo. La vita di ogni essere umano è costituita da una serie di orizzonti concentrici; se li percorri circolarmente ti muovi nello spazio, mentre se li percorri radialmente ti sposti nel tempo".

Sara seguì le indicazioni della voce e davanti ai suoi occhi cominciarono a scorrere tutti gli episodi della sua vita. Finalmente cominciava a capirci qualcosa, era ciò che le mancava!

La voce riprese, questa volta più vicina con un tono che le sembrava molto familiare. "Qui puoi dare uno sguardo alla Tua vita, puoi capire quello che ti è successo, non puoi vedere il futuro perché si costruisce giorno per giorno ma quanto meno puoi capire con che spirito lo devi affrontare e, soprattutto, puoi darti un giudizio sereno". La voce era vicinissima, Sara aveva intuito l'appartenenza ma aveva paura di voltarsi.

Sara ascoltava stupita "non avrei mai pensato ad una analogia geologica tra un terremoto

e quella che la psicanalisi definisce nevrosi!". Aveva cominciato a prendere confidenza con la Voce e poi, avvertendo sempre la presenza fisica del padre, si sentiva tranquillizzata. Almeno per il momento non le poteva fregà de meno sapere di essere viva o morta o chissà che altra forma! Guardando meglio i suoi orizzonti notò un particolare che inizialmente le era sfuggito: muovendosi radialmente lungo i suoi orizzonti intravide una sorta di strada dai contorni sfumati e dal colore di fondo di una velatura di rosso pallido che man mano, inoltrandosi negli orizzonti, diventava più marcata nel colore e nei contorni per poi diventare di un rosso vivo in corrispondenza degli orizzonti degli ultimi quindici anni.

Sara cominciò a guardare in ogni direzione rimanendo affascinata da quello che stava osservando: lo sviluppo della sua vita dal momento del suo affaccio al mondo. Il suo essere "figlia femmina" col destino già tracciato: Sara bambina, Sara con il grembiolino bianco per la scuola elementare, Sara al catechismo, Sara prima comunione e cresima; fin qua tutto come esige la prassi. Le immagini successive, inerenti agli apprendimenti sociali, sono come le trasmissioni tv disturbate. Sara che dovrebbe imparare le faccende domestiche, Sara che addestrano a comportarsi come una "donna" da esibire al paese per rafforzare il prestigio familiare e il trionfo dei sani principi; Sara che fa il maschiaccio nei giochi, Sara che, inquadrata nella scuola superiore, ha il primo scontri con i prof!

E non parliamo poi della sua educazione sentimentale con annessi e connessi! Questa è l'apoteosi di Sara, la 'summa' del suo pensiero: cosa ci può essere di più trasgressivo e deplorabile, da mettere all'indice per una ragazza di buona famiglia in un paese di non più di duemila anime, arroccato su una collina e circondato da un orizzonte monotono dal colore cangiante, dal marrone al biondo passando per il verde?

Semplice, vecchia come il mondo, facile da indovinare stando alle premesse: intrecciare una 'amicizia affettuosa' con un uomo sposato dalla vita familiare tempestosa.

Crescendo Sara sapeva di non essere come le sue coetanee e nemmeno come le sue sorelle!

"Hai notato Sara quella specie di strada che attraversa i tuoi orizzonti? Secondo te che rappresenta?"

Sara guardava sorpresa, dette uno sguardo agli eventi collaterali degli orizzonti e in un lampo comprese: "E' la mia linea del terremoto! L'intensità del rosso è proporzionale all'intensità dello scontro, che si verifica quando trasgredisco."

"Brava!"

La voce sembrava quasi un sussurro nel suo orecchio, si girò senza alcun indugio, felice dell'intuizione. Sara sapeva a chi apparteneva la voce: al suo papà.

Le mise una mano sulla spalla tirandola a sé, riprendendo il discorso. "So come sei fatta, ho contribuito al 50%! Non ti devi meravigliare di quello che sei, guarda ancora lungo uno degli orizzonti rossi, anzi, guardali bene!"

Sara ne scelse uno a caso, si vide nitidamente viaggiare, a casa, con le amiche; poi, di colpo, la sua immagine cominciò a perdere definizione per sostituirsi con una specie di rozza figura antropomorfa (ricordate il robot del Mago di OZ? Qualcosa del genere...).

"Papà, che significa? Perché la mia immagine è diventata così... così... cioè quasi amorfa?"

"Vedi Sara, finché ti trovi a vivere situazioni in cui fai cose che farebbero tutti sei perfettamente omologata e quindi tutti ti vedono esattamente come sono loro. L'immagine cambia quando poi hai comportamenti diversi da quelli catalogati nei sani principi morali. Agli occhi degli altri cambi aspetto: pur rimanendo sempre un essere umano, diventi più informe. No, facciamo al contrario il ragionamento. Tu sei come sei, il problema nasce quando le cose di ogni giorno ti portano ad entrare nel mondo prefissato. Non potrai mai farlo perché non sei sagomabile!"

"E allora che devo fare?"

"Assolutamente niente, chi ti conosce non può non aspettarsi le tue trasgressioni. Tanto per

chiamare le cose con il loro nome: le tue vicende sentimentali non potevano essere diverse e non potevano assolutamente andare diversamente da come sono andate. Erano un copione già pronto dalla tua nascita; al massimo, poteva cambiare la persona ma sempre della stessa tipologia. Hai notato che ad un certo punto la tua linea dei terremoti termina? Bene, fatti una domanda e datti una risposta. Ciao.”

“Che vuoi dire papà, perché mi saluti... papà...papà”

La voce ritornò lontana “Allora Sara, non avere rimpianti, non sentire colpe che non hai sia verso di te che verso gli altri; non hai nessuna colpa da espiare, hai agito secondo quelli che sono stati i tuoi principi e non contro di essi. I tuoi principi hanno lo stesso diritto di cittadinanza di quelli degli altri. Se mi permetti un ultimo consiglio: devi imparare a volerti più bene! Ciao.”

Sara, dimentica di com'era arrivata in quella situazione, osservava compiaciuta i fotogrammi della sua vita scorrere contemporaneamente.

Rivisse tutti gli episodi dolorosi e lieti, quelli più significativi e quelli ritenuti più insignificanti. Muoveva la testa come per “berli avidamente”, quando cominciò a sentire dei sussulti e l'equilibrio vacillare. Sussulti e scosse divennero più energici e, ad un certo punto, si sentì presa a schiaffi.

“Sara... Sara... mi senti...mi senti... è tutto finito, l'operazione è andata benissimo, ti stai risvegliando gradualmente. Come vedi, i tuoi timori non avevano ragion d'essere. Ora ti faccio riportare in camera dove tua madre e tua sorella ti stanno aspettando.”

Sara aprì gli occhi. La vista tecnicamente stava funzionando, era l'elaborazione delle immagini a mancare. Riusciva solo a percepire un orizzonte limitato e mobile.



# Orizzonti

Angela Priore

Come sono arrivata a questo punto? Io, Agathe Fabre, figlia dell'avvocato penale Eric Fabre e della dottoressa Helene Roche, sono stata condannata a cinque anni di reclusione per traffico d'armi.

Sono sempre stata una ragazza tranquilla, avevo degli amici, una buona famiglia e la mia vita era piuttosto noiosa: la mattina andavo all'università e la sera passavo del tempo in un pub vicino casa, solo un paio d'ore per distrarmi un po'. Una volta, al bancone degli alcolici, ho conosciuto un ragazzo, un certo Emanuele. Lui mi ha offerto da bere e abbiamo parlato per quasi tutto il tempo, quindi ho deciso di dargli il mio numero di telefono. Da allora ci siamo visti spesso, quasi ogni giorno. Era così gentile e disponibile che i miei genitori andavano pazzi per lui e io avrei fatto qualunque cosa per renderlo felice e fiero di me.

Ed è così che sono entrata nel suo giro. Una volta alla settimana mi dava degli scatoloni e io li portavo da Roma, la nostra città, fino a Genova. Mi diceva sempre che non mi avrebbero scoperta e che quelle armi sarebbero state utilizzate per una giusta causa. Io gli volevo credere. Sapevo che se l'avessi fatto, il nostro rapporto sarebbe migliorato; quindi, perché lamentarsi per una cosa di così poco conto? Le prime volte ero parecchio agitata, ma con il passare del tempo mi sono sentita sempre meno a disagio.

Dopo un po' Emanuele mi ha chiesto di diventare la sua fidanzata. Quasi non riesco a crederci. Amavo quel ragazzo con tutta me stessa, ero convinta che se solo fossimo stati insieme la mia vita avrebbe avuto un senso. Con lui mi sono sentita amata come mai prima di allora. Credevo che avesse occhi solo per me.

Un giorno, però, una pattuglia all'uscita da Roma mi ha fermata per dei controlli. La mia fedina penale era pulita, ma avevo paura che potessero comunque decidere di perquisirmi. Mi tremavano le mani, la voce non era ferma. Ero evidentemente in ansia. Mi hanno chiesto se andasse tutto bene, ma il mio comportamento ha lasciato intendere che nascondessi qualcosa. E così mi hanno scoperta.

Mi hanno interrogata per ore, ma non ho mai nominato Emanuele e non ho mai detto il luogo di provenienza delle armi. Ero stremata, triste e mi sentivo tremendamente in colpa per non essere riuscita a portare a termine la spedizione.

Sono uscita di prigione il giorno del mio venticinquesimo compleanno. Mio padre aspettava in auto e mia madre si trovava fuori dal carcere: mi ha subito gettato le braccia al collo, ma non ha detto una parola.

In quei cinque anni ho avuto modo di riflettere a lungo su quel ragazzo che tanto amavo e ho capito che mi aveva solo usata, sin dall'inizio. Tra l'altro non era venuto a trovarmi nemmeno una volta dal giorno dell'arresto.

Qualche mese dopo mi è arrivato sul telefono un messaggio da un numero sconosciuto. Diceva di essere Emanuele e di volermi parlare. Mi invitava ad andare nel nostro capannone segreto, dove era solito consegnarmi le armi. Sospirando, con un po' di tristezza, ho tolto la scheda dal mio telefono e ho cambiato numero di cellulare.

# Specchi

Fabio Volpe

Mi chiedi come sto e ti rispondo con un sorriso. Non dico niente, mi conosci, non puoi prenderla come una mancanza. Ti osservo e mi chiedo che fine fanno le frasi non dette, i baci non dati e le chiamate non fatte. Si perdono per sempre o restano sospese?

No, non sto farneticando, è un pensiero buono quello che mi sfiora ma perderebbe la sua bellezza se sbagliassi le parole. Guardi i miei occhi come se stessi delirando, non mi capisci ma se ti dovessi spiegare con esattezza quello che intendo, ti parlerei di un posto pieno di lettere galleggianti, milioni di pensieri scritti con la penna blu su foglietti gialli o lezioni d'amore che profumano di inchiostro alla fragola; un posto in cui rifugiarsi quando si ha bisogno di forza, uno spazio dove raccogliere i pensieri belli per metterli in fila come una collana.

Sì, le vedrei tutte lì quelle parole, sulla linea tra cielo e mare. Proprio lì, di fronte a te, dove tu disegni la notte. Più che una linea, è una lastra riflettente, guardala bene e ti ci specchierai dentro.

È fatta di occhi, infiniti occhi come i tuoi che si perdono a pelo d'acqua in attesa di scorgere quel desiderio nascosto che custodisci da tempo e che ti fa stare male. È fatta di sogni, tanti sogni realizzabili, infranti o ancora da esprimere che si abbracciano centimetro dopo centimetro e corrono liberi insieme ai tuoi pensieri.

È fatta di luce, sì, perché mi piace pensare che in quel luogo magico non ci sia posto per la notte che ti fa tanto paura.

Mi piace pensare che quel posto sprigioni la forza per issare lo zaino sulle spalle e viaggiare, che contenga la tenacia per continuare a sperare o la voglia per raggiungere una meta che rimane astratta per chi dice che è inutile provarci.

E se credi di non farcela, se ti senti come quelle persone che hanno posato lo zaino, ti dico una cosa: l'orizzonte si vede anche dalla tua finestra. La linea tra cielo e mare vive anche grazie ai tuoi desideri e ti aspetta dietro quegli alberi.

Non c'è il buio oltre la siepe, guarda bene tra i rami, e ascolta con gli occhi quello che ti sta dicendo. Ti sembrerà di inseguire un puntino che si allontana quando lo guardi e che ti aspetta quando prendi fiato.

È la vita, amico mio, e quando la linea sparisce nella spuma del mare o dietro le montagne, non pensare che sia finita perché continua negli occhi di quelli che ci credono e alimenta l'arcobaleno.

Mi hai chiesto come sto. Non ti dirò la verità, perdonami. Non dirò niente ma ti proteggerò come tu farai con me e quando penserai di non farcela, quando ti sentirai solo o quando crederai che sia tutto inutile, resta per qualche secondo con il naso all'insù e scoprirai che dietro le nuvole si nasconde sempre il sole. Per un attimo fissa un punto davanti a te e diventa il marinaio del tuo mare, osserva l'orizzonte come un punto di partenza, non come un confine, attraversalo senza paura e troverai una scala tra mare e cielo che ti guiderà verso i nostri sogni.

Non sarà facile e quando l'ultimo gradino ti sembrerà il più scuro di tutti, non mollare, guarda il panorama e punta lontano; scegli un colore, allunga il braccio e prenditelo. Non aver paura di cadere perché io sarò lì a guardarti dall'arcobaleno, sarò lì a suggerirti le parole giuste e a fare luce sui tuoi passi. Resisti, apri gli occhi e guardati intorno: resta poco della notte e il sole sta già inondando l'orizzonte.

# Macroarea C



# L'orizzonte infinito

Alessia Marcosano e Sonia Cristallo - **racconto sorteggiato** tra i testi scritti dagli studenti di alternanza scuola-lavoro del Liceo Classico "E. Duni"

"Ti sei mai innamorata, piccola mia?"

"Non so cosa significhi, nonna"

"Davvero non lo sai?"

"Davvero"

"Dante provò a descriverlo in poche sublimi parole: l'amor che move il sole e l'altre stelle, e con quell'ultimo verso terminò il suo capolavoro"

"Non riesco a cogliere il senso"

"Lo so, piccola mia, è un sentimento talmente grande che non si può racchiudere in una semplice definizione, e neanche in uno sconfinato abbraccio. E' il respiro dell'universo, l'orizzonte infinito."

Di nuovo quelle parole, che mi ronzavano in testa. Ho passato una vita a cercare quell'orizzonte infinito.

Me ne parlasti quando ero troppo piccola per capire, ma anche adesso, che sono cresciuta, continuo a cercarlo affannosamente: quell'orizzonte mi appare, tutt'ora, sfocato e indefinito.

Credo che tutta la mia vita sia girata attorno a questo. Ed è per questa ragione che ora non sono lì, affianco a te, ma su questo pullman, in Darfur, diretto verso l'aeroporto della capitale, Al-Fashir. Venni in questo posto a 27 anni, un posto in cui guerra, povertà e violenza regnano sovrane, per comprendere l'amore dalla sua assenza, dal suo contrario. Non mi aspettavo quello che ho scoperto e cioè che, anche su un pullman traballante come questo, che viaggia su strade di sabbia, sempre più instabile a ogni dosso, puoi trovare amore.

Si cela in ogni angolo, in quelle case di fortuna che scorgo dal finestrino, dove c'è una madre con i suoi numerosi e gracili figli. Mentre allatta uno di loro, gli altri piangono per la fame e allora il padre, privandosi delle ultime briciole di cibo rimaste, le dona ai figli, per quanto sappia che non saranno mai abbastanza. "Non fa niente", starà pensando "Sono loro che devono crescere, non io."

Questo è Amore.

Arrivata in aeroporto, scendo dal pullman per tornare a casa, da te, nonna.

Mezz'ora dopo sono già in volo, ma l'aereo brontola, inquieto, un po' come la mia anima, a volte instabile e altre incerta. In lontananza sento il pianto di un bambino, forse spaventato proprio dalle turbolenze che agitano l'aereo. Una voce, che parla una lingua diversa dalla mia, lo consola. Non la capisco, ma ne intuisco il messaggio, perché il linguaggio dell'amore è universale.

Me l'hai insegnato tu, nonna. Come quelle volte in cui, da piccola, rinchiusa in camera, mentre di là mamma e papà litigavano, tu mi prendevi tra le tue braccia e mi salvavi, portandomi via. Andavamo nel parco e lì, sull'altalena, ad acchiappare le nuvole, dimenticavo ogni problema.

E così, tra storie, farfalle, risate e fiori, mi hai fatto innamorare della natura.

Mi hai mostrato la bellezza in ogni cosa, nel vento che mi accarezzava il viso, nel canto soave degli uccelli e nei divini raggi del sole. E soprattutto mi hai fornito un antidoto per riuscire a resistere tra le macerie di una famiglia in rovina. Se so cos'è l'amore, è merito tuo.

"L'Amore è Luce, visto che illumina chi lo dà e chi lo riceve." \*



Grazie a te, vado avanti con coraggio. Ho imparato a dare valore ai miei sogni, a lottare per essi, riuscendo a realizzare il più grande di tutti: essere una giornalista. Di guerra. Documento l'Inferno, dopo esserci passata attraverso. Credo di esserne dipendente, perché tento di sciogliere i nodi della mia anima, dando voce ai grovigli del mondo.

Amo il mio lavoro.

Ho viaggiato tanto, in Afghanistan, Iraq, Yemen e tra quei popoli oppressi e dimenticati, come i Curdi. Ho affrontato innumerevoli pericoli, contro tutti coloro che mi dicevano di lasciar perdere, perché tanto non sarebbe servito a nulla, perché "il mondo va così".

Uno dei primi ad andarmi contro fu Julio. Te lo ricordi Julio, nonna?

Lo conobbi all'università, lui non ancora integrato, perché da poco venuto dalla Spagna in Erasmus e io, con tanti amici, ma nessuno in cui rispecchiarmi. Ci ritrovammo per i nostri caratteri comuni. "L'amore è Gravità, perché fa in modo che alcune persone si sentano attratte da altre". \*

E' quello che successe a noi. Come ogni pomeriggio, mi trovavo in biblioteca, quando lui mi si avvicinò per la prima volta. Sembrava incuriosito da ciò che stavo leggendo, un libro di un famoso reporter che parlava d'Africa. Quando mi disse che anche lui lo aveva letto, iniziai a guardarlo con una luce diversa. Da quel momento iniziammo a parlare e a vederci più spesso. Senza accorgercene, stavamo tracciando le coordinate del sentimento che ci avrebbe legati per tre anni.

Pensavo di aver trovato l'Amore, quello cantato da Dante per Beatrice, l'amor che move il sole e l'altre stelle. Ma l'amore dovrebbe rendere liberi, invece, proprio quando volevo spiccare il volo, lui mi tarpò le ali. Julio non voleva che andassi in queste terre d'inferno, aveva paura dei rischi e dei pericoli che avrei incontrato. "L'inferno è quando le cose non si compiono. Inferno è ogni seme che non diventa rosa." \*\* E io avevo bisogno di sbocciare, proprio mentre la nostra relazione diventava sempre più arida.

Ti ricordi cosa mi dicesti, nonna? Mi dicesti: "Insegui i tuoi sogni, piccola mia".

Presi il primo volo per Kabul e mi lasciai tutto alle spalle.

Ora, invece, sto tornando a casa. Una volta atterrata, prendo un taxi, che mi porta da te. Ma tu, nonna, non sei più qui, dove ti trovavo sempre, seduta sulla tua poltrona tra le coperte, a raccontarmi storie. Inizio a frugare tra le tue cose, per ritrovarti in ogni piccolo dettaglio. Mi mancherai, nonna.

Tra i mille ricordi trovo una lettera, mai vista, con su scritto "A Diana".

E' per me, vero nonna?

Cammino con questa lettera tra le mani verso la chiesa. Accelero sempre più il passo. Ora capisco, nonna, ora capisco.

Entro, adesso sono di fronte a te. Per l'ultima volta. Oh nonna, il tuo corpo, anche se senza vita, brilla di una luce nuova perché in te c'è Amore, quello che in sanscrito è "a-more", vale a dire "ciò che non muore".

Mi accingo a leggere il contenuto della lettera che mi hai lasciato davanti a tutti.

Sono parole famose, falsamente attribuite a Einstein, dedicate alla figlia.

Mi schiarisco la voce, trattengo le lacrime: "Vi è una forza estremamente potente per la quale la Scienza finora non ha trovato una spiegazione formale. E' una forza che comprende e gestisce tutte le altre, ed è anche dietro qualsiasi fenomeno che opera nell'universo e che non è stato ancora individuato da noi. Questa forza universale è l'Amore. Questa forza spiega il tutto e dà un senso maiuscolo alla vita. L'amore vince tutto, trascende tutto e può tutto."

Se so cos'è l'Amore, nonna, è solo grazie a te.

Ora ho trovato l'orizzonte infinito.

Ne sono sicura.

\*dalla lettera di A. Einstein alla figlia Lieserl

\*\*dal romanzo "Ciò che inferno non è", di A. D'Avenia

# Cella numero duecentosettantanove

Eleonora Marranzini, Martina Narciso e Silvia Olivieri - Alternanza scuola-lavoro del Liceo Classico "E. Duni"

"Orizzonti" era il nome della libreria davanti alla quale passava ogni giorno. Osservava i locali interni, la gente che sfogliava i testi con copertine colorate, rigide, lucide, immaginava quelle storie, ma soprattutto si chiedeva: cosa spinge una persona ad aprire una libreria in un mondo in cui la lettura è un difetto e non più un pregio, in cui la cultura insospettisce, la bella scrittura rende superati. O almeno, questo è quello che mi immaginavo pensasse in quegli unici attimi fugaci in cui riuscivo a vederla, prima che, come sempre, scomparisse dietro l'angolo.

Erano passati ormai tredici anni da quando la mia piccola principessa mi era stata portata via da un giudice che, in fin dei conti, cosa ne sapeva della nostra famiglia?

Izabela aveva solo tre anni e Marko appena uno quando quel maledetto giudice aveva deciso che sarebbero dovuti stare con Tereža. Da quel momento, ne persi le tracce.

L'ordine restrittivo mi aveva impedito di incontrarli, parlarci o persino guardarli e così fu, per qualche anno. Poi, cinque anni fa, decisi di abbandonare la mia vita da Adam Milković per diventare Bruno Kùklosk. Non mi fu difficile ottenere dei nuovi documenti e scoprii che in questo Paese è una cosa più comune di quanto si possa pensare. Per fortuna, anni e anni alle prese con pasticche varie, mi avevano fornito i giusti contatti.

Ciò che era venuto dopo fu la parte più difficile, non che pensassi che cambiare identità mi avrebbe subito portato dai miei figli.

Ero ormai da quasi un anno a Plze e l'unica informazione che avevo ricavato era la stupida libreria che piaceva tanto a Iza. O almeno, pensavo fosse solo una stupida libreria, perché ben presto diventò l'unica vera casa che io abbia mai avuto.

Qualche mese fa mi si presentò la situazione perfetta perché proprio il proprietario del locale di quella libreria decise di cambiare gestione e io mi presentai come l'affittuario ideale.

Avevo dei risparmi da parte e pensavo mi sarebbero bastati quelli per mandare avanti l'attività, ma mi resi conto che avrei dovuto rinunciare a qualcosa, qualcosa da cui nemmeno il centro di recupero era riuscito a distaccarmi. Così, tagliai tutti i ponti con la droga e gli affari andarono sorprendentemente bene. Izabela passava in libreria almeno una volta alla settimana e a volte portava anche Marko con lei. Erano cresciuti così tanto, almeno quanto la distanza tra di noi; non mi riconoscevano neppure, mi salutavano cordialmente con fare distaccato, come se fossi un libraio qualunque. Ma forse è stato meglio così.

Decisi di ricominciare da capo e cercai in tutti i modi di avvicinarmi a loro e il modo migliore per farlo era imparare a conoscere i loro gusti. Non ero mai stato un grande lettore, ma ormai passavo così tanto tempo in quella libreria che iniziai pian piano a interessarmi ai libri. Paradossalmente leggere di tanti personaggi e storie sempre diverse mi aiutava a conoscere e capire di più anche gli altri; solo così mi resi conto che tutti i piaceri che avevo sempre e solo ricercato nella droga, tutte le allucinazioni e tutti i viaggi che la droga mi faceva fare avrei potuto semplicemente trovarli tra le pagine di quei tanti volumi di cui ero circondato.

Il mio nuovo lavoro iniziava veramente a piacermi e le conoscenze sulla letteratura e sui libri che stavo acquisendo mi aiutarono ben presto a stabilire un rapporto con Izabela e Marko.

Cominciasti a consigliare loro nuovi libri tra quelli che vedevo al negozio e poi arrivammo addirittura a confrontarci sui passi che più ci erano piaciuti, come se stessimo pian piano imparando insieme ad apprezzare quel mondo.

Loro non avevano idea di chi fossi realmente, o meglio, di chi fossi stato, ma col tempo imparammo a conoscerci e adoravano il nuovo me e, forse, anche io mi piacevo un po' di più. Per anni ero stato come intrappolato in un bozzolo, dal quale le figure dei miei figli apparivano sfocate e lontane; finalmente, riuscii ad abbandonare quell'involucro e a librarmi nell'aria, come una farfalla, verso i miei due splendidi soli. Ogni battito d'ali, che mi avvicinava sempre di più a Izabela e Marko, provocava un uragano in una parte del mondo più vicina a me di quanto pensassi. Un uragano che, prima di quanto potessi e volessi immaginare, avrebbe spezzato per sempre le mie ali.

Era una piovosa notte di martedì quando, rifugiandomi in un piccolo pub alle spalle della biblioteca alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti, ritrovai un mio amico di vecchia data, Ola, seduto da solo in un piccolo tavolo quadrato sotto la finestra.

Camminai nella sua direzione per rivolgergli un amichevole saluto ma, solo quando accettai la sua proposta di offrirmi una birra, mi resi conto di essere caduto nel tranello del diavolo: le chiacchiere, come le birre, tirarono l'un l'altra.

Di quella sera, ricordo che fui entusiasta nel sapere che anche Ola fosse finalmente pulito, o meglio, questo è quello che volle farmi credere, dal momento che ricordo altrettanto bene quanto fui deluso, quando la mattina successiva mi svegliai nella mia stanza in biblioteca, circondato da lacci emostatici e aghi. Ben presto iniziai a percepire che quella delusione iniziava a trasformarsi in un ardente desiderio e non ci mise molto a prendere il nome di dipendenza; le mie ali iniziavano a diventare sempre più fragili.

Esse si spezzarono del tutto quando a spezzarsi fu anche la vita del mio piccolo Marko. Ero nella mia stanza quando il ragazzino entrò; i suoi occhi erano lucidi, la sua cera più bianca del colore delle sostanze che avevo appena assunto. Mi ripeteva di aver bisogno di qualcosa per far passare il mal di testa che lo aveva tenuto sveglio per buona parte della notte. Io, che ero in quella stanza solo fisicamente, gli urlai contro di prendere una qualche pillola che avrebbe trovato da qualche parte sul tavolo.

Era ecstasy quella che Marko deglutì. Quella pillola non diminuì solo l'emicrania, ma anche i battiti cardiaci, che pian piano, iniziarono a rallentare sempre più, fin quando sia la testa che il cuore smisero di pulsare. Forse il suo di cuore non sarebbe stato nient'altro che un organo destinato alla decomposizione, ma il mio iniziò a battere così ferocemente che mi sembrava si fosse creato un buco nel petto, quasi esso cercasse una via di fuga per abbandonare il corpo di un drogato assassino.

Uno dei miei due splendidi soli si era spento, non potevo permettermi di perdere anche Izabela, quell'ultima sorgente di vita che mi era rimasta. Ma come potevo solo immaginare di salvare qualcun altro, quando ero io quello che aveva bisogno di essere salvato?

Non poteva esserci Bruno Kùklosk, se Adam avesse continuato a sopravvivere radicato in un'anima macchiata di sangue. Chiusi gli occhi, respirai profondamente; ero pronto ad alzare la cornetta e denunciare Adam Milkoviç, colpevole di omicidio colposo".

"Ed ecco perché sono qui", sospira e guarda il compagno di cella,

"Adam, ti avevo solo chiesto una sigaretta, allora, ce l'hai?",

"Chiamami Bruno".



# Carlo

Francesco Paolo Francione

Era stato arrestato a notte fonda, quando s'era appena poggiato sulla branda, forzando la mente a preferire il sentimento di soddisfazione per l'azione partigiana effettuata, piuttosto che il dubbio logorante di una reazione bastarda contro la popolazione inerme.

Aveva finto naturalezza dinanzi ai due ceffi con pistola in pugno ma, in cuor suo, ebbe la certezza che qualcuno avesse tradito e, passando in rassegna mentalmente le facce dei suoi compagni, non ne aveva trovata alcuna su cui addensare i sospetti.

Nella cantina i torturatori cominciarono il loro sporco lavoro con la violenza determinata di chi sa che otterrà ciò che va cercando. Pugni e calci, bastonate e schiaffoni, le parti più intime del corpo in balia del pestaggio più cieco, quasi si volessero smontare pezzo a pezzo quel corpo già traballante. Gli occhi gonfi e ripieni di sangue percepirono a stento il raggio di sole mattutino e Carlo disperato lo salutò convinto che era per l'ultima volta.

Non aveva più forze, indebolito da una vita clandestina che aggiungeva all'ansia e alla paura quotidiana d'essere individuati, una sopravvivenza fatta di ristrettezze e di sacrifici enormi. E il nemico contro cui scagliarsi con agguati e sabotaggi meticolosamente studiati, era troppo bene organizzato e reagiva con tanta più ferocia quanto più la paura della prossima sconfitta cominciava a insinuarsi come un serpe tra le file dei soldati.

Carlo sapeva che da quella cantina non si usciva vivi, ed era perciò contento per Franco, lo studente di giurisprudenza, sottile come un grissino, che era riuscito a farsi piccolo come un gatto raggomitolato su se stesso, per scavalcare il rettangolo del finestrino e correre come una saetta verso la casa di Elena per avvisare i compagni che un Giuda stava guidando i nazifascisti sulle loro tracce. In via Rasella l'azione di guerra era stata perfetta perché Carlo, il comandante Spartaco, aveva curato con puntigliosa precisione tutti i particolari e le donne, anche quelle che avevano espresso qualche dubbio su tutta l'operazione, avevano svolto il loro compito in maniera ineccepibile, mettendo in campo, anzi, quello spirito civettuolo che aveva obnubilato la mente dei due militari che, in P.zza di Spagna, a Lucia avevano fatto un sorriso ammiccante invece di chiederle i documenti.

Ora i fascisti picchiavano duro, volevano estorcergli i nomi dei capi della Resistenza che a Roma stava mettendo in crisi la geometrica prepotenza tedesca che calpesta ogni principio morale. Ma non era quella violenza la sofferenza più grave per il comandante partigiano; nello stanzone della tortura aveva intravisto il professorino che incrociava sulle scale della facoltà, e non s'era mai riuscito a spiegare come una persona istruita, che citava Goethe, Gentile e Sigmund Freud, potesse fare la scelta di aderire al fascismo, non quello rivoluzionario dei primi anni che aveva incantato molta gioventù, ma quello degli anni dell'Impero e delle leggi razziali che aveva trascinato il Paese nella tragica guerra.

Carlo s'era identificato in Spartaco, il leggendario personaggio della storia romana e presagiva la sua fine mentre dalla bocca continuava a sgorgare sangue e un fil di voce lamentoso, come di un moribondo che con impercettibile coscienza sente fluire il soffio della vita verso il nulla. E quasi come flash apparivano per attimi alcuni fotogrammi della sua esistenza: l'imponente abbazia di S. Michele, il Va' pensiero fischiato dal barbiere gentiluomo da cui suo padre si faceva insaponare e sbarbare a giorni alterni, la banda meravigliosa che accompagnava S. Rocco nelle calde giornate di agosto, la voce calma e le mani ruvide di Maria

che l'aveva abbracciato bagnando il suo viso con i lacrimoni salatissimi, poggiandolo sulle ginocchia della mamma, quel giorno in cui tutta la famiglia si trasferiva a Roma perché, diceva suo padre, lì si stava decidendo la rivoluzione!

La condanna a morte senza processo non veniva neppure comunicata e Carlo si ritrovò nel gruppo di una decina di uomini ridotti a larve, sporchi di sangue e incapaci di reggersi in piedi. Lui era un maestro e doveva comunicare coraggio ma riusciva appena ad attingerne un pizzico per sé rievocando quel *Or ti piaccia gradir la sua venuta/ Libertà va cercando, che è sì cara/ come sa chi per lei vita rifiuta.*

Saliti sul camion, alcuni singhiozzavano e mormoravano preghiere, sperando che un miracolo irrompesse dal cielo. Carlo ebbe tempo di guardare un operaio, un umile popolano che gli aveva chiesto di scrivere un biglietto di addio alla moglie: era per lui, per loro, per la classe operaia che aveva deciso di buttarsi nella Resistenza partigiana, ad armi impari, più per affermare la forza dell'ideale che per sperare di contenere la prepotenza nazista. L'autista era salito sul camion e il capo, ordinando il via, aveva ripetuto l'indirizzo dove li aspettava la fucilazione, alla Storta.

L'autista girò la manovella del motore, si udì un forte stridore, una luce fioca sfiorò le facce dei prigionieri che cominciarono a guardarsi stupefatti pensando, alcuni alla Madonna del paese, altri ai compagni guastatori che probabilmente erano riusciti a sabotare il motore per salvare Spartaco, il comandante di cui si aveva ancora bisogno perché Roma fosse liberata. Il militare aprì il vano-motore, guardò, mosse qualcosa, richiuse e riprovò. Un silenzio avvolse quel rettangolo di strada. I tedeschi persero la calma, ebbero paura, il furore della folla giungeva minaccioso e trionfante sulle loro teste. Spartaco fu preso come corpo morto da due robusti compagni partigiani e capì confusamente che la battaglia per lui doveva proseguire.

La Liberazione del 25 aprile fu una grande festa e Carlo era felice di tornare alla sua passione interrotta: si gettò anima e corpo nello studio e nell'insegnamento; voleva trasmettere ai suoi studenti l'importanza della storia civile e della letteratura per costruire una società migliore: l'analfabetismo dei contadini e degli operai, la scuola d'élite che chiudeva la porta ai poveri, le masse dei contadini del Sud soffocate dalla superstizione e dall'ignoranza diventarono il suo cruccio quotidiano e si meravigliava che quei problemi gli impedissero di prendere sonno quasi quanto la paura d'essere catturato dai tedeschi.

Difendeva la necessità di una letteratura impegnata, capace di scuotere la coscienza e la volontà per una società più giusta; spiegava le novelle di Boccaccio dando risalto all'arguzia delle donne e al piacere della vita; recitava Dante con tono impetuoso per quel *Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta/non donna di province, ma bordello, ma si faceva umile e supplice, lui marxista e materialista senza pieghe, nella preghiera di S. Bernardo alla Vergine.*

Dai giovani impegnati nell'attività politica, agli esami, pretendeva molto di più e non sopportava quelli che ostentavano la loro militanza socialistoide. Il professore intuì che qualcosa di grave si stava preparando tra gli studenti quando un giovanotto, che veniva da un paesino in provincia di Matera, la sua terra, reagì con tono minaccioso al suo invito a ripresentarsi agli esami della sessione successiva: gli aveva messo sotto il naso il famoso *Sao Ko Kelle terre, per Kelli fini que Ki contene/ trenta anni le possette da parte Sancti Benedicti*, e quello era riuscito a balbettare le poche nozioni richieste al ragazzino di terza media.

Ma molti studenti ribelli erano bravi, con un libretto pieno di trenta e lode, come il voto che aveva dovuto scrivere a quel giovanotto che aveva sostenuto con valide argomentazioni che i partiti stavano trasformandosi in strumento di potere e non di democrazia, in canali di corruzione legale e non di onesta partecipazione; meglio essere cani sciolti, gli aveva spiattellato sul viso, sapendo con quanto sarcasmo lui usava quell'espressione all'indirizzo dei giovani, i cosiddetti rivoluzionari che riempivano le piazze gridando a squarciagola *"Lotta continua sarà"*.

Il professore era rimasto per un attimo ammutolito. Confidava nella ragione e

nell'organizzazione, lui fedele e disciplinato alle direttive della direzione del partito comunista, dal primo giorno in cui si era iscritto.

Ma non si dava pace perché non riusciva a comprendere fino in fondo quei suoi figli, per non aver previsto quel terremoto culturale che stava sconvolgendo la società italiana.

E la furia iconoclasta, sorda ad ogni esortazione, esplodeva anche tra gli stanzoni di Botteghe Oscure. Aveva sofferto, nel novembre del '69, la radiazione dal partito di Aldo Natoli, Luigi Pintor e Rossana Rossanda.

Carlo stimava molto Luigi, che era stato suo compagno di studi e di militanza partigiana, e aveva anche un debole per la signora dal volto nobile impreziosito da un neo: voleva loro bene perché scrivevano quella prosa chiara, asciutta, senza fronzoli, testi consequenziali fino a strapparti fervore, consenso, piacere e soldi per il Manifesto, diventato il loro quotidiano.

Negli ultimi anni della sua vita, acciaccato per le sofferenze di un male contro cui era vana ogni battaglia, Carlo reagì con la stessa forza d'animo mostrata trent'anni prima dinanzi ai criminali nazisti. Ma si ritrovava spesso con il suo triste pensiero calmo, denso di stupore e di domande cui non dava più risposte.

La Resistenza! Quante battaglie! Quanti morti e quante tragedie! Per ritrovarsi, dopo pochi anni, in un pantano, con il fetore del razzismo, della prepotenza e dell'odio, tornato a intorbidire l'aria. Ma perché, per questa minuscola creatura spudorata che si autodefinisce homo sapiens, gli orizzonti sono sempre così cupi!



# E il teatro risuonò

Classe IV unica Scuola Primaria A. Manzi La Martella I.C.P.G. Semeria Matera

C'era tanto tempo fa uno scrittore famoso che, caduto in miseria, decise di fare il contadino. Egli viveva in una campagna nella zona dove ora c'è il borgo La Martella.

Una sera visitò Matera, si affacciò dal muretto della cattedrale e vide uno spettacolo meraviglioso: dopo un suono di tromba davanti ad ogni porta si accese un lumino e i Sassi diventarono un cielo stellato.

Ne rimase estasiato a tal punto che pensò di voler rappresentare quello spettacolo in un teatro.

Scrisse tutto in un diario personale e lo seppellì dove voleva che venisse costruito il teatro.

Passarono gli anni e Carlo Levi, nel suo libro Cristo si è fermato ad Eboli, descrisse i Sassi come l'Inferno di Dante. Parlò delle condizioni di vita dei contadini che abitavano le grotte e di quanta miseria e mancanza d'igiene ci fosse in quelle case.

Il libro fu letto da tutti e così i politici si resero conto delle condizioni disumane in cui vivevano i cittadini di Matera.

Il presidente del consiglio Alcide De Gasperi andò a visitare la città e la ritenne VERGOGNA NAZIONALE. Decise di svuotare le grotte dei Sassi e di trasferire i cittadini in nuovi rioni e nuovi borghi.

Uno di questi borghi fu progettato da Quaroni: il borgo La Martella.

Mentre costruivano le case del borgo, trovarono il diario seppellito tanti anni prima in cui c'era scritto di realizzare il teatro e di proiettare Matera Cielo Stellato.

Fu costruito un borgo bellissimo con l'ufficio postale, la farmacia, le scuole, tanto verde, una grande piazza con la fontana ed anche un meraviglioso teatro.

Furono consegnate le case e i cittadini, felicissimi, aspettavano di poter ammirare gli spettacoli nel teatro, ma non poterono mai farlo perché il sindaco, che aveva le chiavi, non lo aprì mai.

Egli era geloso e non voleva far divertire gli abitanti del borgo né voleva che si vedesse la bellezza di Matera Cielo Stellato.

Era anche molto cattivo e lanciò una maledizione sull'intero borgo: fece costruire una discarica da cui usciva un fumo maleodorante e stregato. La gente che vi viveva diventava sempre più triste, non amava la sua terra, anzi cominciò ad andare a vivere altrove.

Dal borgo pian piano sparirono le comodità e i servizi: fu chiusa la farmacia e la scuola media, non ci furono più gli studi medici e persino la fontana si spense.

Un giorno però dei bambini decisero di entrare nel teatro, ma non ci riuscirono in nessun modo e si rattristarono ancora di più.

Si sedettero ai bordi della fontana spenta e uno di loro vide qualcosa di strano nelle piastrelle del mosaico. Si avvicinarono e videro un medaglione a cui mancava una parte, con vicino una freccia che indicava una porta.

Entrarono nella stanza e si misero a cercare.

In un cassetto di una scrivania antica trovarono l'altra metà del medaglione.

Tornarono alla fontana e unirono le due metà, così si formò il simbolo dei Sassi di Matera.

All'improvviso il pavimento si aprì e i bambini scivolarono in un tunnel. Quel tunnel portava ad una porta.

I bambini la aprirono e si ritrovarono in un labirinto. Si rattristarono perché non sapevano

come attraversare quel labirinto. Le maestre, che erano con loro, li incoraggiarono così decisero di separarsi in due gruppi e seguire due percorsi.

Il primo gruppo, dopo un po', trovò una mappa e seguì le indicazioni.

Alla fine del labirinto i bambini si trovarono nel mondo nero dove poterono conoscere la storia triste di Matera e dei suoi cittadini che vivevano nelle grotte in condizioni disumane.

L'altro gruppo trovò una porta che richiedeva una parola magica per aprirsi.

I bambini pensarono alle parole della gentilezza, ma non si aprì.

Poi trovarono un indovinello:

"IL BORGO IN CUI VIVI HA PROGETTATO E LA PIAZZETTA DELLA SCUOLA GLI HAN DEDICATO".

Subito scrissero Quaroni ed entrarono nel mondo dorato che permise loro di conoscere tutte le cose belle di Matera, sia dei monumenti che delle persone, fino alla festa della proclamazione di Matera Capitale europea della Cultura.

Attraversati i due mondi, i bambini si ritrovarono insieme davanti ad un portale bloccato da uno scrigno lucente con sopra un cerchio della misura del medaglione.

Provarono ad inserirlo e lo scrigno si aprì. Dentro c'erano degli strani pezzi di stoffa, una piccola canna, dello scotch, un vaso di terracotta e lo spago e un foglio con delle istruzioni con la firma di Rino. Erano le istruzioni per costruire la cupa cupa. Loro sapevano costruirla perché l'avevano fatto a scuola.

Seguirono le istruzioni e... mancava l'acqua.

Ma come d'incanto comparve Rino con tante cupa cupa e con l'acqua.

Bagnarono gli strumenti e le mani e cominciarono a suonare.

Il portale si aprì e i bambini si ritrovarono dentro ad un magnifico teatro.

I due mondi si unirono e sul palco del teatro ci fu uno spettacolo meraviglioso: Matera cielo stellato con la musica della cupa cupa.

Da quel giorno nel borgo La Martella tornò la felicità.

La discarica scomparve e il borgo si ripopolò di gente, fu aperta una farmacia, furono riaperte la scuola media e la scuola superiore, anche la fontana venne accesa.

Ma soprattutto da quel giorno tutti poterono ammirare il teatro Quaroni, perfino i turisti.

E il teatro da allora RISUONÒ.

# Il Paleolitico oltre l'orizzonte

Classe IV unica Scuola Primaria A. Manzi La Martella I.C.P.G. Semeria Matera

Tanto tempo fa sulla Murgia materana  
un uovo di dinosauro fu custodito da una rana.

Nel Paleolitico la rana, anziana e vecchia,  
regalò l'uovo alla moglie del Signor Recchia.

La signora con amore lo curò  
e dall'uovo un ciuffo d'erba spuntò.

Pensando a dei capelli la donna un volto disegnò  
e come per magia un arto al giorno dall'uovo spuntò.

L'uovo ben presto un bambino volle diventare  
e con la voce e il corpo cominciò a suonare.

Volle stare con la sua tribù  
ma, per i suoi capelli verdi, nessuno lo accettò più.

Infelice e triste si mise a suonare  
e tutta la tribù insieme a lui si mise a cantare.

Cantarono e ballarono la notte intera  
e da quel giorno nacque un'amicizia vera.

Il bambino dai capelli d'erba diventò un ragazzo e, con gli altri ragazzi della tribù, si accorse che, in un punto lontano, la terra toccava il cielo.

Chiese agli anziani cosa ci fosse oltre quel punto, ma nessuno seppe rispondere anzi, tutti dissero che avevano paura di oltrepassare la linea perché non sapevano cosa ci fosse lì dietro.

Il ragazzo dai capelli d'erba, però, si incuriosì e il mattino seguente prese i suoi attrezzi di pietra e si incamminò verso l'orizzonte perché voleva scoprire cosa c'era dietro.

Egli non aveva paura perché sapeva di poter contare sul suo potere dell'amicizia.

Attraversò la Murgia materana e si riposò nelle grotte, si riparò dalla pioggia e dal freddo in quelle caverne, bevve l'acqua del torrente e si nutrì dei frutti che offriva il bosco.

Dopo tre anni arrivò in un posto lontano e vide una grande roccia che toccava il cielo.

Il ragazzo pensò ad un modo per oltrepassare quella roccia, perciò con i suoi attrezzi cominciò a scavare. La roccia era friabile e ci riuscì facilmente, così fece un buco.

Entrò e vide un mammut molto arrabbiato, ma dietro la bestia c'era un villaggio bellissimo con tutte le comodità: case comode, acqua, verde, luce... insomma c'era il futuro.

Il ragazzo cominciò subito a suonare e il mammut si tranquillizzò e divenne suo amico. Lui non sapeva cosa fosse tutto ciò che aveva visto e rimase lì a pensare.

Poi salì in groppa al mammut e tornò dalla sua tribù a raccontare del villaggio dietro l'orizzonte.

I membri del suo clan, però, erano pronti ad uccidere il mammut ma il ragazzo fece in tempo a salvare il suo amico e spiegò tutto.

Durante la sua assenza nella sua tribù erano diventati molto litigiosi e, quando sentirono il suo racconto si misero a litigare ancora di più. Il ragazzo cominciò a cantare e suonare e tornò la pace.

Tutta la tribù si trasferì nel villaggio dietro l'orizzonte, capelli d'erba ne diventò il capo e in quel villaggio regnò sempre la pace e la felicità.



# Macroarea D



# La felicità non ha orizzonti

Alice Rondinone - 15 anni, studentessa - **racconto sorteggiato**

Tutti conoscono la felicità? Qualcuno sa definirla? Qualcuno si è accorto della sua presenza e della sua importanza?

C'è chi pensa di conoscerla e c'è chi non sa nemmeno che essa esista.

La felicità non la si riconosce subito, entra dentro di te senza nemmeno avvisarti, bussava alla porta del tuo cuore che non si accorge nemmeno che sia arrivata, poiché essa è improvvisa.

È un fascio soffice che ti avvolge, che ti abbraccia, che ti culla tra le sue braccia; è un raggio di sole, piacevole e luminoso, che ti riscalda e che puoi sempre sentire sulla tua pelle.

La felicità è la brezza mattutina in una giornata d'estate, è il fruscio del vento che ti scompiglia i capelli; è un lampo di luce in un temporale, una goccia di pioggia caduta improvvisamente sul tuo naso.

Non ha tempi, non ha persone, non ha avvisi, arriva e basta.

La cosa più bella è che non sai per quanto tempo potrà rimanere con te: è infinita come il mare e limitata come la vita.

La felicità è come l'orizzonte del mare: puoi vederla, ammirarla nella sua immensità, ma non potrai mai dire di aver trovato il punto in cui essa finisce; non potrai mai essere convinto di averla raggiunta, perché, proprio come l'orizzonte, se cammini di due passi, essa si allontana di due passi, se cammini di dieci passi si allontana di altri dieci.

L'utopia ci insegna proprio questo: a continuare a camminare. Così dovrebbe essere intesa la felicità, come un voler sempre "continuare a camminare" per scoprire, volta per volta, una goccia del suo mare immenso.

Potrà sembrare irraggiungibile, ma se si prova anche a mettere solo la punta del piede al suo interno, si finirà per essere travolti dal suo coinvolgimento improvviso.

Se si pensa di non riuscire a raggiungerla, ciò finirà per creare un confine, chiuso, oltre il quale non c'è né speranza né curiosità, oltre il quale c'è l'oblio, c'è il vuoto, la paura, la tristezza.

I confini devono essere smontati, devono essere sciolti. Ed è questo il problema: pensiamo di non essere in grado di raggiungere qualcosa, pensiamo di non essere abbastanza per fare qualcosa; crediamo semplicemente che non saremo mai felici, perché pensiamo che non saremo mai in grado di esserlo.

Ci vogliono più orizzonti e meno confini, più maree alte e meno basse, più speranza, più sagacia e soprattutto più autostima.

A volte anche chi crede di non essere



mai stato felice, in fondo, ha scoperto e ha riconosciuto la felicità; essa non deve far paura, non deve intimorire né scoraggiare, deve, anzi, aiutare a essere più sereni con noi stessi e con il mondo, più forti e convinti, più coscienti finalmente di essere felici.

La felicità è nel canto degli uccellini in primavera e nelle piccole cose; è nel silenzio delle cose non dette, è in una parola detta nel momento giusto, è nel sorriso spontaneo di un nonno con i suoi nipotini.

La felicità è nel sorriso di un bambino, è in un abbraccio, in un salto, in un grido, in una carezza, in uno sguardo. Ed ecco, un altro orizzonte, uno sguardo: ognuno è più uguale di un altro, semplicemente perché l'orizzonte è uguale in ciascuno sguardo; la differenza tra uno sguardo e l'altro sta nel saperlo riconoscere e interpretare.

La felicità, a volte, è uno sguardo che si tuffa nel mare e che si perde tra le sue acque, limpide e lucenti, è quel determinato sguardo che si perde nell'immensità del suo orizzonte.

# Gli autobus erano verde scuro

Costantino Dilillo - 63 anni, pensionato - **racconto selezionato**

Gli autobus erano verde scuro, di quel verde delle foglie di cavolo, delle cime di rape, il verde dell'erba per i conigli che si raccoglieva in ogni stagione, sempre diversa: l'erba medica a maggio o la borragine oppure i cardi.

La cipolla canina non era per i conigli: col tubero ci si facevano le focacce amare per noi; anche i sivoni non erano solo per i conigli, mandavano noi ragazzi a raccogliarli, con un coltello e un sacchetto, nell'umido dei campi incolti, ai bordi dello sterrato che sale fin su verso le masserie lontane; qualcuno ci andava con la zappetta, la stessa delle cicorielle e dei lambascioni e la lasciava ciondolare appesa al polso con uno spago come la mazza di Zagor. Erba per i conigli si diceva, i fruschcoli che un po' tutti allevavano nelle stalle attaccate alla casa, chiusi nelle gabbie a ingrassare e a figliare, per far da carne la domenica oppure qualche lira se veniva qualcuno dalla città a comprarlo, vivo o già macellato.

Nel Villaggio le case avevano un pezzo di terra intorno e molti ci facevano le fave che a maggio scoppiavano dai baccelli e conservate e seccate, in purea si mangiavano coi sivoni in ogni stagione. Per questo ci tenevano tutti il cane vicino la casa, per compagnia e per la guardia alle cipolle e alle fave; a volte lo liberavano a scorrazzare per le vie, ad annusare code.

In certe stalle c'erano le mucche da mungere e da governare ogni giorno, ma era più facile tenerci conigli, nella stalla: prolifici, più facili da ammazzare, un colpo alla nuca e poi il taglio al calcagno per soffiarcì dentro e staccargli la pelle intera, buona da vendere, per imbottirci una giacca e per appendere un pezzo di coda allo specchietto della seicento.



Ci si conosceva tutti, nel Villaggio, anche se si abitava in quartieri diversi e si andava d'accordo e si litigava, per un cane o per il letame o per un muretto buttato giù, si gridava, volava qualche cazzotto, qualche colpo di bastone, poi finiva, le strade di asfalto vecchio riparato col cemento si ricoprivano di fango e insieme si finiva a spalarlo all'occorrenza e si dimenticavano i rancori, ma pronti a riprendere la mazza alla prima occasione.

Tante case erano vuote, buone per le esplorazioni, per i giochi, per rubarci il rame dei fili elettrici: si bruciava la plastica con un fuoco e quello del ferrovicchio in città ce la pagava 350 lire il chilo, la ramarossa, senza domande.

L'autobus lo usavamo ogni giorno, noi del Villaggio - eravamo forse cento persone, anziani, donne, bambini, pochi uomini -, per andare in città, a scuola, dal medico, in caserma, a comprare da mangiare, alle sette al mattino, poi alle undici e alle cinque del pomeriggio, l'ultimo era alle nove di sera. D'estate non era ancora buio quando partiva l'ultimo pullman; arrivava alle nove meno un quarto a scaricare quelli che tornavano a casa dalla città, con le loro borse le donne, qualche ragazzo con la tuta unta, due vecchi. L'autista tirava il freno a mano tirando su la leva come una pompa quattro o cinque volte sinché si bloccavano le ganasce e lasciava il motore acceso per non rischiare di dover spingere, dopo. La vibrazione del vecchio diesel faceva tremare nelle case d'attorno qualche vetro nelle finestre con lo stucco seccato. Alle nove l'autobus chiudeva le porte e con poca gente in pancia ripartiva, qualche parente che se ne tornava in città, qualche turno di notte, qualche permesso buona condotta, un vigile o un operaio del Comune che avevano aperto la delegazione municipale; ma più spesso era vuoto, quando ripartiva sbuffando.

Il vigile a volte veniva per i ragazzi, per noi che salivamo sui tetti a caccia di nidi di passeri, i piccoli implumi finivano nel padellino con poco olio e si mangiavano interi intorno al piccolo falò con quattro ferri per reggere la padella fra risate e scherzi degli amici. Scalavamo le grondaie o si usciva sui tetti da vecchi abbaini calpestando le tegole cotte e rotte e altre se ne rompevano, per questo venivano i vigili, oppure per qualche notifica di atti; quando le guardie uscivano dalle case, spesso si sentivano voci forti, grida e toni di lamento, così noi giravamo al largo da quelle divise, dagli sbirri, diceva Rocco che era stato al soldato.

Rocco sapeva fare le penne rivestite col cordino di seta e dall'intreccio di tanti fili riusciva a scriverci il tuo nome su quella penna colorata. Lui diceva che aveva imparato quando era sotto le armi, ma il Panza disse una volta che è al collegio che insegnano quei lavoretti per tenere occupati i ragazzi, nel carcere, insomma, non al militare; ma lo disse solo una volta.

Rocco aveva ventidue anni e il Panza diciotto, così per noi che eravamo la banda dei ragazzi, questi due sembravano giganti, di altezza, di muscoli, di esperienza. Rocco le sere d'estate in giro per il Villaggio ci raccontava la vita, ci spiegava come si carica un'arma, come si tocca una donna, che non bisogna metterglielo subito dentro, ma che invece bisogna saperla accarezzare e tanto la devi toccare sino a quando non è lei stessa che te lo chiede proprio, di metterglielo dentro e se non te lo chiede, lo devi capire tu quando è il momento giusto.

E come si capisce? - domandò Michele che aveva tredici anni come me.

Carletto che ne aveva quattordici rideva con la gola stretta lasciando uscire fra i denti il fumo della sigaretta, come a far capire che lui queste cose già le sapeva. Cosimo che ancora non li aveva, tredici anni, taceva e mi guardava per confrontarsi con chi era subito avanti a lui nella strada dell'essere grandi.

E lo devi capire tu, da solo, se sei un vero uomo. Se non lo capisci, la donna ti scarta.

E la discussione si accendeva solo per pochi attimi perché nessuno voleva fare troppe domande per lasciar credere, anche noi, che queste cose le si conosceva bene e Rocco ci raccontava di quando lo presero in tre, alle spalle, e uno aveva il coltello e lui aveva buttato le mani a terra e coi piedi ne aveva scalciaati due nella pancia mentre quell'altro tagliava l'aria colla lama.

Solo il Panza è forte come me - disse - anche se è più piccolo.

Lo avevamo visto l'estate passata, il Panza, che ebbe a che dire con quello dell'Appia che

stava sempre fuori la porta in canottiera a fischiare alle bambine che passavano. Quello dell'Appia aveva braccia come due alberi, cacciò un urlo e si lanciò addosso al Panza, che riuscì a scansarlo e quello perse l'equilibrio e si aggrappò alla manica della maglietta di spugna del Panza. Caddero e poi si rialzarono e dopo caddero di nuovo e il Panza si rialzò e prima di scappare via mollò un calcio di punta nella pancia dell'Appia, che rimase in terra senza muoversi e noi scappammo.

Poi girammo due quartieri e trovammo il Panza, da solo, che piangeva su un muretto dietro il cinema abbandonato. Io gli porsi la manica della maglietta che avevo raccattato, lui non la prese, non mi guardò, ma mi diede da finire la cicca della sigaretta. Fumammo insieme, gli ultimi tiri senza filtro, coi trucioli di tabacco fra le labbra e poi mi disse di tenermela, quella manica strappata; Cosimo quando andammo via me ne chiese mezza, la metà di quella manica di eroe che aveva battuto uno grande, non un ragazzo come noi, ma un adulto. I caramba vennero la sera stessa, girarono per un po', parlarono con quello dell'Appia, poi andarono dal Panza e anche lui disse che era caduto con la motocicletta.

L'autobus al mattino si riempiva di gente, si andava in città per la scuola o a lavoro, le massaie al mercato, che al Villaggio non c'era neanche il pane, solo un po' di scatolame in uno spaccio che apriva di tanto in tanto. I ragazzi più grandi, quindici anni, andavano in officina a imparare un mestiere. Al pomeriggio dopo la scuola, andavano a guadagnare qualcosa e la settimana la lasciavano a casa, per sé ci compravano le enneblu, le nazionali senza filtro pacchetto da venti per 180 lire. I vecchi fumavano le Sax che costavano meno e puzzavano di topo morto, di miseria, di rape selvatiche, le cimalapone stufate il giorno prima e lasciate nella pentola sulla cucina a legna. Noi si fumava di tutto e chi aveva la sigaretta, due tiri a giro non li poteva negare a nessuno, e si ricambiava sempre fra di noi.

Il bigliettaio, in un gabbiotto di tubi con la cassetta dei soldi e dei biglietti, sedeva vicino la porta di dietro dove si saliva a bordo pronti a pagare la corsa o a mostrare la tessera dell'abbonamento.

L'autista aveva il posto di guida incastrato fra lo sportello di sinistra e il cassone motore che rombava e scottava alla sua destra come contenesse l'elica di un aeroplano. E il rumore era quello.

Le donne e gli anziani sedevano sulle poche seggiole toste di formica sbrecciata o si aggrappavano ai pali della vettura; noi ci affollavamo dietro, in piedi nel largo vano posteriore, attaccati al maniglione a chiassare e a tenerci in equilibrio alle curve senza poggiarci, gareggiando in abilità col bigliettaio che passava la giornata a navigare per la città e affrontava qualsiasi curva o pendenza senza poggiarsi, solo inchinando il corpo sulle gambe larghe. Se finiva a spintoni, il bigliettaio interveniva a sedarci dapprima con qualche urlo minaccioso e a volte a scapaccioni e pedate, ma in genere rideva delle nostre bravate, specie quando Eustachio, sempre con la cravatta, gli offriva una sigaretta col filtro.

Il viaggio durava meno di un'ora, se non si trovava chiuso il passaggio a livello alle porte della città: là una donna col grembiule di casa slacciato lasciava pentole e monelli per venire a chiudere e poi a riaprire i cancelli che fermavano il traffico; a volte lo faceva un uomo con una berretta da ferroviere e una maglia di lana gialla e macchiata, quasi mai aveva la giubba; il viaggio durava meno di un'ora, se non si trovava chiuso il passaggio a livello in città, quello con le sbarre lunghe azionate da un piccolo argano presso il casello: il ferroviere aveva sempre la berretta e la giubba abbottonata. La corsa terminava vicino la stazione dei treni dove due gabinetti affiancati erano intitolati CESSI, cinque lettere in ferro ficcate nel muro sopra una porta aperta che mostrava all'interno buio sopra a certi lavandini piccoli uno specchio quadrato, luminoso come una finestra. Dietro i binari c'era ancora una vecchia locomotiva a vapore, nera, che facevano sbuffare a fumo bianco per rimorchiare le carrozze verso l'officina.

Il pullman della nostra linea era un rotondo macchinone tremolante, il nonno di Cosimo

diceva che ci avevano fatto la guerra con quel pullman, tanto era scassato. Quando l'autista innestava la diretta, le vibrazioni andavano in consonanza e ballavano i finestrini, le nostre braccia, la voce e il respiro di chi parlava; quando scalava di marcia, l'autobus ansimava e rombava prima di fermarsi a raccogliere passeggeri che dalle fattorie intermedie raggiungevano il palo di fermata sulla Statale: fermata facoltativa, diceva il cartello e se l'autista non vedeva nessuno nei pressi, tirava dritto, salvo a frenare subito dopo fra le grida dei passeggeri di fondo che vedevano ritardatari all'inseguimento affannoso.

A volte il pullman si fermava e basta, l'autista scendeva, si asciugava il sudore sotto la coppola con lo scudetto della ditta e rideva oppure imprecava. Il bigliettaio, toccava a lui, fermava una macchina e si faceva accompagnare al deposito a domandare soccorsi e noi passeggeri si prendeva un passaggio a volo o si proseguiva a piedi. Qualcuno tornava indietro, ditelo a scuola che si è fermato il pullman e non ci posso andare oggi, diceva qualcun altro avviandosi sul ciglio della rotabile e l'autista restava di guardia alla bestia spiaggiata con i quattro vecchi che in città ci andavano solo per passare il tempo.

Poco fuori città, all'inizio del rettilineo dopo l'ultima curva c'era un caseggiato a due piani abbandonato, una delle porte a volte era socchiusa, la donna che ci stava dentro aveva i capelli castani, i ragazzi grandi la chiamavano la Rossa e se ne parlava a voce bassa, qualcuno ridacchiava.

Cinquanta lire, in mano – spiegava Cenzino che aveva sedici anni e portava la Vespa del padre, – trecento lire, dentro.

E tu ci sei andato? – domandava Michele con un nodo alla gola.

Con duecento lire mi compro le sigarette, mica li butto con quella, i soldi – rispondeva Cenzino.

Lo avevano visto proprio dall'autobus che si fermava là con la Vespa, ma lui negava.

Un giorno che l'autobus si era fermato a fumare dal radiatore sul ciglio della strada, ci avviammo a piedi per arrivare in città. La Rossa uscì dalla sua porta e ci chiamò con un suono roco della voce che pareva una risata, che pareva un grido, che pareva il soffio di un gatto, che pareva un pianto, che pareva un vetro che si rompe. Ci guardammo in viso l'un l'altro arrossire; Michele ci fissò negli occhi. Senza parole si avviò verso la casa e noi dopo un attimo scappammo con le cartelle che ci ballavano sulle gambe, ma poi a scuola non ci andammo lo stesso, ci infilammo in una sala biliardi piena di fumo e di grida e del clangore di palline perse nelle luci dei flipper, del cozzare sordo delle biglie sulle sponde dei calciobalilla.

La domenica veniva il parroco dalla città. A volte già dal sabato pomeriggio apriva la canonica dove c'era un biliardino e un vecchio tavolo da pingpong con una racchetta sola e senza palline, ma riuscivamo a giocare lo stesso con una tavoletta tagliata e qualche pallottola rimediata; per il biliardino si faceva la fila, si giocava a turno ma meglio andava con i tornei a chi vince sfida, e si finiva a botte quasi sempre, così giocavano solo i più forti, gli altri a pingpong colle pallottole di carta o a pallone sul sagrato, ma per il pallone avevamo il campetto sotto il cinema abbandonato, con le porte segnate a pietra e l'area di rigore tracciata col tufo grattugiato.

Don Nicola era giovane, veniva da un paese della Puglia con la Bianchina giardinetta che conteneva a stento lui che era grande e grosso e l'assistente che l'accompagnava, una ragazza bassa con le gonne a pieghe e i capelli lunghi e quando parcheggiava vicino la chiesa lasciava le chiavi nel cruscotto, così, quando lui si chiudevano a chiave con l'assistente nella sacrestia per preparare i riti domenicali, Antonio che sapeva già guidare ci portava a fare un giro; poi il prete si arrabbiava, ma era buono e non ci puniva. Quando don Nicola non venne più che si era sposato con l'assistente, venivano preti diversi ogni domenica con una suora anziana che portava il mangiadischi e organizzava il coro. Volle sentire le voci di ciascuno e ci mise in fila dietro l'organo per cantare gli inni delle funzioni che ci faceva ascoltare da certi dischi che teneva in macchina. Se si rintracciava un disco di canzoni da festival ce lo faceva anche

ascoltare in parrocchia, pur di tenerci a messa. Non c'era molto altro da fare, di domenica, se non si aveva da pulire la stalla o le gabbie delle galline e si finiva in chiesa, anche se il coro non si riusciva mai a riunire al completo perché mancava sempre qualcuno, specie le ragazze, così Cosimo a volte pedalava nell'organo e si cantava noi, prima e dopo il biliardino, tutte le canzoni che Cosimo sapeva suonare. Dopo la messa il prete e le suore se ne andavano con la familiare nera del convento.

Da una finestra dove la guida delle serrande era scassata, avevamo trovato il modo di entrare in sacrestia così Franco portava la chitarra, Cosimo suonava l'organo e io facevo la batteria sul pianale di vecchie sedie scelte fra le schiodate perché rullavano meglio di quelle sane e fondammo la banda, ci chiamammo Franco e il suo complesso e poi i Moschettieri. Nicolino ci raggiunse un giorno, aveva diciassette anni e intonava con la sua voce acutissima i canti osceni di caserma che aveva imparato dai fratelli e un giorno aprì la pancia dell'organo a pedali, sbucciò certi cavi e li riattaccò in un trasformatore a cilindro che attaccato alla corrente sfrigolò scintille prima di far partire il mantice della pianola che ora non aveva più bisogno di qualcuno che le pedalasse l'aria in corpo per suonare. Così diventammo i fratelli Karamazov, ma si litigava perché tutti volevano essere Dimitri e nessuno voleva essere Smerdiacof.

Fata Muccona, la suora più vecchia convinse il prete a farci fare la messa beat e così tenevamo le prove in settimana, la suora ci diede la chiave della sacrestia per non farci più forzare la finestra, e la domenica accompagnavamo i canti delle funzioni con la pianola e la chitarra di Franco.

Imparavamo i canti di chiesa con quei dischi che la suora ci faceva ascoltare dal suo mangiadischi amaranto a pile, canzoni in latino e in italiano che adattavamo alla meglio. Avevamo anche messo a punto una nostra coreografia. Sfilando dal lato dei banchi maschili raggiungevamo l'altare e ci allineavamo di fronte ai fedeli con i pollici nella cintura o con le mani nelle tasche strette dei pantaloni; poi Franco e Cosimo si sedevano per suonare e Nicola e io rimanevamo ai lati per cantare. Attratta dalla novità, a messa ci veniva più gente del solito e non solo le donne e i ragazzi, ma anche qualcuno degli uomini fra quelli che ci andavano solamente a Pasqua.

Eustachio portava dei dischi suoi e in sacrestia inflavamo nel mangiadischi anche canzoni da festival e da ballare e un giorno che ci stavano anche le ragazze cominciammo proprio a ballare sino a quando il prete, rosso in viso dalla rabbia non venne a cacciarci in malo modo e rimase poi nelle stanze della chiesa a urlare ancora contro la suora che male ci aveva abituato; pentito di averle dato retta, dichiarò conclusa la storia della messa con i suonatori e i giovanotti alla moda.

Le suore non vennero più, già dal sabato successivo non le vedemmo arrivare col loro pulmino Fiat, nero come i loro mantelli e lucido di cera da candele.

Il mangiadischi rimase nelle mani di Franco che era il più grande e il più amico della suora, volevamo usarlo ma mancavano le pile e nessuno aveva soldi per andare in città a comprarle. Infine li chiedemmo a Panza i soldi, Cosimo comprò le pile all'uscita da scuola e la domenica infine chiamammo le ragazze per ballare, ma la madre di Maria disse che solo se si stava a casa sua davanti agli occhi suoi, ci faceva stare le figlie e lì andammo, i quattro Moschettieri e Carletto con Panza, i vestiti buoni e pettinati a ballare a turno con Maria, le due sorelle bambine e altre tre ragazze del Villaggio. Mettevamo La bambola di Patty Pravo che si ballava da soli e poi si girava il disco e ci stava Se c'è l'amore che era un lento e si ballava in due, mettendo le mani sui fianchi della ragazza e cercando di avvicinarsela al petto. Qualcuna si faceva avvicinare, le altre mettevano le mani nella tua piega del gomito e rimanevano lontane. Poi si rimetteva La bambola, che avevamo solo quel disco, e si ballava da soli, ma aspettavamo sempre di ballare abbracciati con le ragazze. Eravamo al centro della stanza, fra la credenza e il tavolo e intorno, seduti e in piedi ci stava la madre di Maria con due amiche che ci guardavano e sorridevano; quando ballavamo La bambola, Gina, la vicina di casa cantava ad alta voce insieme al disco mentre Rosa, l'altra amica, batteva col piede per

terra come se ballasse pure lei e sorrideva; quando finiva la canzone, giravamo il disco e ballavamo con l'altra facciata.

Però bisogna ballare a luci spente, disse Gina suscitando i nostri applausi e le proteste della padrona di casa che si fece rossa in viso quando Gina bisbigliò che almeno lei ce lo aveva un marito, non solamente i bambini come lei e Rosa. L'allegria fa bene a tutti, disse. Finalmente riuscii a ballare con Maria; la guardavo sempre nell'autobus e una volta l'avevo seguita sino alla sua scuola e lei prima aveva fatto finta di non vedermi e poi prima di entrare a scuola si era girata a sorridermi contenta. Maria era leggera, ballavo con lei ma non sentivo il suo corpo come con le altre, mi sembrava di abbracciare una nuvola bianca.

Quando uscimmo, Panza era eccitato, voleva indietro i soldi delle pile e cominciò a dare pugni sul braccio di Carletto; quello prima rideva ma poi gli rispose con uno schiaffo e finirono a terra con i vestiti strappati e la faccia col sangue mentre i cani del vicinato abbaiano sotto la poca luce dei lampioni e Franco scappava verso casa a mettere in salvo il giradischi con le pile. Quella notte non riuscii a dormire, sentivo un calore sotto il petto che pareva tirarmi la vita verso il cielo, come dovessi svenire, come se mi mancasse il peso, galleggiavo nell'aria come un pallone delle bancarelle alla festa della madonna.

Nell'autobus le ragazze non davano confidenza, se ne stavano composte sulle seggiole strette nei grembiolini neri per la scuola, i capelli legati e i libri stretti al petto con le braccia conserte; a volte ridevano ai nostri scherzi e alle nostre canzonacce ma cercavano di non darlo a vedere. Si riusciva a chiacchierare più facilmente con loro quando si arrivava in anticipo sull'ora di partenza e si saliva sull'autobus fermo al capolinea in attesa di riportarci al Villaggio; una ad una o anche in coppie arrivavano le donne dalla piazza con le borse delle verdure e poi i ragazzi dalle scuole, gli altri si raccoglievano poi per strada alle fermate di periferia. È bello quando fate questi balli moderni, disse un giorno Gina la donna che quella domenica cantava a casa di Maria e si sistemò nel sedile stringendo fra le gambe e la sedia la borsa della spesa. Noi ridendo dicemmo che per ballare però ci volevano i posti e ci volevano i dischi; anche la donna si mise a ridere e disse che non ci volevano nemmeno le mamme delle ballerine a sorvegliare e anche le ragazze scoppiarono a ridere e dissero frasi frizzanti, mentre la donna sorrideva con gli occhi, i denti di fumo. Venite a casa mia a ballare, domenica, se non sapete dove andare, disse.

A maggio l'erba alta debordava sulle strade sconnesse e si camminava al centro, fra le buche; eravamo tutti ben pettinati, i ciuffi volanti accomodati con l'acqua e io avevo trovato nell'armadio di casa la maglia di spugna gialla con i lacci sul petto. Nicola sentiva una puzza e ci chiese di annusarlo per bene: aveva pulito la stalla prima di uscire, ma si era lavato e infatti odorava di sapone e di capelli. Però la puzza di merda si sentiva davvero, ci spostammo e si sentiva ancora e ci annusammo tutti uno con l'altro. Carletto si arrabbiò e non volle più venire, che ballare era una cosa stupida, disse, per femminucce e ragazzini come noi e se ne andò per conto suo. Non sentivamo più nessuna puzza e ci avviammo verso la casa di Gina che era in fondo a un vialetto stretto in discesa; dal suo muretto si guardava la collina che già ingialliva. Franco arrivò di corsa e ci raccontò che il prete voleva indietro il mangiadischi di Fata Muccona.

Le ragazze avevano tenuto il vestito della messa e ridevano parlottando fra di loro coprendosi la bocca con la mano. Luisa era bionda e quando fu entrata si tolse il giacchino di cotone e rimase con le braccia nude bianchissime.

Gina mandò i figli a giocare fuori con un triciclo rosso e il carretto di legno del bambino di Rosa, ci diede un bicchierino di rosolio fatto in casa da lei e si fece aiutare a spostare il tavolo per fare spazio. La sua amica Rosa che abitava di fronte aveva sciolto i capelli lunghi sulle spalle e fumava una sigaretta col filtro bianco. Nicolino che faceva il professionista era riuscito a fare la modifica al mangiadischi; ora con un filo al trasformatore che lui gli aveva infilato

nella pancia, quello funzionava attaccato alla spina senza più le pile e così bastava portarlo in una casa con la corrente elettrica e funzionava sempre. Gina aveva qualche disco nuovo, visto che il nostro di Patty Pravo era consumato e mettemmo subito Ho scritto t'amo sulla sabbia che era un ballo lento ma che a metà ci si staccava e si ballava da soli. Dopo Franco mise nel mangiadischi Obladi obladà dei Beatles e piano piano, con Gina che spingeva le ragazze a farsi avanti, tutti ci mettemmo a ballare. Gina aveva anche un disco di valzer, ma nessuno sapeva farlo, il valzer, e lei era dispiaciuta e domandava se almeno il tango lo sapessimo fare e così ballammo un lento, io invitai Maria, Nicola prese a ballare Rosa e Franco spense la luce, qualcuna protestò ridendo, ma la luce rimase spenta e io Maria me la strinsi forte al petto e mi batteva il cuore, sentivo il profumo dei capelli e quasi mi girava la testa e i piedi sembrava che volessero volare.

Bevemmo un altro bicchierino di rosolio che era dolce ma anche forte e si sentiva il calore dopo averlo mandato giù.

Gina volle mettere un disco suo intitolato Concerto degli Alunni del sole che cominciava con un arpeggio di chitarra e dopo un rullo di batteria la musica sembrava un'orchestra intera piena di suoni e la nota di pianoforte era dolce come le gocce di chitarra che cadevano nell'aria. Non avevo il coraggio di stringere Rosa nel ballare, e lei mi mise le braccia sulle spalle e con le dita mi carezzava la nuca. Sentivo un brivido che dal collo si spostava verso la schiena e poi in tutto il corpo, era la canzone ed erano le dita di Rosa. Mi avvicinai piano piano al suo petto e lei mi strinse e mi trovavo a respirarle sul collo che sapeva di bucato e di pelle. Mi diede un bacio sull'orecchio e io tremavo quando sentii che la sua mano si infilava nei miei pantaloni nascosta dalla sua gonna larga così che nessuno poteva vedere.

La mano sembrava fresca, tanto io bruciavo. Prima che la canzone finisse, si asciugò le dita sui miei pantaloni e all'orecchio mi sussurrò, vieni domani a casa mia.

Rosaria aveva portato anche Bruna, la sorella grande che era tornata da Milano e sapeva ballare bene, trascinava un piede da un lato e con le braccia in fuori sembrava avvitasse una lampada e poi tornava dall'altra parte, come quelle della televisione, e lo sapeva fare bene, così imparammo tutti a guardare lei. Ballava serissima, senza guardarci, i capelli lisci e lunghi dondolavano sul petto grosso e si muoveva come se fosse da sola. Quando andammo via non era ancora buio e Rosa mi disse all'orecchio che gli uomini veri sanno stare zitti.

La domenica successiva Nicolino smontò il trasformatore e Franco riportò indietro il mangiadischi al prete; lo prese senza dire una parola, voltò le spalle a Franco e a Cosimo e se ne tornò in sacrestia. Alla messa la domenica ci andavano di nuovo solo le vecchie del Villaggio e l'armonium era chiuso, ci avevano poggiato sopra le candele di Pasqua e nessuno le aveva più spostate. Il prete aveva fatto togliere il biliardino e ora girava da solo nella sacrestia vuota, prima di chiudere tutto dopo la messa e andarsene in città.

Non si ballò più sino a Natale, quando Nicolino portò un giradischi ammaccato che era riuscito a riparare alla meglio e solo ogni tanto dava i lamenti del giro rallentato; i dischi erano sempre gli stessi, solo più consumati.

A volte mi svegliavo in piena notte e non riuscivo più a dormire e allora anche se era buio me ne andavo in giro nel Villaggio a salutare i cani liberati nella notte, ad ascoltare i barbogianni sospirare d'estate nelle soffitte, a guardare impallidire il cielo. Una mattina verso l'alba c'erano due macchine verdi degli sbirri davanti casa di Rocco e dopo un poco uscirono tenendolo in mezzo a loro con le mani unite. Rocco mi vide e alzò la testa per lasciarla cadere in basso con uno scatto; lo fecero sedere nella macchina verde e se ne andarono quasi senza far rumore; sulla porta rimase la madre di Rocco, un minuto, a scrutare il sole che nasceva dietro la collina. Il cane mi venne incontro scodinzolando e la donna chiuse la porta dietro di sé; il sole scavalcò l'orizzonte e velocemente pittò d'oro la campana della chiesa e prese a scaldare i prati che aspettavano i ragazzi con la borsa e le zappette.

# Orizzonti

Doriana Amenta

L'orizzonte è per me un sogno da realizzare, un desiderio. Io ho tanti sogni, uno dei quali è fare la dottoressa da quando ero piccola; in quest'ultimo periodo sto praticando teatro alla scuola Radici qui a Matera e quindi vorrei diventare un'attrice famosa e andare a lavorare poi a Roma. Ho già fatto la comparsa nella fiction "Sorelle" girata qui a Matera.

Una frase che mi ha colpita molto di Adenauer è questa: "Viviamo tutti sotto il medesimo cielo, ma non tutti abbiamo lo stesso orizzonte", cioè tutti viviamo nello stesso pianeta ma non abbiamo lo stesso orizzonte, non siamo tutti uguali e non abbiamo neanche tutti lo stesso sogno.

Un altro sogno che per me si è realizzato è stato andare a Milano l'11 maggio per i giochi matematici, quesiti di logica basati sulla matematica. La prima prova formata da dieci quesiti si è tenuta a Policoro il 16 marzo; io sono arrivata nona su trecento ragazzi della mia categoria. I primi diciassette, tra cui io, abbiamo proseguito con la seconda tappa svoltasi a Milano e, in seguito, i vincitori potranno andare a Parigi per la finale internazionale.

Andare a Milano è stato un sogno che si è finalmente realizzato, ma anche un'importante esperienza che non dimenticherò mai nella vita. Spero che il mio racconto vi sia piaciuto.



# Orizzonte

Teresa Dipace

La fusione del mare e del sole che si abbracciano diventando un quadro perfetto.

Un paesaggio che assume connotati diversi.

Ci sono infatti, orizzonti che hanno il sapore di nostalgia, quelli che diventano cornice di due amanti, quelli che si trasformano in spettatori di lacrime colme di emozioni.

Quante volte nella vita ti capita di vedere Orizzonti ma, per quanti ne vediamo, ci sarà sempre uno che ci lascerà uno squarcio nel cuore come un dardo infuocato che colpisce il suo bersaglio.

L'orizzonte che mi ha cambiato la vita è quello di un lontano agosto secco e afoso.

Un periodo difficile nel quale mi sentivo persa, non riuscivo più a capire chi fossi. Uno di quei periodi che possono capitare nella vita delle persone e nei quali ci sentiamo sballottati come foglie al vento.

Sentivo il bisogno di ricongiungermi con me stessa, la vera me perché mi sentivo cambiata dal mondo.

Tutto questo era successo per il desiderio di sentirmi partecipe di un gruppo e, per essere accettata dagli altri, avevo finito per perdere la mia identità.

Per risolvere questa situazione che mi rendeva impotente dinanzi al mondo, fu fondamentale il tramonto di quel lontano agosto.

Avevo deciso infatti di recarmi all'alba sul lungomare di una località dove stavo passando le mie vacanze estive. La brezza mi accarezzava il viso, e l'umidità del mare si era insinuata sin nelle ossa. Mi avvicinai alla lastra celeste e immersi i piedi nell'acqua cristallina e stranamente calda. Alzai gli occhi all'orizzonte e vidi uno spettacolo raro.

Ne avevo visti di orizzonti, ma quello...quello era diverso.

Il sole mi scaldava la pelle e l'odore del mare racchiudeva in sé tutti gli odori delle cose buone, quelle che amavo. Chiusi gli occhi e, senza che ne fossi consapevole, una lacrima mi rigò il volto. Successivamente ne seguirono molte altre.

Erano lacrime di nostalgia, tristezza, ma anche consapevolezza di quella che ero e di ciò che volevo diventare.

Quel mare cristallino e l'arco di fuoco trainato da Apollo, mi avevano ricongiunto con la bambina che ero, quella che per troppo tempo avevo dimenticato.

Dinanzi a quel paesaggio spettacolare ero ritornata quella bambina dagli occhi grandi e blu che voleva aiutare con il suo sorriso tante persone, che adorava ballare e sognava di diventare ballerina di danza classica. La bambina che non aveva mai paura di dire quello che pensava.

Asciugai le mie lacrime e un sorriso nacque sul mio volto.

Presi per mano quella bambina con la consapevolezza di non doverla e non volerla più lasciare.

# Silba

Alice Di Pede e Alessia Bocchetta - Alternanza scuola-lavoro Liceo Classico "E. Duni"

All'apparenza potrei sembrare una ragazza schiva, solitaria, di poche parole... e forse un pò lo sono.

Quando sono con le mie coetanee mi annoio, la loro frivolezza mi fa sentire inadeguata; a volte i pettegolezzi e le maldicenze, che sembrano fiorire così naturalmente sulle loro labbra, mi danno il voltastomaco. Con i ragazzi, poi, la faccenda si complica ulteriormente. Sarà per il modo in cui mi guardano, sarà per quel sarcasmo che gonfia i loro petti e li rende simili a dei galli da combattimento. Mi vien voglia di maledirli, ma le parole mi si strozzano in gola e si disperdono come tante molecole impazzite.

Solo nel buio mi sento sicura. Nascosta in quel bozzolo scuro di intimità e pace mi abbandono alle più abbacinanti fantasticherie, sognando orizzonti sorprendenti e luminosi.

Konrad Adenauer recita: "Viviamo tutti sotto lo stesso cielo, ma non tutti abbiamo il medesimo orizzonte."

Il cielo mi rispecchiava quella mattina: era limpido, senza nuvole, come la mia idea di scappare che si faceva ogni giorno più forte. Un raggio di sole entrava dalla piccola finestra in alto a destra della biblioteca del collegio di Trieste nel quale mia madre aveva deciso di esiliarmi pochi mesi prima. Avrei tanto voluto seguirlo e scomparire con lui al calar della notte, subito dopo il tramonto, prima dell'immane messa delle otto, ma le regole non lo consentivano. Quelle, dettate dalla Madre Superiora, nel collegio di Silba non avevano orari e dovevamo rispettarle sempre, perfino nei sogni, altrimenti "il Signore" le avrebbe riferito tutto, ma io avevo un piccolo segreto che ancora nessuno era riuscito a scoprire. Nessuno in quel posto, infatti, aveva i miei stessi orizzonti, nessuno sembrava vedere al di là delle imponenti e sicure mura di quel piccolo edificio e nessuno si accorgeva mai di quel libricino di poche decine di pagine che tenevo nascosto sotto il materasso e che mi portava ben più lontano, a casa mia.

Era l'ultimo regalo di mio padre e l'unico ricordo che ero riuscita a portar via dalla mia amata camera prima che mi ci trascinassero fuori. Non sarei mai voluta andare via. Ironica la sorte, vero? Tutto il contrario di quello che invece aveva fatto lui. Ci avevo messo un po' a trovarlo, era nascosto tra una fila di vecchi calzini e dei maglioni natalizi che non usavamo più da anni, ma rendevano quel "rifugio" insolitamente comodo: un armadio di ciliegio che occupava gran parte della parete. Ricordo ancora il momento in cui lo portammo a casa; mamma era furiosa, ma quella sua reazione non offuscò la gioia negli occhi miei e di mio padre, che dopo tanto duro lavoro finalmente potevano vedere la nostra opera completa. Tutto era partito con una promessa fatta al mio compleanno, quella di passare più tempo insieme prima dell'arrivo della mia "mutazione", o almeno così chiamava lui quella fase comunemente conosciuta come adolescenza. Passavamo giornate intere in riva a un lago distante pochi chilometri dall'affollata Milano, ma il momento che preferivo era il tramonto: l'acqua si colorava di un rosso intenso come i suoi capelli, i rami degli alberi creavano delle strane ombre sulla superficie del lago che si intrecciavano a quelle riflessi di me e mio padre, creando quasi un mondo parallelo. Poi, in primavera, prendevamo alcuni fiori da quel mandorlo piantato il giorno della mia nascita e lasciavamo andare alla deriva quei sottili petali che si allontanavano sempre di più, un po' come aveva fatto lui dopo aver scoperto il tradimento della mamma, fino a scomparire all'orizzonte. Nonostante questo, lui continuava a garantirmi una certa stabilità e mantenne

fedele alla nostra promessa, considerando che la più grande della sua vita era stata appena infranta, anche quando mi rendevo conto che guardando i miei lunghi boccoli biondi gli si riempivano ancora gli occhi di lacrime. Purtroppo quella era solo la cosiddetta “quiete prima della tempesta” e il mio piccolo mondo crollò il giorno in cui sentii i miei litigare furiosamente per la prima volta: mi rinchiusi in quel grande armadio sentendo il tonfo degli storici vasi di porcellana, che mia madre amava tanto, contro il pavimento e il rumore delle corde strappate dalla chitarra di mio padre, autografata da Bruce Springsteen. Da quel giorno mi barricai là dentro tutte le volte che lei mi diceva di fare silenzio e non uscire dalla mia camera per non disturbare il “nuovo arrivando” nel bel mezzo delle loro “faccende private”. Papà, infatti, non aveva retto più ed era andato via senza lasciare alcuna traccia di sé, eccezione fatta per quel libricino che adesso stringevo tra le mie mani, mentre le lacrime ormai si erano fatte strada nel deserto del mio viso, che da troppo tempo non si colorava di quel timido rossore tipico della ragazza che ero stata tanti anni prima.

Quel giorno mi trovavo in biblioteca, perché avevo deciso di tagliarmi quei bellissimi boccoli biondi che allo specchio mi ricordavano l'immagine della donna che aveva distrutto la mia vita, e questo aveva fatto adirare la Madre Superiora, che adesso mi definiva un “bel maschietto a tutti gli effetti”. Quel soprannome sembrava calzare a pennello, involontariamente, con il motivo reale per il quale ero finita in quel posto orribile. Non rispondevo proprio allo stereotipo di una ragazza e mi erano sempre piaciute cose che, secondo l'immaginario comune, erano prettamente maschili ma per me e mio padre non era mai stato un problema. Era l'unica persona con cui mi sentivo me stessa, cosa che purtroppo non accadeva in quella scuola. Dal primo giorno ero decisa a manifestare la mia identità ma, man mano che passava il tempo mi sentivo sempre più inadeguata e fuori luogo, così tanto che preferivo restare il più lontano possibile da tutto e tutti e la mia unica ancora era la lettura.

Mio padre era colui che amava leggere e che in qualche modo, nonostante i chilometri di distanza, riusciva ancora ad essere presente nella mia vita più di quanto credessi.

Mi piaceva ricreare i momenti in cui leggevamo insieme nella solitudine della mia stanza e la mia mente non poteva far altro che ricordare quel paesaggio incantato dove tutto era iniziato: le sedie si trasformavano in cespugli e il calore del sole che entrava dalla finestra dava alla mia pelle l'impressione di essere in una calda giornata d'estate, anche in pieno inverno. Non esistevano limiti al mio mondo personale e, nonostante non fossi capita da tutti, ero felice di avere un posto tutto per me dove sentirmi semplicemente me stessa, oltre che diversa, perché in fondo non ero del tutto sbagliata.



# Oltre l'orizzonte

Enrico Elia

Pianeta Terra, 2180. Tutto è cambiato. La superficie terrestre è diventata praticamente un deserto; gli oceani si sono quasi del tutto prosciugati, assomigliano a grossi laghi. Il numero degli abitanti del pianeta è ridottissimo e gli umani sono concentrati in grosse city chiuse sotto gigantesche cupole che filtrano l'aria rendendola più respirabile.

Gli uomini hanno imparato a creare in laboratorio tutto ciò che serve per il loro sostentamento, ormai ci si nutre così, tutto è una barretta: il pollo è una barretta, la pasta al forno è una barretta, la verdura e la frutta... barretta, persino gelato e torte sono una barretta! In quanto ai sapori, beh... chi può dirlo... nessuno che abbia mai mangiato cibo vero è ancora vivo. Non esistono più le sorelle e i fratelli perché le nascite sono controllate, nessun nucleo può avere più di un figlio.

Le city sono molto grandi, pulitissime, futuristiche... quasi tutto ciò che le compone è plastica, o contiene plastica... persino le piante e gli alberi e i parchi sono imitazioni in plastica. E il verde? Le vere piante? Il problema che il pianeta ha è proprio questo: il mondo vegetale è scomparso ed insieme a lui moltissime specie animali. Per anni si era tentato di coltivare, ma la terra non rispondeva più... materia inerte, incapace di nutrire la vita. Gli uomini ormai concentravano i loro sforzi e tutti i loro investimenti nel progetto di abbandono del pianeta e nel trasferimento degli umani su basi spaziali che si stavano approntando in orbita tra la Terra e Marte.

Luca spesso saliva sul grande terrazzo di casa sua, al 54o piano di un grattacielo alla periferia di CityMateria. Mentre aspettava i suoi amici di sempre, per cacciarsi con loro in qualche allegro guaio, il suo sguardo si spingeva lontano, scrutava l'orizzonte... oltre la cupola una distesa di terra arida, desolata, morta. Lo sguardo si fermava sulle lontanissime creste dei Monti Scagliosi sempre ricoperti da una specie di coltre grigio violacea. Non poteva fare a meno di immaginare come doveva essere quello stesso panorama se fosse stato ancora pieno di vegetazione. Magari ci sarebbero state verdi vallate macchiate di fiori colorati e boschi rigogliosi.

Proprio mentre si perdeva in questi pensieri sentì qualcuno che lo spintonava. "Ma guardalo il filosofo! Su cosa mediti, sentiamo...". "Secondo me ha una cotta! Dai, dicci chi è..". Stefano e Tony l'avevano appena raggiunto. Tra una risata e uno sfottò avevano cominciato a chiacchierare. Luca aveva parlato dei racconti di suo nonno, il cui padre era un famoso geologo che aveva sempre sostenuto l'idea che da qualche parte, sul pianeta, la vegetazione sarebbe ricomparsa e che quello sarebbe stato il segno di un nuovo inizio per la Terra.

Suo nonno ne era convinto e aveva proseguito studi e ricerche per dimostrare questa teoria ed evitare l'abbandono del pianeta. Nessuno però sembrava volergli dare ascolto, primo fra tutti suo figlio, il padre di Luca, che era un ingegnere aerospaziale notissimo ed impegnato proprio nel progetto di evacuazione. "Mio padre dice di non stare ad ascoltare le chiacchiere del nonno, secondo lui è un inguaribile nostalgico con qualche rotella fuori posto. Non so che pensare... so solo che l'idea di andare a vivere in una stazione, di abbandonare la Terra, mi mette tristezza" disse Luca. Stefano annuiva e Tony aggiunse: "Sarebbe giusto tentare ancora, ci si è arresi troppo in fretta... ma da dove cominciare?". E Luca: "Beh, magari andando a trovare il nonno...".

Quella del nonno non era proprio una casa... più una stanza piena di cianfrusaglie che

la faceva sembrare un bazar, all'interno di un grattacielo per anziani. Il nonno era contento di stare lì: c'erano tanti spazi in comune dove trascorrere il tempo in compagnia e molto personale qualificato che si occupava dei bisogni di ciascuno. Quando si era trasferito, però, non c'era stato modo di convincerlo a lasciare "le sue cose", si era portato tutto dietro, tutta la sua vita.

Il nonno era sempre felice di vedere Luca e trovava i suoi amici divertenti, anche se un po' rumorosi.

Erano appena arrivati e il nonno aveva già tirato fuori i joystick pronto a dare una bella lezione ai giovincelli. "Nonno, veramente non abbiamo voglia di giocare" disse Luca. "Cosa? State bene? Vi è successo qualcosa?" chiese il nonno preoccupato. I ragazzi allora cominciarono a fargli domande sui suoi studi, sulla sua idea che da qualche parte, probabilmente, la vegetazione sarebbe ricomparsa. "Idea? Probabilità? No, no, no!" disse il nonno balzando in piedi "Non sono solo idee, non è una fantasia. Io ne sono certo!" e mentre parlava tutto eccitato aveva cominciato a muoversi per la stanza con una velocità e un vigore che non gli appartenevano più da molti anni.

Aveva tirato fuori il suo vecchio computer e aveva cominciato a mostrare ai ragazzi mappe dei venti, dati sull'umidità dell'aria, analisi sulla composizione dei campioni di terreno, ecc. Aveva tirato fuori anche dei libri che custodiva gelosamente. Li aveva ereditati da suo padre, avevano circa 200 anni... in giro libri non ce n'erano più! Luca li conosceva bene, quando era piccolo il nonno li aveva sfogliati con lui, ricordava quel profumo di... carta e l'incanto di quelle immagini: fiori, piante, alberi, semi, bacche, radici. E i volumi sugli animali, i suoi preferiti! Il nonno gli raccontava storie su quel passato ormai perduto e si raccomandava di continuo "Non dimenticare Luca, è importante, non dimenticare mai".

Il nonno spiegò loro le sue teorie, concludendo che la vegetazione sarebbe ricomparsa probabilmente nei pressi degli antichi vulcani. I ragazzi osservavano, chiedevano, riflettevano, prendevano persino appunti! Mai avevano mostrato tutta quella capacità di concentrazione tra i banchi di scuola!!! "E se volessimo provare a dimostrare che lei ha ragione? Cosa ci consiglierebbe di fare?" chiese Stefano. "Voi? Oh ragazzi, vi ringrazio, ma... non credo che potreste, non ne avreste i mezzi. Sarebbe pericoloso oltretutto", rispose il nonno. "Ti prego nonno, vogliamo sapere, solo per ipotesi, se fossimo la tua squadra di ricerca, dove ci manderesti?" insistette Luca. Il nonno aveva una gran voglia di dire tutto quello che sapeva a qualcuno finalmente, per cui non dovettero insistere troppo.

Secondo il nonno uno dei luoghi adatti alla ricomparsa della vita vegetale, non era molto lontano da CityMateria. Appena oltre il passo del Ponte Roccioso, che consentiva una specie di passaggio tra i Monti Scagliosi, si stendeva la valle aspra di Metaponte.

Al centro di questa vallata si ergeva il monte Vulture. Il Vulture era un antico vulcano, spento ormai da tempi immemori. I ragazzi lo conoscevano per via della scuola, ma non l'avevano mai visto dal vivo; del resto le gite non esistevano più, si facevano solo viaggi virtuali utilizzando occhiali per la realtà aumentata e per il 4D.

Ora avevano una meta! Dovevano raggiungere il monte Vulture e cercare nei suoi pressi tracce di vegetazione. Sarebbe stato sufficiente a dirottare gli investimenti e gli sforzi verso il recupero del pianeta, ne erano certi. "E come facciamo? Mica possiamo arrivare ai Monti Scagliosi a piedi? Per non parlare dell'altro problema... uscire dalla City. Come attraversiamo le porte della cupola senza far scattare allarmi?" chiedeva Luca. "Possiamo usare gli hoverboard e sfondare le porte così velocemente da." ma Tony fu interrotto da Stefano "Ma che dici? Tu hai visto troppi film! Ho io la soluzione, non sarà facile ma almeno è un vero piano!".

Il papà di Stefano lavorava come manutentore della cupola di CityMateria, quindi aveva in dotazione un mezzo, una specie di macchina con ruote larghe, molto facile da guidare, un tesserino magnetico che gli consentiva di uscire dalla City ogni volta che voleva, e un segnalatore GPS che, una volta azionato, lanciava un segnale d'allarme e comunicava le coordinate per un eventuale recupero di emergenza. "Allora siamo d'accordo, si parte appena

fa buio, così dovremmo arrivare al Passo alle prime luci dell'alba" disse Tony supereccitato. "Non dimenticate gli zaini con barrette, acqua, coperte termiche e torce. E Stefano... in bocca al lupo" aggiunse Luca. "Ce la farò, state tranquilli. A più tardi" concluse Stefano. Non ci potevano credere... stavano davvero per buttarsi in una vera avventura! Erano passati in una sola giornata da qualche pensiero malinconico e una fantasia ad un piano d'azione che... poteva funzionare. Erano determinati. Erano sicuri che avrebbero trovato qualcosa.

Cominciava ad albeggiare, il mezzo sobbalzava sul terreno irregolare delle terre selvagge, nessuno dei tre ragazzi aveva chiuso occhio, troppe emozioni! Da un lato la consapevolezza di averla fatta davvero grossa stavolta, dall'altro si sentivano già degli eroi, salvatori del pianeta... "Tra quanto si accorgeranno che siamo spariti? Tra quanto cominceranno a cercarci?" chiedeva Tony. "Mah... secondo me abbiamo ancora tre ore, almeno" rispose Luca, "e poi prima che capiscano in che direzione cercare, probabilmente saremo già nella valle del Metaponte" aggiunse Stefano.

I Monti Scagliosi si stagliavano maestosi di fronte a loro. Luca li aveva osservati infinite volte dal suo terrazzo, spesso gli erano sembrati affilati come zanne, ma mai si era reso conto di quanto fossero alti. Se non avessero saputo del passo di Ponte Roccioso non avrebbero avuto speranze di oltrepassarli.

Dopo poco arrivarono nei pressi del punto indicato dalle coordinate che avevano avuto dal nonno. Ora bisognava proseguire a piedi. Zaini in spalla e via. Scattanti e agili cominciarono a farsi strada nei sentieri impervi tra le rocce e i crepacci. Dovettero rallentare presto però, le rocce erano affilate e pericolose e bisognava aiutarsi con le mani in vari passaggi; i punti d'appoggio per i piedi erano sempre più stretti, a volte spioventi. L'entusiasmo lasciò il posto alla concentrazione.

Affannati e sudati giunsero al passo Ponte Roccioso. Si chiamava così perché effettivamente aveva l'aspetto di un ponte fatto di pietra, solo che il passaggio era davvero molto stretto e sui lati si aprivano profondi crepacci. Luca era fermo, con lo sguardo fisso verso il Ponte... Accidenti, ancora pochi passi e sarebbe andato oltre il suo orizzonte, oltre tutto quello che aveva visto e verso quello in cui solo con la fantasia si era spinto.

All'improvviso cominciò ad avere paura. "Dobbiamo passare uno alla volta" disse Stefano, "Perché non vai avanti tu, visto che vuoi tanto fare il capo!" gli rispose Tony e aggiunse "giusto Luca? Hey Lucaaa... ci sei? Che ti prende?". Luca si girò a guardarlo e con un filo di voce "Forse stiamo sbagliando tutto! Forse dovremmo tornare indietro finché possiamo! Ci stiamo mettendo in un guaio serio e stiamo correndo pericoli! E se ci succedesse qualcosa? E se non riuscissimo più a tornare?".

Tony guardò verso il ponte e poi verso Luca, poi ancora verso il ponte. Cominciò a sentire nausea e le gambe che gli cedevano. Stefano invece ebbe uno scatto d'ira e cominciò ad alzare la voce "Ma che vi prende? E la Terra da salvare? E il Piano perfetto? Proprio tu Luca, che ci hai convinti ad avere fede nelle parole di tuo nonno? E poi, ve lo immaginate cosa mi fa mio padre per avergli fregato mezzo, tesserino e segnalatore? L'unica mia speranza di sopravvivere è di tornare con una prova tangibile dell'esistenza di piante su questo pianeta!". E Tony "Datti una calmata Ste', stiamo solo riflettendo.", e Stefano "E no! Dovevamo riflettere prima! Ora è tardi per arrendersi così, senza aver neanche raggiunto i piedi del vulcano!".

Dal tono concitato, Tony e Stefano passarono a spintonarsi. Senza nemmeno rendersene conto Tony indietreggiando diede una botta al suo zaino, poggiato a terra, sufficiente a farlo cadere nel crepaccio. "Fermi, basta" gridò Luca "è tutta colpa mia! Smettetela!" Luca non alzava mai la voce, era sempre stato un ragazzino dai modi pacati, per cui le sue urla furono particolarmente efficaci. "Tony, Stefano ha perfettamente ragione. Lui è quello che ha rischiato di più, e poi questa idea ve l'ho messa in testa io. Il fatto è che...beh... non importa, la paura non ci fermerà, andremo avanti e sarò io il primo ad attraversare il Ponte Roccioso" aggiunse. "Abbiamo perso uno zaino, mi dispiace, non avrei proprio dovuto spingerti Tony... potevi cadere tu! E poi ora abbiamo meno cibo e meno acqua e...".

Tony l'abbracciò e gli disse "tranquillo, ce la faremo. Ci faremo bastare quello che abbiamo. E poi ho sbagliato anch'io, scusa!"

I ragazzi attraversarono il passo e giunsero nella vallata. Il monte era ormai vicino. La stanchezza si faceva sentire sempre più, avevano le gambe indolenzite e gli occhi che bruciavano. Ormai proseguivano silenziosi, per non sprecare energie.

"Ci siamo... e ora? Dobbiamo salire lungo il fianco del vulcano? Girargli in torno? È enorme... non ce la possiamo fare, io non ho più forze..." disse Tony accasciandosi. Luca gli si sedette accanto e sospirando aggiunse "Non avevo mai respirato aria non filtrata per così tanto tempo, mi gira la testa. Ho bisogno di fermarmi per un po', non riesco a muovere un muscolo." Anche Stefano si lasciò cadere "Il fatto è che non sembra esserci nulla di diverso qui, dannazione! È tutto arido, secco, spaccato... e poi ho anch'io questo senso di vertigini. Per non parlare della bocca... mi sembra di aver mangiato terra... quanta acqua abbiamo ancora? Quante barrette?". Luca controllò nel suo zaino "Quattro barrette e meno di un litro d'acqua. Dobbiamo razionare tutto". "E se quest'aria ci stesse avvelenando? Non sarebbe meglio azionare il GPS d'allarme di tuo padre?" disse Tony quasi supplicando.

Stefano aveva lo sguardo basso, non avrebbe avuto la forza di opporsi questa volta. Luca non voleva arrendersi, ma sapeva che riuscire a salire sul vulcano o girargli intorno era praticamente impossibile... respiravano a fatica, non avevano cibo e acqua sufficienti... avevano fallito! Non solo non avevano dimostrato la teoria del nonno, ma non avrebbero mai più avuto occasione di provarci. Non osava pensare a quello che sarebbe successo una volta acceso il GPS.

Mentre cercavano il coraggio di dichiarare ufficialmente chiusa l'avventura, qualcosa cadde in testa a Tony. Subito dopo qualcosa colpì anche Luca. I ragazzi saltarono in piedi spaventati. "Ma che succede? Cadono sassolini? Ci frana il vulcano addosso ora?" urlò Tony quasi piangendo. "Hey guardate, non sono sassi... sono... cosa sono?" disse Stefano. "Frutti!" Esclamò strabiliato Luca "sono frutti! Ne sono certo! Non ricordo come si chiamano questi, ma li ho visti sul libro di botanica del nonno! Oddio non ci posso credere, sono frutti!". I ragazzi se li rigiravano fra le mani increduli, tastavano e annusavano e allo stesso tempo cercavano di capire da dove fossero caduti. Non vedevano che rocce. Ma come?

Tony fu il primo ad avere il coraggio di addentare il frutto. Restò immobile mentre ne staccava un boccone. Non aveva mai sentito in vita sua un sapore così intenso... non riusciva a fare commenti, poteva solo mugolare. Gli altri fecero la stessa cosa.

Fu un piacere indescrivibile, non sapevano se erano più estasiati dal sapore che sentivano o dall'emozione di aver mangiato un frutto vero! Ma ad un tratto Luca si bloccò "Raga' siamo degli idioti... ci stiamo mangiando le prove!!!". Improvvisamente ricordarono dov'erano e soprattutto perché. Cominciarono a cercare di capire da che direzione potevano essere caduti i frutti. Scrutavano il fianco della montagna quando Stefano esclamò "Ecco! Guardate! Lì, c'è qualcosa che... si muove!". Attoniti guardavano l'esserino agile che si muoveva tra le rocce. "Ma... ma... È un animaletto! Sembra una scimmietta!" disse Luca.

La scimmietta li guardava curiosa e saltellando da una roccia all'altra, si stava avvicinando. I ragazzi erano senza parole e soprattutto non sapevano cosa fare, cosa aspettarsi... Luca sussurrò "Cauti, dobbiamo essere cauti. Muovetevi lentamente. Non dobbiamo spaventarla...". Stefano chiese un po' agitato "E se ci attaccasse? E se ci dovesse mordere?" E Luca "Manteniamo la calma, non succederà nulla, in fondo ci ha regalato la sua frutta".

I ragazzi restarono immobili e la scimmietta piano piano si avvicinò. Cominciò ad annusarli e ad emettere suoni tipo gridolini. Era buffa e sembrava amichevole. Aveva un pelo biancastro e due occhietti vispi. Luca le accarezzò lentamente la testolina, le piaceva!

La scimmietta balzò improvvisamente su una roccia piatta alle loro spalle e si girò a guardarli. "Vuole essere seguita! Andiamo". I ragazzi cominciarono a seguire la scimmietta sul fianco della montagna. Avevano il cuore che aveva ripreso a battere forte. Poco dopo giunsero davanti ad una grande apertura, una grotta. Doveva essere profondissima perché si vedevano

solo le pareti, il fondo si perdeva nell'oscurità. La scimmietta prima di entrare si fermò di nuovo a guardarli, come per incoraggiarli, e poi proseguì entrando nella grotta. Questa volta nessuno ebbe dubbi sul da farsi. Uno sguardo d'intesa e via, dietro alla scimmietta.

Proseguendo si resero conto che, in realtà, stavano attraversando un tunnel. L'aria aveva un odore strano, nuovo per loro, era umida... il tempo di rendersene conto e cominciarono a sentire delle gocce che gli cadevano addosso. "Oh, ma cos'è? Che succede?" disse allarmato Stefano. Luca aveva acceso la sua torcia "Guardate, sembra acqua. Gocciola dal soffitto della grotta". Tony aggiunse "Guardate lì in fondo, non vi sembra di vedere una luce?".

In effetti i ragazzi vedevano la luce in fondo al tunnel! Galvanizzati e curiosi allungarono il passo, la scimmietta ogni tanto si fermava e guardava indietro per poi riprendere i suoi saltelli. Poggiando le mani alle pareti rocciose si accorsero che erano diventate viscide, bagnate. Luca le aveva illuminate e ... sì, non c'era dubbio!

C'era qualcosa di verde che ricopriva le rocce! Ripresero il cammino per non perdere la loro guida. La luce si faceva sempre più forte. All'inizio non riuscivano a capire. Era forse un'uscita? E dove sarebbero sbucati? Dopo ancora poco cammino giunsero alla fine del tunnel. La luce splendeva così tanto che ebbero bisogno di qualche secondo per riuscire a vedere. E quando videro... smisero di respirare.

Erano nel vulcano. La luce in realtà arrivava dal cratere sulle loro teste e nel ventre della montagna... sulla destra un enorme lago blu e sulla sinistra ... una sponda erbosa circondata da alberi alti e verdi.

La scimmietta aveva ripreso i suoi gridolini e improvvisamente tra i rami videro qualcosa muoversi...

Un'altra scimmietta saltava da un ramo all'altro e muovendosi faceva rotolare giù frutti come quelli che avevano mangiato. I ragazzi non dissero nulla. Avevano gli occhi pieni di lacrime. Si inginocchiarono. Si tennero stretti. Stefano prese il GPS e lo azionò.

# La società che vorrei

Flavia Olivieri

Mi chiamo Flavia, ho 11 anni, frequento la prima media classe I C nella scuola Giovanni Pascoli Matera.

Vorrei parlarvi della società in cui vivo, o meglio, in cui mi ritrovo a vivere, paragonandola a quella dei miei genitori e dei miei nonni e proiettandola nel futuro. Io mi ritrovo in una società del consumismo in cui non si può fare a meno del cellulare, diversa da quella in cui hanno vissuto i miei genitori e soprattutto i miei nonni.

Loro avevano le TV in bianco e nero, non possedevano cellulari e si divertivano giocando con oggetti riciclati loro stessi. Oggi noi ragazzi riceviamo un po' tutto dai nostri genitori, le nostre case sono piene di giochi, videogiochi, computer ecc.

Questa società un po' mi spaventa perché produce tanto inquinamento che provoca cambiamenti climatici e tante malattie che in passato non erano così diffuse. Io vorrei un nuovo "orizzonte" di vita con meno consumismo, mi piacerebbe abitare in una città pulita, curata, con tanti parchi giochi, con più posti di lavoro per i giovani, con meno forme di bullismo nelle scuole.

Che dire, una società perfetta!

# Celeste

Francesco Sciannarella

Ho deciso di farla finita. Oggi. In mare. È l'unico modo che conosco per farlo. Non ho il coraggio di impiccarmi o di spararmi o di tagliarmi le vene. Ho vissuto sempre con il mare e voglio che sia lui a prendermi.

La barca rumoreggia con forza.

Quando ero bambino ho sempre creduto che oltre la linea dell'orizzonte ci fosse un'immensa cascata, cadevi giù e finiva tutto. E avevo paura che mio padre, con la sua barca, si avvicinasse troppo e venissimo risucchiati verso il basso, ma non gliel'ho mai detto. A un pescatore queste cose non le puoi dire, se non vuoi che ti prendano in giro per tutta la vita. Soprattutto se quel pescatore era mio padre. Lui era un uomo che credeva nel mare tanto quanto mia madre in Dio. E per entrambi tutto quello che era contro il proprio dio era blasfemia... ma ero solo un bambino, dovevo pur aver paura di qualcosa! Per mio padre non poteva essere così, lui non aveva paura di niente e di nessuno, persino quando il suo cuore cedette ad un infarto, quasi non fiatò. Prima di entrare in rianimazione, per non uscirne più con i suoi piedi, lanciò uno sguardo a mio fratello maggiore per dargli la sua benedizione. E niente altro.

A sette anni, d'estate, già ero pescatore, dal primo giorno di vacanza fino a poche ore prima che riaprissero le scuole. Quando i miei coetanei arrivavano in spiaggia per fare il bagno, nei loro costumi colorati, con i loro giochi, felici, assieme ai loro genitori, io rientravo dalla pesca. Finite le scuole dell'obbligo divenni pescatore senza alternative.

«Che cazzo ci deve andare a fare a scuola questo? Tuo figlio c'ha la testa vuota!» avevo detto mio padre a mia madre, mangiando e guardando la tv. La sua non era una domanda, ma un ordine e mia madre non poteva replicare

«Sasà, a mamma, non è vero che c'hai la testa vuota!» sussurrava al mio orecchio, accarezzandomi i capelli, mentre mio padre ronfava sulla poltrona. Io le sorridevo, mi facevo bastare quel conforto delicato e mi sforzavo di non credere che mio padre avesse ragione. Purtroppo quelle carezze e quella mano se ne andarono troppo presto e la mia testa vuota si riempì dei moniti e degli ordini di mio padre, ma anche del suono del mare e delle sue mille sfumature.

Il motore romba sotto di me.

Il mare e le onde che si infrangono sulla chiglia di legno azzurro sono la mia unica compagnia. L'odore salmastro mi entra nelle narici, un profumo amico che sento anche quando sono a terra, anche quando sono a casa, in quelle quattro mura che ormai trasudano solo umidità, solitudine e silenzio.

Nel mare non c'è mai silenzio. Mai!

«Chi vuole stare in silenzio non può fare il pescatore!» diceva mio padre, quando parlava con gli altri pescatori. Le sue parole erano terribilmente vere. Tra le onde ho trovato conforto quando la mia bambina ci ha lasciati...soli. Una meningite se l'è portata via, in un soffio. L'assenza della mia Celeste ha provocato una voragine quasi fisica dentro casa, famelica, ogni giorno più grande. E mia moglie ne è stata risucchiata, è morta assieme a nostra figlia, nello spirito. La sua è stata la peggiore delle morti, lunga quasi vent'anni. Qualche mese fa il suo corpo si è arreso al cancro che non ha avuto la forza e la voglia di combattere; io, invece, ho fatto finta di non vedere. Non ho saputo aiutarla. Mi fidavo dei suoi: Sasà, statti tranquillo, mi sento bene, non è niente, passerà! Non dovevo fidarmi! Ecco perché adesso voglio che il mare mi prenda e mi porti giù, sento che solo così potrò redimermi. Voglio diventare cibo per i pesci. Ecco perché ho deciso di legarmi alla caviglia la tanica di gasolio che porto come riserva. Mi

lascero trasportare nelle profondità. Spengo il motore. Sono al limite delle acque territoriali. Mi guardo indietro. La terraferma è lontana e sottile. Guardo la corda davanti ai piedi. Poi la tanica. Non ho detto ad anima viva che andavo così lontano. Non ho detto addio a nessun essere vivente.

«Sasà» mi ha urlato Maciste, un vecchio marinaio che passa le sue giornate tra un peschereccio e l'altro «dicono che verrà il mare grosso e tu esci?».

«Faccio un giro, un miglio o due» gli ho mentito, mentre liberavo la mia Celeste dal cappio del molo «ho messo mani al motore e voglio vedere se va!».

«Tu sai!» e mi ha salutato alzando una delle sue mani gigantesche.

Le onde iniziano ad aumentare. Il vento pure. Maciste aveva ragione, verrà il mare grosso, ma non mi importa, sono stanco, per fortuna quando sarà finita questa giornata, sarà finito tutto... o avrà un nuovo inizio. Chi lo sa. Mia madre diceva gli uomini non muoiono mai, perché continuano a vivere nel cuore delle persone che restano. Io... resto a me.

Prendo la corda. La lascio scorrere tra le mani. È dura di salsedine e sudore.

Prendo la tanica. Un tempo era bianca, ora è gialla, bruciata dal sole, come la mia pelle, nera quasi tutti i giorni dell'anno. A volte mi hanno confuso con Abdel, il marocchino che qualche volta mi aiuta a pescare. In verità Abdel è eritreo, ma per noi sono tutti marocchini. Abdel è un brav'uomo, soffre il mal di mare. Non da sempre, da quando la morte lo ha sfiorato, durante il viaggio infernale su di un barcone arrugginito che lo ha portato in Italia, da clandestino.

Passo la corda sotto il manico della tanica. Faccio un altro giro. Faccio passare il capo in uno degli anelli che ho lasciato aperto. E tiro. Un nodo parlato. Per la mia caviglia preparo un nodo scorsoio. Non voglio rischiare di trovare il coraggio di allentare la presa e liberarmi.

Faccio un anello. Giro attorno. Infilo il capo nell'anello. Allargo l'anello che bloccherà la mia caviglia. E stringo. Lo guardo. È perfetto.

Sasà... che stai facendo?

Quelle parole mi giungono all'improvviso, sussurrate dal vento, non sono nella mia testa. Mi guardo attorno, quasi sperando di vedere la mia Marina apparire. Guardo accanto a me, quasi sperando di vederla lì seduta, come ha fatto mille volte, quando era troppo triste per rimanere sola a casa. Tocco il legno e all'improvviso gli occhi mi si riempiono di pianto. Un mare di lacrime inaspettato mi travolge. Lascio andare il nodo scorsoio. Mi copro la faccia e piango come un bambino, senza ritegno, senza paura. Lentamente mi stendo sul pagliolo, freddo e umido. Mi rannicchio come un neonato nel grembo materno e continuo a far uscire dai miei occhi paura, dolore e il peso della solitudine interiore che mi ha fiaccato sin nelle ossa. Ho gli occhi fissi su quel nodo scorsoio che mi aspetta.

URLO...all'improvviso, con tutte le mie forze contro il destino, di cui sono sazio. Contro la morte, che mi ha intrappolato nelle maglie della sua rete, senza lasciarmi né vivere né morire, ad agitarmi su questa soglia liquida.

Sento di colpo una stanchezza di quelle che non può essere alleviata da alcun riposo e mi lascio andare. Lascio che tutto rallenti. Le onde che cozzano sul nome di mia figlia, dipinto sul fasciame, mi cullano. Guardo il ritaglio di cielo sopra di me e aspetto. Aspetto di trovare la forza di infilare la caviglia in quella corda sempre amica e di buttarmi giù.

Chiudo gli occhi. Sorrido in quel principio di sonno incerto, dove i rumori giungono come da un altro mondo, ma il corpo sa di essere dove tu l'hai disteso.

Crollo. Mi addormento. Adesso vedo così nitidamente mia moglie e mia figlia da poterle toccare.

«Andiamo?» chiedo loro. Non mi rispondono, ma sorridono entrambe. Poi mi danno le spalle e vanno via. Non riesco a muovermi per andare da loro.

Un tonfo sordo mi ridesta, facendo svanire in un istante le due persone che ho amato di più nella mia semplice vita.

Un altro tonfo, e poi ancora un altro...

Apro gli occhi e noto che il sole sta per baciare l'orizzonte. Un altro tonfo. Questa volta più forte,

come se avessi cozzato contro una roccia. Mi metto a sedere, ma attorno a me c'è solo il mare. È scomparsa anche la terraferma. Un altro tonfo, durissimo. Mi avvicino al bordo e mi sporgo.

«Oh Cristo!» sento il cuore che mi serra la gola. Come sospinto da una forza diabolica cado all'indietro e mi ritrovo seduto. Non credo a quello che ho appena visto. Una paura tremenda mi avvolge. Rimango fermo, mentre quei rumori sordi continuano ad abbattersi sulla chiglia.

La paura mi blocca tutti i muscoli. All'improvviso una fitta atroce mi pugnala il cuore. Stringo i denti dal dolore, ma decido di muovermi ugualmente. Mi sporgo dalla falchetta, dove sono gli scalmi dei remi che non adopero più e quello che vedo e sempre lì. Orrendamente a guardarmi.

Il mare è cosparso di cadaveri di esseri umani. Galleggiano attorno alla mia Celeste come in un Acheronte di anime. Ho paura. Ho cercato la mia morte con questo viaggio, per trovare quella di esseri umani dalla pelle d'ebano che fluttuano senza respiro.

Mi piego, con il fiato corto. Quando il dolore si acquieta ho quasi paura di guardare il mare.

Passano lunghissimi minuti e non so cosa fare. Spero solo di svegliarmi, ma così non è.

Sasà, devi fare qualcosa!

Quella voce nuovamente portata dal vento mi spinge verso il boccaporto, infilo la testa dove il motore ha smesso di ruggire. Prendo un vecchio arpione che utilizzo per tirare le reti stracolme. Lo allungo e tocco quel corpo che mi dà le spalle, quasi sperando possa reagire al pungolo.

I lineamenti sono fissi in una smorfia di dolore che sembra averlo accompagnato nell'aldilà.

Cado ancora all'indietro e inizio a tremare. Quegli occhi vacui mi hanno fissato a lungo, quasi chiedendomi aiuto. Guardo la mia mano, trema come una foglia al primo freddo del mattino. Ho brividi in ogni muscolo. Quasi non respiro. Curvo il corpo affaticato, poggio le mani sulle ginocchia. Cerco di trovare la forza di raddrizzarmi. Stringo i denti.

Sasà, devi fare qualcosa!

Mi muovo con uno sforzo enorme. Riprendo l'arpione e tocco un altro corpo che galleggia. È immobile. Ne tocco un altro. È immobile.

«Dio mio, sono tutti morti!»

Cerca Sasà, cerca!

Li guardo. Sono tanti, ingiustamente troppi.

Di colpo vedo finalmente la vita. Altri corpi aggrappati a un gommone ridotto a un ammasso giallo urlano e si sbracciano. Ora li sento. Metto in moto più velocemente che posso e muovo verso di loro. Procedo piano, nel rispetto di quei corpi morti che mi lasciano passare.

Quei poveri superstiti urlano qualcosa nella loro lingua che non capisco.

«eccomi sono qui!» grido senza sapere se capiscono. Tra loro distinguo due donne... «ora vi aiuto, resistete!» urlo ancora, per sconfiggere il rumore del mare che per la prima volta odio.

Metto il motore in folle e vado da loro. Prendo l'arpione e lo allungo dalla parte del manico alla giovane donna più vicina a me. Non ci arriva. Impreco.

«Dannazione!» dico a denti stretti, mentre il petto mi duole. Non posso avvicinarmi ancora, potrei travolgere quel che resta del gommone e uccidere anche loro.

Sasà, usa la testa, usa la testa!

Mi giro, come richiamato da qualcosa. La tanica di gasolio con la corda è lì.

Lascio andare l'arpione e prendo la corda. La libero e con il cappio che avevo preparato per me lego il salvagente fissato alla fascia di legno che funge da banco. In un secondo è pronto e lo lancia in direzione della donna. L'afferra. E inizio a tirare. Faccio una fatica immensa, la donna è stanca e non mi aiuta. Stringo i denti. Tiro. Il cuore martella le mie costole, ma continuo a tirare. Finalmente vedo la sua mano sulla falchetta. La prendo dalle ascelle e la tiro in barca. Piange disperata e poi le parlo.

«Capisci la mia lingua?» mi dice sì con la testa «stai bene?» ancora sì con la testa. La vedo tremare di freddo e stanchezza. La copro con il telo che uso per proteggere Celeste al porticciolo.

Torno agli altri che non hanno smesso di chiedermi aiuto. Vado al dritto di prua e lancia ancora una volta il salvagente all'altra donna. Lo afferra e tiro con tutte le mie forze. È come

tirare in barca, tutto solo, un tremaglio pieno di pesci, ma non importa. Il dolore al torace mi toglie il respiro, ma resisto. E quando l'altra donna si aggrappa al bordo, mi sento rinato un'altra volta. La tiro in barca e mi accorgo che aspetta un bambino. La aiuto a sistemarsi sotto il telo, accanto all'altra. Per gli uomini è ancora più difficile. Il loro peso è il doppio... sono allo stremo.

Ne salvo uno. Poi un altro e un altro ancora. E quando tiro in barca l'ultimo non ho più la forza di rialzarmi.

«State bene?» parlo con un filo di voce. Tutti annuiscono, tremanti. Il mio cuore si sta spezzando in due, come quello di mio padre. Perdo il respiro e ritrovo gli occhi della povera ragazza con il pancione. Con uno sforzo immenso mi rimetto in piedi. Stringo i denti e mi aggrappo al timone. Trovo un po' di riposo, spero di farcela. Devo chiedere aiuto, non credo di poter guidare fino a terra. Infilo la mano in tasca, alla ricerca del cellulare che porto sempre con me per le emergenze, ma non lo trovo.

«Dannazione! Mi è caduto!» guardo l'acqua che ci circonda e sento di odiarla.

Inverto la rotta e mi dirigo verso la costa. Sento quelle povere anime superstiti lamentarsi e mi giro. Mimano il gesto di avere sete e maledico me stesso di aver pensato che sarebbe stato il mio ultimo viaggio. Faccio un segno di diniego e spingo i motori al massimo.

Le braccia mi fanno male. Gli occhi mi bruciano. Il torace arde. Una fitta improvvisa e tremenda mi prende la parte centrale del petto. Non respiro per un tempo lunghissimo. Stringo i denti e tengo la rotta.

I sette superstiti sembrano cerbiatti impauriti sotto quel telo gelido e sporco che li sta scaldando. Il cuore mi dà un altro colpo fortissimo e mi piego in due dal dolore, ma non lascio andare il timone. Urlo a denti stretti, ma non perdo di vista la terraferma che ci viene incontro. I pistoncini urlano assieme a me. Soffrono assieme a me, ma entrambi non molliamo, non ancora!

Sasà, non mollare proprio adesso!

Il mio cuore è come se volesse uscire dal torace, una sofferenza così non l'avevo mai provata prima. Sento il sapore di bile in bocca e la vista mi si sta annebbiando.

«Dio mio, dammi la forza!» parlo con la mandibola serrata e il respiro corto.

Ora vedo il porticciolo. Lo punto, ma devo iniziare a rallentare, se non voglio schiantarmi. Alzo la mano destra in cerca di aiuto. Vedo alcune persone muoversi e guardare nella mia direzione, ma non riconosco nessuno, non più, ormai. Vorrei urlare aiuto, ma non ho abbastanza fiato, quel po' di aria che mi rimane serve a fermare la barca. Un'altra fitta. Nel momento in cui il legno tocca l'altro legno, spengo il motore. Guardo i miei superstiti.

«Siete salvi» poi tutto s'interrompe.

Dopo sei mesi sono tornato al molo. Ora sono seduto alla panchina, accanto a Maciste. Non esco più al largo a pescare, il mio cuore non è più quello di prima... prima di quel giorno in cui sono diventato un eroe.

Mentre ero in sala operatoria a farmi ricucire il torace, mi hanno acclamato in tutte le tv d'Italia. Quando sono uscito dall'ospedale e sono tornato a respirare il mare nell'aria del mio piccolo e amato paese, tutti mi hanno fatto i complimenti per aver salvato sette persone.

«Avrei voluto salvarne molte di più» dicevo, pieno di un rammarico profondo. E mi congedavo.

Quelle sette anime non le ho più riviste e non saprei riconoscerle. In ospedale un poliziotto mi ha fatto alcune domande, ma senza affaticarmi. Mi ha detto che lo scafista è morto e che i sette superstiti erano in un centro di accoglienza, stavano bene.

«Quanti ne sono morti?»

«Abbiamo ripescato altri quindici corpi, ma secondo quelli che lei ha salvato erano molti di più!»

Guardo il mare e ripenso alle parole del dottore.

«Per lei è arrivato il momento di lasciar perdere la pesca» mi aveva detto, prima di dimettermi «ora la barca la deve usare solo per fare un giro turistico!»

In paese hanno fatto una colletta e hanno rimesso a nuovo la mia Celeste. Non è più una barca da pesca, ma una barca da diporto, così le chiamano. E devo dire che non mi dispiace.

Arrotondo le briciole della pensione portando qualche turista al largo e facendo vedere qualche pesce. Li conosco tutti. Non sento di odiare il mare, ma non sento di amarlo più come un tempo.

«Come ti senti, Sasà?» Maciste mi fa sempre quella domanda di tanto in tanto.

«Vivo, mi sento vivo!» e ridiamo.

Mi alzo e lentamente mi avvio, dopo aver salutato il mio amico energumeno.

Il mio cuore funziona a metà, ma tutto ha assunto un valore doppio da quel giorno. E ne sono felice.

Cammino curvo sotto il peso del mio infarto, ma dritto della fierezza di aver ridato la vita a chi era certo di perderla.

Alzo lo sguardo dai miei piedi e all'improvviso mi ritrovo davanti una ragazza di colore.

I suoi occhi nocciola mi fissano e mi mostra un sorriso bianco come latte. In braccio ha un bambino di pochi mesi, i suoi capelli ispidi come peli di bisonte spuntano da sotto il drappo che lo preserva al mondo e permette alla donna di avere le mani libere.

«Mio nome è Gabresellah» mi dice, con un italiano imperfetto, ma dolcissimo «lei è Asha» dice, mostrandomi la testa del fagotto «Asha vuole dire vita» mi fissa e mi sorride, mentre i suoi occhi si riempiono di lacrime «tu avere salvato nostra vita! Capito? Tu avere salvato a noi su tua barca, capito? » ci guardiamo a lungo e alla fine le lacrime le scorrono improvvise e silenziose su quella pelle meravigliosa. La voce le si strozza in gola, mentre mi guarda e si asciuga gli occhi con delicatezza «grazie, grazie, grazie, Salvatore! ».

Continuo a fissare quella ragazza bellissima e la sua Asha, senza riuscire a dire niente, poi lentamente la vista diventa liquida di pianto. Il mio cuore accelera, ma non mi importa, è bello quello che sta accadendo.

Gabresellah allunga le braccia e con una dolcezza infinita mi abbraccia, facendo attenzione al corpo della piccola tra noi. Quando lei mi avvolge le mie lacrime diventano inarrestabili. Ricambio l'abbraccio di quel corpo che profuma di giovinezza e mi lascio andare.

«Grazie» mi sussurra all'orecchio.

«Avrei voluto salvarne altri» le dico, singhiozzando.

Lei si stacca da me e mi prende il volto tra le mani, come farebbe una figlia, come avrebbe fatto la mia Celeste. Dice no con la testa, prima di parlare.

«No, non potere salvare altri, Salvatore, tu non potere» e piange «erano già morti tutti, capito? Già morti tutti!».

Annuisco e mi asciugo le lacrime. La guardo e le sorrido. Allungo una mano e tocco i capelli della bambina. Lei la prende da quel grembo di stoffa e me la mostra. Me la porge. Indugio. È tanto che non tengo un bambino in braccio, ma lei insiste. Prendo quel corpo quasi senza peso e sento il cuore esplodermi nuovamente, ma queste volta di gioia infinita.

«È bellissima!» dico, sentendo che sono in procinto di piangere ancora.

«Lei essere viva grazie a te» mi dice Gabresellah e i nostri occhi si ritrovano ancora «tu essere come padre per Asha, capito?».

Sorrido e torno a guardare per un secondo la piccola creatura che dorme serena, inconsapevole di quello che sua madre ha passato per lei.

«Potrei essere più suo nonno!».

Gabresellah ride di gusto. Le porgo la figlia e la rimette in quello strano telo colorato.

«Posso accompagnare te a casa? ».

Faccio un cenno di assenso.

Quella ragazza che adesso mi guarda con immenso affetto ha superato la linea tra la morte e la vita, quella stessa linea che io volevo oltrepassare in senso opposto, ma il destino me lo ha impedito. Un destino che aveva la voce di mia moglie che mi ha esortato a fare quello che dovevo fare, a non mollare, a non morire, non ancora.

Un giorno ho letto, da qualche parte, una frase scritta da Mark Twain: i giorni più importanti della vita di un uomo sono due, il primo è quando nasce, il secondo è quando capisce il perché!

Il secondo oggi lo sto guardando negli occhi, quelli di una madre e di una figlia, venute da lontano.

# Macroarea E



# La linea apparente

Sara Massa - 16 anni, studentessa - **racconto sorteggiato**

Quando avevo undici anni, non mi sentivo capace in nessuna cosa.

C'era chi era bravo in matematica, chi faceva delle ruote fantastiche, chi disegnava magnificamente, chi aveva la voce di un usignolo. Poi c'ero io. Non ero una cima a scuola, non avevo nessuna dote particolare. Ero me.

Ma ero così stanca di tutto questo. Mi sentivo così poco utile, che la cosa che mi faceva sentire più apprezzata era: «Hai mangiato, bella di nonna?». Triste, non è vero?

Un pomeriggio mi sdraiai sul divano, come di routine. Lanciai un'occhiata all'immensa libreria di cui mamma è così orgogliosa e papà così geloso. Qualcosa, cui non avevo mai fatto molto caso prima, attirò la mia attenzione. Era rosso, del mio colore preferito. Rosso, grande, però non mi sembrava che i miei amici supergeni ne avessero uno. Ne ero più che certa, loro non perdevano mai l'occasione di mostrare a tutti i loro nuovi acquisti o scoperte da bambini prodigio. Mi alzai e mi avvicinai. Lessi, sul dorso, "Treccani". Lo tirai fuori per sbirciare un po' all'interno (ovviamente andavo in cerca di foto di esemplari di razza canina).

Come si può ben immaginare, la delusione mi trafisse. Ma che razza di cosa era? I libri mi piacevano, sì, ma quelli che avevano le parole messe al loro posto, non così a casaccio. Con faccia quasi disgustata, lo richiusi. Sulla copertina, che non mi ero ancora degnata di guardare, si leggeva "vocabolario". Lo rimisi al suo posto e, turbata, tornai sul divano.

«Nonna, cos'è un vocabolario?».

Lei sorrise. Che aveva da sorridere?

«Lo scoprirai consultando un vocabolario».

La guardai perplessa, pensando che fosse chiaramente troppo occupata a cucinare per rispondermi appropriatamente. Le rifeci la stessa domanda.

«Te l'ho detto. Aprilo, lo scoprirai da sola»

«Ma io l'ho già aperto e non ho capito niente!»

«Vuol dire che non lo hai guardato con gli occhi giusti. Coraggio! Sta' attenta, però: la linea apparente è tanto più ampia quanto maggiore è l'altitudine del luogo dal quale si osserva».

Non era la risposta che mi aspettavo, ma dovetti accontentarmi. La nonna era fatta così.

Non credo che dimenticherò mai la mezzaluna splendente che aveva sul viso in quel momento.

Lo ripresi: me lo rigiravo tra le mani, nonostante fosse un po' pesante (un bel po', in realtà).

Mi preparai ad affrontare la bestia, ero pronta alla battaglia.

Ovviamente mi colpì, come già la prima volta, l'insieme infinito di colonne e di parole, la scrittura fitta e quella che per me era assenza di logica. Mi concentrai: sfogliando e curiosando tra le pagine, mi accorsi che le parole sulla sinistra di ogni colonna erano in grassetto. E non finisce qui: cominciavano tutte con la stessa lettera! Restava solo da capire il perché.

Mi concentrai ancora: girando le pagine ad una ad una, mi capitava di imbattermi in una lettera grande, in grassetto e addirittura in corsivo all'inizio di pagina. Prima la A, poi la B, la C, la D e così via. Ma, un attimo... l'alfabeto!

Vediamo... La nonna mi aveva parlato di linea, altitudine... Forse voleva che mi alzassi sulle punte dei piedi, sarei stata più in alto. Ci provai: ovviamente, nessun cambiamento. Ma allora, cosa voleva dire?

Ok, dovevo concentrarmi sul serio: pur di capire cosa fosse un vocabolario, l'avrei sfogliato

tutto, tutto davvero. Così feci. Leggevo cose strane e improbabili, che spesso non capivo. Quando, però, trovavo qualche parola che conoscevo, il mio orgoglio si risvegliava. Ero turbata dalle cose che non capivo.

Passai quasi tutto il mio pomeriggio così, senza trovare risposta, fino a quando... Bingo! L'avevo trovato!

Vocabolàrio (ant. vocabulàrio) s.m. [dal lat. Mediev. Vocabularius o vocabularium, der. di vocabulum «vocabolo»]. -1. Volume che raccoglie, per lo più in ordine alfabetico, e spiega con definizioni ed esempi il lessico, cioè il complesso dei vocaboli, di una lingua.

Che sollievo! Mi era finalmente più chiaro.

Ero ancora scossa, però, dalle cose che non sapevo e non avevo capito. Mi sembrava strana questa sensazione. Non ero brava in niente e prima di allora non me ne ero mai meravigliata, ma qualcosa in me era cambiato.

Da quel momento, decisi che sarei stata brava in qualcosa. Non qualcosa che avrei potuto sfoggiare agli altri, non qualcosa per cui volevo ammirazione, non qualcosa di speciale. Qualcosa per me. Decisi che quel libro speciale e particolare sarebbe stato mio, il mio angolo di paradiso e la mia piscina, dove mi sarei potuta tuffare a capofitto ogni qualvolta l'avessi desiderato.

Ogni anno, da quel momento, corrispondeva ad una lettera. Ogni anno mi sarei impegnata a imparare e usare le parole di quella sezione del dizionario. Volevo essere ricca, ma i soldi non mi servivano.

Adesso, quindici anni dopo, sono arrivata alla lettera O. Continuo a consultare, meravigliarmi, conoscere, imparare.

Mi piace notare le sfumature e le sfaccettature diverse di ogni singola parola.

Sfaccettatura: non vedo l'ora di arrivarci, tra qualche anno.

Spesso capita che delle parole mi colpiscano molto più di altre. Spesso sono parole che in realtà già conoscevo, o almeno, credevo di conoscere.

Ieri ho terminato con orizzontalmente.

Oggi mi cimento in orizzontamento, orizzontare, orizzontarsi, orizzontato, orizzonte.

Orizzónte s. m. [dal lat. Horizon, -ontis, gr. **οριζων** -οντος, propr. part. pres. Di **οριζω** «limitare»]. -1.a. La linea apparente, a forma di cerchio o di arco di cerchio, lungo la quale, in un luogo aperto e pianeggiante, il cielo sembra toccare la terra o il mare, tanto più ampia quanto maggiore è l'altitudine del luogo dal quale si osserva.

Ecco, allora, di cosa parlava la nonna, tanti anni fa.

Sento che il mio cielo stia sfiorando la mia terra e il mio mare.

Spero che la mia altitudine non smetta mai di crescere e, insieme a lei, il mio orizzonte.



# Il lido

Agnese Ferri - 29 anni, imprenditrice - **racconto selezionato**

Pisticci è un paese bianco. Se la luna fosse abitata, gli abitanti costruirebbero un paese così. Forse con questo pensiero in testa sua madre aveva deciso di chiamarla così: Luna. Che razza di nome; da queste parti nessuno si chiama così. Suo padre aveva recalcitrato fino all'ultimo, anche lungo il tragitto fra l'ospedale e l'ufficio anagrafe al comune.

"Ti prego Rita, ripensaci", aveva implorato. Ma lei, ancora squarciata e sfinita dai dolori del parto lo aveva guardato furente senza nemmeno degnarlo di una risposta.

Luna pensava a questo mentre suo marito martellava sulle assi di legno poggiate sulla sabbia. Fumava una sigaretta e lo guardava da lontano. La cucina era quasi pronta; era già la metà di Aprile. Presto la stagione sarebbe cominciata e il lido doveva essere pronto. Il cielo si stava annuvolando di nuovo. Suo marito se ne accorse e prese a sbraitare; naturalmente avrebbe trovato il modo di prendersela con lei. Lo trovava sempre.

Ma Luna non aveva il potere di decidere delle nuvole; certo le sarebbe piaciuto. Fosse dipeso da lei avrebbe fatto piovere per tutta l'estate, così quel maledetto lido se ne sarebbe andato alla malora e magari insieme a lui anche suo marito che aveva avuto quell'idea balzana che le aveva tolto il sonno. Era il secondo anno che avrebbero lavorato lì, alla Marina di Pisticci. Lui stava risistemando la struttura in legno mentre lei sarebbe stata di nuovo rinchiusa in cucina, soffrendo il caldo e gli odori del pesce.

Era arrivata al punto di maledire anche sua madre e il giorno in cui aveva deciso di insegnarle a cucinare: lei era solo una ragazza, presto avrebbe sposato Arturo e le faceva piacere imparare. Ma era un altro Arturo. Doveva esserlo per forza. - Sai cucinare, occupati della cucina - le aveva detto quando era tornato a casa con l'idea del lido. Ora lui martellava e stava per piovere.

Sotto la tettoia non cadeva la pioggia ma arrivava il vento, le muoveva i capelli biondi. Con gli occhi ridotti a una fessura, lo scrutava da lontano. Arturo, Arturo. Chissà dov'è finito il ragazzo che eri una volta. Perché tu l'abbia sostituito con quest'uomo inconcludente, pigro, un traditore mediocre, è una cosa che non ho mai capito. Devo aver sopravvalutato la tua intelligenza, o forse era solo passione. Se un uomo sa farti stare bene a letto, è facile convincersi di amarlo.

"Luna!"- la chiamò. Lei odiava il suo nome. È un nome da ragazza; a quarant'anni le dava fastidio presentarsi così.

"Che c'è".

"Vieni a darmi una mano con queste assi, se le lasciamo qui senza dare l'impregnante domani le dobbiamo buttare".

Luna gettò la sigaretta a terra e si avviò verso il marito. Sotto i piedi nudi sentiva la sabbia umida e fresca; guardando a terra vide i puntini scuri della pioggia farsi sempre più numerosi mentre Arturo borbottava qualcosa. Era quasi arrivata da lui quando con il piede schiacciò un chiodo; lanciò un grido e cadde a terra, tenendosi il piede in mano, ricoperto di un miscuglio di sangue e sabbia.

"Sei cretina! Perché non hai le scarpe?"

Lei guardò quel volto contratto dalla rabbia, come se ad essersi fatto male fosse lui stesso ma non per empatia, solo per il fastidio del contrattempo; allora distolse lo sguardo e si girò

verso il mare sul quale iniziava a piovere, come un fruscio che ricopra ogni cosa, un lenzuolo di seta tirato a ricoprire il letto dopo una notte di pianti.

Luna aveva sempre provato una strana vertigine a vedere la pioggia cadere sul mare. Riteneva che si dovesse inventare una parola nuova, poiché pioggia per lei era altro: aveva a che fare col ticchettio sui vetri, sulle tende, su un tetto di legno, sul marciapiede. Quando piove sul mare è qualcosa che sta già accadendo, ma in altra forma; una riconciliazione. Il sole tramontava alle loro spalle. Lei guardava dritto davanti a sé, all'orizzonte, dove a quell'ora il cielo ingannava nel mare nella stessa sfumatura di grigio-azzurro impalpabile e si poteva vedere l'ombra della Terra e poteva pensare al vento che passava sulle onde e andava a finire dove lei non era mai andata. Pensava agli occhi verdi di Arturo da ragazzo che cambiavano colore quando la vedeva; a quando si baciavano ed era come bere un bicchiere d'acqua fresca dopo una giornata di sete e caldo.

Iniziò la stagione. Sembrava avrebbero avuto un giugno clemente. Le persone arrivavano già al mattino presto; lei li accoglieva e assegnava loro un ombrellone e un lettino. Arturo arrivava sempre tardi al mattino e quando arrivava diceva di essere stanco, per cui si coricava su una delle amache e lì restava per tutto il giorno, alzando a stento una mano per salutare i clienti abituali.

Quando la scuola finì anche la loro figlia Marta trascorreva le giornate al lido; aveva otto anni ed era una bambina sorprendentemente bella. Ingannava il tempo facendo amicizia con gli altri bambini che venivano al mare e giocando tutto il giorno in acqua. Già dopo una settimana aveva la pelle scura e i capelli castani le si imbriondivano sulla nuca e vicino la fronte. Luna l'amava moltissimo e si era fatta la silenziosa promessa che non le avrebbe mai insegnato a cucinare.

Verso le sei, Arturo con la scusa di riaccompagnare Marta a casa se ne tornava al paese. Quello era il momento della giornata che Luna preferiva. Durante il giorno non aveva neanche il tempo di guardare l'orologio; ma quando Arturo diceva "Beh, noi ce ne saliamo", tutti i giorni immancabilmente con lo stesso tono, voleva dire che entro poco anche i pochi clienti rimasti sui lettini se ne sarebbero andati e a lei sarebbe rimasto il crepuscolo, e la spiaggia e il mare tutti per sé; il ragazzo che dava loro una mano, ansioso di andarsene a godersi le sere d'estate, impiegava pochissimo tempo a chiudere gli ombrelloni e piegare i lettini e ancora con il costume da bagno e la canotta addosso saltava sul motorino e si dileguava in una nuvola di polvere.

Una volta andato via anche lui, Luna chiudeva la porta della cucina per evitare che ci entrasse qualche animale arrivato dalla pineta e andava a riva. Si spogliava e si immergeva nell'acqua. Il primo tuffo le lavava via i nervosismi e il caldo della giornata. Nuotava a largo, dove l'acqua finalmente si faceva un poco profonda, si immergeva fino a sfiorare il fondale sabbioso con il ventre per cercare le correnti più fresche, in un punto dello Jonio dove l'acqua non si fa profonda per chilometri e resta sempre tiepida.

Riemergeva. A volte, con la coda dell'occhio, vedeva dei pesci guizzare sul pelo dell'acqua ma non era mai abbastanza veloce a voltarsi e rimaneva sempre col dubbio. Si lasciava sostenere dall'acqua, galleggiando come una stella marina. Ci sono dei giorni in cui ti aspetti di essere felice, e non lo sei; dei giorni in cui mentre sei triste, qualcosa ti fa ridere e ti passa; poi ci sono i giorni in cui galleggi, sembri una stella marina sul pelo dell'acqua, sul bordo del tempo.

Di solito quei giorni hanno una corrente quasi impercettibile, che non avverti subito mentre galleggi con gli occhi chiusi. Ma quando li riapri, sei sul bagnasciuga di una vita nuova.

Un giorno di fine agosto al lido era venuto un uomo di cui ricordava soltanto la forma degli occhi neri e la testa calva; era venuto da solo e aveva letto per tutto il giorno, lei vedeva la pelle del suo cranio nello spazio fra il lettino e il parasole, afferrava il libro con tutte e due le mani perché il vento non girasse le pagine per lui. Senza sapere bene perché, si ritrovò a pensare a lui mentre galleggiava. Invidiò la sua solitudine e il tempo per leggere. Che riuscisse



a fare il bagno da solo anche in mezzo a tutta quella gente. Le capitava spesso di desiderare di essere un uomo.

Il pesce, la pasta, l'acqua che bolle, il trito d'aglio, l'olio della friggitrice; l'odore del pesce cotto fra i capelli, le sigarette sul retro, le capriole di Marta, Arturo che fuma sull'amaca. Il costume da bagno sotto al vestito leggero, il grembiule buttato sul bancone quando la cucina finalmente chiude. Luna si affaccia e vede un gruppo di ragazzi pulirsi la sabbia dai piedi prima di mettersi le scarpe, hanno dei caschi da moto vicino agli zaini. Vengono spesso. Li saluta con un sorriso.

Guarda che Luna, guarda che mare!

Canticchia uno di loro in una bonaria presa in giro. Luna sorride e guarda verso il mare. Una meravigliosa luna piena, rosa, si sta sollevando nell'aria tersa, sembra salire proprio dalla città di Taranto che quella sera si vede con chiarezza.

"Devo pagare l'ombrellone e il lettino", dice l'uomo da solo. Luna non l'ha visto arrivare.

"Sì, va bene", riesce a dire.

Mentre gli fa il conto Luna si accende una sigaretta. Lui tira fuori da un borsello un portatabacco in cuoio viola e ne fa una per sé. Per la prima volta lui la guarda e Luna si sente attraversare da una scarica elettrica, come quando, carica del caldo della giornata, entra in acqua per la prima volta e lo scambio termico le toglie il fiato. Vorrebbe tirarlo a sé e baciarlo, Ti penso quando faccio il bagno a mare, vorrebbe dirgli. Forse lui lo capisce ma non dice

niente. Restano così, fumano in silenzio, nessuno dei due riesce a dire qualcosa. Poi lui se ne va e Luna va a fare il bagno.

Non vuole tornare a casa quella sera, anche ora che il sole se ne è andato fa ancora caldo; vorrebbe aprire un lettino e mettersi a dormire lì in spiaggia. Bagnata e con un asciugamano sulle spalle, si siede a gambe incrociate sulla riva e guarda l'orizzonte con la poca luce rimasta. Anche stringendo gli occhi, non riesce più a distinguere dove finisce il mare e inizia il cielo, tutto si confonde come in un filo di fumo.

Sente il rumore di un motorino, poi smette e sente dei passi verso di lei. È Arturo. Lo riconosce dall'odore, poi sente il petto di lui contro la sua schiena. La sta abbracciando. Neanche lui parla. Guardano la luna, che da rosa si sta facendo bianca; si riflette sull'acqua lasciando una striscia luminosa sull'acqua che si muove con le onde.

Da piccola desiderava nuotarci dentro ma quando aveva provato a farlo quella le sfuggiva, si ritrovava sempre nell'acqua scura.

“Arturo, ci dobbiamo lasciare”.

Dice. Lui non risponde. L'orizzonte sta lì, tarda a scomparire stanotte. Arturo la copre meglio con l'asciugamano e la stringe forte.

“Lo so”, dice poi. “Ci siamo amati assai”, aggiunge.

Luna annuisce. Qualcosa salta sul pelo dell'acqua, in un guizzo fulmineo; sono i pesci che Luna non era mai riuscita a vedere. Prima uno, poi un altro, poi ancora tanti, in una danza che solleva schizzi d'acqua dappertutto.



# Orizzonte, un punto d'arrivo

Bianca Rosa Abate

Marco non aveva mai capito la differenza tra una linea verticale e una orizzontale. Ogni volta che la maestra lo chiamava alla lavagna lui sbagliava sempre e i compagni lo deridevano, incuranti della sua difficoltà nel distinguerle.

Un giorno stava passeggiando con suo nonno sulla riva del mare, era primavera. Il sole color fuoco, che sembrava bruciare tutt'intorno, stava tramontando. Marco osservava quella labile linea di confine tra il cielo e il mare, tra la terra e l'aria, quella linea che divideva la realtà dai sogni, quella linea che lo divideva dalla sua amata mamma, che abitava in quel mondo fantastico, pieni di angeli e di gioia: il paradiso. Esterrefatto da tanta bellezza, volle chiedere al nonno cosa realmente fosse quella linea e se, superandola, egli potesse arrivare dalla sua mamma. Ebbene sì, quella linea era l'ORIZZONTE, quella linea orizzontale che il bambino non era mai riuscito a capire, quella linea che gli aveva causato tanto astio da parte della maestra e dei compagni.

Dagli occhi di Marco, che riflettevano quel sole infuocato, cadde una lacrima, che leggermente scivolò sul suo volto, quasi volesse accarezzarlo. Il nonno, allora, decise di fermarsi con il nipote sulla sabbia, ancora calda, a parlargli. I due si strinsero la mano. La mano del nonno, grande e rovinata dal lavoro, stringeva quella piccola e delicata del bambino, che ancora non conosceva il mondo e non conosceva ciò che si nascondeva dietro quella linea orizzontale. Non era facile per il nonno aprire il suo cuore, parlare di sua figlia, ormai scomparsa e far scoprire al nipote quel filo conduttore che ancora lo legava a sua madre.

Il nonno prima di iniziare a parlare si schiarì la voce per celare la sua emozione e il suo dolore, che ogni giorno lo lacerava sempre di più e che pian piano lo stava distruggendo. Non voleva mostrarsi fragile agli occhi del nipote, per il quale era un modello da cui prendere ispirazione. Le parole, però, non gli uscivano e intanto il suo cuore piangeva lacrime amare, di sconforto e di fallimento. Ci fu un lungo momento di silenzio, due cuori lontani che non riuscivano ad avvicinarsi e a parlarsi. In seguito, il nonno, con la sua grande saggezza, abbracciò il nipote e iniziò a parlargli di sua madre, quella figura che da sempre era rimasta nell'ombra. La donna era morta quando il bambino aveva solo tre anni, sarebbe stato impossibile per lui ricordarsene. Inoltre, il padre del bambino, affranto dal dolore e dalla solitudine, aveva deciso di togliere da casa qualsiasi cosa gli ricordasse sua moglie. Marco non sapeva chi fosse sua madre, ricordava solo il calore dei suoi abbracci e la sua voce soave che lo chiamava, quella voce che gli mancava, ma che dopo diversi anni stava dimenticando.

Chi era sua madre? Non era una donna qualsiasi, era diversa, speciale. Non era il prototipo di donna che tutti si immaginano: la sua mente volava, esplorava altri mondi, dimensioni, pianeti ma non voleva che i suoi viaggi fossero solo frutto della sua immaginazione. Lei desiderava esplorare nuove terre, nuovi mondi, non attraverso la terra ferma, ma attraverso il mare, che rispecchiava i colori del cielo, le forme delle nuvole, quello stesso mare che lei da bambina amava contemplare. Da piccola viveva in una casetta su una collina a strapiombo sul mare. Da subito aveva amato quella sconfinata distesa d'acqua che, in seguito, l'avrebbe portata via. Non passava giorno in cui lei non guardasse il mare con quegli occhi pieni di ardore e vogliosi di scoprire tutto ciò che esso nascondeva oltre il suo orizzonte.

Con il tempo questa bambina, Anna, era cresciuta e si era trasformata, i suoi capelli erano diventati lunghi e biondi, quel biondo che ricorda la luce del sole in estate; ma la voglia di

scoprire il mare era rimasta. Il nonno fermò il suo racconto, era difficile andare avanti.

Guardò il bambino, le sue lacrime, la sua sofferenza, i suoi occhi rossi, stremati dal pianto, stanchi, che però volevano ancora sapere della sua mamma. Il nonno riprese il racconto: dentro di sé aveva tante cose ancora da dire, cose che non aveva mai raccontato a nessuno; ma era giunto il momento che il bambino sapesse.

Sua mamma, Anna, contro la volontà di tutti, aveva deciso di prendere la patente nautica e di acquistare una barca a vela. Sì, una barca a vela: era il suo sogno viaggiare, facendosi trasportare dal vento e dalla corrente del mare, senza conoscere la destinazione, senza sapere cosa le avrebbe riservato il viaggio, ma con la sola voglia di partire e scoprire i misteri che il mare nascondeva, superando l'orizzonte.

La parola orizzonte rimbombava nella testa di Marco come un'eco, ma lui, desideroso di sapere, si asciugava le lacrime, si fingeva forte. Il nonno gli raccontò tutti i viaggi della mamma, delle sue scoperte e di quel mondo sconosciuto che lei cercava, finché non gli descrisse l'ultimo viaggio di Anna, forse il più bello, ricco di mille scoperte, ma pur sempre l'ultimo.

Aveva deciso di partire, una mattina, improvvisamente, lasciando Marco con il papà.

Ogni volta che andava via le faceva male lasciare suo figlio, ma sperava che un giorno sarebbero partiti insieme, oltre ogni orizzonte. Era impaziente di salpare con i suoi amici per quello che sarebbe stato il suo ultimo viaggio. Nessuno sapeva che quella mattina sarebbe stata l'ultima per lei, che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe abbracciato suo figlio e gli avrebbe detto "ti voglio bene".

Al nonno cadde una lacrima, due, tre, non riuscì più a trattenersi, si abbracciarono dandosi forza a vicenda, mostrando le loro debolezze e fragilità, perché quel dolore li accumulava e li rendeva simili nella loro diversità.

Quello stesso mare, che i due contemplavano, aveva inghiottito Anna, quello stesso orizzonte che lei voleva scoprire l'aveva portata con sé, ma non si sa dove, se sulla terra ferma o più in alto, dove terminava la realtà e iniziavano i sogni.



# Oltre la siepe

Martina Appio e Rosa Gaudiano - Alternanza scuola-lavoro Liceo Classico "E. Duni"

Non riesco proprio a immaginarmi Giacomo Leopardi davanti a quella siepe "che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude".

Io ho provato a cercarne una, fitta e alta a sufficienza da impedirmi di vedere oltre, ma a Villa del Sole, la casa di riposo dove sono rinchiuso da ormai cinque anni, le siepi sono poche, minute e prive di corbezzoli.

Non ho mai capito perché un posto così triste e angosciante sia stato chiamato con un nome così bello, che farebbe pensare a qualcosa di luminoso e straordinario. Lo capirebbe anche uno stupido che questo edificio è un tripudio di emozioni negative.

Si percepisce dal colore grigiastro delle pareti, decorate da chiazze di muffa e umidità negli angoli più nascosti e da qualche scritta fatta col pennarello indelebile; dalla pappetta che ci propongono a pranzo che farebbe venire il voltastomaco persino alle persone più ingorde e anche dagli occhi delle persone che incontro ogni giorno, spenti e afflitti, proprio come i miei.

Ogni mattina mi alzo con la speranza che sia l'ultima volta.

Dalla finestra all'angolo della mia stanza riesco a scorgere la strada che collega la casa di riposo al centro della città ed è sempre molto trafficata. Solo chi come me è prigioniero di una vita che non ha scelto, può comprendere come ci si sente a vedere gli altri vivere la propria allegramente e senza problemi; qui mi sento come in gabbia, non so mai cosa fare e un minuto sembra durare un'ora.

A volte mi sembra di essere stato condannato all'infelicità eterna, che riaffiora proprio nel momento in cui, come ogni giorno, la gente indaffarata popola quella dannata strada e le loro macchine rumorose fanno da sottofondo ai miei pensieri.

E come ogni mattina, da cinque anni a questa parte, rivivo i trent'anni appena trascorsi pur di sfuggire, anche se solo apparentemente, dalla realtà in cui mi sento intrappolato.

Eppure la mia vita non è sempre stata così. Un tempo, ormai molto lontano, ero felice anch'io. Da piccolo ridevo per qualsiasi cosa, avevo tanti amici e non perdevo mai l'occasione di divertirmi; nonostante la mia infanzia non fosse stata una delle più floride, non mi sono mai buttato a terra; e poi è arrivata lei, la donna che mi ha cambiato la vita e che mi ha aperto il cuore.

La conobbi casualmente, urtandola con la bicicletta di mio padre mentre andavo al parco, e fu il caso più bello della mia vita.

La sua famiglia non mi accettò subito, ma dopotutto come biasimarli: la figlia di un notaio, una dottoressa promessa a un povero contadino senza futuro, orfano di madre e per di più analfabeta.

Fu allora che imparai a scrivere, me lo insegnò lei.

Io e Rita per mesi comunicammo scambiandoci lettere su lettere. Ci raccontavamo tutto: io mi divertivo a raccontarle delle avventure con i miei compagni nei campi e lei tentava continuamente di farmi ingelosire parlandomi dei suoi spasimanti.

Dopo la morte di suo padre iniziammo a vederci sempre di più e qualche mese più avanti rimase incinta. Sua madre era molto più accomodante del papà ormai defunto, ma se avesse scoperto una cosa del genere l'avrebbe sicuramente ripudiata e questo avrebbe significato macchiarsi di disonore a vita.

Decidemmo a quel punto di sposarci e otto mesi dopo il matrimonio nacquero le due gioie più grandi della mia vita: i miei due figli. Un rumore assordante mi riporta alla realtà e sento la voce dell'assistente Filomena che mi invita a scendere per andare a fare colazione.

Con la testa ancora immersa nei pensieri mi infilo le ciabatte e mentre entro nell'ascensore riprendo a ricordare ripartendo proprio dallo stesso punto in cui mi ero fermato prima, come se avessi riavviato un film.

Quando scoprii di aver avuto due gemelli mi si riempì il cuore di gioia; due piccole creature sangue del mio sangue, nate per portare luce nella mia vita. Nel momento in cui li vidi però, la mia espressione cambiò del tutto: uno dei due era una bambina.

Nella realtà in cui vivevo le donne erano ancora considerate inferiori agli uomini; non potevano fare niente liberamente e venivano sempre messe in secondo piano. Loro erano il sesso debole e io ero troppo stupido per pensare con la mia testa e non omologarmi alla massa.

Presi in braccio Marco e lo baciai, invece evitai l'altra come se fosse il peggiore dei mostri e, guardandola con occhi di odio, dissi a mia moglie che non la volevo.

Mi chiedo come si faccia ad essere così autodistruttivi. Sono una di quelle persone che riesce a rovinare situazione perfette e apparentemente impossibili da peggiorare.

Se qualcosa va bene, trovo sempre un modo per far sì che questa situazione cambi, inutile dire che lo feci anche in quel caso.

Rita, come ogni mamma o comunque sia come ogni persona munita di un minimo di buon senso farebbe, cercò di farmi ragionare in tutti i modi, ma io fui così testardo da andarmene, lasciandola lì da sola a piangere con due neonati in braccio e un marito fuori di testa davanti.

Stranamente riacquistai un po' di senno e feci pace con mia moglie.

Qualche mese dopo la fine della guerra, aprimmo una drogheria e diventammo alcune tra le persone più ricche della città.

Nonostante la nostra situazione economica fosse nettamente migliorata, non si può dire lo stesso di quella familiare.

Le tensioni tra me e mia figlia crescevano di giorno in giorno: io la trattavo sempre male e lei, nonostante non lo desse a vedere, mi odiava più di qualunque cosa al mondo. Mio figlio iniziava a darci problemi e non faceva altro che tornare a casa ubriaco e con i lividi sul volto ogni notte.

Le cose peggiorarono notevolmente quando mia moglie, l'unica persona che amavo più di me stesso nella mia vita, si ammalò: cancro ai polmoni, me la portò via in meno di un anno.

Quella perdita mi cambio totalmente, iniziai a bere, tornavo a casa distrutto ogni mattina e il mio unico intento era quello di fare peggio anche la sera seguente.

L'alcol mi faceva estraniare dal mondo, mi sentivo come in un universo parallelo e per qualche ora mi sembrava di vivere soltanto un incubo dal quale mi sarei svegliato prima o poi.

Mentre le porte dell'ascensore si aprono mi asciugo le lacrime e mi guardo allo specchio.

Oggi, 13 novembre 1995, anniversario della sua morte, sono esattamente trent'anni che non rido più. Trent'anni che vivo ogni giornata con la speranza che sia l'ultima pur di mettere fine al dolore che mi porto dentro.

Perdere qualcuno che si ama è la cosa peggiore che possa succedere ad una persona. Il ricordo rimane sempre acceso, proprio come l'amore, ed è quello a fare più male di tutto.

Ogni volta che penso a lei mi tornano in mente tutti i momenti felici, proprio come le litigate e penso a tutte le cose che, se solo avessi avuto più tempo, le avrei detto.

E con gli occhi gonfi e ormai rossi, raggiunti i miei amici al tavolo comportandomi nell'unico modo che conosco per mascherare il mio dolore, cioè maltrattando tutti finché non mi lasciano in pace e, una volta solo, cerco di riprendermi.

Dopo essermi rivolto male alle uniche persone che probabilmente tengono ancora un po' a me, mi alzo senza sprecchiare e vado in sala comune per pensare un po' in solitudine.

Scelta pessima, dato che oggi hanno anticipato l'orario delle visite e quasi tutti sono lì con i loro amici e parenti, mentre io sono seduto su una poltrona a guardare, con un po' di invidia, quelle famiglie felici. Anche se, pensandoci bene, non ho nessuno che venga qui a fare due

chiacchiere con un povero vecchio, ormai ex ubriaccone. Dopo la morte di Rita, mia figlia Anna andò a lavorare in un'altra città. Stare in casa con un uomo che non faceva altro che bere e insultarla, dopo vent'anni era diventato troppo anche per lei. La mia nuova moglie era soltanto un'approfittratrice: dopo essere riuscita a spillarmi un bel po' di soldi, scappò con un fornaio.

Mio figlio invece, la persona su cui avevo puntato tutto affidandogli la mia drogheria oltre che la casa, decise di trasferirsi e, dopo aver venduto tutto quello che gli avevo regalato per mettere da parte ulteriori soldi, con il briciolo di coscienza che gli rimase, ebbe la geniale idea di chiudermi, il 24 dicembre (giorno di felicità da trascorrere insieme ai familiari scambiandosi regali) in questa topaia, dove sono costretto a vivere ogni momento della mia vita.

Stanco di fingermi contento per la felicità degli altri, mi alzo e vado a farmi una lunga passeggiata per schiarirmi un po' le idee e, giunto davanti al cancello, vedo entrare una macchina nera e lucida.

Dalla macchina scende una donna alta, di bell'aspetto e con dei vestiti visibilmente costosi che, togliendosi gli occhiali da sole e guardandomi con uno sguardo che era un misto di dolcezza e compassione dice: "Ciao papà". Inizialmente non riesco a credere a questa persona anzi, mi innervosisco perché penso che sia tutto uno scherzo di cattivo gusto, ma vedendo meglio chi ho davanti e capendo di essere dalla parte del torto ancora una volta, le corro incontro e l'abbraccio come si abbraccia una persona che non si vede da anni, scoppiando a piangere come un bambino.

Anna, dopo tutto questo tempo, è tornata in città per lavorare e, mettendo da parte ogni rancore, ha scelto di riportarmi a casa, trasformando uno dei giorni peggiori della mia vita in quello più bello. A distanza di un anno, il 13 novembre 1996, penso ancora a Rita, a Marco e a tutte le persone che nel bene o nel male mi hanno fatto diventare quello che sono, ma anziché svegliarmi e vedere una città attraverso le sbarre della stanza 38 della casa di riposo Villa del Sole, penso alla mia vita guardando la siepe del vicino, forse troppo alta, che filtra i raggi del sole di prima mattina.



# Anna e il suo orizzonte

Tiziana Basile

Anna si ritrovava spesso ad ammirare quell'orizzonte, lontano, indefinito...e chissà quante volte avrebbe voluto afferrarlo, dargli un nome...

Anna sapeva che presto o tardi, sarebbe diventata "grande" e che il suo dolore avrebbe preteso un nome, che tutto si sarebbe compiuto, e che ogni cosa sarebbe tornata, un giorno, prepotente, a bussare alla sua porta.

Intanto la vita scorreva, dura e faticosa, in una famiglia difficile. Anna costruiva rapporti importanti fuori casa, amava e sapeva farsi amare, come pochi sapevano fare in modo così naturale, così facile.

In casa non parlavano la sua lingua, in casa tutti erano sordi, si correva sempre, il tempo la faceva da padrone, e intanto, si perdeva...e moriva lentamente.

Ma una cosa Anna la faceva sempre: fissare il suo orizzonte, chiedergli cosa e quando sarebbe arrivato un tempo più calmo. Anna passava ore dinanzi ad esso, con esso parlava, in esso riponeva speranze di un futuro incerto ma migliore, in esso era racchiuso il desiderio di un riscatto desiderato ed una voglia di vivere leggera...più leggera si.

Anna desiderava fluttuare come le onde del mare, ma il suo corpo appesantito non glielo permetteva. Non sapeva che il cibo nascosto nell'armadio, pronto per essere ingerito voracemente per consolare il suo dolore, era veleno; non sapeva che condurre quello stile di vita, le avrebbe riservato un futuro doloroso e faticoso.

Trascorrevano veloci i suoi anni, tra un episodio doloroso e un altro, tra conquiste e sconfitte, tra diete iniziate con tenacia e ben presto concluse in un fallimento.

E fallimento dopo fallimento, Anna consumava energie, fissava il suo orizzonte, ed ogni volta una domanda l'assillava: ce la farò?

Non sapeva allora che avviare il motore le veniva facile, le sfide la eccitavano, che più difficile era raggiungere l'obiettivo, più prepotente era il suo desiderio di raggiungerlo. Si nutriva di sfide, doveva misurare il suo valore, tante volte calpestato, e lo faceva sfidando; non sapeva che è nel mantenere acceso il motore consiste la fatica più grande, l'impegno più profondo che ognuno può prendere con sé stesso!

Ma purtroppo troppi danni erano stati compiuti, troppe volte aveva scelto il cibo come strumento per controllare la sua vita, per troppo tempo si era rifugiata in esso per consolarsi, carezza dopo carezza alla sua anima, e non sapeva che un giorno tutto ciò sarebbe tornato trasformato da mostro.

L'orizzonte di Anna è stato in continuo cambiamento, lei si è continuamente adattata e modificata, ha messo radici ovunque lei sia stata, ha trovato sempre una ragione per continuare il suo viaggio, ha conosciuto gente, agganciato e coltivato emozioni, ha trovato risonanze in tante persone incontrate. Eppure lei, Anna, ogni volta che un orizzonte era dinanzi ai suoi occhi, non poteva che porre la stessa domanda: quando guarirò? Perché non ce la faccio? Cosa mi manca?

Ha sempre saputo che fosse quella la sua malattia, che un mostro si era impadronita di lei, ma non riusciva a trovare una soluzione. Per quanto fosse straordinariamente considerata brillante, attiva, capace, tenace, dal resto del mondo, Anna impazziva nel non riuscire a trovare pace in quel suo corpo.

Anna adesso vuole guarire! Basta! Vuole trovare un sole nuovo e diverso, vuole che il suo

orizzonte, per anni contemplato passivamente, diventi amabile confine al suo dolore, vuole tracciare un limite oltre il quale sia impossibile vivere bene, e vuole attaccare ali leggere su quei solchi sulla schiena, cariche di dolore.

Ora lo sa! Sì, ha capito il perché delle sue abbuffate compulsive, ha capito cosa c'era dietro, ed ora è pronta a sporgersi avanti.

E non c'è più tempo per rimandare, non servono giustificazioni, ora è necessario avviare il motore e mantenerlo acceso. Ora è tempo di guardare il suo orizzonte senza interrogarlo, ora si fa e si racconta, ora l'orizzonte di Anna non è più fermo ad aspettare che qualcosa si compia, ora tutto è in costante movimento verso la guarigione.

Anna ha scelto di vivere e ha scelto di farlo dopo aver rivissuto tutto, dopo aver fatto pace nella sua anima con tutti coloro che non l'hanno ascoltata, con chi la considerava forte e risoluta ignorando che piangeva in un angolo; con chi ha erroneamente riposto in lei aspettative troppo grandi per la sua età. Anna ha perdonato chi le ha tolto una gioventù ed ora con un grande abbraccio, provando tenerezza verso tutti loro, li ha racchiusi nella scatola e conservati nel posto più profondo della sua anima.

Sa anche che premere dolore su dolore, come si pigiano le alici in un barattolo, è l'immagine che meglio di altre rappresenta la sua malattia. Riempire uno stomaco fino a stare male, cercare cibo nella notte, divorare dolci di nascosto, sono immagini che ora le scorrono veloci dinanzi ai suoi occhi, e piange...

E finalmente chiede aiuto.

C'è tanta strada da fare, e lei lo sa, ma se è vero che ad ogni lacrima versata c'è un sorriso che ricompensa, allora c'è una bella storia piena di sorrisi che l'attende. Ora c'è una "bimba" da accudire, che richiede cure ed attenzioni, coccole.

Non importa quanto tempo è dovuto passare prima che se ne accorgesse,

Non importa quanto cibo ha ingerito convulsivamente prima che capisse che non era solo golosa.

Non importa se dietro le innumerevoli diete fallite ha perso fiducia in sé.

Non importa quanto altro tempo passerà prima che impari a riconoscere la fame emotiva.

Non importa se tante volte sbaglierà a fissare il suo senso di sazietà.

Non importa se ogni tanto prenderà un cucchiaino in più di dolce.

Adesso sa con chi combatte, adesso desidera imparare a mangiare, e ha dato finalmente un nome al suo dolore: disturbo alimentare.

Anna ha iniziato ad alleggerire la sua zavorra e l'ha fatto partendo da dentro, ha pulito l'anima di dolori reconditi e nascosti, camuffati dal desiderio di essere "normale", ha riscoperto quel senso di appartenenza ad una famiglia, che se pur strana e particolare, resta la SUA famiglia. Ha attraversato il dolore fino a rimanerci dentro per giorni, in silenzio, ha taciuto con tutti perché voleva sentire meglio se stessa, ha abbandonato l'idea di guarire tante volte, ha provocato chi l'ama spingendosi al limite, ha urlato "Basta! Non me fotte, resto così come sono!" perché doveva vedere quanti l'amassero così grassa, ha pianto, ha scritto lettere, implorato aiuto, ha spiegato più volte come ci si sente chiusi in gabbia, ha provato ad ignorare cause ed effetti... ed oggi è qui!

Taciturna, diversa, concentrata. Anna adesso non reclama rispetto, stima, perché li ha! Se li è guadagnati, nonostante la malattia, Anna si è fatta amare e ama. Anna è considerata speciale da gente speciale. Ha costruito sul dolore un mondo pieno d'amore.

Anna oggi sta lottando, e lo farà finché avrà forza, vita da vivere.

Ognuno nasce con una missione da compiere: quella di Anna è questa, racchiusa in questo racconto, nei sorrisi che ha regalato, nelle risate a crepappelle con gli amici, nelle isteriche reazioni all'ingiustizia e alla superficialità, nei barattoli di emozioni premuti con forza e prepotenza.

Saprà trovare la sua strada, allargare il suo orizzonte, spostando il campo visivo. Con le braccia sempre più aperte ad accogliere il dolore, perché chi l'ha vissuto lo riconosce, chi l'ha "guardato" modificandone la forma può essere AMABILE ORIZZONTE per qualcuno, sempre.

# The survived

Matteo Belfiore

Mi chiamo Eric e questo è un diario di bordo. Sono un pilota d'aerei. Siamo stati attaccati dai Russi mentre passavamo da Mosca. Sono australiano e siamo partiti per una missione. Ora sono su una zattera ma i miei compagni sono morti. Ho 46 anni, sono alto, ma magro perché è da più di tre giorni che non mangio per non consumare troppo cibo.

Pochi giorni fa siamo stati colpiti da un missile telecomandato, il nostro aereo è precipitato. Abbiamo visto il nostro amico che moriva rimanendo sull'aereo, mentre Frank è stato sbranato da uno squalo.

Ho preso tutte le provviste che potevo, ma credo che non basteranno. Si sta facendo buio e sono sperduto nel nulla. Ho con me solo le provviste, i razzi e lo specchietto di segnalazione, un fucile e il convertitore di acqua salata in acqua sterilizzata. Spero che qualcuno venga a salvarmi ma ci sono poche speranze.

Giorno 4: oggi ho visto passare un aereo militare ma non mi hanno visto quando, a un certo punto, l'aereo si è girato e mi ha sparato addosso. Pensavo di morire, ma non è stato così. Gli squali mi girano attorno perché non mi lavo da cinque giorni e sudo, quindi sono un buono spuntino per loro. Vedo avvicinarsi un temporale, devo stare al riparo. Continuo a vagare in tutte le direzioni e non so se questo avrà mai fine.

Giorno 5: vedo la terra all'orizzonte, provo a sparare un razzo. Mi hanno risposto. Continuo a remare verso la terraferma finché non arrivo. Pensavo di non farcela, invece sono a casa. Sono salvo.



# Un punto d'incontro

Simona Calia

L'orizzonte è dove il blu del cielo incontra il blu del mare e ti attrae inevitabilmente. Ti viene voglia di scoprire se esiste una fine a quella linea sottile che congiunge l'aria e l'acqua, sai dentro di te che sarà complicato e sai che in pochi sono riusciti a compiere questo viaggio, ma decidi di iniziarlo ugualmente. Le sorti di questo viaggio dipendono da te: dalla tua forza di volontà e dalla voglia di ritornare a galla quando sarai in balia delle onde.

Prepari la tua nave, richiami i tuoi compagni, raccogli il tuo modesto carico e poi lasci che le onde ti spingano verso l'alto mare. Il fondale inizialmente non è poi così profondo, i pericoli sono minimi e il vento gonfia le tue vele verso l'orizzonte, sei fiducioso delle tue capacità. Proseguendo, il fondale si mescola all'azzurro dell'acqua e alla vista non ha più un colore proprio; anche il cielo inizia a mutare e diventa portatore di tempesta, un primo lampo e all'improvviso sulla tua ciurma cala inesorabilmente il caos.

In quel momento non sei più comandante, ma sei semplicemente una persona che cerca di non essere trascinata dalle onde sul fondo. Insieme si cerca di contrastare la forza del mare e del vento che ti sussurrano di tornare indietro e di navigare nelle acque basse per una vita sicura, ma non vissuta nella maniera che desideravi.

Così, ignorando i moniti e le piccole promesse, prosegui. Queste tempeste possono durare minuti, ore o mesi e possono essere numerose nell'arco della vita; una tempesta può essere la perdita di una persona cara, un fallimento, una delusione o un rimprovero, però devi fare in modo che il turbinio dell'acqua non possa più portarti giù. La tempesta lentamente si calma e il calore del sole, nuovamente apparso, ti rincuora.

Fradicio dei tuoi fallimenti, ti rialzi e il sostegno dei compagni che sono ancora con te sarà utile per guardare l'orizzonte con le forze rinnovate. In ogni caso, nonostante il mancato appoggio, sii colui che come Ulisse ha sfidato i pericoli e insieme ai suoi compagni ha superato le colonne d'Ercole, l'antico orizzonte oltre il quale gli antichi non si spingevano; sii colui che non ha paura di osare, sii colui che non ha paura di sfidare l'impossibile.

# Verso la felicità

Federica Cannone

Ciao, sono un ragazzo di trent'anni, mi chiamo Mahmoud, sono nato in una cittadina sperduta della Tunisia di cui adesso non ricordo il nome.

La mia vita iniziò così.

Il tredici luglio uscii dalla pancia di mia madre, Anna. Ero felice, urlavo dalla gioia finché alle dieci e trenta di mattina tre uomini buttarono giù la porta della nostra casa. Presero in ostaggio mia madre, mio fratello Salam e mio padre Omar, tranne me.

Mi presero in braccio e mi portarono via in un camion. Mia madre gridava queste esatte parole:

-Lasciate mio figlio!-

Così uno dei tre uomini le puntò la pistola sulla fronte. Io non capivo cosa stesse esattamente accadendo, sentivo solo le grida di mia madre. Non so dove mi stessero portando, forse da mia nonna. Ad un certo punto capii tutto e mi misi a gridare così tanto da farmi sentire dalla gente. Infatti mi sentirono... Una donna fermò il furgone e distrasse gli uomini, mentre un'altra donna mi prese e scappò. Una si chiamava Agi, l'altra Ibi.

Mi accudirono, diventarono per me come due genitori. Arrivato a vent'anni mi spiegarono chi fossero quegli uomini e mi dissero che erano dell'Isis. Decisi così di scappare e di andare a combattere l'Isis per la mia patria ma, soprattutto, per mia madre e mio fratello.

Ma ero ancora troppo piccolo per andare in guerra e così decisi di lavorare duro per guadagnare un po' di soldi per vivere e per comprare una casa. Lavorai per un po' di tempo in una pescheria, ma dopo tre mesi non ce la facevo più a sentire quell'odore di pesce, mi veniva il vomito.

Guadagnai un bel po', quasi duemila euro, e così mi comprai una casa tutta mia. Ormai ero diventato grande, mi feci coraggio e andai in una caserma della polizia della Tunisia chiedendo se potessi entrare a far parte della polizia tunisina.

Mi ammisero ma prima dovetti affrontare mille test per vedere se fossi un pappamolle o meno. Così presi divisa e pistola e compii la mia prima missione da poliziotto. Mi sentivo un eroe, come Batman.

Ma un bel giorno mi chiamarono per andare in missione in un'isola del sud Italia, Lampedusa. Andai insieme ad un mio collega, prendemmo prima l'aereo e poi la nostra Audi, la macchina della Polizia.

Arrivati a destinazione vedemmo arrivare un gommone arancione con sopra migliaia di persone. Sbarcarono. Vidi gente che gridava, si buttava per terra, pregava e ringraziava Dio per essere arrivata sana e salva in Italia.

Ad un certo punto, vidi una donna, un ragazzo e un uomo e capii subito che quella era la mia famiglia. Corsi e li abbracciai forte. Le mie lacrime bagnarono il volto di mia madre.

# The invincible

Marco Cannone

Khalif è un ragazzo di un'astuzia e un'intelligenza straordinaria, nato in una famiglia povera in India, a Khandwa. E' un giorno del mese di luglio del 1986 e lui e suo fratello Mathif decisero di andare nei campi per raccogliere le spighe di grano e guadagnare qualche rupia. Per raggiungere questi campi bisognava prendere un treno, ma il fratello Mathif non voleva che andasse anche lui perché era troppo piccolo. Allora lo lasciò sulla panchina della stazione per poi riprenderlo al suo ritorno. Khalif, stanco, si addormentò.

Quando Khalif si svegliò non vide più il fratello e allora, spaventato, prese il primo treno e cominciò a viaggiare. Viaggiava e viaggiava fino a quando il treno si fermò a Calcutta. Khalif scese ed incontrò per strada un signore gentile che lo ospitò a casa sua. Ma il bambino capì che quell' uomo tanto gentile non aveva buone intenzioni. Allora riuscì a scappare, ma finì in un orfanotrofio dove i bambini venivano maltrattati.

Un bel giorno una famiglia australiana decise di adottarlo. Così prese l'aereo e andò in Australia dove visse con questa bellissima famiglia che lo fece mangiare, dormire, studiare, comportandosi come se fossero i suoi veri genitori. Il bambino, diventato più grande, decise un giorno di rintracciare i suoi veri genitori. Khalif cominciò a cercare la sua famiglia su internet, su google maps, ma non riusciva a ricordare il nome della città in cui era nato.

Un giorno d'estate del 2011, mentre cercava su google maps, vide il simbolo di una stazione. Schiacciò sull'omino arancione e dalla street view riconobbe la stazione.

Ma il problema era scoprire la città in cui era nato.

Allora il ragazzo, intelligentemente, percorse virtualmente il percorso che faceva il treno e vide sullo schermo il nome di tre città: Branpa, Ranfha, Khandwa.

Ad ognuna di queste si arrivava attraverso un sentiero diverso. Uno era sterrato, l'altro pieno d'erba e l'altro completamente asfaltato.

Ad un tratto il ragazzo si ricordò che lui, per raggiungere la stazione, calpestava l'erba. Così scoprì il nome della città e decise di prendere l'aereo per raggiungerla. Quando arrivò sul posto vide una signora che gli chiese che cosa ci facesse lì.

- Io sono il figlio di Rafha - e chiese dove potesse trovarlo. Allora da una casa uscì una signora anziana e il ragazzo riconobbe la madre. Khalif chiese del fratellino e la mamma gli disse che era morto due anni prima.

Finalmente Khalif rivide dopo tanti anni sua madre.

# L'orizzonte

Mattia Cellammare

L'orizzonte è l'ultima cosa visibile dal nostro campo visivo, lontana da noi ma pur sempre reale. L'orizzonte segna il limite, il confine tra ciò che si vede e ciò che sta oltre: l'invisibile, l'immaginabile.

L'orizzonte segna un confine nascosto che ci dà modo di immaginare cosa ci possa essere oltre i suoi mille colori: tutto ciò che si può nascondere lì dietro, nasce nella nostra fantasia e vaghiamo con i nostri pensieri al di là di quell'infinita linea colorata.

Mi piace pensare all'orizzonte come un traguardo da raggiungere; sembrerebbe impossibile, ma per me rimane un'idea talmente astratta che sognerei di realizzarla.

In realtà l'orizzonte non indica solo la fine di qualcosa ma anche l'inizio di un'altra e ciò è una dimostrazione di vita: quando finisce una cosa bella ne inizierà sempre un'altra ancora più entusiasmante. Basta solo crederci e immaginarla!

Il mio orizzonte, ad esempio, è quello di diventare un famoso nuotatore e vincere tante medaglie olimpiche. Pratico nuoto dall'età di tre anni e, a livello agonistico, da quando ne avevo 7.

Fino ad oggi ho fatto tanti progressi ma non sono ancora sufficienti per poter realizzare il mio sogno. Devo lavorare ancora molto, devo impegnarmi con tutte le mie forze perché la strada è ancora lunga e non semplice. Il nuoto è tutta la mia passione. Solo chi nuota può capire quello che si prova. Il nuotatore vive di tante emozioni: paura, ansia, adrenalina a mille, gioia incontenibile. Quella sensazione di libertà che sento quando entro in piscina è meravigliosa. Solo quando sono lì mi sento libero di essere veramente me stesso. Il nuoto è uno sport bello ma faticoso.

Questo sport mi insegna l'ambizione ed è per questo che punterò sempre in alto, ed è per questo che cercherò di oltrepassare il mio orizzonte!

# Quattro giorni sulla nave rossa

Alberto Cicchetti

Ciao, sono Abdul Mahsak. Sono qui su questa nave insieme a mia mamma Sahr e mia sorella Kal. Mio padre non c'è perché è rimasto al nostro paese, precisamente in Libia. Scrivo questo diario perché non so se qualcuno ci troverà. Sulla nave ci sono tante famiglie e tanti bambini che non si rendono conto, io so bene a cosa andiamo incontro. Siamo su una nave "rossa", così la chiamiamo noi: è rossa come il sangue.

## GIORNO 1

Siamo appena partiti. Papà è sul porto che ci guarda impassibile e fa un cenno con la mano. Io ho uno zainetto dove porto poche cose: il mio amato pallone e dei vestiti. Mia madre ha i suoi e quelli di Kal in una busta. Dormiamo tutti in una stanza formata da un telo e due paletti, dormiamo tutti attaccati sopra delle coperte arrotolate, io sono al centro tra mamma e Kal. I bambini piangono ed io non riesco a dormire, quando non ho sonno esco e palleggio da solo. Il mio sogno è diventare un calciatore.

## GIORNO 2

Sto iniziando a prendere confidenza con il riso freddo e la carote bollite che ci danno per pranzo; insieme a noi ci sono delle persone che ci aiutano e servono i pasti. Ognuno ha le sue ragioni per essere qui, molti sono stati sfrattati a causa della guerra, compresi io, mia sorella e mia madre. Il mare è grigio come il cielo e non ho ancora visto terra, i bambini sono attaccati ai loro genitori, nessuno gioca con me.

## GIORNO 3

Stamattina mi sono svegliato tardi perché ho dormito male: ho sentito le urla di alcuni uomini. Le donne piangono e quasi nessun uomo c'è sulla nave; credo di aver capito, ho paura che qualcuno sia stato gettato in mare e ho paura che prendano anche me. Ho paura di essere gettato in mare con un mattone al piede. Non ci penso e spero che i bambini rimangano in vita. Il papà di Malik non c'è e lui mi guarda con cattiveria, non posso consolarlo. Domani sarà il mio compleanno e non so se ci arriverò. Compio dodici anni, precisamente il 12 luglio 2017.

## GIORNO 4

Sono sveglio, sono felice perché ho visto terra per la prima volta ma non so come si chiami, mi è sembrato di sentire Sicilia. Mia madre mi ha abbracciato e mi ha fatto la promessa di comprarmi un pallone nuovo appena saremo arrivati, poi si è girata di scatto e ha visto Hisa, la mamma di Malik, che urlava e minacciava di buttarsi in mare. Mia madre si è fiondata su di lei, l'ha tirata indietro e ha chiamato i soccorsi. Penso al povero Malik, costretto a stare zitto, che trattiene le lacrime. Non sapevo cosa fare, quindi, ho preso il pallone e sono andato da lui per giocare. Ci siamo divertiti fino a quando la nave ha attraccato.

Siamo scesi e ci hanno perquisito, stratonandoci. Siamo stati ospitati in un motel dove c'era un enorme parcheggio per giocare a calcio. Mia madre ha trovato lavoro come cassiera in un supermercato e io finalmente ho potuto iniziare a giocare in una vera scuola calcio.

# Il mio amico Maiga

Mariachiara Cirigliano

Il mio amico extracomunitario si chiama Maiga, viene dal MALI una nazione dell' Africa, ha 20 anni, è arrivato in ITALIA quando ne aveva 17. Per arrivare in ITALIA ha impiegato circa 6 mesi, e' stato arrestato in Libia, dove è rimasto per cinque mesi in condizioni disumane.

E' scappato dalla sua terra perché c'era la guerra, rimasto orfano del papà ucciso dai guerriglieri davanti ai suoi occhi. Arrivato in ITALIA è stato accolto nel centro di prima accoglienza di Noto, in Sicilia, dove e' rimasto per altri due mesi. È stato trasferito in Basilicata a Campomaggiore in provincia di Potenza, in un centro per minorenni.

Al raggiungimento della maggiore età è stato accolto presso la Caritas di Matera che lo ha inserito in un progetto per farlo entrare nel mondo del lavoro. Maiga è una persona buona, educata e, grazie al suo carattere, è riuscito a conquistarsi la fiducia di tante persone. Al momento Maiga vive in situazione stabile e, grazie ai social, è riuscito a mettersi in contatto con alcuni amici del Mali, da cui ha saputo che molto probabilmente la mamma è ancora viva.

Maiga sta cercando in tutti i modi di mettersi in contatto con lei, anche se al momento non ha avuto nessuna risposta. Mi auguro che riesca a rincontrare la sua mamma e che questa storia abbia un lieto fine.

# Tutto un mistero

Sonia Daddario

Ogni tanto penso: ma cosa c'è dopo quella linea che divide il cielo dal mare? C'è un nuovo mondo con diverse città, nazioni, speranze e pace, oppure c'è solo un immenso vuoto buio e silenzioso? Le persone certe volte ci pensano, ma senza mai darsi una risposta e senza mai andare a cercarla. Sembra poi così bello quell'orizzonte quando c'è il tramonto e così brutto quando piove. Passo le giornate in silenzio a cercare una risposta. Le persone attorno a me pensano che io sia pazza, ma non sanno che faccio tutto questo per il loro bene!

Se c'è un nuovo mondo dietro quella linea sarò io a trovarlo! Alla fine, pensavano che anche Einstein fosse pazzo, ma invece è stato uno dei pochi che mutò in maniera radicale il paradigma di interpretazione del mondo, quindi posso essere come lui! Quell'orizzonte ci salverà tutti. Ma se invece di un nuovo mondo ci fosse soltanto il buio, allora porterei tutta l'umanità nell'oscurità. Morirebbero tutti a causa mia. Non posso rischiare, devo subito tornare a fare le cose tipiche di una ragazzina della mia età.

Ma... è così bello pensare a quell'orizzonte! Un orizzonte dove forse non ci sono morti e non c'è nessuna guerra. Dove magari mia madre è ancora viva e mi sta aspettando non vedendo l'ora di riabbracciarmi o magari un mondo dove posso ancora correre e camminare. Ma cosa sto dicendo, mia madre non tornerà mai più! Lei è morta! Non c'è speranza per nessuno di noi! Ed io rimarrò per sempre sulla sedia a rotelle! Non capisco più niente.

No, sto bagnando il quaderno di matematica con le mie lacrime, maledizione. Mi serve un fazzoletto ora. Se solo potessi alzarmi. Sono sola a casa, come sempre. Mio padre lavora sempre e la mia assistente è uscita e non ritornerà fino a domani. Ecco, ho di nuovo quella sensazione nel petto. Quel vuoto che mi infastidisce ogni giorno. L'unica medicina in grado di curare questo malessere è guardare l'orizzonte misterioso.

Mi rasserena immaginare che ci sia ancora un po' di speranza. A pensarci bene, forse è meglio se l'orizzonte rimanga un mistero; forse in questo consiste la sua vera bellezza, che nessuno riuscirà a svelare.

# Orizzonti incerti

## Vita Epifania

L'orizzonte può rappresentare un limite per la vista o un'opportunità di vedere oltre la linea di demarcazione; in entrambi i casi è uno stimolo a procedere e andargli incontro.

Lory quella notte aveva pensieri arruffati sul suo cuscino che si confondevano con i suoi ricci; tentava di ordinarli, ma quell'ordine proprio non lo conosceva. Era cambiato tutto in pochi giorni o qualcosa le si agitava dentro da tempo e le imponeva l'immobilità per paura di precipitare dalla torre. Sapeva dal primo giorno, di quello che lei riteneva l'Amore, che a cadere sarebbe stata lei, spinta dall'incapacità di quell'uomo di vedere l'orizzonte della sua vita sentimentale come un nuovo inizio e non come uno sbarramento alle emozioni che aveva ancora voglia di vivere. Le loro strade si erano incrociate da un po' di anni; prima di allora, però, si erano annusati a distanza e già riconosciuti.

Ma la vita li aveva collocati su binari che, fino a quel momento, non avevano sfruttato coincidenze. Lory aveva messo fine alla sua precedente relazione da tempo, quando rivide Andrea. Bastò uno sguardo per capire, entrambi, cosa volessero da quell'incontro. Tutto ciò che seguì diede ragione ai loro occhi. Stesse passioni. Interessi comuni.

Avevano un'intesa speciale con i cani. Andrea ne aveva avuto uno per anni che lo aveva accompagnato nei suoi periodi più bui. Quei periodi che adesso raccontava a Lory ancora con gli occhi lucidi e che gli avevano offuscato l'orizzonte di quel tempo, trasformandolo in uno scialbo tramonto. Ma Andrea era tenace, con la sua inconfondibile delicatezza e sensibilità che, per stereotipi sessisti, di solito è difficile pensare che possano vestire anche l'animo maschile ma che, una volta indossati, risultano essere un abito di raffinata sartoria.

La storia tra di loro potrebbe sembrare lunga se si contano gli anni ma, se ci si sofferma sull'intensità di quella unione, sembra duri ancora e senza affanno. Ogni giorno si promettevano un amore che era destinato a crescere. Lo sentivano sulla pelle.

Quella stessa pelle che si scambiavano nei loro abbracci silenziosi, nel loro accarezzarsi, nel loro conoscersi cellula dopo cellula. Si raccontavano che fossero iscritti, in modo indelebile, sulla mappa genetica l'uno dell'altra. Era veramente così! Lory aveva promesso di non chiedere nulla in cambio, pur di continuare quel sogno. Quell'uomo era l'amore della sua vita. Ne era certa. Le storie precedenti avevano mantenuto le distanze dal suo mondo interiore. Lei era riuscita a liberarsi da ogni condizionamento e a correre da sola, chissà per quanto. Il suo orizzonte diventava sempre più incerto.

Ma lei amava le sfide. Adesso i suoi occhi si perdevano nella speranza di nuovi orizzonti da raggiungere. Quella promessa iniziale con Andrea, però, si trasformava, cadenzando i periodi, in una esigenza di condivisione quotidiana. Lui era stato chiaro dall'inizio, oltre non andava. Fermo e convinto di restare in quella gabbia emotiva dove, se lei avesse provato con le sue mani ad entrare in quelle sbarre di protezione, per tentare di tirarlo fuori da se stesso, Andrea l'avrebbe vissuto come un alto tradimento. Il sentimento era travolgente tra i due amanti, la frustrazione rischiava di raggiungere lo stesso livello.

Sarebbe stato semplice abbandonare il campo, nessuno era a conoscenza della loro unione. Solo loro. Chiusi in una condizione che non ammetteva spifferi. Ma la forza cominciò a lasciar posto all'insofferenza prima, alla sofferenza dopo. Lory voleva vivere appieno quel sentimento, Andrea no. Lei accusava il colpo. Lui capiva tutto in un doloroso silenzio, di cui conosceva l'epilogo che tentava affannosamente di posticipare. Un abisso squarciava le

parole di Andrea, dai fatti. I dubbi si insinuavano. Lory si disorientava. Non accettava più di nascondersi. Ma quando provava solo a sfiorare quel campo minato, la mina diventava Andrea e dopo l'esplosione, tutto andava in frantumi. Quelli erano i momenti in cui Lory, guardando in lontananza, non scorgeva più orizzonti.

Questa sensazione l'atterriva, ripiegandola su se stessa, schiacciandola con il peso di quella intesa che si illudeva di vedere, ogni volta. Andrea le aveva ripetuto che, in passato, non era riuscito ad abbandonare quella situazione che lo imprigionava. Per Lory questo era un duro colpo. In quei tentativi passati, lei non faceva ancora parte della sua vita. Mentre ora gli era accanto e lì sarebbe rimasta. Ma era tutto inutile.

Rigirandosi nel letto, nel tentativo di trovare una posizione che la calmasse, Lory perdeva fiato nel rincorrere quei pensieri. Comprendeva con amarezza le ragioni di Andrea. Lui percepiva il malessere di Lory. A lei non piaceva essergli di peso o pressarlo in alcun modo. Sarebbe voluta essere la parte piacevole della vita di quell'uomo. Per un lungo periodo ci era riuscita. Aveva creduto in lui.

Aveva tentato di allontanare il desiderio di sentirsi scelta. Ma non si sentiva riconosciuta nella sua parte più femminile. Lei restava in ombra. Le parole non se le faceva più bastare.

La notte era ancora lunga da passare. Il tempo con Andrea no. La consapevolezza che mai nulla sarebbe cambiato la immobilizzò per qualche secondo. Fu scossa da un formicolio alle mani. Teneva i pugni serrati che imprigionavano il lenzuolo da un lato e dall'altro del suo corpo. Con quel gesto le sembrò di voler fermare il tempo per non decidere.

Ma sapeva di avere già scelto la strada da seguire. Con un colpo di reni, scalciano con rabbia, si scrollò di dosso il pesante piumone e con esso le emozioni che la stavano schiacciando. Aveva imparato ogni giorno qualcosa da quell'amore e sentiva il piacere di ringraziarlo, per questo. Una cosa non sarebbe mai stata in grado di fare, "mettere via".

Lei, quell'uomo, lo avrebbe sistemato dentro di sé, comodamente, e lì lo avrebbe conservato con cura. Ora capiva il senso dell'amore e dell'amare. Si sistemò nel lettone, abbracciandosi da sola come ogni notte e si addormentò, tentando di sognare nuovi orizzonti.

# Come una favola

Eugenia Grieco

Agli inizi degli anni 60 viveva, in un piccolo paese della Lucania, una bambina di nome Marina.

Marina si alzava presto al mattino per andare a scuola e il freddo della casa avvolgeva il suo corpo, come una coperta dimenticata sul balcone di notte e presa all'improvviso per coprire le sue nudità. Anche l'acqua nel grosso "pedale" di terracotta era fredda. Quando la versava nel catino di latta, per lavarsi il viso, bagnava solo le dita e faceva appena finta di lavarsi, togliendosi solo le caccole dagli occhi.

A volte, quando era più fortunata, trovava una pentola di acqua che si stava riscaldando sul braciere e che sarebbe servita, più tardi, per lavare la sua sorellina di pochi mesi; allora Marina, con un gesto felino, riusciva a prelevarne un poco con la "ciarla" di alluminio per stemperare l'acqua del suo catino. Quando ci riusciva, la sua giornata cominciava con una marcia in più. Mangiava di corsa il suo pane abbrustolito inzuppato nel caffè d'orzo e poi volava leggera verso la scuola, stretta nel suo cappottino, con i gomiti rattoppati e le maniche che lasciavano il polso interamente scoperto e che in passato aveva avuto più dignità, indossato da una sua cugina più grande.

Lei, però, non ci faceva caso; e nemmeno le sue amiche notavano questi particolari di poco conto, perché anche i loro cappotti non uscivano dall'ultima boutique di moda. Le scarpe rotte in punta, quelle sì che la tormentavano! Quando pioveva gli alluci si bagnavano e toccava averli freddi tutta la mattinata a scuola. Ma di questo Marina non poteva lamentarsi nemmeno con sua madre, in quanto la colpa sarebbe stata sempre sua, perché aveva il brutto difetto di "prendere a calci le pietre" mentre camminava. Solo quando il buco era palesemente evidente, allora era tempo di portare le scarpe al calzolaio, che chiudeva lo squarcio con una toppa e le riportava in vita.

Ma la vita era serena, anche se a fine mese si arrivava male.

Suo padre le diceva sempre di studiare, perché la cultura avrebbe potuto migliorare le sue condizioni di vita rispetto a quella dei suoi genitori.

Marina ci credeva; le veniva molto facile, in verità, perché lei era una bambina curiosa e amava molto imparare cose nuove. Divorava libri come il pane e anche al posto del pane; quando suo nonno le dava qualche spicciolo o quando sua madre le dava pochi soldi per un panino da mangiare a scuola durante la ricreazione, Marina li metteva da parte; li accumulava per comprarsi un libro nel vicino negozio delle edizioni paoline e così, invece del panino, comprava un libro. Del resto era istintivo e naturale, a quell'epoca, immaginare un futuro migliore.

L'economia mondiale, in quegli anni 60, era proiettata verso lo sviluppo e, quindi, verso un progressivo innalzamento della qualità della vita. Le battaglie e l'impegno delle generazioni precedenti consentivano alle nuove generazioni di sognare un futuro più roseo.

Gli orizzonti, in quegli anni, erano ampi e luminosi come non mai.

Una volta Marina ricevette il regalo più bello della sua vita, da un cugino di suo padre. Un uomo che aveva avuto fortuna nella sua vita e aveva un bel lavoro, una bella casa e un buon reddito: aveva saputo del suo amore per i libri e un giorno le portò due libri nuovi, mai usati

e comprati apposta per lei: “Il giro del mondo in 80 giorni” e “Le avventure di Tom Sawyer”.

Marina li accarezzava con le mani, annusava l'odore delle pagine, guardava, rapita, le illustrazioni; i libri erano di un'edizione curata e molto più grandi di quelli che riusciva a comprare lei con i suoi spiccioli. La piccola guardava le illustrazioni e sognava! Scopriva mondi diversi e posti lontani. I suoi orizzonti si espandevano e andavano oltre le case del quartiere in cui abitava e oltre i confini della sua città. I suoi giochi di bambina, la sognavano già futura ambasciatrice, in giro per il mondo, a parlare altre lingue e, soprattutto, a capire le lingue degli altri popoli; lei, che appena stava imparando l'italiano!

E così il tempo passava e la bambina cresceva. Marina, giovane ragazza, perseguiva i suoi sogni senza tralasciare l'impegno sociale e civile di quegli anni d'oro, volto all'eliminazione delle barriere per lo sviluppo, la libertà e la parità sociale.

La vita la vide in prima fila nelle battaglie degli anni 70, che modificarono l'assetto socio culturale del Paese. Fu a fianco delle donne che rivendicavano la parità di genere, con gli studenti per il diritto allo studio e la partecipazione ad una scuola più inclusiva, con i lavoratori per rivendicare una migliore qualità della vita. Quella era la generazione con il sole all'orizzonte, convinta che il mondo migliore fosse alle porte e anche la piccola Marina, povera bambina di paese, riuscì a ricucirsi uno spazio di rispetto nella società.

Poi, nel tempo, qualcosa cambiò.

Marina si ritrovò donna: il tempo le era sfuggito di mano. Quei ragazzi, quegli studenti che, come lei, avevano sperato in un mondo migliore e che erano riusciti a seminare idee di cambiamento culturale in tutta Europa e in gran parte del mondo occidentale, divenuti uomini e donne, non erano rimasti gli stessi. Affermatasi nella società e diventati le nuove leve del mondo economico e politico, avevano dimenticato i fervidi ideali giovanili, sostituendoli con la sete di potere, il facile guadagno e la bellezza fisica eterna. Le piccole ambizioni umane avevano preso il posto dei grandi sogni.

Per il potere si omettevano le più elementari regole di rispettabilità e si nascondevano le più grandi nefandezze: sfruttamento, ruberie, inquinamento ambientale, assassini, vendita di armi; la disonestà assurgeva a principio morale, confuso con un senso di auto giustizia.

In questo clima di arrivismo sociale, anche l'orizzonte culturale della gente comune veniva contaminato e si andava via via modificando.

Tutto era a portata di mano, tutto aveva un prezzo e quello che non si poteva comprare con i soldi, si comprava con il potere. L'individualismo ed il cinismo avevano spazzato via la solidarietà e la speranza.

In questo clima sociale, Marina, inerte e stupita, rimase a guardare! E come lei rimasero a guardare migliaia e migliaia di persone, sopraffatte da questa forza crescente ed inarrestabile, che li relegava in uno stato di inerzia, sfiducia e depressione. Sembrava quasi che un'ombra gigantesca e oscura cominciasse a serpeggiare per le vie del mondo: lo spettro dell'individualismo esasperato ed incontrollato.

Il futuro cominciava a diventare sempre più buio e le nuove generazioni cominciavano ad avere di fronte un orizzonte sempre più inquieto. Nel frattempo, una terribile crisi economica minava alla base il sentimento della speranza; le aspettative di vita delle nuove generazioni apparivano fragili rispetto a quelle delle generazioni precedenti; i figli non avrebbero più potuto permettersi di avere lo stesso tenore di vita che avevano avuto i loro genitori; si stava configurando una sorta di ritorno al passato; questa paura generò un nuovo comportamento: ciascuno cercava di stringere forte il “suo” e “mantenere la posizione” rispetto a chiunque altro avesse bisogno.

Quell'ombra oscura si muoveva in maniera maldestra e repentina, provocando, nel suo incedere, accadimenti mostruosi: inquinava i fiumi e i mari; incendiava le foreste; distruggeva villaggi; violentava donne e ammazzava bambini; e questi uomini, queste donne e questi bambini inermi, potevano solo morire o fuggire.

Laddove l'ombra gigantesca aveva maggiormente devastato, la gente fuggiva cercando riparo a tanta ferocia. Ma dall'altra parte del confine, la gigantesca ombra arrivava sempre prima, spinta dai venti forti ed impetuosi della cupidigia, dell'intolleranza, della supremazia della razza, del privilegio e della sovranità su territori che nessun Dio ha mai assegnato; e ogni volta, questa, riusciva a frapporre nuovi ostacoli alla speranza di salvezza.

Di fronte a quelle scene raccapriccianti, Marina si chiese che cosa avessero sognato, da bambini, quegli uomini in fuga. Avevano potuto viaggiare con "Il giro del mondo in 80 giorni" e "Le avventure di Tom Sawyer"? C'era, fra di loro, chi si era immaginato ambasciatore di pace fra popoli di lingue diverse? Quali erano state le loro speranze, le loro aspettative, gli orizzonti verso cui marciare? Fu così che Marina rivide Marina, la bambina degli anni 60, piena di sogni; sogni che il piccolo paese della Lucania non ostacolava, ma supportava; e fu costretta a confrontare i sogni di quella bambina con l'angoscia e la disperazione che leggeva negli occhi delle persone a cui veniva impedito di sognare. Ormai la solidarietà aveva dovuto cedere il posto alla diffidenza verso chiunque, all'angoscia e al dubbio, al bisogno di guardarsi le spalle e di coltivare il proprio orticello. La cultura sociale che aveva portato all'unità europea, a 70 anni di pace, alla cooperazione mondiale, era finita. Gli orizzonti vividi e pieni di speranza si erano spenti per lasciare il posto al grigiore, all'intolleranza e alla paura che disegnavano orizzonti sempre più spettrali.

Marina era in crisi. Aveva perso i suoi saldi punti di riferimento e riteneva che a nulla, ormai, sarebbero servite le sue opinioni ed i suoi sentimenti. Come molti altri, si era rassegnata all'idea che il mondo sarebbe andato avanti ineluttabilmente, fino a quando la disperazione dei popoli non avrebbe impresso una qualche forma di dinamicità a quella traiettoria proiettata verso un movimento perpetuo di scolastica memoria.

Ma un giorno, in uno dei suoi tanti viaggi, gli occhi di Marina, ormai adulta, incrociarono i grandi occhi neri di un bambino che le sorrideva. Il bambino era nello "zaino" portato a spalle dalla sua mamma, fuggita dalle macerie della sua casa, schivando corpi inermi accasciati al suolo. Lo sguardo della mamma era triste e disperato; lo sguardo del bambino era sorridente e pieno di speranza: sapeva che la sua mamma non poteva che portarlo in un mondo migliore. In tutti e due, però, era forte ed unico il sentimento di un futuro migliore.

Marina strinse quella piccola mano e il bambino le sorrise ancora. In quel sorriso e in quella disperazione, Marina capì che non si poteva arginare la speranza; capì che l'indifferenza e l'inerzia sono complici delle più grandi nefandezze.

Pensò che l'umanità intera deve muovere le proprie energie per migliorare le condizioni di vita dei popoli e per permettere alle generazioni future di tornare ad avere il sole all'orizzonte. Deve farlo per quel bimbo portato a spalla nello "zaino" e per tutti i ragazzi del mondo: bianchi, neri, gialli, che hanno il diritto di vivere in un mondo più giusto. Ce lo ricorda la piccola Greta: "We need to build a better future and we need to start just NOW".

E così Marina realizzò il suo sogno di diventare "ambasciatrice": ambasciatrice di valori, insieme a migliaia e migliaia di uomini e donne che diventavano sempre più numerosi e che tutti insieme marciavano verso un unico comune orizzonte, quello della salvaguardia dell'ambiente, dell'amore e della pace tra i popoli.

# Spesso mi perdo nei miei pensieri

Annalisa Montemurro

Spesso mi perdo nei miei pensieri.

Che sia a scuola, in palestra, per strada o a casa.

Che sia mentre mangio, canto, corro o addirittura mentre rido o piango.

Che sia mentre sono in famiglia, con amici, oppure da sola.

Resto semplicemente lì,

con gli occhi fissi nel vuoto,

guardando oltre quello che in realtà si vede,

leggendo sopra le righe.

È questa la sensazione che provo osservando l'orizzonte, spesso invisibile, per chi non si ferma a farlo.

Attenzione, non guardare, ma osservare.

Guardandolo, lo catalogheresti come una semplice linea che funge da collante fra il cielo e la terra,

ti ci soffermeresti poco più di qualche secondo,

magari scattando una foto, immortalando solo l'involucro del paesaggio che ti si mostra innanzi.

Ma se ti fermassi ad osservare, tutto cambierebbe!

Non sarebbe più soltanto una linea,

non sarebbe più soltanto un panorama,

e neppure la più tecnologica macchina fotografica potrebbe immortalarlo.

Nulla potrebbe eguagliarlo.

Potresti interpretarlo come vuoi, immaginarci storie,

dipingerlo, disegnarlo, dargli la tua chiave di lettura.

Potresti pensare che sia un confine,

che impedisce alla fredda terra di congiungersi con il cielo cristallino, completandosi.

Potresti immaginare, invece, che sia egli stesso ad unirli.

Potresti affermare che sia una meta impossibile da raggiungere, un sogno proibito, un'occasione persa.

Così come, invece, potresti immaginare che sia uno scenario reale,

raggiungibile solo impegnandosi a fondo, non accontentandosi,

una meta difficile ma non impossibile,

lontana, ma più vicina di quanto pensi.

E quando finalmente volgi l'attenzione ad altro,

non potrai mai dimenticare il momento,

che siano state ore o attimi,

in cui ti sei ripromesso di raggiungerla, quella meta.

E mai questo pensiero ti abbandonerà,

perché, magari, un giorno, la tua meta, il tuo obiettivo lo raggiungerai.

Ma solo, se ti fermassi ad osservare.

# Il potere dell'orizzonte

Christian Morando

Ai confini del mondo, tra il monte del bene e del male, lì dove la realtà si allontana dalla fantasia, possiamo ammirare l'orizzonte: quella linea che cambia le percezioni e, se la si guarda nel modo giusto, può trasportarci su nuovi mondi. Questa è la storia della mia avventura su Dodo.

Christian è un ragazzo come gli altri, frequenta il primo anno del Liceo Classico e ha una passione, scrivere. Ha un diario tutto suo che conserva gelosamente. Gli unici amici che ha sono quelli creati dalla sua fantasia. Un caldo giorno d'estate, mentre camminava sul bagnasciuga, si fermò a osservare il mare. C'era qualcosa di diverso quel giorno che fece diventare pesanti le sue palpebre. Si svegliò all'improvviso e attorno a sé c'erano tanti ragazzi e un uomo adulto. "Cos'è successo? Dove mi trovo?" chiese Christian. "Benvenuto a Dodo, il pianeta dai 12 orizzonti".

Christian era confuso, non capiva cosa stesse dicendo quell'uomo. Una ragazza snella e alta gli si avvicinò tendendogli la mano: "Ciao, io sono Silena, sono il capogruppo degli Estate, padroni dell'acqua; lui è Timetorn, capo supremo di Dodo, padrone di tutti e quattro gli elementi e tu chi sei?" Christian rispose: "Io sono Christian Morando...ma non capisco...un minuto fa ero al mare, in spiaggia". A quel punto iniziò a parlare Timetorn: "Ti trovavi sulla Terra, è vero, ma sei stato riconosciuto dalla Clessidra.

È l'anima del pianeta e si trova sulla faccia superiore. Riconosce i ragazzi che hanno un dono. Dodo è un pianeta cubico e su ogni faccia laterale abitano ragazzi con il potere del fuoco, aria, acqua e terra a seconda della provenienza. I ragazzi di Nettuno hanno il potere dell'acqua, quelli di Giove, Urano, Saturno e Venere hanno il potere dell'aria, quelli di Marte del fuoco e quelli della Terra, Mercurio, Saturno e Plutone hanno il potere della terra.

Questa faccia su cui ti trovi è quella neutrale dove si trova la Clessidra, e al suo antipodo c'è la zona Nera dove si trovano i collegamenti con gli altri pianeti e le aree di combattimento. Qui imparerai a combattere e a usare il tuo potere.

I tuoi genitori sanno tutto. Sapevano che questo giorno sarebbe arrivato". Christian era più confuso di prima, lui aveva poteri straordinari, esisteva un pianeta di nome Dodo e soprattutto c'era vita anche sugli altri pianeti!

Passarono gli anni e la vita su Dodo era piena di attività, divertente ed emozionante. Christian trovò molti amici veri e visitò tutti i pianeti della galassia. Non poteva credere ai suoi occhi: era diventato capo supremo degli Autunno, padroni della terra, e collaborava con i Primavera e gli Inverno, padroni del fuoco e dell'aria. La sua era una squadra forte e tutti vivevano come fratelli, rispettandosi.

Christian, grazie al suo viaggio intergalattico, capì che non importa il pianeta sul quale si vive, il colore della pelle, la forma degli occhi, il potere naturale e che lingua si parla: tutti devono rispettarsi e volersi bene. Qui termina l'avventura di Christian, il ragazzo che attraversò ventitré orizzonti.

# Orizzonti di umanità

Paola Maria Pizzilli

L'aria gelida di questo rigido inverno, mi ha indotto a barricarmi in casa, a farmi godere la lettura di un buon libro al tepore di un plaid mentre assaporavo, centellinando, una buona cioccolata calda.

Questa goduria mi dava la sensazione di una coccola, mi piaceva e mi appagava.

Il pensiero di questo godimento, in un giorno di freddo intenso, mi portò in cucina per prepararmi una cioccolata calda. Aprendo la dispensa, ebbi una grande delusione, era priva di questo alimento e di altri. La scorta era esaurita.

Mi imbacuccai contro voglia e, infastidita dal freddo, mi recai al supermercato.

Uscii con il carrello pieno.

Appena fuori, mi si presentò una scena molto pietosa, tale da farmi stringere il cuore.

Accanto alla fila dei carrelli vidi un giovane di colore, raggomitato, accovacciato su se stesso. Aveva il capo chino, ma tanto chino, da nascondergli il viso.

Indossava pochi panni rispetto al gelo di quel giorno. Ai piedi aveva un paio di ciabatte estive di plastica, ma aveva le calze.

Le mani, invece, erano coperte con guanti di lana.

Con una mano tendeva un berretto liso per chiedere l'elemosina. Sembrava molto chiuso e spaventato. Insomma spaesato. A vederlo rabbrivii.

Non mi era mai capitato di vedere un ragazzo in questo stato di miseria fisica e morale.

(Magari qualche povero vecchierello!)

Perciò, sentii improvvisamente un gran gelo al cuore, peggiore di quello che provavo all'aperto dopo una nevicata.

Povero figlio, mi dissi.

Chissà da dove viene?

Cosa l'avrà spinto a venire qui?

E' solo? Mi facevo molte domande.

Avevo bisogno di sapere, avere risposte. Non era mia consuetudine passare oltre, era contro la mia condotta morale. Solo lui poteva informarmi. Così mi avvicinai e con la mano gli toccai la spalla. Volevo scuoterlo da questo stato di torpore in cui era. Con mia grande sorpresa, notai un leggero movimento del capo. Lentamente, con titubanza, con timore e disagio la testa si alzò. Due grandi occhi neri pieni di stupore e paura mi guardavano. Tremava, era intorpidito.

Mi sentii imbarazzata per averlo scosso. Mi domandai "Forse sono stata invadente?"

"Forse non è abituato a questo tipo di approccio?"

Ero combattuta.

Per un momento esitai se continuare a destarlo o rinunciare alla mia ambizione di sapere e dare aiuto. Una voce importuna, però, tornava a farsi sentire dentro, quasi con tanto di rimprovero per quello che poco prima avevo potuto pensare.

La voce dentro gridava "Tu devi".

Così obbedii. Era la mia dignità umana o cos'altro che mi sollecitava di fronte a un mio simile? Capii che non era una cieca obbedienza, ma un obbedire ad una coscienza maturata in un'etica del dono, dell'amore disinteressato.

Perciò preferii continuare.

- Come ti chiami? - gli chiesi. Silenzio.

Non ebbi risposta. Pensai : non conosce la nostra lingua!

Allora riprovai con la lingua inglese.

- What's your name? - Attimi di silenzio. Dopo un po', finalmente, un filo di voce tremolante giunse alle mie orecchie.

Mi stava rispondendo e pronunciava il suo nome!

- Destiny - disse.

Ed io "Very well! Beautiful name! You are very kind!"

Cercavo di incoraggiarlo.

Poi vidi le sue labbra atteggiarsi ad un accenno di sorriso. Non era per compiacermi ma un preciso segnale sociale di pacificazione e cortesia. Che sollievo! Ero riuscita a destarlo dal suo torpore. Mi rincuorai ed incalzai con le domande.

"Were are you from?"

"Nigeria".

Gli dissi ancora "Very well, thank you! Are you alone o with family?"

"Alone" rispose

"I am sorry" gli dissi stringendomi nelle spalle per il brivido che avevo percepito alla sua risposta. Notai che la tensione e il disagio iniziale si erano un po' allentati. Lo invitai ad accompagnarmi alla macchina che era poco distante. Indugiò, però poi sempre con molta lentezza si alzò in piedi. Gli sorrisi e tra me pensai: "Che bel giovane ragazzo che sei!"

Gli cedetti il carrello tra le mani e l'affiancai, continuando a parlargli per avere più notizie.

Una volta vicino alla macchina aprii il portabagagli. Destiny, senza nessuna mia sollecitazione, prese le buste piene dal carrello e con grande cura le sistemò nel bagagliaio.

Mi sorrise. Si era aggiudicato una buona mancia, un po' di frutta, biscotti e un plaid che abitualmente tenevo in macchina per i miei nipoti. Prese tutto con molta timidezza.

Prima di andare via mi guardò con una lacrima di dolcezza negli occhi.

Mi salutò con un sorriso di riconoscenza, mostrandomi la fila dei suoi denti bianchi.

"Thank you mummy!" mi disse porgendomi la sua mano inguantata.

Gliela strinsi facendogli gli auguri di una buona fortuna.

Mi commossi per la sua gratitudine e fui felice.

Nel tornare a casa mi sentii più leggera.

Provai un senso di soddisfazione che mi esaltava, mi sollevava e mi faceva sentire appagata.

Pensando all'indifferenza altrui, mi chiesi : "Costa tanta fatica fare un'opera di carità a un nostro simile?"

"Non è forse più bello tenere vivo questo sentimento di umanità e solidarietà se vogliamo avere il diritto di essere chiamati uomini?"

Destiny, da quel giorno, ha imparato a non essere più piegato su se stesso, cerca di porgere il suo aiuto a chi lo desidera, avendo in cambio il soldo inserito nel carrello, ma soprattutto sorride. L'amore, secondo il mio punto di vista, è come un gioco di gratuità e gratitudine, è come un volere il bene altrui al punto da sacrificare il proprio.

E' anche lasciarsi amare accogliendo l'amore altrui perché quest'intensità di relazioni realizza la vita dell'uomo sulla terra.

Realizzare rapporti veri con gli altri è anche realizzare se stessi e, in questo modo, si raggiungono orizzonti senza confini.

Sono convinta che solo l'amore gratuito e disinteressato possa condurre a scelte eticamente più alte, anche quando si è in presenza di sacrifici.

# Ancora gonzo

Antonio Raucci

Esco per una passeggiata. L'umore non è malvagio. Sembra una giornata accettabile.

Mentre cammino lemme lemme sul marciapiede sento un suono di clacson, non aggressivo, quasi educato; ripetuto, mi giro: vedo una persona che mi saluta con la mano. Non lo conosco. Proseguo. Dopo qualche passo il clacson mi richiama; continua il saluto con la mano; mi piego per guardare meglio; mah.. non lo conosco, sarà uno scocciatore. L'auto si avvicina al marciapiede; mi sorpassa di qualche metro; si ferma; apre il finestrino:

Lui: "Ehi, come va?" guardo nella macchina: "non ti ricordi di me?"

Io: "veramente non mi sembra di conoscerti"

Lui: "Dove lavoravi nel '95/96?"

Rispondo, perplesso: "Alla provincia, perché?"

Lui: "sono Franco Parise! l'autista!"

Io, esitante: "Non mi ricordo tanto bene.... Ma la mia memoria lascia un po' a desiderare"

Lui: "Lavori ancora alla provincia?"

Io: "No, sono in pensione ormai"

Lui: "Anch'io ho lasciato!...non era più per me! Viaggiare... sempre in macchina.... ma mi sono sistemato bene, sai! Sono nel commercio delle pelli adesso, sta andando a gonfie vele!! Senti, ti posso lasciare un catalogo? Così, giusto per farti vedere cosa tratto." Mentre parla apre la portiera.

Mah -penso - Anche se non ricordo chi è, mi sembra abbastanza gentile. E poi... vuole solo darmi un catalogo. Entro in macchina.

Lui: "Guarda questo giubbotto di pelle, tocca, vedi che morbidezza! Mi sembra la tua misura! 54 vero?"

Io: "beh, più o meno.."

Lui: "Te lo voglio proprio regalare, magari poi mi vieni a trovare e mi dici come va!"

Io: "Ma no, scherzi! Non posso accettare... poi non vesto di pelle"

Lui: "Ma che ti offendi se ti faccio un regalo?? Guarda ti starebbe proprio bene!! Ma se non accetti non fa niente, non ti voglio certo obbligare!"

Io, timidamente, impacciato: "Un regalo non è un'offesa, ma non mi sembra il caso, capisci, non saprei come ricambiare"

Lui: "Ma no! Che devi ricambiare!! Guarda, ti starebbe a meraviglia!! Questo vale minimo 800 euro! Sarei proprio contento se tu lo accettassi in regalo!"

Io: "Ma che dici, dai, perché lo vuoi regalare? Lo puoi vendere facilmente!"

Lui: "Guarda questo giaccone! È più pesante, adatto per l'inverno. Ti regalo anche questo, così avrai il cambio!"

Sono sbalordito, confuso, titubante. Comincio a cadere nel trabocchetto; finisco per pensare che potrebbe essere un bel regalo, tutto sommato un buon affare, capitato per caso, un colpo di fortuna, perché non approfittare?

Lui insiste: "Non ci vediamo da tanti anni! Sono così contento di rivederti... ma se ti offendi...."

Io, del tutto imbarazzato: "Non è che mi offendo, ....ma non ha senso. Dai, per favore!"

Lui: "Guarda! Ti regalo anche questa giacca in pelle leggera, da mettere in primavera, vedi com'è morbida! Ti starà benissimo! Dai, non fare complimenti! Tieni la busta che li mettiamo dentro tutti e tre"

Io, mentre mantengo la busta: "Ma no, ti prego, lascia stare, è troppo, mi metti in imbarazzo!"

Lui: "Ma non ci devi proprio pensare! Vienimi a trovare, ti farò vedere la mia azienda e mi farai tanto piacere"

Io, mentre metto mano al portafoglio e tiro fuori 50 euro: "Così non posso accettare, almeno un piccolo contributo me lo devi consentire!"

Lui sbircia nel portafoglio: "Vabbè... se proprio ci tieni tanto.... Se ti fa stare più tranquillo dammi 80 euro che sono rimasto senza contanti; quando mi vieni a trovare te li restituisco!"

Io, ormai convinto: "E va bene, vuol dire che ti farò pubblicità. Dammi il tuo biglietto da visita così ti chiamo quando vengo a trovarti"

Lui, mentre intasca gli 80 euro: "E' tutto nella busta, quando vuoi chiamami!"

Io: "E va bene, ti chiamerò...come hai detto che ti chiami?"

Lui: "Franco... e tua moglie e i figli stanno bene? Me li farai conoscere!"

Io: "Non ho figli, e sono divorziato"

Lui, aprendo lo sportello e invitandomi a scendere: "Ah mi dispiace, ma non ti preoccupare, ci sono tante donne! Ciao. Mi raccomando chiamami!"

Io: "Va bene, ciao, poi ci sentiamo."

Rimango un po' sospeso, imbambolato, incredulo - Ma guarda un po' che mi doveva capitare! -

Torno verso casa col bustone. Il cuore, però, prende un altro ritmo, batte più forte. Comincio a sospettare la fregatura e mi monta un po' di paura mista a rabbia.

Il passo si fa più svelto. Il timore aumenta fino a che vedo chiaro e netto l'imbroglio -Maledetto! Mi ha fregato - penso, ormai adirato.

Accelero il passo verso casa, incazzato con me stesso, mi prenderei a pugni.

Incredibile! Dopo tante fregature prese nella mia ormai lunga esistenza ancora ci casco, del tutto ingenuo, ancora gonzo!

A casa svuoto la busta sul letto. Cerco affannosamente il biglietto da visita, il catalogo: non c'è niente. Guardo e rguardo le tre cose. Indosso il giubbotto: è stretto, non si abbottona. La giacca è larga, mancano dei bottoni, le tasche sono scucite, dentro ci sono bottoni e pezze residue di lavorazione. Il giaccone è lunghissimo, le braccia si perdono nelle maniche. Ricaccio tutto nel bustone e lo butto in un angolo.

Mi abbandono sul divano, preso da un tremendo senso di sconfitta.

Maledetto ladro! Lo vado a denunciare - penso - in galera deve andare! Ma questa determinazione dura pochissimo. Vedo chiaramente la scena dei poliziotti che mi ridono in faccia. Cosa vado a dire, non ho nessun elemento valido per una indagine. Rischio pure di essere accusato di ricettazione. Non so che fare! Accendo la TV nel tentativo di sviare i pensieri. Ma non è facile. Basta! Butto tutto nell'immondizia! Poi aggiusto un po' la decisione: butterò il bustone nel contenitore degli indumenti usati, magari a qualcuno faranno comodo. Mi metto in macchina, cerco il contenitore, lo trovo. Mi guardo intorno circospetto, come un ladro con in mano la refurtiva. Non c'è nessuno. Il bustone non entra nell'apertura del contenitore, lo lascio per terra. Fuggo via veloce dalla mia stupidità. È finita. Torno a casa. Mi sento più leggero, come se mi fossi scrollato un grosso peso dalle spalle.

# Caro diario

Valerio Schiuma

Caro diario,

oggi voglio raccontarti la mia vacanza a Ginosa. Questa estate sono andato a Ginosa con nonna, mio fratello Alberto, mamma e papà.

Ho fatto una passeggiata sulla spiaggia. Poi ho fatto un giro in barca con papà e ho guardato in basso il mare e i pesci che nuotavano nell'acqua.

Ad un certo punto ho guardato in alto ed ho visto l'orizzonte, la linea che si trova tra il cielo e il mare.

Mi sono sentito bene e il mio desiderio è stato di tuffarmi dalla barca per toccare quella linea. Ho messo le pinne e con papà sono andato tra i pesci. Anche se non sono arrivato all'orizzonte sono stato felice lo stesso.



# James e Amelia

Antonella Selvaggio

Amelia Le Fevre era una ragazza proveniente da una ricca famiglia francese, che aveva sempre vissuto nel lusso, sempre servita nei ristoranti più importanti di Parigi, una ragazza a modo ed educata, ma una ragazza infelice, sì, infelice. Questo perché Amelia era costretta a seguire delle regole, regole rigide, regole che Amelia non accettava. Amelia voleva essere più libera ma non le era permesso. Amelia in quel mondo si sentiva chiusa in gabbia come se non potesse neanche respirare per un secondo di più.

Anche James era un ragazzo come tanti altri, proveniente da una famiglia di mercanti. Conosceva molto bene la vita dura; sapeva cosa significasse spaccarsi la schiena per poter sopravvivere.

Lui era un ragazzo dal cuore d'oro, sempre disposto ad aiutare chi ne aveva bisogno, conosceva bene la vita dura ed il suo unico desiderio era quello di poter rendere chiunque felice. Un giorno la famiglia di James venne contattata dai Le Fevre per un carico di seta e cotone. La stessa sera, dopo aver ricevuto l'ordine, James, come al solito, si mise a lavoro e preparò tutto per il mattino seguente.

Il mattino seguente James, come sempre di buon mattino, uscì per andare a fare un paio di ordini avanzati dalla sera prima. A metà mattinata, dopo aver finito gli ordini, James arrivò puntuale alla reggia dei Le Fevre. Dopo aver consegnato l'inventario alle guardie, venne fatto convocare alla reggia. Lì, mentre smistava il carico, incrociò lo sguardo di Amelia intenta a fare un bouquet di fiori.

Dopo essere stato notata, Amelia mostrò a James un dolce sorriso sofferto, come se volesse chiedere aiuto. Fu un attimo e James capì subito che avrebbe dovuto distruggere quel sorriso sofferto e che desiderava un vero sorriso, voleva vedere della felicità in quegli occhi, negli occhi di quella giovane fanciulla fin troppo stanca di quel suo mondo privo di libertà. Le avrebbe fatto anche superare l'orizzonte se solo glielo avesse chiesto. E tutto questo per il suo sorriso. Fu così che James si presentò alla sua nuova ragione di vita. Dopo aver eseguito l'ordine, a James ne venne affidato un altro e subito capì che quella sarebbe stata la sua occasione, l'occasione di donare le ali della libertà a quella giovane fanciulla. Due mattine dopo James si presentò di nuovo alla villa, sempre puntuale; ma stavolta in quel carico c'era dell'altro, c'era un cuore pieno di speranza nel poter vedere di nuovo la sua amata e di poterla salvare da quel suo inferno.

James la cercò ovunque, sia dentro che fuori, niente da fare. Decise allora di provare un'ultima volta, entrando nel capanno dietro il giardino. Si fermò, non urlò in quel momento, ma sentì un forte sentimento di amarezza, accompagnato da un leggero sentimento di felicità.

Lei era lì, morta. Appesa ad una delle travi di legno di quel piccolo capanno fiorito. Era rimasto lì, con in mano quell'amato bouquet di fiori bianchi per la sua povera amata fanciulla che, ora era finalmente libera.

E lei era lì, bella e dannata, per questo paese giace rovinata.

Rovinata in senso metaforico certo, perché per James rimaneva bella al cento per cento. Come finale vi chiedo una cosa piccoli lettori. State attenti ai piccoli dettagli, vi scongiuro. Anche la persona più allegra potrebbe nascondere il vuoto più assoluto.

# Orizzonti: “Prospettive ed aspettative”

Andrea Staffieri

Viviamo attualmente una realtà caratterizzata da profondi mutamenti che interessano tutti i settori quali l'ambiente, la politica, l'economia. Certo, le evoluzioni, sono una conseguenza normale del corso della storia dell'uomo, ma non era mai accaduto che avvenissero con una tale velocità come sta accadendo in questi anni, a partire dalla Terza Rivoluzione Industriale caratterizzata da innovazioni tecnologiche ed informatiche in grado di modificare radicalmente la nostra esistenza. La principale conseguenza a cui abbiamo assistito prende il nome di “globalizzazione”: con questo termine si vuole indicare il fatto che tutto il pianeta è diventato un unico grande mercato in cui persone, merci, denaro ed informazioni possono liberamente e velocemente circolare.

Ormai non si avvertono più i disagi relativi alle grandi distanze delle varie zone del pianeta e, grazie allo sviluppo di internet, possiamo sentirci tutti uniti dalla “rete” e comunicare agevolmente. Guardare verso l'orizzonte non costituisce più, come prima, un limite cioè un guardare verso la linea di confine oltre la quale non si poteva andare. Oggi più che mai gli uomini sfidano qualunque orizzonte si trovino dinanzi, poiché si vogliono superare tutte le difficoltà considerate invalicabili in qualunque ambito.

E' per questo che il senso che diamo al termine è mutato, per cui anziché indicare il termine di qualcosa, viene visto al contrario come il punto d'inizio. Le continue scoperte portano l'uomo a puntare verso obiettivi sempre più ambiziosi come quello di esplorare meglio lo spazio e cercare nuove forme di vita o nuovi mondi in cui poter vivere. Tutti vorremmo che il progresso portasse solo benefici, ma questa è solo un'utopia poiché sappiamo che esiste sempre un rovescio della medaglia e purtroppo oggi sentiamo che il prezzo da pagare per le nuove conquiste è direttamente proporzionale alla velocità con cui si stanno susseguendo.

Uno dei problemi più gravi ed impellenti che noi giovani vediamo all'orizzonte è quello dei cambiamenti climatici dovuti all'innalzamento della temperatura sulla terra e nei mari, che provoca mutamenti profondi negli ecosistemi mettendo a rischio la sopravvivenza di molte specie vegetali ed animali e di conseguenza dell'uomo stesso in quanto essere vivente come tutti gli altri. Siamo giunti ad un punto in cui, grazie a tutti i progressi ottenuti, dovremmo intravedere un futuro più spensierato mentre dovremmo invece chiederci se per noi ci sarà un futuro. Questo perché, ogni volta che avviene un'innovazione, bisogna pensare anche a come far fronte ad eventuali rischi e problemi che l'innovazione stessa comporta.

Oggi invece ogni cosa avviene seguendo la logica del profitto in base alla quale l'obiettivo principale è quello di far crescere i guadagni dei pochi potenti che già detengono nelle loro mani la maggior parte delle ricchezze del pianeta e che, per realizzare i loro scopi, fanno in modo di condizionare le scelte politiche ed economiche in tutte le aree geografiche affinché, ogni decisione importante vada nella direzione voluta.

E' sotto gli occhi di tutti il fatto che negli ultimi decenni abbiamo assistito ad un crollo dell'importanza dei valori morali e delle varie ideologie che sono state invece alla base di molte lotte da parte dei nostri antenati, i quali non hanno esitato anche a dare la propria vita

per lasciarci un mondo migliore. Eppure in apparenza si sprecano ovunque fiumi di belle parole e vengono redatte pagine e pagine di programmi che sembrano prometterci tante cose tutte per il nostro bene, ma i fatti spesso contraddicono tutto ciò che viene detto e noi abbiamo la grave sensazione di essere continuamente ingannati da falsità che ci vengono propinate sotto tante forme da tutti i mezzi mediatici.

Basta osservare quello che succede in politica per capire che, chi ha il compito di decidere, non può farlo liberamente ma deve scendere a compromessi con i potenti del pianeta mettendo quindi al primo posto i loro interessi economici e lasciando in secondo piano il benessere della popolazione. Ne deriva un apparente disinteresse della gente verso le “cose pubbliche” e questo dipende da un certo senso di impotenza che pervade tutti noi. Si lotta sempre meno con le armi perché oggi la vera arma è il denaro con il quale si possono mettere facilmente in ginocchio intere nazioni come se ci fosse stata una vera e propria guerra.

Ci deve anche far riflettere il come siano cambiate le relazioni tra noi esseri umani. Comunicare dovrebbe essere più facile grazie agli strumenti informatici a nostra disposizione ma non è così facile quando entrano in gioco i sentimenti, proprio perché stiamo perdendo l'abitudine di parlare guardando negli occhi il nostro interlocutore.

Per questo si parla sempre più spesso di relazioni “virtuali”.

Noi giovani non dobbiamo perdere la speranza che le cose cambino; anzi, la storia ci ha insegnato che quando un problema coinvolge grandi masse si innescano dei meccanismi di reazione proprio per sovvertire la situazione esistente. Dobbiamo dunque saper guardare al futuro ponendoci degli obiettivi che possano migliorare la nostra esistenza e dobbiamo anche essere pronti a lottare per realizzarli.

I mezzi moderni che abbiamo a disposizione devono servire soprattutto a diffondere idee positive e a creare una società migliore nella quale non dobbiamo più aver paura di alzare lo sguardo pensando serenamente al futuro.

Come tutte le generazioni che si sono succedute, anche noi vogliamo tendere verso orizzonti limpidi per poter realizzare pienamente i nostri desideri, le nostre speranze, la nostra vita.

# Incontri e Orizzonti

Nicola Tarasco

Quante volte ho camminato per questa via!

Abitavo al 3° piano di un fabbricato al Viale Orazio Flacco nel quartiere periferico di Serra Venerdì. Da lì, spostandomi in direzione sud-est, dopo una prima curva a destra e una seconda a sinistra imboccavo il bel rettilineo in dolce declivio di Viale Europa, fino a incrociare il plurisecolare pino a ombrello, superarlo, proseguire per Via Cappelluti e guadagnare, in fondo alla Piazza Vittorio Veneto, la Scuola Media Statale “Nicola Festa”, che a quel tempo condivideva con la sede del Tribunale il monumentale Palazzo dell’Annunziata.

Al mattino, terminate le normali abluzioni e dopo una colazione fatta di pane spezzettato nell’uovo – tuorlo, albume e una modesta quantità di marsala “sbattuti” insieme – scendevo giù in strada e cominciava quello che consideravo “il mio viaggio quotidiano”.

Nella realtà il “viaggio”, prima di giungere alle amate aule con le attività scolastiche che promettevano ampi orizzonti nel sapere, cominciava già dalle amiche stanze verso la porta d’ingresso. Scendevo i 42 gradini in 5 rampe, con lunghi salti che soltanto l’ossatura giovanile poteva permettere, e in men che non si dica ero nel disimpegno a piano di campagna. Aprivo il portone e con rassicurante puntualità il mondo mi si apriva dinanzi: la conoscenza era lì, ad attendermi. Tra le stanze e le aule mi spostavo a piedi, e in quel rettilineo mi prendeva una strana avidità. Spoglio di fabbricati e fino al Pino, erano due filari di alberi non molto avanti con gli anni. Si presentavano con delle chiome che suscitavano interesse e ammirazione. Guardavo. Osservavo. Riflettevo. Imparavo. Mi sorprendevo, silenti.

Incontri e orizzonti mi scuotevano dal residuo torpore che mi accompagnava giù, in strada, e mi destavano al Grande Libro della Natura, un Libro privo di righe e delle parole che generalmente caratterizzano qualsivoglia oggetto che gli si paragoni, un tempo solo cartaceo.

Lasciato il portone alle spalle, scorgevo in lontananza, oltre la piana de La Martella, la linea sommitale del troneggiante Colle Timmari (che abbia qualcosa in comune con “La Montagne Sainte-Victoire” di Cézanne?), seguita da altre linee collinari che si allontanavano dal punto di osservazione digradando verso... l’infinito.

Lungo il cammino, ai bordi esterni del marciapiede ammiravo la terra vestita di verde con l’umil’erba recisa di fresco. Mi rimandava a quella che cresceva alta carnosa e bella in un ampio angolo del campetto in terra battuta, ai piedi di alberi di mandorle sotto casa. La osservavo, rimanendone sedotto, malgrado il tempo volesse col muto ticchettare distrarmi da quell’incanto e destarmi agli obblighi del momento. Era piacevole rivoltolarmi nel prato, e puntualmente cedeva alla voglia di strapparne un ciuffo e...annusarla. In quegli attimi di pura seduzione, le accorte nari catturavano leste il frizzante fil d’olezzo che dal basso saliva fino a toccarle. Inalavo quel piacer sottile, col mento che cautamente si tendeva per rapirlo nelle prime vie fino a imbeccare i bronchioli inquieti, e implodere, infine, in splendido inspiro.

Com’era dolce quello che più che odore era profumo. Non vantava nessun’aria di boria né di gloria, ma tale era, tanto che ne rimanevo piacevolmente appagato. Mi saziavo di quel profumo. Lo associavo anche a quello liberato dal bucato a mano, i cui panni venivano sciorinati sopra una corda sospesa tra due bastoni di legno, sagomati a mo’ di forcella e piantati nell’angolo tra il selciato e il muro esterno della casa; giù, nei Sassi, ma si ripetevano in continuo anche nel quartiere ove abitavo. Tuttora, ripensarla qual era ed è, ricca o sobria, libera o in zanella, l’erba recisa di fresco m’aggrada così tanto che se per la via un’aiuola mi fa vibrare, o gli occhi

la vedono viva e spumeggiante, il cuore a quel ricordo, imprevedibile, muove, inondandomi di pura nostalgia. Così, nel volgere alla meta, indugiavo. E intanto che mi mostravo accorto a non ferire col passo le sorgenti di quel vezzo, dal minuscolo alveolo ov'io mi rintanavo vedevo l'orizzonte puntare deciso al cielo e a quello che di splendente in esso resisteva. Era mio quell'orizzonte, specie al tramonto. Lo era perché, a dispetto di quanto riportano i dizionari (l'orizzonte è la "linea apparente che separa la terra dal cielo"), preferivo considerarlo come la linea apparante sì, ma che unisce la terra al cielo. Quindi, una cerniera che unisce e ci concilia con una possibile spiritualità.

Mi ritrovavo come schiacciato tra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande, alleati in ardita simiglianza. Stranivo, e ne uscivo stordito, con brividi di meraviglia, che percorrevano l'intera spalla, e con l'inutile tormento, racchiuso in un solo interrogativo: "Perché?!".

Esultavo per le innumerevoli menti eccelse che li insegnano nelle aule magne, ma un po' più presso non potevo che vedermi umile granello, tanto che pensare altro di me non osavo. M'inchinavo all'eleganza dell'infinito, che al mattino s'esibiva al mio scandaglio e mi catturava, mi confondeva, lasciandomi spaurito e tramortito, ma stranamente pure alquanto... felice.

Muto, il Grande Libro rallentava i miei passi e mi parlava... mi parlava, mentre io andavo... andavo, spingendomi a vagheggiare mete vicine e lontane, ancor più quelle distanti oltre gli orizzonti, che parevano garantirmi nuove promesse a ogni nuovo dì.

Più del Sapere fatto di 'saperi umani', con i suoi orizzonti virtuali superati e superabili (un Sapere teso a sedurre i cuori e ingannare le menti), era quel Grande Libro a insegnarmi con fogli senza fine, mentre sempre più dentro mi rapiva. Entrambi, tuttavia, rendevano piacevole la duplice sudditanza, poiché mi educavano alle rispettive conoscenze in perfetta simbiosi.

In particolare, non potevo oppormi al Grande Libro, intento a scolpire utilmente il mio animo. Più i suoi fogli avevan sorte in somme austere, più il pensiero dei dotti fuggiva di soppiatto, e montando tra i muri dell'auletta si faceva sempre più basso, modesto più che umile, e s'arrestava, costretto a una resa inevitabile.

Io, come Scibile, tacevo e... annichilivo.

Non comprendevo pienamente quello che mi accadeva a ogni nuovo "viaggio", ma così era, e non diversamente altro. Ero preda del desiderio commisurato alla capacità di voler provare meraviglia per le cose d'intorno, a ogni passo che mi faceva cittadino del mondo.

Quinci recuperavo l'età che non aspetta, e quindi usavo il cammino per la via che da Serra Venerdi mi conduceva alla mia Scuola. Senza far motto alcuno, finivo per interrogare quelli ch'erano fatti e mirabilia insieme. Consumavo lieto quell'amenio viaggio, che a ben pensare è in ogni dove, per tutti, ad attendere che lo si usi con rispetto e rendimento.

Come in un copione che dà origine a un film, mi vedevo ora tra i legni dell'aula, tanto amati perché forieri di tanto altro imparare. Ciò che mi scuoteva, però, era fuori dell'aula, era lì che la mente si nutriva abbondantemente e la vita si rivelava in tutta la sua poesia e sacralità.

Ciò nondimeno, per ogni cosa che al Sole si schiariva e prendeva forma, quel punto di domanda mi sovrastava e mi tormentava, ora con maggior veemenza: "Perchééé?!".

Fuori da quei banchi di legno povero, tra Grande Libro e Scibile sommavo così tante meraviglie che senza tanto faticare mi pariva 'Colui che ha fatto tutte le cose' (come afferma il fisico italiano Antonio Zichichi nel suo libro "Credo in Colui che ha fatto tutte le cose"), ora oscurato ora rivelato, ma sempre incontenibile e con palese onnipotenza. Quella consapevolezza, che maturavo progressivamente, originava un appagamento parziale, non meglio definito e con conseguente strana sensazione di frustrazione. Diventavo compagno di me stesso e in potere di uno stato malinconico. Ciò nonostante, mi vedevo felice viandante nella via della vita, che di lunghi giorni mi suadeva. Li tenevo in pugno, ben stretti. Erano tutti davanti a me, ed erano miei!, nell'ostentata fierezza mistificata di ch'in realtà ancora non sa d'essere. M'era piacevole contarli, in essi mi perdevo e gioivo, soltanto perché ero leggèro del fatto che la conoscenza pretende il suo tempo, quello che le consente di essere acquisita.

(A volte mi domando se non valse più di questo tempo, ignaro e scanzonato; ma

subitaneo mi rimprovero e torno a ripensare il giusto pensiero). Quanto m'era caro lo spostarmi quotidiano, che rappresentava un viaggio straordinario dal quale traevo sano insegnamento, come da un maestro al primo anno di scuola, nei giorni che si rincorrevano.

Ora che l'età mi sovrasta, continuo a nutrire una visione poetica della vita, la più alta forma di poesia, (liberi versi in liberi pensieri, tendenzialmente trascendenti), e di quanto ella possa ancora darmi da poter apprendere, dai tanti orizzonti che mi voglia presentare. Mi sottopongo di buon grado al pensiero che mosse l'animo di Giacomo Leopardi, e sposo le parole che scrisse a Pietro Giordani, suo amico: "...E per esprimere quello che io sento ci vogliono versi e non prosa", come in questo caso:

"Via benedetta del bel tempo che fu!  
A un cordone ombelicale  
disadorna somigliavi, ché legavi  
Serra Venerdi a "la Fontana",  
da tutti sì nomata a mo' di centro cittadino,  
ove dal prezioso arco sgorgavan l'acque  
e al pendolar di ciance correvan chianche.

O alberi d'allora  
che orlate il triste ire d'ora!  
Non invidiatemi oggi  
per la spensieratezza di ieri,  
essa è ormai perduta e in me  
non c'è più spazio per inventarla,  
né più può esservi dono alcuno.  
(Se non da Lui).  
Or, son qui, passante occasionale  
ostaggio dei ricordi  
a di fra voi implorar le chiome:  
non fuggite, amiche mie, rimanete.  
Verrà per voi l'autunno e allor mi capirete.  
I ricordi, vedrete, avranno infin la meglio,  
come su ogni cosa e come in ogni sempre.  
Soltanto, lasciate che spolveri  
il Bel Sogno antico che a voi saldai.

Qual Bel Sogno in fugace sfumo!  
Nessuno può intender con piena scienza  
quanto sei cara, o Vita,  
sì bella e Adorabil Beffa!"

Quand'ero scolaro e studente vivevo l'età meravigliosa dell'"adolescenza", colma di incontri e di tanti orizzonti. Di contro, non avevo la piena consapevolezza del trascorrere impietoso del tempo, che nella sua naturale tirannide un dì tutto avrebbe assorbito nel suo essere... evanescente. Nel mezzo, tra le tante gioie erano le amare sorti della vita. Ma in quei pezzi di vita vissuti a tappe non apprezzavo sufficientemente la libertà dalle afflizioni, quelle che ti aspettano al varco. Vivevo quel tempo, semplicemente, e quel tempo era tutto ciò che mi occorreva; pure oziare potevo, tanto m'erano davanti quei giorni lì, e pure questi.

Non è più tempo, quel tempo che mi visse,  
quando ignoravo cosa fosse nostalgia

che di giorni che son dietro abbisogna.  
Ma or son qui, e son io,  
son io  
a riviver quel tempo  
con vana quanto amara nostalgia!  
Quanta fatica sedar malinco per quei dì  
perduti chissà dove, chissà quando!  
Quanta fatica subir mattino  
a specularmi nell'ingeneroso argento!  
Quant'altra ancora lessar nell'afflizioni  
di chi ha contezza del mondo!  
Di tutto quello che allor fu vita, e vita mia,  
non mi restan che l'antiche certezze  
pur ombrose e tristi che furon,  
ma che oggi m'appaion tutte  
serene e rassicuranti, sol  
perché, ormai, passate,  
come questa via  
che tante  
volte  
cam  
mi  
na  
i  
.

In conclusione, i ritmi odierni sono frenetici quando non schizofrenici.

Si è sempre più soggetti a spostamenti continui, costanti o variabili del nostro vivere quotidiano, per necessità o per piacere. Tutti, comunque, sommano tempo a tempo, e buona parte della nostra vita andrebbe, per così dire, a consumarsi sterilmente nel "da..." "a..."

Sta a noi dar loro, comunque effettuati, significato e valore, avendo ben chiari gli orizzonti, personali o collettivi, cui vogliamo dar vita.

In una società sempre più soggetta a velocizzare ogni incombenza, a imprimere a ogni informazione una celerità sempre più marinettiana, il tempo speso in spostamenti, senza avere ben chiari quali siano gli orizzonti cui tendere, può essere considerato forse a torto..."perso".

Per quanto mi riguarda, nel piccolo delle mie consapevolezze giovanili, ho voluto accorgermi del mondo che mi passava accanto, cogliendo l'occasione di conciliarmi anche con l'ambiente, parola ignorata a quel tempo.

Oggi, sarebbe sufficiente formarsi un cuore alla John Muir, o alla Henry Thoreau ("Vado e vengo nella Natura con una strana libertà e sono parte di essa"), per sentirsi fuori dai carni metropolitani, e partecipare idealmente al matrimonio con la Natura, con quella che i nativi americani chiamavano rispettosamente "Madre Terra", non trascurando la "cerniera" là in fondo, alla quale tutti possiamo tendere e aspirare.

Dal canto mio, mi richiamo agli amatissimi periodi scolastici, quando mi deliziavo aprendomi al mondo dello Scibile, mentre cominciavano a delinarsi gli orizzonti ai quali pensavo, se pur vagamente, di dar loro vita.

Ogni obiettivo che ci prefiggiamo di conseguire può ben dirsi orizzonte, e tutti gli step-by-step non sono che orizzonti, mancati o raggiunti, come pezzi di vita vissuti a tappe, più o meno scientemente.



# Sezione Amabili Alchimie IRSINA



# Odiare i mascazzoni è cosa nobile

Rosaria Scaraia - 56 anni, docente - **racconto selezionato**

Cosa aveva riportato nel cuore di Sara la frase di Quintiliano, più volte tradotta tra i banchi di scuola. Non aveva mai incontrato un mascazzone, non sapeva ci fosse un uomo capace di mascherarsi, non poteva credere che qualcuno potesse diventare nel tempo vergogna della specie umana! Sara non vedeva che poesia e parole. Sospesa nel suo singolare mondo dell'iperuranio! Un'anziana diceva: "C non è tott ieh minz". Se qualcosa si racconta c'è del vero. In provincia, si dice, si chiacchiera, si spettegola. I paesi sono il luogo privilegiato, creano mostri, santi e puttane. Una donna inquieta, vuole ritrovare un perché. Perché un uomo dedito al bene comune, dalla voce del popolo fosse descritto come un belzebù, privo di scrupoli, vendicativo e attaccato al danaro.

Chi era quell'uomo e come aveva potuto non riconoscerlo!

Sara, non accetta schemi, pregiudizi, stereotipi che pure la colpiscono e talvolta feriscono. Ha solo quattordici anni quando, per difendersi dal mondo degli adulti che vuole le femmine a cucinare, ricamare e pulire casa, formula uno slogan che diventa il suo rifugio, il suo mantra: "Se la vostra è normalità, viva la mia follia". Il postino del paese un giorno consegna la prima cartolina, inviata da Firenze da un ragazzo in gita scolastica, con su scritto "all'amica dell'amica più matta del mondo". A distanza di pochi giorni ancora un'altra "all'amica della matta più matta del mondo". Ormai era chiaro che la terza l'avrebbe consegnata a Sara. Quella ragazzina era felice della sua diversità, legava i suoi lunghi capelli in modo originale, indossava vestiti particolari e girava con grandi occhiali da sole e grandi borse piene di libri; libera, felice della follia "come modo d'essere", l'aveva scelto.

Sara, una miracolata, anche molto viziata. Sara non va gattoni, come i neonati normali, esplora il mondo attraverso le parole, impara le categorie di spazio e tempo dalle favole, e nelle favole, nelle filastrocche, nelle poesie, c'è tutta l'esperienza.

Tutti le dicevano "da grande sarai un bravo avvocato", e invece una scelta di contaminazione la porta verso un'università del Nord e le scienze sociali. Un vissuto tornava lontano dal paese, una sorta di discriminazione politica. Una sera, in compagnia di un amico iscritto alla federazione giovanile comunisti italiani, va ad una riunione ma sulla porta una ragazza la blocca: "tu, non puoi entrare, non sei comunista". Come lo sapeva? Sara, non votava. Suo padre, però, era democristiano, un'onta in un paese di sinistra. Gli amici di Sara, erano tutti impegnati e di sinistra. Sara non sapeva, ma capiva che la sinistra del suo paese era strana: "tutti uguali, tutti poveri, tranne noi." Noi, erano i politicanti del tempo, i grandi che poi avevano solo nove, dieci anni più di lei. Non gli piacevano. Sara voleva diventare donna, non voleva altro. Sapeva di essere diversa e lontana dalle ragazze che incontrava, lei all'esperienza anteponeva i libri. Anche la verginità l'aveva persa con la lettura. La sua prima volta, ancora una scelta: ragazzo bellissimo, ma non innamorata, doveva esperire una tecnica. Dolce. Diceva sempre che l'imene, prima di essere una membrana, fosse un tabù da superare e la verginità un fatto mentale. Non inseguiva modelli, ma voleva diventare donna. Come Yourcenar, De Beauvoir, Valentina Crepax? Forse. No, voleva scegliere e scegliere di essere se stessa. Anni trascorsi tra Padova, Trieste, Trento, persone bellissime incontrate e il mal d'Africa: il paese.

Un uomo lasciato dietro il finestrino di un treno in corsa, una poesia sui venti del sud e del nord, una cartolina in bianco e nero con un gatto scodellato e con scritto "chi di noi due finirà bollito come questo gatto"; una testa di gatto di cartapesta, la lavanda... e un nodo in gola. San Giusto, Miramare, il castello della dama bianca, Duino, un professore che amava le cose piccole, l'arte, la musica, la poesia e che imprecava "damnati pueros"; i silenzi sul Carso ad aspettare cerbiatti, una macchina in corsa nella notte e l'amore così com'era scritto nei libri. Fabrizio non capiva come poteva Sara aver dimenticato la verità sull'amore e accettare di essere l'altra. Sì, al suo paese l'aspettava un affabulatore! Sara voleva scegliere. Il professore diceva "cosa ci vai a fare in un' area di sottosviluppo?" Lei, con fierezza e rabbia, rispondeva "a lavare le scale, come nessun'altra saprà fare perché ho studiato al Nord!" Al paese, altri, scelgono, per lei. Sara è in lista in una civica, per il consiglio comunale. Un comizio memorabile e la prima degli eletti, in una lista perdente. Anche il ruolo del consigliere di minoranza l'ha imparato dai libri. Sara amava La Repubblica di Platone e amava la politica. E amava un uomo che per lei era la Politica e la Filosofia. Ingannare Sara era roba da ragazzi, bastava farle credere di amare le cose che lei amava. Sara sapeva che l'uomo che amava era menomato, tremendamente solo, doveva riempire quella solitudine, doveva riempire quell'esistenza.

Il primo bacio, accompagnato dai cinque libri che avevano segnato la sua giovinezza: Il piccolo principe, Memorie di Adriano, Doppio sogno, Storia del comunismo, Narciso e Boccadoro. Sara voleva scappare, ma la sua era una missione.

Rendere felice quell'uomo, darle il piacere che non vedeva nella sua vita; niente era così importante per lei quanto toccarlo. Lo vedeva bellissimo. Nel paese, dietro ogni cosa, vedevano la sua ombra. Malvagia! Sara si difendeva dagli strizzacervelli. Diceva "la psicoanalisi è lunga, costa troppo, può non risolvere niente"; amava raccontarsi alla gente. Cosa ci faceva da un lacaniano. Era dove non doveva essere e voleva sapere la verità sull'uomo che non poteva essere il suo maschile! Cercava il suo maschile, con la stessa caparbieta dei cercatori di oro, la stessa dannazione. Non era oro, ma lei lo faceva splendere, voleva che tutti lo vedessero come lei voleva vederlo. Per raccontarlo si inventa penna irriverente di un quotidiano. Sara non voleva vedere.

Lessenziale è invisibile agli occhi, ma non riconosceva l'ipocrisia, non era attrezzata a viverla, la sua vita era di vetro. Abitava la poesia, non era fragile, era singolare; attratta dai tanti pseudonimi di Pessoa voleva essere plurale come l'universo, doveva inventarsi la vita che lei aveva pensato, doveva diventare la donna che lei aveva scelto, nonostante l'educazione, la cultura, le tradizioni, le differenze di genere che il suo paese esigeva.

Nascere donna, figlia sandwich tra due sorelle, era una gran fatica; sgominava per il suo posto nel mondo, sentiva l'eco della voce del tempo dire "nat cambial", un'altra cambiale, una sciagura la figlia femmina. Ma quella femmina, che avrebbe sopportato anni di pesanti ingessature alle gambe e che avrebbe imparato a camminare saltellando, nutriva la forza della volontà: diventare uguale nei diritti ad avere diritti, andare al bar, fumare per strada, non lavare i piatti, non fare la spesa, non giocare alla sposa. Tutti la chiamavano "maschiaccio": lei, che con la fionda non mirava ai passerotti ma alla sua fronte. I maschietti la discriminavano, non volevano portarsela dietro nei loro vagabondaggi. Già una volta avevano subito i rimproveri dei loro genitori perché la ragazzina maldestra era scivolata in una cunetta piena di ortica. Febbre alta, dolore lancinante, ed eccola l'indomani a saltellare come coniglietto nella recita scolastica, nessuno riusciva a fermarla, era viva. Non aveva bisogno questa infanzia della psicoanalisi. Non era necessaria. Tutti, però, erano felici di non poterla cambiare: il papà più di tutti. Sara, non era più bella o più intelligente, era autentica, le sole bugie che si raccontava erano per vivere una realtà che non sapeva accettare. Tutto per lei era assoluto, amava i colori dell'arcobaleno e il grigio non lo vedeva: luce o buio. Luce intensa, accecante e buio nero, inaccessibile. Aveva paura della luce e l'armonizzava con il "suo" buio, non era chiaro a nessuno perché si lasciava trascinare nella paura "della paura della luce", quale trauma nascondeva quel chiarore. Ciaula aveva paura del buio, Sara della luce. Ciaula era stato

sorpreso dalla luna, Sara era innamorata delle stelle, la tormentava la loro morte, quei buchi neri nei quali si spegnevano. Era ossessionata dal voler brillare di luce propria, la odiavano per questo. Non avrebbe permesso a nessuno di fare di lei qualcosa di diverso dai suoi sogni. Allora perché aspettava quell'uomo per farsi male? Il suo cuore si era spostato nel cervello, per innamorarsi era necessario che la persona in carne ed ossa parlasse come i suoi libri. Allora, Sara si perdeva.

Una mattina d'estate suonò il telefono. Sara dormiva beata, voleva ritrovare nel sogno l'uomo che tutta la notte gli aveva parlato. Una voce, la sveglia: sono Adriano, sì Adriano, l'imperatore. Legge qualche pagina del romanzo e diventa il suo imperatore. Come poteva un uomo dissimulare con tanta perfezione!

L'imperatore, non era che un mascalzone, un potere oscuro e cattivo. Per lui diventava ombra. Era l'amante, e l'altra la stava consumando. Una morte lenta, crudele. Non poteva sapere che quei due l'avrebbero frantumata.

Quell'uomo, aveva rimosso. Quell'uomo non aveva colpa. Quell'uomo diceva a Sara, quando per caso la rivedeva: tu non esisti. Non era un mostro, né un miserabile. Un uomo che divideva l'amore coniugale dal sesso. La moglie, l'angelo del focolare, Sara la puttana. Era la tradizione che aveva portata Sara all'indagine sul suo Io. Sara non era la donna sbagliata, Sara era caduta nella trappola di una perversione. Era in analisi per lui e per l'altra. Vivere di dolore ha lo stesso sapore della gioia. Quando l'uno dorme, l'altro vigila e tu, non lo sai.

Sara era donna del Sud, amava le mani callose e bruciate dal sole dei suoi contadini, temeva le mani bianche dei colletti bianchi che in cuor suo facevano cose vili, ma andava incontro alla vita sbagliando. Il suo libro di testo, alle elementari, glielo suggeriva: "Sbagliando si impara.". La sua maestra l'aveva riconosciuta. Sara sarebbe stata altro e avrebbe portato con leggerezza il suo splendore. Un principe Myskin, senza manicomio, né epilessia. Alberto voleva sposarla. Sara giocava alla sposa felice, un abito dai tratti indiani giace in un armadio, per quella donna che non voleva essere moglie ma amante. L'amante devi essere, si diceva, e bruciare come una candela, lei che amava di due amori: uno a lei dovuto, quello della passione, tanto che gli consegnò un'anima senza corpo. Una donna libera, una bandiera spiegata che mai è stata sfiorata dalla mediocrità delle coppie perbene e solide che riempiono i loro talami di tante altre. Sara non è stata risucchiata dal buio, lo ha attraversato e, come chi ha tanto amato, ha tanto peccato ma si è salvata. Un percorso. Una vita.

Come ritrovarsi in un controtransfert che non fosse la morale di una favola...cosa aveva imparato dall'amore sbagliato.

C'era una volta uno strano Paese dove un uomo che pagava puttane per divertirsi finiva in prigione, e uomini che trattavano le donne come puttane erano rispettati e temuti. E donne che non facevano niente, felici di essere mogli. Era il Paese dell'Ipocrisia.

Ipocrisia viveva di "purché non si sappia", apparenza, menzogna e "per gli altri".

Quali altri fantasmi copriva Ipocrisia?

Cosa indica il vocabolario con questa parola: simulazione di bontà, umiltà, santità, per celare i propri sentimenti, ed entrare nelle grazie altrui; lusingare, tradire.

Quali strani meccanismi confondono l'amore con l'ipocrisia.

E perché ipocrisia offende l'amore?

Quale battaglia affronta e chi vince, chi è vinto?

Cosa fanno i bambini di ipocrisia e come la incontrano?

Sanno i grandi, quando dicono ai bambini di non dire quello che vedono e vivono, di avvelenarli?

Ecco, in un paese lontano, un anziano signore arrabbiato con il mondo confezionava veleni. Veleno potente contro le streghe.

Le streghe abitavano i boschi: belle, libere e felici non sapevano di paesi lontani.

Non conoscevano Mascalzoni.... Che parola sgradevole, cosa significa?

Mascalzone: persona abietta, ribaldo, furfante.

Ci sono persone volgari e cattive, lontano dal bosco?

Allora, c'era un paese senza bosco: senza alberi. Un paese dove i mascalzoni, mascherati da contadini seminavano dolore. Sofferenza di ogni tipo e, per farlo, trasformano le fate in streghe, strappano alberi dalle radici e rubano i figli alle donne per nutrire l'Orco. In questo paese solo streghe becere e vecchi mascalzoni e solo cattiveria, non c'è ancora Ipocrisia. Un giorno, caduta la neve, l'Orco arriva in Paese e, vinto dal sonno, una strega cattiva lo violenta.

Dalla violenza nasce una bimba che finge di essere

grande per salvarsi la vita, la quale porta il nome Ipocrisia. Frutto violento dell'inganno e della menzogna. Ipocrisia si fingeva fata, perché bella era bella, e ben presto gli uomini che provavano ad amarla restavano vittime di incantesimo, ridotti ad albero. Il paese era rinomato per i riti che le fattucchiere elargivano per sconfiggere malanni di ogni genere e anche l'affascinazione: quell'invidia malefica per la bellezza.

L'orcastrega diventava ogni giorno più bella e più cattiva e finì per restare la sola persona contro tutti questi alberi. Passa di lì un mascalzone che la convince a bere un liquore per conquistare l'eternità.

Era un veleno che la deturpò, ma non morì.

Nessuno osava più avvicinarsi al Paese senza bosco, quel mostro metteva paura.

Non c'è cosa più brutta di Ipocrisia.

E non c'è cosa più bella di un bosco, che con i suoi alberi dava molti frutti. E' stato un melolimoncello a far fiorire la vita, l'amore e la bellezza. Quell'albero porta il nome di Sara.

Sara vorrebbe che la vita fosse una favola, vorrebbe che i nostri politici, economisti, filosofi ci raccontassero favole, vorrebbe che anche i mascalzoni ascoltassero la coscienza e provassero a chiedere scusa: perché odiare i mascalzoni non è cosa nobile, cambiarli piuttosto.

Cosa cercava Sara in quella perversione? Cercava un mascalzone e l'aveva trovato.

Come si diventa uomini di niente. Che pena trascinare un'esistenza per fare il male ai propri simili. Sara voleva trovare la causa di tanta cattiveria, voleva indagare nei bambini che erano stati. Ma erano stati bambini? Vi prego, insegnate l'ipocrisia ai vostri bambini, gli salverete la vita! E più della verità sull'amore. Non sono d'accordo, la cattiveria è storia antica. La mela, Eva, l'Eden perduto. Nessuno impara l'ipocrisia, la vita dura svuota l'essere e ti ritrovi a raccontare un vissuto triste e doloroso con la meraviglia di chi sa che l'uomo sceglie.

Tra il mondo delle cose e il mondo delle idee: Sara!



# L'orizzonte

Marika Bisaccia

Io sono dentro l'orizzonte, vedo alberi, fiori colorati. Il cielo è sereno, ci sono tantissimi animali nelle foreste e questa natura mi dà una bellissima sensazione. Qui nessuno mi dà fastidio e sento la felicità grazie agli animali che mi circondano.

E un mondo particolare e affascinante perché ci sono tanti animali bellissimi e insoliti. Siamo in primavera e i fiori sbocciano allegramente. Io vedo tanti animali simpatici come gli scoiattoli, ricci, le talpe.

Le lucertole, uccellini di ogni tipo e tanti insetti, cervi, cerbiatti e lepri. Nell'orizzonte che vedo c'è una grande foresta con alberi da frutta come mele, pere, arance, mandarini, olive, albicocche pesche. Ci sono fiori variopinti come margherite, tulipani e viole.

Poi ci sono tanti alberi maestosi come la quercia, il pino, l'abete. Ci sono i fiumi e le cascate, e sulle montagne c'è la neve e la baita.

Al pascolo, le pecore e le mucche e c'è un bellissimo bosco. Intorno suoni e odori che avverto e che mi regalano sensazioni piacevoli.



# Orizzonte di vita

Marialuigia Figliolo

Cari lettori, la storia che vi sto per raccontare è la mia, una ragazza di nome Marilù. Da piccola sono sempre stata una bambina a cui piaceva giocare ma avevo un sogno nel cassetto: quello di cantare su di un palco una canzone tutta mia. Da piccola mi mettevo sul letto, con un pettine per capelli tra le mani come microfono e fingevo di essere una cantante che stava in tour, in giro per il mondo. La mia famiglia mi ha sempre appoggiato nella realizzazione di questo sogno; così in prima elementare ho iniziato ad andare a scuola di musica. Ci sono andata per un paio di mesi dove studiavo pianoforte. Io ero piccola, piena di voglia di fare, ma lì mi sentivo piccola e oppressa dal giudizio del mio maestro che diceva che ero troppo piccola per suonare, troppo piccola per scrivere e troppo piccola per leggere la musica. Non facevo altro che sentire mio fratello che veniva rimproverato di continuo anche per un minimo dettaglio. Lui si ritirava a casa sempre piangendo, ma a mamma non dicevamo niente. Un giorno il maestro di musica era più agitato del solito e anche mio fratello aveva paura di essere costantemente rimproverato; così quando per l'agitazione mio fratello ha sbagliato una nota, il maestro gli gridò contro: "Se non suoni bene, quella è la porta, te ne puoi anche andare", così da quel giorno non andammo più.

Mio fratello non è riuscito a prendere più uno strumento in mano fino alla prima media, mentre io negli ultimi mesi della prima elementare ho frequentato da privatista un corso di pianoforte. Fin dalla prima lezione mi sono sentita più sicura e più libera di esprimermi.

Negli anni successivi la situazione si è complicata: la mia maestra si è trasferita a Matera e io due volte a settimana viaggiavo per andare lezione; così in quinta elementare ho abbandonato questo strumento. In tutti questi anni la passione per la musica non mi è mai passata ed ho sempre praticato danza, la mia forma di espressione totale, dove scaricavo tutte le tensioni e le preoccupazioni che potessero turbare il mio giovane animo.

Il 2015 e il 2016 non sono stati anni particolarmente felici per la mia famiglia.

Il 15 gennaio 2015 abbiamo perso mio zio Dino. Iniziò tutto con un semplice mal di testa, ad un certo punto non ricordava più i nomi degli oggetti fino a diagnosticargli un tumore al cervello. L'aveva già avuto in passato, ma con i cicli di chemioterapia era andato via. Sapevamo tutti che le speranze che si salvasse erano del 50%.

Il Natale 2014 è stato l'ultimo trascorso tutti insieme, con i suoi figli, la moglie e tutta la sua famiglia, ma poco dopo gli angeli lo hanno portato via. Eravamo tutti stravolti soprattutto per i suoi due figli che avevano due e quattro anni. Gli avevamo raccontato che il loro papà era un uomo dolce e valoroso, ma per la sua tanta gentilezza gli angeli l'avevano portato in cielo perché anche lui aveva diritto ad essere un angelo; che da lassù avrebbe potuto proteggere meglio la sua famiglia da ogni male con le sue grandi ali.

Al suo funerale c'è stata una celebrazione religiosa molto sentita e commovente, c'erano tutti i suoi colleghi, colonnelli e militari perché mio zio qualche giorno dopo doveva diventare Capitano Colonnello. Nel Natale 2016 abbiamo perso anche mio nonno Totò per un brutto incidente stradale e successive complicazioni respiratorie.

Per un periodo è stato infatti in rianimazione e si era anche ripreso iniziando a fare fisioterapia, a parlare e andare con la sedia a rotelle; ma dopo un po' di settimane la situazione è cambiata ed abbiamo perso anche lui. Anche in quell'occasione stavo male, ripensavo a tutte le cose che non avevo fatto per lui; i baci che mi voleva dare ma io mi arrabbiavo perché me

ne dava troppi. Tutte le storie che mi voleva raccontare ma non c'era mai tempo di ascoltarle perché dovevamo ripartire e tutte le volte che avrei potuto farlo ridere, ma io non c'ero mai per lui e al solo pensiero piango e mi faccio prendere dai rimorsi e dalla sofferenza, se immagino il mio futuro senza lui.

Il pensiero di arrivare a casa della nonna e non trovare più nessuno che mi aspetta seduto davanti al camino per raccontarmi la sua vita da ragazzo o nessuno che mi chiede se voglio andare all'orto per raccogliere i fichi. Ma ora penso che loro sono sempre vicini a noi e li possiamo vedere attraverso i figli e li possiamo sentire anche con il cuore.

Oltre a tutta questa sofferenza c'è anche un po' di amore nella mia esile esistenza.

Ho conosciuto infatti un ragazzo, Michael, bello e intelligente, che veniva a mare con me a Torre Lapillo. Non mi è stato mai indifferente e provavo qualcosa nei suoi confronti che non era semplice amicizia. Purtroppo quest'anno ho scoperto che era fidanzato e ci sono rimasta davvero male.

Comunque ci sono i miei amici a tirarmi su il morale, specialmente Samuele, un ragazzo della mia età, che è un vero amico per me, ma pur sempre speciale.

In questi anni non ho mai smesso di suonare, cantare, ballare e cercare di realizzare i miei sogni, perché i sogni sono la fonte di ispirazione di tutti noi e non è vero che non si realizzeranno mai; se ci crediamo, tutti li possiamo realizzare.

Poi c'è il nostro orizzonte oltre il quale è sempre difficile andare. Lo possiamo immaginare, creare o disegnare, ma nessuno sa come andrà a finire. L'unico modo per scoprirlo è vivere la vita giorno per giorno e godercela fino in fondo, senza mai mollare.



# Sogni all'orizzonte

Antonella Masiello

Non ho mai parlato di me con altre persone. Ora che ho quattordici anni ho deciso di scrivere questo racconto così potrò parlarvi della mia vita. Fin da piccola avevo dei sogni che maturavano in me, tra cui quello di diventare un'attrice famosa e conosciuta in tutto il mondo e quello di andare a visitare LOS ANGELES e HOLLYWOOD.

Infatti con le mie sorelle e le mie cugine ci divertivamo a mettere in scena delle storie. Quando mia madre ci vedeva mi assecondava, dicendo che ce l'avrei fatta. Però come tutte le bambine anch'io andavo a giocare al parco giochi. Un giorno mentre stavo al parco ho incontrato un bimbo come me e da allora capii che ci sarebbe stato qualcosa di più di un'intesa e subito siamo diventati amici e abbiamo giocato sempre insieme.

Quando l'ho visto per la prima volta gli chiesi dove abitasse. Era di Matera, disse che sarebbe tornato per trovare i suoi parenti e che avremmo giocato insieme. Da quelle parole ho capito che era una cosa importante per entrambi che non sapevo descrivere allora.

Quando stavo con lui sentivo le farfalle nello stomaco, volevo stargli sempre vicino.

In prima elementare iniziai ad andare a ballare con la mia migliore amica, impegnandomi molto e cercando di dare sempre il meglio di me stessa. Quando stavo alla finestra di casa e cercavo di vedere oltre il mio orizzonte, ripetevo tra me che ce l'avrei fatta. In quinta elementare decisi di lasciare danza e seguire il mio idolo, Federica Pellegrini, e i miei genitori mi iscrissero a nuoto ad Altamura.

Quando nuotavo mi sentivo libera e pensavo che quello di nuotatrice sarebbe stato il mio futuro, ma non fu così perché avevo un problema alle ginocchia che ancora oggi mi affligge e, così, ho smesso di nuotare. Mi dispiacque perché mi piaceva e perché avevo lavorato sodo per tre anni. In estate sono andata in colonia grazie alla Fiat ed ho conosciuto tanti amici ma uno mi aveva colpito in particolare e siamo diventati subito amici.

Però non avevo dimenticato il ragazzo di Matera e mi sentivo tanto confusa. Egoisticamente ho mantenuto entrambi i contatti contemporaneamente per capire quello chi mi piacesse di più. Frequento la terza media. È una fase delicata della mia vita, sia perché devo affrontare gli esami e ho paura di fallire e di ripetere l'anno, sia perché dopo la terza media c'è un'altra tappa, la scuola superiore che poi ti farà accedere al lavoro.

Io non so se ho scelto la scuola giusta ma, dopo tante indecisioni e discussioni in famiglia, ho optato per il liceo Scientifico di Irsina sperando di farcela; anche se io da grande vorrei fare sempre l'attrice, sogno da cui sono partita e motivo di discussioni con mia madre.

Ciò che mi dà la forza sono i sogni che viaggiano sulla linea dei nostri orizzonti e che ci auguriamo fermamente di poter realizzare un giorno.

# Sezione Amabili Alchimie MIGLIONICO



# Orizzonti

Nancy Grande - 11 anni, studentessa - **racconto sorteggiato**

Un pomeriggio sono andata da mia nonna che abita nel centro storico di Miglionico a porta Grottole, una delle porte della cinta muraria del paese, nel rione di Sant'Angelo dove c'è un palazzo antico, il palazzo Corleto, da cui è possibile ammirare la diga di San Giuliano.

Il paesaggio che si mostra a i nostri occhi è bellissimo, proprio perché si apre un orizzonte che collega la diga con il cielo.

Io mi sono trovata ad ammirare il paesaggio proprio al tramonto e, anche se il cielo era scuro, questo momento dava al paesaggio un tocco di colore.

La diga è particolare, somiglia alla nostra Italia, perché ha quasi la forma dello stivale, nell'acqua si riflette il rosso del tramonto; tutt'intorno campi coltivati a grano che hanno varie tonalità di verde, dal più chiaro al più scuro. Il terreno non è pianeggiante, ma forma delle colline ondulate.

Si possono ammirare tante varietà di alberi: pini, cespugli, ginestre ecc...

Sulle collinette e sui prati verdi si possono osservare tante casette bianche e delle grandi masserie con allevamenti di pecore che, di giorno, vengono portate al pascolo ed è uno spettacolo ammirarle mentre risaltano col loro colore bianco sul verde dei prati: sembrano nuvole che corrono sulla Terra.

Sono rimasta incantata davanti a questo paesaggio che io vedo spesso andando lì. Ma quel giorno l'ho guardato con occhi diversi e mi sono soffermata ad osservarlo con più attenzione, cercando di cogliere più particolari possibili.

Mi è sembrato quasi di vedere un quadro dipinto da un pittore famoso.

Osservando questo orizzonte mi è venuto in mente una poesia che ho letto, perché a me piace molto leggere, quella di Giacomo Leopardi intitolata "L'Infinito" che, a proposito degli orizzonti, dice:

***"Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
E questa siepe, che da tanta parte  
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude."***

Secondo me l'orizzonte è così grande, così immenso, così infinito che non si riesce a seguirlo con lo sguardo, ma nell'orizzonte ogni persona può sognare e immaginare.

# Come un gabbiano che vola all'orizzonte

Raffaella Loglisci - 16 anni, studentessa - **racconto selezionato**

Il ticchettio della pioggia che tocca i vetri, risuonando dentro la stanza, e l'ira dei lampi nel cielo si sono placati, lasciando spazio a un enorme e angoscioso silenzio. Ora la camera è quieta, non si sente alcun rumore. I miei occhi ruotano verso destra: sì, quel letto è vuoto. Chiudo gli occhi e li riapro, mi giro e mi rigiro tra le fredde lenzuola di cotone che mi avvolgono... non so che ore siano, ma spero che l'alba sia vicina. Un'ondata di freddo mi provoca dei brividi su tutto il corpo; continuo a tirare fin su al collo le coperte e ad accucciarmi: sembra che io stia andando in ipotermia. Punto ancora una volta lo sguardo verso quel letto che non avevo mai visto vuoto: un sorriso malinconico solca il mio viso.

Tutto a un tratto, con mio sommo stupore, dal corridoio di fuori arriva la voce stridula della Signora Johnson che, abitualmente, alle sei e trenta di ogni mattina, passa a svegliare tutte noi per le nostre camere. Non aspetto neanche che bussi alla porta che mi butto giù dal letto e vado verso la finestra per aprire le serrande e far entrare un po' di luce nella stanza cupa.

Sui vetri osservo le gocce che scendono una ad una; fuori il sole sta sorgendo, colorando il cielo di varie sfumature rossastre. Verso dell'acqua dalla brocca dentro la conca di porcellana, mi sciacquo il viso e mi asciugo delicatamente con l'asciugamano, che prendo dalla sedia.

"Buongiorno..." pronuncia Anne, sbadigliando e stiracchiandosi seduta sul letto.

"Ehi, buongiorno!" rispondo. Poi prendo la mia spazzola, comincio a pettinare la mia lunga chioma bionda e avvolgo tutti i capelli in due trecce, che fermo alle estremità facendo dei fiocchi con dei nastri neri. Prendo dalla sedia la camicia bianca, la gonna nera, le scarpe di cuoio tutte consumate e mi vesto. Rassetto il letto, facendo attenzione che la coperta di lana a quadri sia posizionata perfettamente e controllo che anche il resto della stanza sia ben ordinata. Aspetto che anche Anne sia pronta, poi insieme scendiamo giù nel refettorio a fare colazione. Arrivate, ci mettiamo in fila indiana con le altre per prendere il cibo e andiamo a sederci al nostro consueto posto, sulla panca di legno vicino la porta.

Con rigoroso silenzio tutte stiamo consumando la ciotola di latte bollente, quando, interrompendo la calma, fa il suo ingresso, con aria superba, la Signora Johnson, che ci dà il buongiorno e ci illustra il programma della giornata: dopo le lezioni di storia e di matematica, la mia classe ha il compito di venire ad apparecchiare per il pranzo e nel pomeriggio ci attende una lezione di cucito.

"Signorina Anne, la aspetto tra due minuti nel mio studio: ho notizie da darle." Si rivolge a lei con un sorriso perfido. Anne, terrorizzata, senza dire una parola, si alza ed esce fuori dalla sala, non avendo la più pallida idea di quali queste notizie possano essere. Tutte proviamo tensione come se fossimo noi stesse le convocate dalla Signora Johnson, inorridendo al solo pensiero.

Comincio a incamminarmi verso l'aula di scuola e incontro Anne, di ritorno: ha una aria sollevata e sul volto le appare un leggero sorriso, misto di stupore e di speranza.

"Allora?" le chiedo.

"Allora... non ci posso credere!" esulta.

"Cosa ti ha detto?" insisto.

“Beh...Mi ha detto...” si mette una mano sulla bocca per tutta l’emozione che sta provando...

“... mi ha detto che... che andrò via da qui: una coppia ha firmato le carte per adottarmi!” dice aumentando un pò il tono della voce, alzando le mani in aria per la gioia.

Rimango attonita, senza alcuna parola con cui risponderle: sono felice, tanto felice, per lei. Chi non sarebbe contenta di andare via da questa prigione? Ma ora con chi mi coccolerò durante le notti fredde, durante i temporali... chi mi tirerà su di morale dopo i rimproveri della Signora Johnson? Scoppio a piangere e abbraccio forte la mia amica di mille avventure, che presto mi abbandonerà, come hanno già fatto i miei genitori. Le sue braccia mi avvolgono con smisurato calore e i nostri cuori si scontrano, scambiandosi tutto l’affetto più sincero.

Pian piano anche le lacrime che fuoriescono dai miei occhi diventano come quelle gocce che fanno a gara sulla finestra: bagnano le mie guance, lasciando dentro di me la stesso gelida aria che si respira dopo un temporale in pieno inverno. Mi alzo e vado ad abbracciare il cuscino del suo letto, tenendolo stretto. Rimetto tutto a posto, prendo la chiave ed esco fuori dalla camera per affrontare questa traumatica giornata.

“Emily, sei sicura di stare bene oggi?”, mi chiede Karen, la cuoca, toccandomi prudentemente la fronte per accertarsi del mio stato di salute, mentre sto asciugando i bicchieri lavati con lo strofinaccio. “Hai gli occhi gonfi, ti vedo sciupata e il tuo animo è spento: la luce che ti contraddistingue è diventata buio dalla sera alla mattina...”

“Vedi, ieri pomeriggio Anne è andata via: è stata adottata da una famiglia che vive anche in un luogo abbastanza lontano da qui: in una città sulla costa, a sud..”

“Oh, io non sapevo nulla! Anne quando l’ha saputo?”

“Due giorni fa, infatti è successo tutto troppo in fretta...”

Si intervallano brevi minuti di silenzio, che mi provocano una triste emozione.

Karen si avvicina verso di me e con quelle sue mani ruvide accarezza la pelle morbida del mio viso, provocandomi un leggero fastidio.

“Tesoro, se vuoi, io posso cercare di scoprire dove abita la sua nuova famiglia: così voi due potrete mettervi in contatto.”

Le sorrido.

Entro in camera e mi distendo sul letto, con gli occhi chiusi, a contemplare le tenebre silenziose. La sera è sempre il momento più nostalgico, perché bisogna fare i conti con la realtà: non c’è nessuno più che mi tiene compagnia mentre la luce del giorno decresce minuto per minuto, lasciando spazio all’oscurità; invece durante la giornata la presenza di tutte le altre mie compagne mi fa quasi non pensare alla aspra verità, provocandomi un poco di serenità. Eppure sono passate quasi due settimane...non mi sembra vero...

Un leggero rumore proveniente dalla porta mi scuote: è un foglio di carta. Lo apro:

11 White Street - Brighton UK

Domani mattina in cucina mi dai la lettera, così vado a spedirla. KAREN.

Senza esitare nemmeno per un momento, mi fiondo verso la scrivania, strappo un pezzo di carta dal mio taccuino, prendo il calamaio e improvvisamente sembra che sia la piuma d’oca ad essersi impossessata delle mie mani, che vengono guidate nella stesura di questa lettera.

Cara Anne,

come va? Com’è la vita là fuori? Il mondo com’è? Sei felice? Immagino di sì. Qui è sempre la solita tortura: veniamo trattate come burattini durante uno spettacolo teatrale; beh, in fondo è proprio tutta una messa in scena questa che tutte noi, recluse dentro questo orfanotrofio, ci ostiniamo a chiamare vita, quando di umano non si sente il minimo sapore. Vorrei che fosse tutta una menzogna, vorrei passeggiare fuori spensierata, vorrei provare anche io il calore affettuoso di avere una famiglia.

Vai a scuola? I tuoi insegnanti sono rigidi come il professor Scott? Il mare è come lo vediamo sul planisfero durante le ore di geografia? Riesci a vederlo dalla finestra di camera tua?

Mi manchi come alle spiagge mancano i gabbiani.

EMILY.

P.S. ti sto scrivendo con l'aiuto di Karen, che ne approfitta per salutarti.

Piego il foglio in due, in seguito lo ripongo dentro la cartella.

Emily,

qui procede tutto magnificamente: sono contentissima! È stato difficile adattarmi a questo stile di vita completamente diverso, ma pian piano tutti gli anni rinchiusa in quel luogo macabro stanno diventando solamente un remoto e brutto ricordo. I miei genitori sono l'esatto opposto della perfida Signora Johnson, infatti sono sempre gentili e disponibili. Il mondo visto fuori da quelle mura grigie che incutono un certo terrore è spettacolare: pieno di mille colori, di mille cose da scoprire ogni giorno. Abituata a vedere tutto da uno spazio chiuso e limitato, mi sembra ora che il paesaggio naturale della campagna inglese sia infinito, senza limiti. Poi il mare... il mare è il mare. Come spiego a parole come è il mare? No, non lo posso vedere dalla mia finestra, ma posso udire la sua voce ogni qual volta io metta piede fuori casa, venendo illuminata dalla luce del sole. Sì, vado a scuola; alcuni insegnanti sono severi e pignoli come il professor Scott, ma ci sono altri che invece sono molto simpatici. Ho conosciuto dei nuovi compagni, che ho invitato alla festa del mio dodicesimo compleanno il prossimo sabato...vorrei averti qui con me.

Mi manchi come all'autunno mancano le piogge.

ANNE.

Accarezzo il foglio dolcemente, ripetendo la stessa azione per diversi minuti: sembro ipnotizzata. Non posso credere che questa sia la grafia di Anne, non posso credere che questo straccio di carta sia stato tra le sue mani... lo porto al naso e lo annuso, tentando invano di sentire il suo profumo e di riaverla accanto a me.

"Quando saremo grandi andremo via insieme da qui, andremo a lavorare e ci compreremo una casa tutta nostra. Metteremo da parte dei gruzzoli di denaro e poi andremo alla scoperta del mondo ignoto di cui adesso non ci sembra di fare parte." Dissi ad Anne abbracciandola per riscaldarla, sotto le coperte, durante una fredda serata d'inverno.

Sebbene la fantasia non venisse stimolata abbastanza qui dentro, devo dire che a noi essa non mancava. Cosa c'è di più doloroso di un'illusione? Cosa c'è di più doloroso dello scoprire a undici anni che quello che desideravi a sette anni era solo un sogno, che non ha alcun legame con la realtà?

Bussano alla porta, interrompendo la lezione del professor Scott, che assume un'espressione di rabbia, dato che egli non ama essere disturbato nel mezzo delle sue spiegazioni. È la segretaria della Signora Johnson, la quale desidera parlarmi al termine della lezione. L'ansia e il batticuore cominciano a prendere possesso di me, impedendomi di continuare a prestare attenzione alle parole dell'insegnante. Cammino con la mente a ritroso, facendo in modo che mi venga in testa tutto ciò che ho combinato in queste ultime ore. Ops, ieri sera ho fatto cadere un bicchiere di vetro, ma con Karen abbiamo raccolto tutto. Il letto io ricordo di averlo fatto prima di uscire questa mattina. Avrò dimenticato qualche turno? Non mi risulta... senza rendermene conto, presa dalla tensione, mi sto mangiando tutte le unghie.

Terminata la lezione, cammino lentamente nel corridoio, ispirando ed espirando; giungo dietro la porta della Signora Johnson e busso. 1...2...3...respiro... e apro.

"Buongiorno signorina, si accomodi!" mi dice con la solita boria, poggiando gli occhiali sugli occhi.

"Salve, Signora..." pronuncio a tono basso, dirigendomi verso la sedia di fronte alla sua scrivania.

"Mi è giunta una lettera questa mattina..." sentendo la parola lettera rabbrivisco: ha scoperto tutto? "La famiglia della signorina Anne, che è andata via qualche mese fa, ha chiesto

un permesso affinché tu possa andare da loro a Brighton per le prime due settimane di luglio.”

Non so esattamente cosa risponderle: tutta la paura che provavo fino a pochi secondi fa si trasforma magicamente in gioia e l'unica azione che mi risulta spontanea fare è rimanere immobile a fissare la Signora Johnson, con un sorriso stampato sul viso. Gli uccellini cantano nella mia testa, come fanno nelle mattine di sole fuori dalla finestra, svegliandoti e mettendoti allegria.

Non ho mai preparato una valigia, non ho mai preso un treno, non ho mai visto cosa c'è oltre il cancello che delimita il cortile dell'orfanotrofo e lo separa dal resto del globo. Non so cosa mi possa servire lì, per cui ci butto degli oggetti alla rinfusa, ma una cosa è certa: dentro quella valigia c'è tutta la mia felicità, tutta la mia curiosità, ci sono tutti i miei sogni.

La Signora Johnson mi aspetta all'entrata per accompagnarmi alla stazione dei treni. Saliamo sulla carrozza e durante i tre quarti d'ora di tragitto si sentono solo gli zoccoli del cavallo che trotta sulle strade pietrose, perché né io né lei diamo aria alle nostre bocche. I soffi del vento muovono i miei capelli, io mi guardo intorno, stupita, perché non avevo mai visto tutti questi alberi maestosi, respiro intensamente questo ossigeno, che mi purifica non solo i polmoni, ma anche il cuore.

Giunte alla stazione, saluto la Signora Johnson ed entro dentro una carrozza del treno, dopo essermi assicurata che sia quello giusto. Scelgo un posto vicino al finestrino, per assaporare con la vista ogni attimo di bellezza, posiziono sotto il sedile la mia valigia e mi siedo, aspettando con insistenza il fischio del treno.

Sono passate all'incirca tre ore di viaggio e dal finestrino comincio a scorgere la costa inglese e l'orizzonte del mare: quella linea assolutamente immaginaria che divide la terra, tutto ciò che è reale e concreto, dal cielo, tutto ciò che non ci appartiene. I miei occhi non avevano mai goduto di questo panorama mozzafiato, non avevano mai visto quell'enorme distesa d'acqua che bagna il suolo terrestre, non avevano mai visto la vastità del cielo, pensando che fosse tutto direttamente proporzionale a quanto si riusciva a vedere dalla finestra della mia "cella", dentro la quale sono costretta a vivere come un'eremita.

Le onde del mare ora cavalcano ansanti, ora si riposano ristabilendo la pace, si infrangono tra loro, si scontrano, come nel corso della vita si susseguono gli avvenimenti: non c'è mai la quiete assoluta, però ci sono sicuramente i momenti in cui le sofferenze si placano, sebbene abbiano fatto parte del disegno del tuo passato e tu non le possa cancellare, perché l'acqua del mare è sempre quella, non cambia.

Non avevo mai visto i gabbiani volare bassi proprio in mezzo a quella linea che divide queste due dimensioni così diverse, ma al contempo uguali, perché per me anche il mare, per quanto terrestre, è un mondo nuovo: è una realtà che non conoscevo, è una realtà quasi irreali. Un giorno sarò anch'io come quei gabbiani: vivrò la mia vita volando libera, oscillando tra i sogni e la realtà; un giorno farò in modo che la vita, che per ora, come l'orizzonte, posso solo immaginare, sia vera come il mare e ricca dei sogni che abitano il cielo.

# Orizzonti

Marco Buzzella

L'orizzonte è la linea immaginaria che separa il cielo dalla terra, è quella linea che divide tutto ciò che possiamo vedere in due categorie: le cose che stanno sulla superficie terrestre e quelle che sfiorano il cielo.

E' quindi ciò che delimita la mia visuale.

Per me gli orizzonti non sono un limite, ma solo delle linee che dividono e che rappresentano diverse possibilità: stare con i piedi poggiati sulla terra guardando il cielo o essere nel presente guardando il futuro.

Guardo anche io i miei orizzonti, pensando al mio futuro, ai miei obiettivi, costruendoli già nel presente.

Sono un ragazzo di 11 anni, con la testa sulle spalle, ma non sempre, spesso mi ritrovo a pensare a cosa mi piacerebbe fare nella mia vita.

Mi piacciono tantissimo il calcio e la musica, pratico sport e suono il pianoforte, penso che un giorno potrei "investire" le mie passioni e farne un lavoro, diventando..... chissà un bravo calciatore che sa suonare il pianoforte o un bravo musicista a cui piace giocare a calcio. Non perdo di vista il mio orizzonte, i miei obiettivi e stando sulla linea della terra mi impegno, guardando in su, di cercare i miei orizzonti.



# Un'amicizia all'orizzonte

Francesca Giò Colucci

Al confine tra cielo e terra, su un'isola all'orizzonte, viveva il popolo dei piccoli Twillerbees, nascosti tra le piante, nei fiori selvatici e una volta all'anno da un fiore straordinario, nascevano i piccoli Twillerbees.

Un giorno, una ragazza capricciosa di nome Makena, venuta a conoscenza dell'esistenza di queste creature, decise che le doveva avere a tutti i costi.

Per suo padre ogni suo desiderio era un ordine. Mandò, allora, degli operai a prendere una zolla di terra piena di fiori nei quali si nascondevano tre Twillerbine di nome Janessa, Crisella e Pollicina. Queste, appena si accorsero di essere state catturate, iniziarono ad agitarsi per potersi liberare e, finalmente, ci riuscirono. Si accorsero ben presto, però, di trovarsi in un ambiente sconosciuto (una casa).

Le Twillerbine si spaventarono e cercarono rifugio nella casa delle bambole, facendo finta di essere bambole.

Makena si accorse della loro presenza e disse loro di non avere paura perché non voleva farle del male, così diventarono amiche. Makena giocava con loro come se fossero delle bambole. Ogni giorno le lavava, le vestiva, dava loro da mangiare ma, nonostante tutto, le vedeva ogni giorno più tristi, come se piano piano si stessero consumando.

Lei cercava in ogni modo di capire perché fossero tristi, finché si rese conto che quello non era il posto in cui desideravano stare, perché le piccole creature amavano vivere nei prati di fiori colorati, all'aria aperta e non rinchiuso in una casa in città.

Al mattino Makena chiese a suo padre di riportare le Twillerbine nel loro mondo perché quello era il posto in cui dovevano vivere.

Suo padre l'accontentò e insieme le portarono sulla loro isola.

Arrivati sull'isola si accorsero che quello era un giorno speciale in cui sbocciavano i fiori da cui sarebbero poi nati i piccoli Twillerbees. Era uno spettacolo inimmaginabile, dal cielo cadevano fiori colorati con all'interno i piccoli Twillerbees.

Pollicina e i suoi amici ogni sera per salutare Makena coloravano l'orizzonte con colori speciali e Makena ogni sera dal suo terrazzo ammirava felice l'orizzonte ricordandosi delle sue piccole amiche, contenta di averle riportate a casa. I loro orizzonti adesso erano diversi ma la loro amicizia era unica.

# Fronte russo - Natale del 1942

Giuseppe Dalessandro

Lentamente Giuliano aprì gli occhi, ma a fatica, perché il ghiaccio era diventato tutt'uno con le palpebre e le ciglia. L'aria era limpida, ma lui non riusciva a vedere oltre se stesso; eppure non c'era nebbia, l'aria era limpida e gelida.

Si era ritrovato a faccia in giù, il viso sprofondato nella neve, le gambe divaricate e un braccio ripiegato sotto l'addome che comprimeva contro il legno del fucile. Provò a muoversi senza riuscirci e neanche riusciva a capire se avesse qualcosa di rotto o, invece, il ghiaccio avesse compromesso la funzionalità dei suoi organi. Venticinque, trenta gradi sotto zero congelano tutto in pochi minuti, e Giuliano non sapeva quanto tempo fosse rimasto svenuto.

Per un attimo pensò al suo paesello arroccato sui monti della Lucania, ma fu solo un attimo. Gli vennero in mente i giorni di neve, l'euforia che essa procurava, anche quando creava inevitabili disagi, a quella gente abituata a vivere di stenti e sacrifici. Ma era una neve che durava pochi giorni e le temperature scendevano a meno quattro, cinque gradi, ma solo di notte, perché di giorno ogni tanto uscivano timidi raggi di sole che scioglievano i ghiacci notturni. Però Giuliano amava la neve e la montagna ed era stata questa passione a indurlo ad arruolarsi negli alpini con la contrarietà dei suoi genitori e soprattutto di Lucia, la sua ragazza.

In realtà Lucia non aveva condiviso la sua scelta più per gelosia che per altro, pensava che i soldati di solito dimenticassero gli affetti lasciati da qualche parte e ne era gelosa.

Quella sera in cui Giuliano era andato a salutarla nel forno di famiglia dove lavorava, l'aveva trovata molto sulle sue e la donna, con l'intento di fargli più male possibile, gli aveva detto tra le lacrime: "Non pensare che resterò a lungo in questo forno ad aspettarti!".

E in effetti quella frase gli aveva fatto molto male, un male che non l'avrebbe mai più abbandonato.

Lui aveva provato a giustificare la sua partenza al fronte appellandosi alla sensibilità della ragazza, ma non ci fu verso. Il dovere di ogni cittadino... la patria che aveva bisogno di tutti... e cose del genere erano menate a cui Lucia non era per niente interessata e così il commiato era avvenuto tra le lacrime e in un clima di gelo affettivo.

Si soffiò le mani sperando di riattivarne la vitalità, i guanti era come se non li avesse, perché erano così malmessi che non avevano quasi più le dita e il gelo aveva avuto la meglio.

Provò a muovere le gambe, prima una poi l'altra, ma non ci riuscì, erano rigide e pesanti. Pensò che avrebbe dovuto almeno girarsi, perché il legno del fucile gli comprimeva sempre più le costole procurandogli dolore. Doveva assolutamente evitare che il viso continuasse a stare a contatto col ghiaccio; non era la nebbia che gli impediva di vedere, non c'era nebbia, era stato il freddo a compromettere la reattività delle cornee sottoposte a un estremo stress termico.

Infine ce la fece a muoversi e gli sembrò fosse accaduto un miracolo. Si girò lentamente su se stesso, raccolse le gambe, le strofinò più forte che poté, si accovacciò, posò la testa sulle ginocchia e in quel momento si rese conto che le lacrime avevano formato grumi di ghiaccio sul suo giovane viso deturpato dal gelo, dalla fame, dalla fatica e dalla barba che non radeva ormai da oltre un mese.

Provò a passare delicatamente le dita ghiacciate sugli occhi, poi li strofinò forte con il dorso del guanto, fece e rifece lo stesso gesto più volte, fin quando la nebbia che gli offuscava la vista cominciò a diradarsi e poté finalmente dare uno sguardo attorno.

Il fiume Don, fin dal Rialto Centrale, era una lastra di ghiaccio; lungo la riva vi erano carcasse di muli che la neve non era riuscita ancora a coprire del tutto. Tutt'attorno non c'era segno di vita, ma dalle montagne del Caucaso giungevano ancora i rumori residui del cruento combattimento.

L'Armata Rossa aveva continuato ad avanzare speditamente tra quei monti innevati, costringendo la Divisione Julia prima a ripiegare su se stessa e poi alla ritirata. Evidentemente i signori della guerra avevano pensato che gli alpini della Julia avrebbero potuto sconfiggere le autoblindo russe con i muli stanchi e affamati, e invece fu la catastrofe.

Giuliano si alzò, lentamente, le gambe gli tremavano. Si accorse in quell'istante che le suole degli scarponi si erano aperte e sembravano bocche voraci affamate.

Ricordò le urla del sottotenente Pandolfi, quando la squadriglia era stata colpita all'improvviso da quella raffica di granate lanciate da una pattuglia di soldati russi nascosta dietro una duna di ghiaccio. Pochi uomini, ma armati di tutto punto, accecati dalla fatica, dal gelo, dalla paura e dall'odio. Spinti dall'odio verso un esercito straniero che aveva cercato di calcare il sacro suolo di Santa Madre Russia, quei soldati si erano accaniti esageratamente contro l'inerte manipolo di italiani che, ormai stremati, non avrebbero potuto opporre alcuna resistenza.

Tra loro vi erano anche due soldati tedeschi, un romeno e cinque ragazzi ungheresi; avranno avuto sì e no venti anni, ma sembravano già vecchi, con le carni martoriate dalle orribili ferite e dalla fame.

Giuliano l'aveva vista nettamente l'enorme palla di fuoco che si era abbattuta su di loro, mentre il rumore metallico del rinculo del piccolo cannone da montagna azionato dai russi era il presagio di altri colpi che si sarebbero susseguiti incessantemente... due... dieci... venti colpi, e della sua pattuglia non erano rimaste che membra sparpagiate tutt'attorno nel raggio di cento metri.

Si guardò attorno ruotando su se stesso, sperando di vedere nella neve la sua squadriglia o quello che ne restava. Spilli appuntiti di dolore tormentavano le sue pupille, mentre le lacrime uscivano copiose e immediatamente si trasformavano in alambicchi di ghiaccio che ancor più gli deturpavano il viso.

Raccolse il fucile. Con meraviglia notò che era carico. Battè la canna sullo zaino per liberarlo dalla neve, ma la tela era diventata dura come cuoio, perché irrigidita dal ghiaccio.

Fin dal giorno in cui era stato inviato al fronte, Giuliano aveva preso ad annotare su un taccuino dalla copertina rossa gli avvenimenti della giornata. Durante le soste lo apriva e scriveva i fatti avvenuti, raccontava dei luoghi, dei paesaggi, dello stato d'animo suo e dei suoi compagni, e scriveva pensieri dedicati alle persone che amava, che non sapeva se mai un giorno avrebbero letto. In sostanza era come un macabro esercizio di sopravvivenza che, oltretutto, gli consentiva di contare i giorni che passavano lenti e con fatica tra lunghe marce sul suolo ghiacciato di Russia e sotto un'interminabile e continua tempesta di neve.

Proprio grazie a quel diario sgualcito che giorno per giorno aveva annotato meticolosamente, Giuliano si era reso conto che si era nel giorno di Natale, Natale del 1942, il primo Natale lontano da casa, una casa che forse non avrebbe più rivisto, e allora le lacrime non ebbero più tempo neanche di trasformarsi in ghiaccio, tanto gli era uscite copiose e veloci.

Avanzò barcollando senza sapere in che direzione andare. Pensò di seguire il corso del fiume, perché durante l'addestramento gli avevano detto che il Don nasceva a nord della Russia per finire poi nel mar d'Azov, ma, dopo pochi passi, aveva scorso a ridosso del fiume delle chiazze nerastre che spiccavano sulla neve ghiacciata.

Fu come se qualcuno lo avesse spinto da dietro per aiutarlo a correre, perché all'improvviso il pesante zaino gli sembrò leggero come una piuma; fu come se ai piedi non avesse più gli scarponi militari con la suola aperta, ma caldi stivali all'ultima moda imbottiti di pelliccia; miracolosamente gli occhi avevano ripreso la funzionalità e così le mani, le gambe... solo il cuore si era messo a battergli nel petto come un tamburo, sembrava volesse salire fin su, per uscirgli dalla gola... ma Giuliano ormai correva, correva, perché la disperazione gli diceva di

correre, fin quando non giunse sulla riva del fiume, dove si buttò a terra in ginocchio con la testa tra le mani, incurante del freddo che, ormai, non avvertiva più.

Uno, dieci, venti corpi adagiati sulla neve, tutti irriconoscibili, perché su ognuno il freddo aveva disegnato un'orribile maschera di ghiaccio; una gamba oscenamente levata in aria che Giuliano non era riuscito a capire se fosse attaccata a un corpo coperto di neve o, invece, era il risultato finale dei mortai russi. Poco più avanti una catasta di muli sembrava inscenare una macabra scultura che nessuna mente umana avrebbe mai saputo realizzare.

Chissà perché, pensò, quegli animali avevano scelto di morire uno vicino all'altro, uno sull'altro, come se in quegli interminabili secondi dell'agguato avessero deciso di morire in un abbraccio liberatorio.

Poco più avanti, dove il vento aveva spazzato la neve fino a farne uno spiazzo, larghe macchie rosse disegnavano un mosaico di sangue raggrumato, un disegno reso ancora più macabro dagli elmetti sparsi in giro e dagli zaini sventrati dalla tempesta.

Improvvisamente Giuliano si era ritrovato a pensare al suo paese, a casa sua, a quel Natale di otto anni prima, quando la nonna si era intestardita a sacrificare un'oca di dieci chili per sfamare la numerosa famiglia che ogni anno si ritrovava unita nella grande masseria per festeggiare la nascita del Bambino.

Lui aveva sì e no dieci anni quando nonna Angela l'aveva chiamato per farlo assistere al sacrificio della povera oca. Anche quella volta aveva nevicato e tutt'attorno alla masseria si era formato un unico e suggestivo tappeto bianco puntellato solo dalle orme ordinate di Sasha, la cagnetta di famiglia che amava giocare sulla neve.

Mai Giuliano avrebbe voluto assistere all'uccisione dell'oca, perché quel delizioso animale per lui era quasi un compagno di giochi, gli correva incontro quando, finiti i compiti, la mamma lo mandava in campagna dalla nonna a prendere le uova. Ma nonna Angela forse aveva pensato che assistere a quel barbaro rito lo aiutasse a crescere più forte o forse era il modo per dimostrare al piccolo nipote quanto lei stessa fosse ancora forte.

Armata di forbice, aveva stretto la pennuta tra le sue cosce, che erano coperte da una gonna molto larga e lunga, fatta da tanti pezzi diversi di tessuto cuciti insieme alla meglio. Ai lati aveva due enormi tasconi dove si poteva trovare di tutto e da dove, ogni tanto, tirava fuori un mandarino o qualche fico secco che dava ai bambini.

Stranamente l'oca era sembrata rassegnata a quella fine, perché non emise neanche un gemito quando la nonna le infilò la forbice in bocca spingendola fino in fondo tagliandole così la gola con un colpo secco.

La nonna aveva raccolto il sangue in una bacinella smaltata di bianco, una volta raggrumato, sarebbe stato tagliato a pezzi e cucinato in un soffritto di cipolla di cui, a pensarci, Giuliano ebbe l'impressione di sentire l'odore.

L'operazione di dissanguamento era durata pochi ma interminabili minuti, presto quel filo rosso che usciva dalla bocca della povera oca si era affievolito fino a cessare del tutto. Finita l'operazione, nonna Angela aveva guardato Giuliano negli occhi e gli aveva sorriso con un sorriso di soddisfazione, come a voler dire: "Hai visto come sono stata brava?" Ma poi veniva il lavoro più impegnativo, spennare l'oca velocemente, finché il corpo era ancora caldo. Si trattava di toglierle le penne, una per una. Lui era rimasto immobile a guardare, spaventato da tanta atrocità, ma la nonna sembrava soddisfatta, perché evidentemente pensava fosse un immobilismo di ammirazione per la sua bravura.

Era accaduto, però, che, appena tirata la prima piuma, fu come se l'oca si fosse svegliata da un lungo letargo. Con una forza sovrumana aveva aperto le ali e dato un urlo scappando via verso l'aia coperta di neve. Aveva girato attorno per parecchi minuti come una palla impazzita, sbattendo contro il muro di cinta per riprendere subito a starnazzare in giro per lo spiazzo spargendo tanto di quel sangue da disegnare un triste mosaico sulla bianca e rafferma neve.

Gli sembrò di vedere quell'oca impazzita e morente sulla riva del Don e, guardando con le mani sulla testa tutto quell'orrore, Giuliano era scoppiato a piangere come un bambino e

tra i singhiozzi, che si susseguivano a ripetizione, si rese conto per la prima volta di essere l'unico superstite di quella pattuglia a cui il sottotenente Pandolfi aveva ordinato di andare in avanscoperta. Tutto quel sangue rafferma alimentava ancor più la sua disperazione. L'improvviso attacco dei russi era stato violento, nessuno li aveva notati, nascosti com'erano da quella barriera che il ghiaccio aveva formato sulla riva del fiume. A nulla era servito gettare le armi e alzare le mani in segno di resa, i nemici sovietici si erano accaniti con ogni mezzo e in pochi secondi Giuliano e i suoi compagni d'armi si erano ritrovati bersagliati da fucili, granate e colpi di mortaio. Giuliano ricordò di essersi messo a correre fin quando non era caduto svenuto nella neve. I russi dovettero aver pensato, invece, che quel giovane soldato fosse morto sotto i loro colpi.

Si avvicinò timoroso a quei poveri resti, ne cercò i volti ad uno ad uno, girò senza sosta da un corpo all'altro per riconoscerne qualcuno, ma non ci riuscì, perché in pochi minuti il gelo aveva creato su ognuno come una maschera di sangue completando lo scempio fatto dal fuoco nemico. Si alzò in piedi più volte e più volte si lasciò cadere sulle ginocchia. Si toccò la bocca dello stomaco, tanto forti erano le fitte che gli comprimevano il petto, ma non riuscì a rimettere. Un dolore gli comprimeva la testa come una morsa, ma il freddo no, il freddo non l'avvertiva più, tanto era il fuoco che gli ardeva dentro.

Alla sua sinistra due gambe fuoriuscivano da sotto uno zaino sepolto dalla neve. Giuliano si era avvicinato timoroso, ma non andò alla ricerca della testa per identificarne il corpo, invece prese a slacciare gli scarponi, che sembravano nuovi, dato che lui ne avrebbe potuto fare un uso migliore. Recuperò anche una borraccia, ammaccata ma piena a metà.

L'aprì con le mani tremanti, l'avvicinò alla bocca e bevve con voracità. Gli ci volle qualche secondo per realizzare che non era acqua ma vodka e riprese a bere con maggiore voracità, finché un conato di vomito gli scosse le viscere. Si gettò a terra, prima supino poi a faccia in giù e prese a rotolare su se stesso come in preda a un attacco di epilessia.

Quando si fu allontanato da quel mosaico di sangue che gli aveva ricordato l'aia di nonna Angela, restò steso a terra per qualche minuto. Per tutto il tempo la voglia di piangere non l'abbandonò mai, ma non ci riuscì.

Stava cercando di togliersi i vecchi scarponi dalla suola aperta, quando fu distratto da un rumore, come un fruscio di qualcosa che si trascinava lentamente sul ghiaccio.

Si sfregò gli occhi e la vide, vide quella sagoma ergersi da dietro la catasta dei muli, prima in maniera indistinta e man mano che si avvicinava con i contorni sempre più nitidi. La divisa era così logora che Giuliano non seppe capire a quale esercito appartenesse. In testa aveva un colbacco tutto calato sugli occhi, non aveva lo zaino, ma imbracciava un fucile che aveva puntato contro di lui. Superato il primo istante di meraviglia, in Giuliano era subentrata la paura e ci mise un attimo ad alzare il fucile e sparare. Un colpo, un colpo solo, un colpo che non produsse alcuna eco. La sagoma non si mosse, restò immobile, ma abbassò solo il fucile come se fosse così pesante da non poterlo più sostenere.

Giuliano allora guardò lassù in alto, verso le montagne, si aspettava che una raffica rabbiosa arrivasse da un momento all'altro da qualche parte, ma non accadde nulla. Si guardò attorno, posò lo sguardo verso ciò che era rimasto della sua squadriglia, scorse il letto del fiume ghiacciato fin dove la distanza glielo consentì e si convinse che era rimasto l'unico essere vivente in quella valle disseminata di morti e di gavette, lui e quella sagoma coperta da una divisa dalla nazionalità indefinita apparsa all'improvviso da dietro le carcasse dei muli.

Il soldato sconosciuto era rimasto in piedi, non andava nè avanti nè indietro, ma non aveva più il fucile e Giuliano si era avvicinato piano piano, con circospezione, temendo che si trattasse di un tranello.

Aveva preso a tremare come una foglia, allora sì che lo avvertiva il freddo e, se fosse stato costretto a sparare nuovamente, di certo non sarebbe stato in grado di colpire alcun bersaglio, tanto forte era il tremolio che ormai aveva invaso tutto il suo corpo. Ma aveva continuato a camminare e, mentre camminava, della sagoma indefinita non c'era più traccia, perché ciò che vedeva davanti a sé era un uomo, poco più che un ragazzo, un ragazzo a cui, proprio

com'era accaduto a lui, era stata messa addosso una divisa e qualcuno gli aveva detto: "Vai a combattere per la patria."

Fu proprio quando si era trovato a un metro da quel soldato che l'aveva visto cadere all'indietro. In quel punto la neve era soffice e il corpo non aveva fatto alcun rumore. Giuliano non aveva più nulla da temere. Aveva lasciato cadere il fucile e istintivamente si era piegato a osservare quel soldato bambino senza una apparente patria, perché indossava una divisa così arrangiata, fatta da pezzi diversi tra loro e di diverse divise, dalla nazionalità incomprensibile.

Notò subito il piccolo foro in mezzo alla fronte, non più di due centimetri, ma non c'era sangue attorno alla ferita. Forse qualche segno di bruciatura, ma sangue non ce n'era. Giuliano pensò che fosse stato il gelo a far coagulare il sangue all'interno della ferita, non si accorse, invece, che il colpo era fuoriuscito dalla nuca ed era dietro alla testa che si era creato un lago di sangue. Si chiese anche come avesse potuto centrare il bersaglio con quella precisione da quella distanza, ma furono pensieri che durarono una frazione di secondo, perché si accorse immediatamente che il soldato aveva gli occhi aperti, era ancora vivo. Allora prese la borraccia nel tentativo di dargli da bere, ma si trattenne, perché ricordò di averla persa durante il combattimento la borraccia dell'acqua, e l'unico liquido di cui disponeva era la wodka.

Fu in quel momento che il soldato ferito gli fece cenno di avvicinarsi, solo un lieve movimento dell'occhio destro, ma fu sufficiente perché Giuliano capisse e si avvicinò quasi fino a sfiorargli il viso. Il movimento delle labbra fu impercettibile e con una incredibile serenità in quegli occhi che un tempo dovevano essere stati azzurri sussurrò - Buon Natale!- e spirò.

Questa volta Giuliano proprio non riuscì più a trattenere le lacrime, prese tra le mani la piastrina identificativa. "Buon Natale, Giovanni Bortolotto!" disse, e gli chiuse gli occhi in un estremo gesto pietoso che, se mai fosse sopravvissuto, non avrebbe più dimenticato.

Si sollevò con la forza della disperazione mettendo le mani sulla fronte, come a voler formare una visiera; si girò attorno più volte e si accorse che in quella distesa sterminata di ghiaccio non c'era più alcun orizzonte.



# Il sogno di Swami

Grazia Giannella

C'era una volta una giovane ragazza di nome Swami che, fin da piccola, aveva un sogno: attraversare il mare e scoprire nuovi orizzonti.

Ogni giorno ci provava di nascosto ma i suoi genitori glielo impedivano in tutti i modi. Quando Swami compì 18 anni sua mamma le regalò una barca e le disse: "Figlia mia, ti regalo questa barca per inseguire il tuo sogno: quello di navigare verso nuove terre."

Swami felice abbracciò la mamma. Il giorno seguente decise di partire, e, questa volta, i suoi genitori la lasciarono andare per inseguire il suo sogno.

Passarono alcuni giorni e lei era sempre più curiosa di scoprire l'orizzonte.

Finché scoprì cosa c'era oltre l'orizzonte: una foresta con tanti uccelli e tanti altri animali bellissimi. Swami curiosa si avventurò nella foresta e, poiché era molto affamata, andò alla ricerca di cibo.

Ad un certo punto, mentre si arrampicava su un albero, venne attaccata da un serpente, spaventata cadde giù e, per fortuna, nelle vicinanze c'era un ragazzo che subito la soccorse. Swami lo ringraziò e lui le disse: "Io mi chiamo Jacob e vivo qui con il mio popolo."

"Io sono Swami e vengo da lontano" rispose la ragazza "Ho molta fame perché non mangio da settimane."

"Non ti preoccupare" ribadì Jacob "ti porto nel mio villaggio dove troverai cibo squisito, ti ospiterò nella mia casa."

Swami accettò e insieme si recarono al villaggio dove Jacob ospitò Swami offrendole del cocco e dell'acqua fresca in segno di benvenuto.

Con il passar del tempo i due si innamorarono e vissero felici e contenti per tutta la vita.

Sfidando gli orizzonti Swami aveva raggiunto il suo sogno e aveva anche incontrato il suo grande amore.

# Una fiaba moderna

Isabella Loperголо

“Tanto tempo fa c’era un mare pulito e senza plastica”, narrava Mamma balena, ricordandosi, con un pò di nostalgia, dei mari limpidi e privi di plastica. Il cucciolo di balena chiese alla mamma: “Mamma, ma perché adesso i nostri mari sono pieni di plastica?”

La mamma guardò il suo piccolo e con molta tristezza disse: “Perché l’uomo ha scoperto questo materiale super pratico e resistente ma difficile da smaltire e ne ha prodotto molto senza considerare quanto possa inquinare i nostri mari. Oggi alcuni uomini cercano di eliminare la plastica, invece altri continuano ad usarla egoisticamente, non danno importanza alle nostre vite.”

Il cucciolo con le lacrime agli occhi ricordò la morte del padre causata proprio da questa sostanza e le disse: “Tu e il mio fratellino che sta per nascere non dovete morire a causa della plastica, altrimenti io rimarrò da solo”.

La mamma toccandosi la pancia disse: “Certo faremo molta prudenza te lo prometto”, pronunciò queste parole non sapendo che nella sua pancia c’era già della plastica che aveva inghiottito nei mesi precedenti.

Un giorno Mamma balena, mentre nuotava e mangiava plancton e, a sua insaputa, anche della plastica, sentì un dolore alla pancia e pensando che fosse il piccolo che aveva in grembo proseguì, il dolore non diminuì, anzi diventò sempre più atroce. La balena sentì un’ultima forte fitta e poi perse conoscenza.

Negli abissi, tutte le balene parlavano della scomparsa di Mamma balena e quando il figlio sentì la notizia si ricordò della promessa che gli aveva fatto la mamma qualche giorno prima: che non l’avrebbe mai lasciato solo.

Non riusciva a credere e, con molta malinconia, si diresse verso i luoghi in cui la mamma andava sempre.

Intanto, Mamma balena, che era svenuta, si risvegliò confusa e si accorse che non si trovava più nel mare a nuotare, ma su una spiaggia.

La balena “cantò” cercando aiuto, e, riconoscendo il suo richiamo, un gruppo di scienziati e animalisti arrivò in soccorso.

Gli uomini fecero nascere il piccolo cucciolo di balena e aiutarono la balena a liberarsi dalla plastica che aveva involontariamente ingoiato.

Dopo alcuni giorni Mamma balena insieme al suo piccolo appena nato, tornò negli abissi a cercare l’altro balenottero.

Ci volle un pò di tempo ma, alla fine, ritrovò suo figlio che non aveva smesso di cercarla e abbracciandola le disse: “Sapevo che non mi avresti abbandonato.”

La mamma commossa rispose: “Mantengo le mie promesse.”

Le tre balene da quel giorno fecero molta attenzione alla plastica e insieme nuotarono verso nuovi e splendidi orizzonti!!!

# La vita nei Sassi

Ester Pizzolla

Mio nonno ha vissuto la sua infanzia nei Sassi e mi ha raccontato che ai suoi tempi la maggior parte delle abitazioni era costituita da una sola grande stanza.

I vari ambienti erano divisi da tende. La prima stanza, che si trovava appena entrati, era la cucina, dove c'era il focolare, punto di ritrovo di tutta la famiglia.

Nella camera dei genitori, dal momento che lo spazio a disposizione non era molto, la culla dei bambini veniva appesa al soffitto sul letto. Nelle case mancavano i servizi igienici, l'acqua e la luce. Per illuminare la grande stanza si usavano le lampade ad olio. Alcune abitazioni avevano il pozzo per attingere l'acqua, altre avevano la cisterna per recuperare l'acqua piovana.

Gli arredi erano molto semplici ed essenziali, nelle cucine c'erano delle grandi casse di legno dove si conservavano i cereali che dovevano nutrire la famiglia per tutto l'anno, le donne preparavano in casa il pane profumato ed i biscotti.

Ogni abitazione era munita di un piccolo cortile dove durante il giorno stavano gli animali che invece di notte erano tenuti nello spazio in fondo alla stanza.

I genitori andavano a lavorare, per tutta la giornata, nelle campagne ed i loro figli rimanevano da soli a casa o vigilati dai loro vicini. La maggior parte del tempo i bambini lo trascorrevano all'aperto, s'incontravano con gli altri bambini del vicinato e giocavano a rincorrersi, a nascondino o con giochi molto semplici.

Ai tempi di mio nonno i Sassi erano abitati dalle persone più povere della città, negli anni '60 furono costruite le prime case popolari destinate agli abitanti proprio dei Sassi. In quegli anni il Presidente della Repubblica li visitò e li definì "la vergogna d'Italia": gli orizzonti di chi viveva nei Sassi erano limitati e chiusi, ma la loro vita era semplice e unica impensabile nelle grandi città.

Oggi, dopo circa sessant'anni è arrivato il grande riscatto per questa bellissima città dichiarata Capitale della Cultura Europea per l'anno 2019.

Un grande onore per l'Italia e per quanti come mio nonno sono legati da un sentimento di grande affetto ai Sassi.

# Nemici e poi finalmente... amici

Sabrina Tedesco

In un piccolo paese c'era un gruppo di bambini che giocava tutti i giorni in un cortile.

In questo stesso cortile viveva anche un bambino che però veniva sempre deriso dal gruppo solo perché aveva gli occhiali spessi e le orecchie a sventola.

Il povero bambino tutti i giorni, con il cuore pieno di tristezza, guardava, da dietro i vetri della finestra della sua stanza. I suoi amici giocavano senza che lui potesse partecipare in quanto lo schernivano continuamente.

Un giorno il bambino iniziò ad ammalarsi nell'anima perché era molto malinconico; non voleva più uscire di casa, stava tutto il giorno nel suo letto a fissare il soffitto e il suo desiderio più grande, era quello di riuscire a farsi accettare dagli altri.

Un giorno mentre era nel proprio letto sentì bussare alla porta; erano gli altri bambini, i quali avendo saputo che il suo problema dipendeva da loro decisero di andare a trovarlo.

I ragazzi prima chiesero perdono e gli fecero capire che non immaginavano minimamente che le loro parole avessero provocato in lui questo grande dolore, poi lo riempirono di regali e di grandi attenzioni e gli dissero che da quel momento sarebbe stato uno di loro, non avrebbero preso in giro più nessuno.

La sua gioia fu immensa, da quel giorno guarirono tutti i suoi mali e i suoi orizzonti aprirsi verso nuove avventure da vivere con i suoi amici.

# I campi di Aamir di Sidone

Michele Trotti

In una bellissima città avente come sfondo il mare, il cielo si colora di grigio e la terra di rosso, mentre i cuori di coloro che la ospitano di paura.

Israele bombarda, bombarda e il Libano risponde, quanta crudeltà regna in un posto così prezioso come il mondo, chi la vincerà questa guerra?

Dovrebbe essere il cuore l'arma più potente non il male, ma la guerra è iniziata e nessuno sa quando terminerà.

Aamir è un ragazzino di dieci anni proveniente da una famiglia musulmana ed estremamente povera. Ama Sidone il posto in cui è nato e cresciuto, la sua patria, e non sa come difenderla.

Aamir è diverso dagli altri ragazzi, perché non vive la guerra con terrore ma con infiniti punti interrogativi.

La sua famiglia parla di politica, di religione e di confidare la salvezza in Allah; infatti non fanno altro che pregare dalla mattina alla notte nella speranza di vivere anche il giorno dopo per poter pregare per quello seguente ancora e ancora.

Aamir ha bisogno di risposte e pensa che se davvero Allah è onnipotente, come crede, la sua famiglia forse gli potrebbe davvero rispondere.

I suoi amici muoiono e le strade sembrano illuminate dal sole rosso mentre la paura ed il terrore aumentano.

Aamir, preso dallo sconforto, si incammina alla ricerca delle sue risposte e va a pregare Allah sul castello del mare.

Mentre osserva l'orizzonte segnato apparentemente da una sottile linea che separa il cielo dal mare dice:

“Dio, tu che sei grande voglio pregarti dove finisce la terra e inizia l'acqua; io non capisco il perché di tanto orrore, prima gli unici rumori che udivo erano quelli dei tuoni ma non quelli delle bombe, le uniche luci notturne che vedevo erano quelle dei lampi, se il cielo era grigio era per le nuvole non per le nuvole di fumo e se i campi erano colorati era per i fiori non per il sangue. Perché adesso tutto è cambiato?”

Prima mia madre si svegliava presto la mattina per preparare da mangiare a me e mio padre e per lavare i vestiti. Ancora ricordo l'odore del sapone per le strade. Mio padre, invece, usciva presto per recarsi al suo umile lavoro, ma non andava via prima di dare un bacio sulla fronte sia a me che a mia madre. Non voglio perderli mio Dio grande e onnipotente.

Uscivo per giocare con i miei amici, i quali piano piano stanno morendo. Mio Dio non voglio che tutto cambi, mi piace l'odore del sapone per le strade, il colore del cielo e dei fiori, i baci di mio padre che ora usa la bocca solo per pregare.

Mio Dio dimmi cosa c'è oltre quel confine? Potrei portare in salvo la mia e le altre famiglie in quel posto? Mio Dio, mi inchino a te e mi affido alla tua misericordia e saggezza”.

Tutto tace, il cielo si oscura e il mare si innervosisce, una potente voce parla ad Aamir e dice come un forte tuono nel cielo:

“Ragazzo, non avere timore di me, non attribuirmi la colpa di tanto orrore perché l'uomo sulla terra è dotato di libero arbitrio, di amore, speranza, forza ma soprattutto di coscienza.

Tu mi stai pregando per avere una soluzione e la forza necessaria per portare la tua famiglia e i tuoi amici in salvo.

Guarda l'orizzonte, oltre non ci sono guerre ma potrebbero nascere per questo motivo. Porta l'amore che hai con te e la forza e con loro attraversa quell'orizzonte e fermati solo quando troverai una terra adatta a te e la tua famiglia. Ricordati, un giorno sarai marito e padre, scegli bene il futuro che desideri per loro. Ti piacciono i colori dei fiori. Allora sappi che oltre quell'orizzonte ci sono miliardi di campi, di giardini, fatti di rose bianche, rosse, nere o con le spine, di campi di grano o di ortensie velenose, vedrai miliardi di fiori diversi tra loro e pieni di colori.

Tu e la tua famiglia sarete, invece, dei semi in cerca di un buon terreno fertile. Ricorda non tutto quello che vedrai sarà bello, alcuni fiori ti feriranno, altri ti avveleneranno, altri ti mentiranno e altri vorranno calpestarti ma ricorda, ci saranno anche coloro che arricchiranno il tuo giardino, che lo profumeranno e lo ciberanno.

Non è forse vero che ciò che fa di un uomo un uomo non è l'arma ma la coscienza?

Non è forse vero che ciò che rende ricco un uomo è l'amore e non le proprietà o i soldi?

Ragazzo porta con te le tue "proprietà" e le tue "ricchezze" e donale a chi invece è povero di questi."

Tutto si calma, il cielo torna precocemente colorato e anche i bombardamenti sono terminati per dar tempo ad Aamir di raggiungere la famiglia e quelle dei suoi amici.

Aamir non sa se è stato davvero Allah a parlargli o se è stato preda di un'allucinazione ma si affretta velocemente per prendere le sue "ricchezze" con sé e per portarle verso la meta ignota e sconosciuta.

È curioso di andare verso i "campi di fiori" oltre il confine, forse è anche un po' intimorito ma nonostante tutto Aamir di una cosa è certo: irrigherà tutti i "campi che incontrerà lungo il cammino" con l'acqua dell'amore, senza mai dimenticare la sua bellissima Sidone ormai perduta nell'oblio delle tenebre.



# Sezione Amabili Alchimie MONTESCAGLIOSO



# Il mio mondo: i lontani orizzonti

Annapia Scaramuzzo - 15 anni, studentessa - **racconto selezionato**

Mi chiamo Alice e ho sedici anni, ma una ragazza come me cosa può voler desiderare a quest'età? Il mio sogno è quello di volare per poter scoprire nuovi orizzonti, abbattere quelli che sono i confini che mi separano dagli altri stati.

M'immagino già a New York, una delle città più belle del mondo, a visitare la Statua della Libertà, l'Empire State Building, a conoscere nuove persone e una nuova cultura. Sì, è vero, è un orizzonte molto lontano, ma sarebbe bellissimo! Penso già di essere nell'ascensore che mi porta attraverso quel grattacielo così alto, in modo da poter vedere l'intera città a trecentosessanta gradi, ma anche altri stati come il New Jersey, il Massachusetts e la Pennsylvania.

Ecco, finalmente sono all'86esimo piano di questo edificio, mi sembra di toccare il cielo con un dito, è sera: la luce della luna è abbagliante, bellissima, mi sembra di stare in paradiso. Lo spettacolo è meraviglioso, scorgo in lontananza tutte le luci che illuminano la città. Ad un tratto mi ritrovo nella mia stanza a guardare il poster di New York.

Anche il solo immaginare queste cose mi fa sentire libera, senza pensieri. A volte mi chiedo perché sia così difficile scoprire nuovi orizzonti: vorrei fare la valigia e andare in posti sempre diversi. Un anno fa, però, ci sono riuscita: ho passato due settimane a Malta! Ogni giorno avevo la possibilità di contemplare il mare e di capire che oltre quell'immenso oceano c'erano altri orizzonti: vorrei visitarli tutti! La mia vita ruota attorno alla curiosità, al viaggiare e quindi intorno alla conoscenza di nuove cose. So di avere ancora sedici anni, ma la mia voglia di scoprire è immensa.

Un politico tedesco, Konrad Adenauer, disse: "Viviamo tutti sotto il medesimo cielo, ma non tutti abbiamo lo stesso orizzonte". Proprio il fatto di avere tutti differenti orizzonti, m'invoglia a scoprirne sempre di nuovi.

Ora mi devo accontentare di varcare questi orizzonti con la lettura e l'immaginazione.

È bello sfogliare i libri di geografia: le immagini e le descrizioni ci aiutano a conoscere culture e mondi diversi dal nostro.

Spesso, quando vado al mare, guardo in lontananza l'orizzonte, dove il cielo sembra congiungersi con il mare, e questa visione mi dà tanta serenità e tranquillità. Mentre sono lì la mia immaginazione si scatena: sto volando! Dall'alto vedo ragazzi che ridono e giocano spensierati, bambini che piangono e fanno capricci, gente che si reca a lavoro...

Fotografo nella mia mente tutte queste immagini e poi torno alla realtà.

*"Un sogno scaturito da un grande desiderio: la grande voglia di volare e scoprire altri orizzonti verso i quali andare, con la voglia di nuovo. Per me questa è l'avventura"*

*(Angelo D'Arrigo)*

Ecco: questa sono io!

# Il mio paese

Piero Didio - 60 anni, consulente aziendale - **racconto selezionato**

Dal mio paese si vede il mare. Nelle giornate terse le grandi navi che salpano dal porto di Taranto ti portano via per rotte lontane e misteriose. Da grande, avrei dovuto fare il marinaio.

Dal mio paese si vedono le montagne del Pollino. Nelle giornate d'inverno le vette innevate ti raccontano di quiete e di silenzi sconosciuti.

Dal mio paese si vede la valle del Bradano e il lago di S. Giuliano, le colline e le montagne del Materano. In primavera il verde abbagliante del grano rinfresca lo sguardo e ti invita a respirare. Rossi papaveri, viole, gialle ginestre e margherite, peschi e mandorli in fiore ti raccontano del paradiso che fu.

Dal mio paese si vede Matera, la città dei famosi "Sassi". Ieri vergogna d'Italia, oggi patrimonio mondiale UNESCO e Capitale Europea della Cultura. Come cambiano i tempi.

Nel mio paese si mangia bene. Frutta e verdura in ogni stagione, legumi, grano per la farina, forni e fornai per il pane. L'olio si ricava solo dalle olive e il vino solo dall'uva.

Niente inutili complicazioni. Nessuna alchimia. Semplice è buono, e fa bene.

Nel mio paese non fa mai veramente freddo, non nevicava quasi mai, non ci sono alluvioni, ma ci sono le frane, quelle sì, a perenne ricordo dell'umana idiozia. Si celebra il Natale a Natale, la Pasqua a Pasqua e le feste dei Santi Patroni, S. Rocco e l'Assunta, quattro giorni dopo la loro ricorrenza da calendario. Mah!

Dal mio paese hanno rubato enormi ricchezze archeologiche. Sono disseminate ovunque nel mondo. In musei più o meno ufficiali, nelle ville dei collezionisti (nei tribunali li chiamano



ricettatori) sui mobili di “mastri”, ingegneri e furbetti di ogni genere. Ovunque, tranne dove dovrebbero essere, in un auspicabile museo cittadino.

Dal mio paese hanno addirittura rubato il mare. Dai tempi della colonizzazione Greca, fino agli inizi degli anni sessanta, il territorio del mio paese comprendeva un tratto di costa jonica: Metaponto, l'antica città della Magna Grecia dove Pitagora aveva l'arduo compito di istruire un popolo.

Dai primi anni sessanta (nessuno ha mai capito perché), Metaponto rientra nel territorio di un altro paese limitrofo. Negli anni passati nessuna delle amministrazioni che si sono succedute, nessuna corte o tribunale è mai stata interpellata per capire i motivi di tale scippo.

Mi piacerebbe sottoporre la questione a qualche famoso reporter televisivo perché si faccia chiarezza sulla questione della quale, peraltro, sembra non interessi più niente a nessuno.

Il mio paese è bello e antico. Una storia lunga oltre duemila anni, preesistente agli insediamenti greci nel metapontino dei quali ne fece parte con dignità fino all'arrivo dei Romani.

Un bel centro storico, semi abbandonato, numerose chiese antiche, una splendida Chiesa Madre e una incredibile Abbazia che ha più di mille anni e 365 (come i giorni di un anno) ambienti, ma che da oltre cinquanta anni è in restauro.

Insieme alla Salerno - Reggio Calabria è il più longevo cantiere d'Italia. Forse d'Europa, c'è da chiedersi se qualcuno ne prova vergogna.

Nel mio paese siamo maleducati, irrispettosi delle regole di convivenza civile, indolenti, usiamo l'auto anche per andare nel sottoscala, la parcheggiamo ovunque, intasiamo il centro storico, ci fermiamo a parlare da un'auto all'altra bloccando il traffico, ma questo non infastidisce (quasi) nessuno perché nel mio paese siamo tolleranti.

Nel mio paese facciamo la raccolta differenziata dei rifiuti ma qualche nostalgico della spazzatura nelle cunette rivendica ancora il proprio diritto al libero arbitrio ecologico, sicché non è raro trovare spazzatura sui bordi delle strade periferiche o nei “valloni”.

In qualche caso abbiamo anche un'interpretazione tutta locale della raccolta differenziata; infatti ci sono famiglie che il lunedì buttano tutto nel sacchetto grigio, il martedì buttano tutto nel sacchetto biodegradabile, il mercoledì buttano tutto nel sacchetto bianco e così via fino alla fine della settimana. Per loro la differenziazione sta nel colore del sacchetto.

Nel mio paese siamo ospitali. Circa il dieci per cento della popolazione è di origine extracomunitaria: marocchini, albanesi, ucraini e soprattutto rumeni che oggi non sono più extracomunitari, ma nessuno se n'è accorto. Non si sono verificati episodi di intolleranza né episodi di criminalità che hanno avuto per protagonisti i nostri ospiti. La convivenza mi sembra più che pacifica e civile.

Nel mio paese non siamo delinquenti, in linea di massima.

Nel mio paese siamo tutto sommato brava gente. Ci commuoviamo per le tragedie nel mondo, mandiamo in giro dei volontari che sono tali senza che altri lo sappiano, acquistiamo piante, fiori e uova pasquali per beneficenza.

Nel mio paese non abbiamo personaggi famosi né cantanti o attori, calciatori, veline o tronisti. Abbiamo avuto un senatore della Repubblica e vice ministro, nient'altro.

Si dice anche che abbiamo il più alto rapporto regionale tra laureati e popolazione residente, ma nessuno se ne accorge perché questi laureati vivono e lavorano nelle regioni del Nord o, addirittura, all'estero.

Il mio paese è uno dei tanti paesi che costituiscono il miracolo Italiano e che, nonostante tutto, il mondo ci invidia.

# La notte

Michele Marchitelli

Aveva inviato curricula ovunque: era attento a scoprire ogni annuncio sui giornali, su internet, sui social, sui manifestini affissi per strada. Ogni occasione era buona per prendere appunti e poi, appena possibile, mettersi davanti al suo PC per compilare moduli e domande, da trasmettere ovunque ci fosse la possibilità di inviare la sua richiesta d'aiuto. La voglia di trovare un posto di lavoro era diventata tutto questo. Non riusciva a capacitarsi del fatto che nessuno sentisse il bisogno di affidarsi a qualcuno amante dei libri, delle avventure, dei romanzi, delle belle parole da leggere e, magari, da prendere come ispirazione.

Ripensava ai tanti sacrifici, alle tante ore spese per studiare e poi, un giorno, si era ritrovato così, davanti ad un inaspettato muro presentatosi di fronte e rivelatosi troppo impervio da scalare.

Intanto gli anni stavano correndo via, sfuggiti dalle mani come un pugno di sabbia. Marco solo adesso se ne rendeva conto, la sua attenzione era rivolta esclusivamente alla ricerca del lavoro. E l'amore tanto sognato dove era finito? Come aveva potuto dimenticare di avere dei sentimenti?

Aveva limitato i suoi orizzonti e lo aveva deciso lui... inconsapevolmente.

Una mattina, come tante altre, accese il suo computer ed aprì la sua casella di posta elettronica. Si aspettava di trovare la solita sfilza infinita di offerte imperdibili. Depuratori per l'acqua del rubinetto, monete virtuali, viaggi a costo zero, donne dell'Est Europa pronte ad impazzire per te, e tanto altro ancora.

Ma quel giorno c'era altro da scoprire: una casa editrice della sua stessa città aveva risposto al suo appello. Non ricordava neanche di averli contattati. Con il cuore che batteva a mille cliccò sul messaggio. Avevano letto il suo curriculum, gli comunicavano, senza troppi giri di parole, che il suo profilo professionale era proprio quello adatto alle loro esigenze.

Poteva iniziare sin da subito. Gli avevano già fissato un appuntamento per il giorno successivo con il responsabile del personale per la firma del contratto.

Marco non riusciva a trattenere la sua gioia: aveva appena ricevuto la comunicazione tanto attesa e quasi insperata.

Viveva da solo. Quella sera decise di cenare prima del solito. Dopo aver guardato svogliatamente un film alle 22 se ne andò a letto, ma il sonno esitò a venire. Non vedeva l'ora di andare all'appuntamento e questo pensiero gli impediva di riposare. Si girò e rigirò per buona parte delle ore successive fin quando riuscì ad assopirsi.

Quanto tempo era trascorso? D'improvviso una musica lo svegliò e lo fece trasalire dal suo inquieto sonno. Si alzò dal letto e percorse lo stretto corridoio sino alla porta di ingresso. Era una canzone a lui sconosciuta, proveniva dall'altro appartamento sul pianerottolo. Lui abitava lì da quasi un anno e in quell'altra casa non c'era mai stato nessuno. Gli sembrava una canzone degli anni Sessanta; terminava e poi, subito dopo, ripartiva dall'inizio.

Non ne poté più. Con l'Inferno intero per capello andò a scampanellare alla porta di fronte, animato dalle intenzioni più bellicose. Al quarto driiinn la porta si aprì: si trovò di fronte una ragazza sconosciuta.

I suoi occhi erano lo spettacolo più bello che aveva visto in tutta la sua vita.

La sua rabbia scomparve del tutto. Gli mancò il respiro. Non aveva mai balbettato in vita sua. Mai prima di quella notte.

Riuscì solo a dire: "Signorina, sono le 4 di mattina."

Lei, con un filo di voce, rispose: “Era la canzone preferita di mia madre. È morta un anno fa, a quest’ora. Quando la ascolto lei è con me... ancora una volta.”

“Mi scusi, non potevo immaginare...” Rispose Marco imbarazzato.

Si girò per andare via, ma dopo aver percorso due passi si fermò e le chiese:

“Qual è il titolo?”

E lei, dopo un momento di imbarazzo: “La Notte. La cantava Salvatore Adamo...”

“L’avevo immaginato...” mormorò lui e dopo averle sorriso se ne tornò al suo appartamento, con una lacrima e un sorriso in più sul suo viso.

L’alba stava sorgendo, il panorama quella mattina non era stato mai così luminoso ed ampio. Marco sentì nascere una nuova speranza nel suo cuore: capì che da quella notte i suoi orizzonti si sarebbero ampliati fino a contenere il mondo intero...



# La zattera dei sogni

Martina Perrucci

Questa è una storia che in pochi sanno, così misteriosa ed enigmatica che lascia quasi tutti senza parole né spiegazioni, ma che per delle ragioni non ben precise, verrà raccontata anche stavolta.

Lei non era una ragazza comune, ma difficile da trovare, da conoscere, ma soprattutto da capire. Viveva in un piccolo villaggio prossimo al mare, andava a scuola e passava i pomeriggi con i suoi due amici, Mia e Rob, che conosceva dalla tenera età. Solitamente raggiungeva con loro la scogliera vicina e insieme amavano chiacchierare, giocare e raccontarsi storie, guardare il panorama e prevedere il tempo guardando le nuvole; ma poi accadeva sempre qualcosa. Ogni volta che guardava quella linea lontana che distaccava nettamente il cielo dalla Terra, lei non pensava ad altro se non a voler raggiungere quella cosa da tutti chiamata "Orizzonte". Eppure non poteva, e lo sapeva bene, ma Lei era una ragazza forte e determinata, nonostante all'apparenza timida e debole. Così decise che da quel giorno non avrebbe mai più guardato l'orizzonte.

Facile a dirsi, ma per lei osservarlo la faceva tanto arrabbiare quanto pensare alla libertà e a quella voglia di evadere, di partire per poi tornare nel villaggio con qualcosa in più da raccontare; e non solo a Rob e Mia, ma anche alla sua amata nonna Jo. Lei era rimasta senza mamma e papà quando era piccola, ancora in fasce, ma nessuno sapeva la causa della loro morte, se non il fatto che erano rimasti insieme fino all'ultimo respiro.

Ogni sera, prima di dormire, la ragazza prendeva la loro fotografia e raccontava ai genitori con la sua voce pacata e chiara ciò che aveva fatto durante la giornata: "Mamma, Papà... ciao. Oggi ho deciso di non guardare mai più l'orizzonte, sapete perché? Il motivo è semplice: ecco io...io lo raggiungerò, un giorno, anche se più mi ci avvicino, più si allontana. Ma del resto è lì che la nonna mi dice sempre che voi abitate. Mi mancate tanto e vi prometto che ci rivedremo, un giorno." E quella volta, appena spenta la lampada da notte, della camera, Lei si addormentò profondamente ma agitata, e sognò proprio ciò che non avrebbe mai voluto rivedere, almeno per un po' di tempo: l'incontro tra il cielo e la Terra. Così quel suo sonno agitato, misteriosamente si rasserenò.

Al mattino, quando stava andando a scuola, guardava sempre in basso, finché non incontrò i suoi due amici. Mia, come al solito sprizzante di allegria, la salutò con entusiasmo, Rob un po' meno: si era svegliato da poco. Loro erano amici sin da piccoli, si ricordavano bene come si conobbero: ai tempi della scuola materna Lei era solita mettersi in disparte a giocare con le foglie del giardino, fin quando le folate di vento non le facevano volare via.

Una volta, una foglia di mandorlo volò all'interno della scuola assieme ai petali dell'albero ancora in fiore. Allora lei fece per raccogliercle ed incrociò delle altre quattro piccole manine; i guardarono e da quel giorno i tre bambini divennero inseparabili. Nonostante le discussioni, le opinioni e i pensieri a volte diversi, erano rimasti insieme, a dispetto di tutto e tutti. Andavano sempre al loro posto segreto presso la scogliera, dove avevano costruito persino un rifugio con rami robusti in legno e delle vecchie coperte. Tra loro non esistevano tabù e si rivelavano qualunque cosa, anche quando lei parlò dell'orizzonte. Rob e Mia scoppiarono a ridere: "Non ha senso" - dicevano - "Ma quando mai le nostre trovate ce l'hanno mai avuto?" Proseguivano così i pomeriggi estivi, tra le risate e l'aria fresca del mare.

Il tempo passava e il mese di agosto si avvicinava. Presto sarebbe stato il suo compleanno

e, non si sa come, lei era riuscita a convincere i suoi amici e qualche altro compagno di scuola ad avviare il progetto segreto per spingersi al di là del tanto desiderato confine. Avevano preparato ben tre zattere di canne nel fiume vicino, quelle più resistenti che conoscessero, mentre Chloe, componente del gruppo e figlia di un marinaio, aveva fornito loro delle vecchie corde e vele verde acqua che nonostante gli anni svolgevano ancora bene il loro compito di direzionarsi in base al vento, che prevedevano intenso al punto giusto per il giorno della partenza.

Quella data era attesa con molta ansia e trepidazione da parte di tutti: Mia avrebbe scoperto cosa si cela all'orizzonte, Rob avrebbe potuto ammirare il mare profondo e pieno di pesci che voleva vedere da tanto; non dalla scogliera con gli amici, o con suo padre mentre pescava, ma da una zattera. Chloe avrebbe compreso il duro lavoro del papà e gli avrebbe portato un'alga del "mare aperto"; Tom avrebbe raccolto un campione di quell'acqua per poi esaminarla a casa, Peter si sarebbe concesso un bel bagno rinfrescante, lei invece avrebbe realizzato il sogno di una vita e avrebbe incontrato la sua cara mamma e il suo caro papà.

Il giorno prima caricarono le provviste. Acqua per tutti, tramezzini, panini con la marmellata, limonata della nonna Jo, biscotti, coperte, giubbotti impermeabili e dei remi per le zattere. Ormai tutto era pronto. A Peter fu persino insegnata l'intonazione giusta per rispondere alla domanda della mamma su dove fossero alcune cose sparite, senza arrossire come un pomodoro e farsi scoprire. La banda di coetanei si appostò dunque vicino alla finestra della casa del ragazzo e, quando tutti videro i suoi genitori in casa fare delle strane espressioni perplesse e chiedersi "Ma...ma dove l'ho messo il mio maglione? Eppure era lì..." e lui con nonchalance rispondeva "Ah non lo so", a quel punto capirono di aver fatto un buon lavoro e poterono tranquillizzarsi.

L'alba arrivò, ognuno a casa propria scrisse su un foglio la frase "Siamo in mare aperto, torniamo stasera" e lo mise sul cuscino del proprio letto. A dir poco scioccante per un genitore e per nonna Jo leggere un messaggio del genere, eppure quest'ultima non fu del tutto sorpresa, ma quasi sorrise, forse immaginando ciò che la nipote avrebbe scoperto quel mattino stesso. I ragazzi, lesti, si disposero a coppia sulle zattere e, dopo alcuni momenti di incertezza, partirono.

Man mano che avanzavano nell'acqua limpida e blu prendevano sempre più dimestichezza con i remi e a loro sembrò di essere sempre più liberi e indipendenti, di aver desiderato di vivere quel momento da un sacco di tempo, e finalmente era giunta l'occasione tanto attesa. C'erano solo le zattere, loro e il mare. Questa volta lei osò guardarlo, l'orizzonte, e questa volta le apparve diverso: l'immensità di quel mare inesplorato, il sole che faceva capolino, l'inconfondibile odore della salsedine, il suono delle onde leggere, il vento calmo che muoveva le vele verde acqua brillante e i capelli inumiditi, i pesci colorati e le barriere coralline al di sotto di loro... tutto questo rendeva magico ciò che li circondava.

Si sentiva a casa, come se tutto ciò che percepiva fosse una carezza materna e paterna così intensa e poetica da toglierle il fiato, tra i gridolini e risatine di entusiasmo dei suoi amici che, come lei, stavano realizzando un loro desiderio.

Fu probabilmente uno dei momenti più belli della sua vita. Con tranquillità seguivano la corrente e il calore del sole, in mattinata, non tardò a farsi sentire.

Lei e Rob si tuffarono per primi, poi a seguire anche gli altri, e nel mare azzurro e fresco, quasi color del cielo, avvertivano l'orizzonte inspiegabilmente più vicino.

Ma ciò non fermò l'innocente divertimento dei ragazzi che continuavano a guizzare nell'acqua, schizzandosi, nuotando, pieni di allegria fino all'ora di pranzo. Salirono sulle zattere e con un certo languorino si misero vestiti asciutti, mangiarono con appetito e si sdraiarono per riposarsi. Studiarono il cielo in tutte le sue sfumature del primo pomeriggio. Un paio di ore dopo si misero a lavoro remando con voga e, dopo poco tempo, arrivarono a destinazione. Finalmente, sul farsi della sera, giunsero lì dove giaceva l'orizzonte. Cos'era in realtà?

Era un luogo surreale, dove ognuno ci vedeva qualcosa di personale: desideri e obiettivi che aveva sempre avuto in mente, come minuscole lucciole nel blu del cielo che illuminavano le creste delle piccole onde, rendendole argentee.

Ecco, poi, il sogno. Questo era il più luminoso e brillante di tutti rischiarando l'intero luogo con il suo bagliore. Da tutto quel risplendere ne uscì prima un affettuoso cagnolino che andò da Chloe. Aveva perso la vita a causa di una malattia, ma in quel momento scodinzolava e saltava come un matto alla vista della vecchia padroncina.

Poi ne uscì un astronauta e dopo uno scienziato per Tom e Peter. Essi rappresentavano ciò che desideravano fare da grandi. Dopo venne fuori lo zio di Mia, che aveva lasciato la vita terrena dopo un incidente, ma la nipotina non l'aveva mai dimenticato, e nemmeno lui si era scordato di lei. Si abbracciarono teneramente.

Arrivò poi il nonno di Rob, venuto a mancare due anni prima, che era stato per il nipote un esempio di vita e che finalmente aveva rincontrato.

Infine giunsero una donna e un uomo che per alcuni istanti lei non riuscì a riconoscere, ma in seguito le si colmarono gli occhi di lacrime di gioia e nostalgia. Corse verso di loro e il avvolse in un lungo e profondo abbraccio. "Piccola mia, non sai quanto ci sei mancata"- sussurrò la mamma, ancora emozionata - "Non ti abbandoneremo mai"- disse il papà.

Lei, la loro amata figlia, li strinse forte a sé. Era davvero felice, orgogliosa di non essersi mai arresa e aver perseverato, grazie alla sua forza e all' aiuto dei suoi amici.

Ormai erano una squadra. Arrivò per tutti il momento di andare e, dopo aver assistito alla luccicante ricomposizione del sogno nell'orizzonte, i ragazzi partirono per tornare al villaggio, stanchi ma emozionati. Ne era davvero valsa la pena. Il vento fece sì che arrivassero per l'ora di cena e, una volta a casa, tutti raccontarono ai propri genitori quanto vissuto, ricevendo una bella ramanzina ma nello stesso tempo contenti di poter raccontare una storia sensazionale. Lei spiegò tutto a sua nonna, che si mostrò attenta, ma non sorpresa.

"Nonna Jo, non mi sembri affatto meravigliata."

"Vedi, cara, è giunto il momento che tu sappia la verità. I tuoi genitori, quando erano un po' più grandi di te, vollero andare alla ricerca dell'orizzonte per realizzare un sogno: mettere alla luce te.

Ma devi sapere che raggiungere l'orizzonte, un luogo di quiete ma anche misterioso, comporta un sacrificio. Loro dovettero dare la loro vita.

"Per me?"

"Sì, proprio per te."

"Nonna"

"Che c'è, cara?"

"Questa è una cosa bellissima. Prometto che da oggi in poi darò soddisfazioni, vivrò al massimo questo grande dono che ho ricevuto e non mi lascerò scoraggiare da niente."

"Era proprio ciò che io e i tuoi genitori volevamo sentire da te."

La nipote e Nonna Jo si scambiarono dei gesti d'affetto, e fu così che da quel giorno lei visse in modo diverso, dando valore agli amici, alla natura, alla scuola, al mare, al cielo, alla sua famiglia, che fisicamente non c'era più, ma che viveva ancora nel suo cuore, anzi nel LORO cuore.

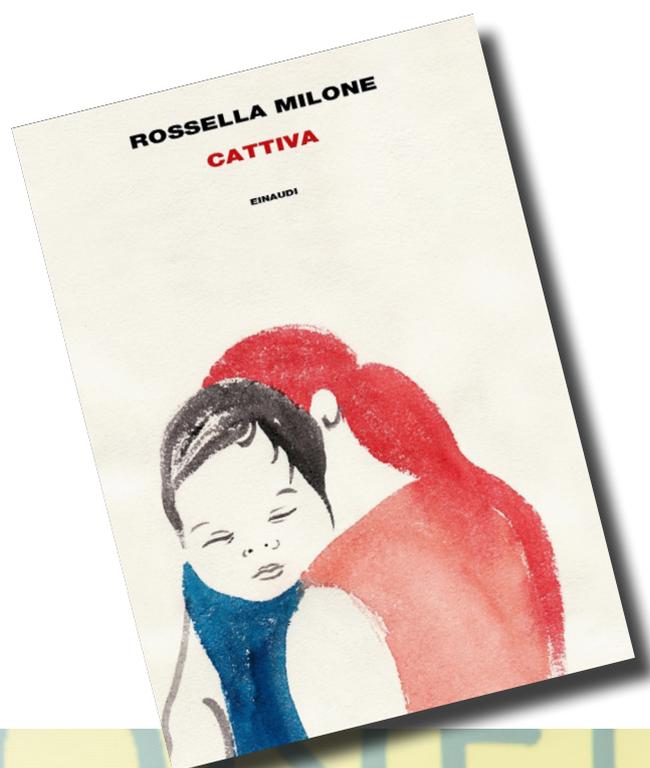
L'Orizzonte è quella congiunzione tra Terra e Cielo, tra realtà e sogno.

Esso può rappresentare qualcosa, qualcuno, dei desideri o ciò per cui ci battiamo.

L'importante è costruirsi una zattera, avere una buona compagnia e attraversare quel mare che ci porterà, con fatica e successo, alla realizzazione di ciò per cui abbiamo avuto il coraggio di metterci in gioco.



# Sezione Amabili Alchimie POLICORO



# Gli orizzonti della mia vita

Carmela Leone - 71 anni, pensionata - **racconto selezionato**

La mia vita, ahimè, non è stata generosa per un susseguirsi di rinunce ai miei sogni, ai miei desideri, alle mie aspettative e alle mie speranze.

Sono nata in un piccolo paese lucano, in un'umile famiglia con sette figli e con tanti problemi e difficoltà: il paese, prevalentemente agricolo, con poche risorse e un alto tasso di analfabetismo, era caratterizzato da pregiudizi e una mentalità ristretta soprattutto per le donne, costrette per lo più a dedicarsi ai lavori di casa e in campagna. I ragazzi vivevano per strada, abbandonati dai genitori occupati a lavorare, senza stimoli culturali né luoghi di aggregazione né svaghi.

Sin da piccola ho intuito che non ero stata fortunata. Ero l'ultima figlia, avuta da genitori ormai anziani, stanchi e sofferenti. Ricordo la mia infanzia difficile ed infelice per ristrettezze materiali ed affettive: mi è mancata l'attenzione, le carezze, le coccole e l'affetto di cui ancora oggi, in tarda età, sento il bisogno. Ero una bambina timida e sensibile, capivo già da subito la situazione familiare e non chiedevo mai niente, soffrivo in silenzio per tutto ciò che avrei desiderato e non avevo. Intanto crescevo e le privazioni subite avevano rafforzato e temprato il mio carattere. Mi sentivo forte, già grande e matura, rassegnata ad andare avanti con il cuore pieno di speranze in attesa di tempi migliori.

Il mio primo giorno di scuola provai un piacere inaspettato, una liberazione, una luce ed un rifugio di serenità. Mi inserii ben presto e la scuola rappresentò per me un'evasione e una possibile opportunità per cambiare la mia vita.

Amavo studiare e imparare cose nuove e interessanti. Scoprii anche che mi piaceva tanto leggere, ma non avevo i libri per farlo. La grande voglia mi spinse a farmeli prestare e mi tuffai a capofitto a leggere di tutto e di più. Leggevo e viaggiavo con la fantasia e le favole mi sembravano realtà... sognavo ad occhi aperti.

La lettura diventò il mio unico piacere e il cibo per la mia mente che mi saziava e mi appagava completamente. Studiare era il mio chiodo fisso, il mio principale orizzonte da raggiungere. Volevo a tutti i costi arricchire le mie conoscenze e il mio sapere per realizzarmi e poter aspirare a un futuro migliore e sicuro.

Capivo già da allora che istruirmi mi avrebbe aperto la mente e che la cultura mi avrebbe fatto diventare una persona migliore. Al momento di intraprendere la scuola superiore, però, una tragedia sconvolse la mia famiglia: venne a mancare mio padre.

Mia madre non voleva che continuassi gli studi perché riteneva che la mia presenza in casa fosse indispensabile per la famiglia. Le mie speranze vennero meno, crollarono tutti i miei sogni e versai per giorni lacrime amare, ma io continuai ad insistere e non mollai.

Alla fine mia madre si impietosì e, grazie anche all'insistenza delle mie compagne che venivano a trovarmi tutti i giorni, si convinse. Accettò a patto che, al ritorno da scuola, sbrigassi prima le faccende di casa e poi, se mi avanzava del tempo, potevo studiare: "Prima il dovere e poi il piacere", usava ripetermi continuamente.

Pur di raggiungere il mio scopo superai anche le difficoltà di non avere un posto tutto mio dove studiare e spesso mi chiudevo nel gabinetto per trovare un po' di calma e concentrarmi nello studio. Per me la cosa più importante era andare a scuola e continuare gli studi.

Quindi, con tanto impegno e sacrifici riuscii a conseguire un diploma che, a quei tempi, era quasi il massimo per una donna. Ero felice e soddisfatta per questa conquista, credevo di aver

toccato il cielo. Avevo raggiunto il mio primo orizzonte. Ben presto, però, mi resi conto che era solo il primo passo, dovevo darmi da fare a cercare un lavoro dignitoso, ne avevo bisogno, era una questione di sopravvivenza.

Erano gli anni Sessanta e purtroppo nel mio paese non c'erano posti di lavoro, soprattutto per le donne. Cercai fuori e accettai subito la prima proposta di lavoro in un paese vicino. Al momento fui contenta, ma il distacco fu straziante e doloroso. La distanza era breve, eppure la nostalgia mi logorava. Mi mancava il mio paese, la mia famiglia e le mie amiche. I primi mesi furono assai duri e difficili, ma con forza e volontà li superai e mi abituai.

Venne l'estate e una domenica un'amica mi invitò ad andare al mare. Avevo vent'anni. Mi vergogno a dirlo, ma non avevo mai visto il mare. Al solo ricordo provo ancora i brividi per l'emozione che provai allora. Alla vista del mare rimasi letteralmente paralizzata, incantata ed estasiata per l'immensità, la maestosità e la musicalità dello spettacolo che si presentava ai miei occhi.

Provai un'emozione indescrivibile, una gioia ed un'ebbrezza mai sperimentate prima. Rimasi impalata sulla spiaggia a contemplare e a godere di tanta bellezza e non riuscivo a distaccarmi da quella meravigliosa visione. Era un incantevole scenario della natura, una favola ed un'atmosfera stupenda che mi isolava da tutto il resto: il cielo si confondeva con l'azzurro del mare in un unico orizzonte di piacere e di bellezza.

L'acqua chiara e cristallina, la sabbia dorata e lo spumeggiare delle onde fragorose si confondevano con i flutti del mio cuore. Il sole s'innalzava splendente dall'orizzonte ed i suoi raggi dorati si riflettevano sulle onde creando un luccichio di mille cristalli. Era uno spettacolo della natura incantevole e suggestivo, una visione paradisiaca che mi riempiva lo spirito di serenità e beatitudine.

Il mare era la voce del mio cuore, l'orizzonte che cercavo e non lo sapevo. Era come toccare il cielo e arrivare a Dio. Per la prima volta realizzavo il vero senso della vita e la consapevolezza dell'esistenza di un essere superiore, creatore del mondo e delle sue meraviglie.

Da allora ho capito che la vita è uno spettacolo incredibile e come il mare è una continua lotta in cui non bisogna mai fermarsi, mai mollare, mai arrendersi alle difficoltà e andare avanti sempre.

Il mio stupore di fronte all'immensità del mare mi ha reso consapevole di aver scoperto la grandezza e la bellezza dell'universo al di là dei confini del paese in cui ero cresciuta. Questa consapevolezza, la cultura e l'esperienza della vita mi fanno sentire cittadina del mondo e non solo del posto in cui vivo.

Ora che sono avanti con gli anni non riesco più ad andare in spiaggia e guardare il mare, ma con la fantasia riesco a superare tutte le frontiere e viaggiare per colli, pianure, mari e montagne, città e paesi lontani; mi inebrio di tanta bellezza e mi illumino d'immenso in attesa del mio ultimo viaggio per raggiungere il Cielo e godere della Bellezza Eterna.

# Una grande passione

Domenico D'Alessandro

L'orizzonte per me è realizzarmi nel campo lavorativo. Ho scelto un lavoro impegnativo, e di responsabilità.

Mi darà soddisfazioni, vorrei viaggiare e aprirmi un ristorante tutto mio dove mi potrò divertire nel cucinare e inventare nuovi piatti, seguendo sempre le cose che mi sono state insegnate, ma userò anche un pò della mia fantasia.

Ho scelto questo lavoro per passione, ed è questo che mi farà arrivare a realizzare i miei sogni.

# Il mio orizzonte: Policoro

Rosina Gaetano

Mi sono appena alzata, spalanco la finestra: un'aria primaverile e un sole splendente mi avvolgono. Sento dentro di me un nuovo vigore, una rinnovata forza con la quale iniziare la giornata e proseguire il corso di questa mia vita.... ormai non più giovane.

Ringrazio il cielo di vivere in questa ridente cittadina del sud! Eppure non sono originaria di Policoro.

Sono nata a Rocca Imperiale, a circa trenta chilometri da Policoro. I miei la nominavano sempre, per la fertile agricoltura, e non credevano al proverbio "Policoro, chi ce va ce more". Io, pertanto, sognavo di viverci, un giorno. E il desiderio è diventata realtà nel 1995, quando mi sono trasferita qui con mio marito e mia figlia, dopo qualche decennio di lavoro duro in una fabbrica, in Svizzera.

Ecco: Policoro è il mio orizzonte, desiderato e raggiunto, la mia "conca d'oro": una cittadina con un mare bellissimo, un lungomare attrezzato, un clima dolce, un'aria tersa e profumata di mare, terra fertile e ricca di frutti.

Augurerei a tutti di trascorrere un po' di tempo a Policoro, per ritemperare il fisico e lo spirito... e riprendere il cammino della vita con rinnovata energia.

# Orizzonti

Giuseppina Lateana

Eh sì, i nostri orizzonti si allargano!... La nostra provincia è diventata "Capitale europea della cultura 2019".

Di riflesso anche i Comuni limitrofi ne trarranno benefici o, almeno, dovrebbe essere così!!!

Il turista che visiterà Matera sarà attratto dalla bellezza del mare della costa jonica e Policoro farà certamente una bella figura, con il suo bel lungomare, la pineta, il bosco Pantano con la sua flora e la sua fauna, le sue antiche origini.

Gli amanti degli animali potranno visitare l'oasi del WWF, dove vengono accolti e curati gli esemplari di tartaruga caretta-caretta che nidificano proprio sulla nostra spiaggia.

E, infine, le acque del nostro mare che da qualche anno si fregiano della Bandiera blu!

I gestori dei lidi, poi, organizzano tante serate all'insegna della cultura e del divertimento. Tanti gli artisti ospiti ogni anno della nostra cittadina, specialmente nella serata clou, costituita dal Premio Eraclea, durante la quale vengono assegnati premi alle nostre eccellenze che si distinguono nelle varie attività e che contribuiscono alla crescita del paese.

L'estate di questo 2019 vedrà la presenza del famoso cantante Jovanotti.

Sono fiera di abitare a Policoro. Penso a quanto siamo fortunati a vivere in questa Città in continua crescita demografica e urbana, una città giovane e antica allo stesso tempo.

Comune autonomo da soli 60 anni, Policoro vanta una storia millenaria.

Pensate: Siris sulle sponde del fiume Sinni ed Eraclea sulla collina, fondate rispettivamente nel VII e nel IV sec. A. C. Sulle loro rovine, e attorno al palazzo baronale, si è sviluppata la moderna Policoro che vanta una florida economia, basata soprattutto sui prodotti del suolo (olio, vino, agrumi, fragole, kiwi), comprese nuove specie di frutti, nati da innesti effettuati dai nostri sapienti agricoltori.

Policoro è sempre stata abitata da immigrati dei paesi vicini, da qui lo pseudonimo di "Stati Uniti d'America". Il fatto che non ci sia un'origine comune, un unico dialetto, è spesso motivo di divisioni e campanilismo.

Il mio orizzonte, pertanto, è sentire i nostri figli parlare un unico dialetto, sentire di avere le stesse radici, per poter tramandare ai loro figli l'amore per un paese che di strada ne ha fatta!! ... e mi auguro ne faccia altrettanta ancora!

Invito tutti ad essere orgogliosi del proprio paese, come io lo sono di Policoro.

# Sezione Amabili Versi



# Mi chiedono di scrivere sull'orizzonte

Rosaria Rubolino - 17 anni, studentessa - **poesia selezionata**

Mi chiedono di scrivere sull'orizzonte  
A me non dice nulla  
Una linea diritta senza verso e senza senso  
Stretta e rotta  
In uno spazio per l'anima,  
troppo angusto, troppo stretto.  
Mi chiedono di scrivere sull'orizzonte  
ma quella che vedo è una lacrima rotta su una calza smagliata.

Mi chiedono di dire  
Non sanno che non dico  
Non sanno che non so sapere.



# Finestra

Maria Venezia - 53 anni, grafico - **poesia selezionata**

Orizzonte, il mio.

Sei stato graffiato via dalla polvere, dal rumore, dal cemento,  
mortificato dietro gabbie di ferro nero.

Orizzonte, rappacificante.

Sei stato violato, ferito, scavato  
con il sudore, sì, con la fatica,  
per la speranza di tanti ma l'interesse di pochi.  
E a me, un poco di più ogni giorno,  
sono stati negati la pace dei campi rigati o vellutati e teneri,  
l'incanto delle cime dolcissime bianche e brune, il respiro del cielo;  
a me strappata la meraviglia dagli occhi assetati di immenso.

Orizzonte, confinato.

Continuerò a vederti con la forza del ricordo  
e la speranza del cuore che tanto ti ha amato  
quando limavi la rabbia, consolavi la durezza del dolore  
e ti facevi libertà di sguardo e di anima.



# Gli orizzonti

Alfonso D'Alessandro

L'orizzonte rappresenta un limite da varcare  
l'importante è saper osare.

Orizzonte ossia una meta  
un traguardo da centrare nella vita,  
una destinazione raggiungibile con il lavoro  
l'importante è non sentire ciò che dicono loro.

L'orizzonte è un sogno da realizzare  
l'importante è avere una mente per viaggiare,  
orizzonte è un punto dove il cielo tocca la Terra  
il punto che chiunque nei sogni afferra.  
L'orizzonte circonda un buco nero  
che può essere attraversato solo da un avventuriero.

L'orizzonte è l'inizio  
l'orizzonte è la fine,  
un luogo senza nessun giudizio  
un luogo senza alcun confine.

# Orizzonti

Saadia Dhafer

Orizzonti  
Lontani, eppure  
così vicini,  
sogni scaturiti  
da sconfinati desideri.  
L'immensa voglia di volare  
E scoprire altri  
orizzonti.  
Di essi non bisogna  
mai compiacersi,  
alla ricerca dell'infinito  
bisogna andare!!!

# Orizzonte

Marinunzia Fanelli

Riesco finalmente ad ascoltare questo vuoto,  
quello che mi hai lasciato dentro.  
Lo sento espandersi e,  
per la prima volta,  
glielo lascio fare.  
Non ho più paura, amore mio.  
Sento la tua mancanza,  
assordante come una campana,  
che ti ricorda che l'ora è giunta.  
L'ora di andare, di rientrare...  
O semplicemente di stare.  
Da te l'ora qual'è?  
Amore mio,  
nell'orologio che ti porti dentro,  
che giorno è?  
Per lungo tempo ho sperato di risvegliarmi tra anni,  
per trovarmi trascorsa, già passata.  
Eppure, mi ritrovo qui;  
Osservo il mondo fuori da questa finestra  
e voglio essere esattamente dove sono.  
Mi manchi,  
mi manca il nero scomposto dei tuoi capelli,  
mi mancano i tuoi occhi;  
Mi manca ciò che hai rappresentato,  
ma mi sento rassicurata,  
perché, finalmente, lo posso dire.

Vorrei stringerti al petto  
E ricostruirmi dentro quel vuoto, che,  
finalmente, è l'essenza di te.

# Orizzonte luna

Leonardo Nicoletti

Stormi randagi di speranze e ricordi  
tracciano solchi tra marosi ingordi  
sguardi puntati su un orizzonte incerto  
che più lo incalzi e più è mare aperto.

È un ramo reciso chi perde il lavoro  
impreca blasfemo e non bada al decoro  
poi guarda contro luce un'altra vita  
il suo volto è una maschera allocchita.

Io sono Luna e guardo le mie stelle  
sono la luna che vive tra le stelle.

Quel fiume di parole è un temporale  
pioggia insistente canto di cicale  
entra dalle antenne approda sugli schermi  
per forgiare le opinioni degli inermi.

Fraasi all'amo come esche mutevoli  
pesca edotta di scanni da onorevoli  
imperversa la scaltra conferenza  
danza felina sul set dell'indecenza.

Io sono Luna e ascolto le mie stelle  
sono la luna che vive tra le stelle.

Padri al guinzaglio di cani intelligenti  
che ripetono percorsi da dementi  
e bambini che inseguono ansimanti  
le volute di gonne itineranti.

Sovente su un divano parcheggiati  
accollati a un tablet i più fortunati  
rincorrono a volte foto di ricordi  
scene che pur se vuoi non te le scordi.

Io sono Luna e inseguo le mie stelle  
sono la luna che vive tra le stelle.

Chiama la moglie e fa per abbracciarla  
poi la infilza senza manco salutarla  
è l'inutile eroe del nostro tempo

abito da persona e mostro dentro.

Accanto a un falò di periferia  
occhi armati di sfrontata cortesia  
scagliano con destrezza i loro lacci  
per vendere a buon prezzo baci e abbracci.

Io sono Luna e abbraccio le mie stelle  
sono la luna che vive tra le stelle.

Angeli effimeri si scambiano il cuore  
sagome ardenti sul sole che muore  
carezze fragili tranciano catene  
pulsano sogni nelle loro vene.

Mano nella mano sdraiati sul prato  
negli occhi i riflessi del cielo stellato  
per questo amore invocano fortuna  
si addormentano baciati dalla luna.

Io sono Luna e vivo tra le stelle  
amo baciare chi invoca le mie stelle.

# L'orizzonte

Michela Salluce

L'orizzonte è dove si posa il tuo sguardo e dove tu navighi in cerca di nuove immaginazioni e pensieri.

# Le mamme del sud

Maddalena Bonelli

Ho indossato i vestiti di tutti i giorni,  
quelli con cui sono stata più mamma  
che donna,  
ora che infine son diventata nonna!

Il vestito è sempre lo stesso:  
largo e comodo,  
che si possa macchiare di colori  
di ogni tipo e forma,  
macchie di sugo quello buono  
come lo faceva mia madre al sud,  
macchie di giochi, lavori in creta  
pennarelli e pasta di sale.

Ho indossato ciabatte vecchie  
a pianta larga,  
perché i miei piedi  
hanno portato così tanto peso  
e si sono deformati.

Ti guardo con gli occhi di sempre,  
intento nell'amore per tua figlia.  
Vorrei abbracciarti  
per quel dolore che a volte annega  
nel fondo dei tuoi occhi neri.  
Ma carezze e parole dolci si sono ritratte  
da quando mi hai superato in altezza.

Era così, un tempo, la mamma del Sud,  
con un senso del pudore così forte  
che persino con i figli  
conteneva l'abbraccio:  
l'amore tutto lo metteva nel fare,  
per dare sicurezza e benessere.

E oggi, in questo mondo lontano,  
dove tua figlia balbetta una lingua  
che ci era ostile,  
indosso il vestito consueto,  
ripasso parole nuove  
che lei mi ha insegnato  
intanto che impastiamo insieme  
farina di grano duro.

Orecchiette o cavatelli? Scegli tu.  
Il sugo già gorgoglia pian piano,  
sull'inusuale piastra a induzione.  
Ti sentirai a casa  
e mia nipote-tua figlia-ne sentirà l'odore.  
Forse ti strapperò un sorriso  
o un bacio improvviso.

Anche se mi hai ferita qualche volta,  
ho dimenticato, perché tu conti di più:  
più del mio orgoglio, più del mio tempo,  
più della mia salute, più del mio amore  
più della mia stessa vita.  
Se tu sei felice, lo sono anch'io.

# Ponilo tra cielo e mare

Giuseppe Chito

Prendi un filo.  
 Ponilo tra cielo e mare.  
 Racchiudici dentro tutti i tuoi sogni,  
 le tue certezze,  
 le tue speranze,  
 i tuoi desideri più profondi...  
 Ecco! Quello è l'orizzonte.  
 Nascondili lì, in quella linea lontana da te  
 Nascondili lì, dove forse un giorno spariranno per sempre  
 Nascondili lì... nell'orizzonte.  
 Abbandonati a lui.  
 Poi prendi coraggio,  
 spiega le vele  
 e salpa alla volta di quel sogno.  
 È lì...  
 In quel filo che porti con te,  
 nel taschino del cuore.  
 Ponilo tra cielo e mare.  
 E raggiungilo...  
 Raggiungi il tuo orizzonte,  
 Raggiungi il tuo sogno,  
 Raggiungi il tuo destino.

# Oltre

Arianna Dell'Olio

Assurdo come,  
se pure finita,  
la terra possenga  
una strana ferita.

Il suo nome  
è "Orizzonte",  
squarcio netto  
su ogni fronte.

È grazie ad essa,  
in un modo o nell'altro,  
che per l'umanità esiste un pilastro.

La voglia di scoprire,  
bramare,  
ardire,  
cio che da loro  
definito  
"infinito"

# Orizzonte infinito

Luisa Francesca Epifania

Orizzonte Infinito  
mi perdo tra le tue luci e  
le tue ombre.  
Porta socchiusa tra pensieri antichi e nuove promesse,  
linea spezzata  
tra il presente e il passato,  
scruto il tuo sguardo  
tra sagome indefinite  
e nuvole leggere.  
I pensieri ondeggiando,  
si placano e si riposano  
tra le pieghe del tempo.  
Orizzonte infinito  
placa la mia anima  
e vola con lei  
cullando i suoi desideri.

# Oltre lo sguardo

Maria Lorusso

Parto, cammino e non mi giro,  
lo guardo da lontano e lo ammiro.  
Lo osservo con profonda speranza  
e proseguo il mio cammino con fiduciosa costanza.  
Da diversi fronti lo puoi scrutare,  
sempre e comunque lo potrai contemplare.  
Di ORIZZONTI ce ne sono tanti,  
scegline uno che possa realizzarti.  
Se guardi al là lo sai chi troverai?  
Solo andando avanti lo scoprirai.

# Libertà

Caterina Marsico

La libertà è una condizione  
 tanto personale quanto ancestrale  
 e non dipende da nessun altro  
 né dal passato, né dal futuro  
 né dal mondo e né dal denaro  
 non trascende in compromessi  
 non discute, non sbraita  
 non azzanna e non demorde.  
 La libertà è un'energia intima  
 che scava oltre la melma  
 dell'ipocrisia e del cinismo,  
 che toglie ogni maschera  
 a mostrare i volti originali,  
 che soffia via la nebbia  
 e le nuvole dell'insicurezza,  
 che ti solleva dal terreno tanto quanto basta  
 a superare i limiti dell'insoddisfazione,  
 che ti trattiene anche quando scapperesti  
 sicura di vincere la paura,  
 che ti fa tacere anche quando urleresti  
 certa di cantare l'inno dell'Amore.  
 La libertà è identità  
 l'identità è verità  
 la verità è ispirazione  
 e con l'ispirazione non c'è fine.

# Lo spazio del nostro amore

Giovanni Martemucci

Ritrovare il cuore  
 e il calore  
 rimetterlo al polso  
 e sentirsi vivi  
 e non sentire il freddo  
 quando tutto intorno tuona  
 e l'acqua scende  
 ora lenta  
 ora impetuosa  
 e mentre sbatte sul tetto  
 noi ci Amiamo  
 in una bolla di sereno  
 Se tu fossi spazio  
 io vorrei abitarci  
 ed essere lì per sempre  
 proprio lì dove i tuoi sogni  
 coincidono con i miei  
 e diventano realtà sospese  
 fuori dal tempo  
 e fuori dal mondo  
 dentro di noi  
 dove il sole splende  
 anche in inverno  
 e cattura me e te  
 Il resto è un tramonto in cui perdersi  
 per abbandonarsi alla notte  
 con le tue braccia  
 intorno a me  
 cuscino morbido  
 imbottito di luna e di stelle  
 di calici di vino  
 e di desideri da scrivere nel cielo  
 rischiarato dalla luce  
 avvolgente e sinuosa  
 dei tuoi occhi  
 Domani aspetterò l'alba  
 per portarti al mare  
 a camminare per primi sulla sabbia  
 per lasciare l'impronta del nostro Amore  
 che le onde cattureranno  
 e porteranno nel profondo e calmo oceano  
 dove nessuno arriva

dove solo noi possiamo spingerci  
per proteggerlo dal vento che muove le onde  
ma non smuove gli abissi  
Il mare è lo spazio del nostro Amore.

# L'orizzonte

Gaia Messina

Che cos'è l'orizzonte?  
Un punto fisso  
Una sfumatura  
Un limite  
L'incontro tra mare e cielo  
Il confine che non puoi oltrepassare  
L'orizzonte è tutto quello che sarà  
L'orizzonte è la linea da cui parte l'infinito,  
il posto dove puoi andare  
Ma senza tornare.

# In mezzo al mare

Domenico Faniello

Al chiaro di luna, seguendo le stelle,  
a tempo di musica, dolci donzelle,  
movimenti sinuosi intorno al focolare,  
tra dolci canzoni e voglia di festeggiare.

Inneggiando alla vita, scrutando l'orizzonte,  
mille pensieri cavalcano le onde,  
fasci di luci ispiran il sentimento,  
nell'infinito mondo del firmamento.

Nascosti nel buio, timorosi di ogni rumore,  
si narran storie, piene di dolore,  
scrutando l'orizzonte e tra mille difficoltà,  
sulle coste italiane, dopo mille avversità.

Guardan la spiaggia, cercando di restare a galla,  
cercan di tenersi, si appoggian su ogni spalla,  
offresi spontaneamente come appiglio,  
cercan di salvare il proprio figlio.

Infrangon le onde, al chiaro di luna,  
nuotan speranzosi, confidan nella fortuna,  
s'incrocian sguardi alla ricerca della vita,  
principale desiderio di una lista infinita.

Cavalcan le onde, barche di pescatori,  
luci della speranza, presagi migliori,  
intorno al focolare s'incontran generazioni,  
figli dello stesso mondo, di differenti nazioni.

Scrutando l'orizzonte al chiaror delle stelle,  
dolce final delle storie più belle,  
cuori riscaldati e dolci carezze,  
si scruta l'orizzonte in cerca di certezze.

# L'orizzonte

Silvia Morcinelli

Sono la linea  
che divide il cielo  
dalla terra,  
Sono una meta  
da raggiungere,  
Sono tutti di colori diversi,  
Sono il futuro,  
Sono tutto.  
Che cosa sono?  
Gli orizzonti  
Naturalmente.

# Orizzonte

Serena Cinnella

ORIZZONTE: Viviamo tutti sotto lo stesso cielo, ma non tutti abbiamo lo stesso orizzonte.  
ORIZZONTE: È una possibilità per essere felici.

# Orizzonti

Teresa D'Ercole

L'orizzonte è una linea che scientificamente separa  
 Il cielo dalla terra:  
 è questa la sua definizione  
 ma, in realtà, è molto più di tutto ciò!  
 L'orizzonte è quella linea  
 su cui il Sole,  
 mentre tramonta,  
 si adagia delicatamente;  
 quella linea che,  
 guardata attentamente,  
 crea un clima di calma e leggerezza.  
 Esso assume, spesso, colori variegati,  
 caratterizzati dagli elementi della natura,  
 che lo circondano;  
 così potrebbe anche essere interpretata  
 come la retta oltre la quale,  
 vi è un mondo infinito.  
 La parola "orizzonti",  
 contiene infiniti significati  
 ed è bello ma, a volte,  
 non semplice,  
 comprendere tutte le sue sfaccettature.

# L'orizzonte

Irene Linsalata

Lontano,  
ora nasci caldo ed avvolgete  
ed io mi perdo nei miei pensieri  
e questo orizzonte  
che mi pare infinito  
confonde le mie idee,  
di viaggi fantastici mai intrapresi,  
di sogni non realizzati.  
D'improvviso,  
violentemente ritorno  
e mi appari semplicemente  
piatto e senza fine.

# Porto di Bari

Rosaria Pandiscia

Sul porto di Bari  
Mi fermo a guardare  
La linea in cui finisce il mare  
Per me l'orizzonte  
È il ricordo del mare  
Il suo odore  
E un sogno che sale  
L'orizzonte è la follia  
Di una nave che scompare  
Ma l'orizzonte è la magia  
Di un sogno che rimane

L'orizzonte è un suono  
Ma di silenzio  
Nel panorama di un concerto  
È un unico accordo silente  
Sotto gli occhi di tutta la gente  
La linea dritta di una melodia  
Che trova nel silenzio la sua armonia  
È un'onda sonora silente  
Che non oscilla né cambia frequenze  
Ma l'orizzonte è il chiasso e la confusione  
Di un futuro senza ancora certa direzione

L'orizzonte è abbastanza vicino per sognare  
Abbastanza lontano da non farsi afferrare  
L'orizzonte è una linea di fantasia  
È un limite condiviso,  
Un pianto, un sorriso,  
L'inesistente fine del mondo,  
La conclusione di un giorno,  
Il letto del sole,  
Il cassetto del tuo sogno migliore

I sogni sono i funamboli dell'orizzonte  
Che camminano in bilico sulle onde  
E ogni corda da loro tesa  
È il rigo di una nuova melodia inattesa  
L'orizzonte è l'assenza presente più importante  
È il sogno di un bambino che non lascia tracce

# Orizzonti

Flavia Santagada

Orizzonti mediocri,  
 futuri incerti,  
 questo ci pone davanti una generazione poco generosa,  
 ponti che cadono,  
 strade che crollano sotto i nostri piedi,  
 ingiustizie allarmanti,  
 questo è il nostro orizzonte.  
 Non più orizzonti d'amore,  
 non più orizzonti di pace,  
 non più orizzonti di speranza,  
 anche quella è volata;  
 se anche il futuro di chi merita è buio,  
 se anche i migliori non hanno certezze,  
 se anche chi ci supera non ha appigli sicuri,  
 che senso ha tutto questo?  
 Che senso ha sforzarsi per ottenere il minimo?  
 CHE SENSO HA?  
 Continuiamo a vivere nella mediocrità  
 e tutto quello che ci aspetta è mediocre:  
 questi sono i nostri orizzonti  
 aridi,  
 cattivi,  
 crudeli.  
 Così come il vecchio si accascia a terra,  
 come il ramo si spezza,  
 anche noi ci arrendiamo davanti orizzonti incerti.  
 Tutti pensano che gli orizzonti siano punti di arrivo,  
 la nostra meta,  
 viviamo rincorrendoli,  
 ma non è così!  
 Gli orizzonti sono confini...  
 sono il nostro punto di partenza,  
 l'inizio della vera vita  
 perchè, solo oltre, troveremo la libertà.  
 Oltre, non ci sono pregiudizi,  
 oltre, non ci sono etichette,  
 oltre, nessuno è cattivo,  
 perchè la cattiveria non esiste,  
 oltre, nessuno è buono,  
 perchè come si misura il bene?  
 Oltre, nessuno è bello,  
 perchè saremo tutti belli!

Oltre nessuno è niente,  
nessuno è qualcuno,  
perchè saremo semplicemente liberi,  
liberi oltre i pregiudizi.  
LIBERI OLTRE I CONFINI.

# La natura silenziosa

Michele Tataranni

Oh natura paziente e silenziosa,  
 ricca e armoniosa.  
 Tu che eri pura e bella  
 e che ora a tutto si ribella,  
 tanto limpida e pulita  
 al tuo essere fiorita.  
 Ci hai donato l'azzurro del cielo e del mare,  
 e l'uomo solo col nero ti sa ricambiare.  
 Il candido bianco di neve e ghiacciai  
 con l'inquinamento tu scioglierai.  
 Distese di alberi e prati verdi  
 distrutti dagli interessi dei codardi.  
 Il giallo di sole e stelle  
 che adesso l'esposizione danneggia la pelle.  
 Tu, apparentemente inerme,  
 sterminerai tutto sino all'ultimo verme.

# Dalla Somalia a Lampedusa

Vito Antonio Vaccaro

Sento il caldo che mi brucia,  
 mi scotta e mi consuma,  
 la nave sta per affondare  
 stiamo per vivere una tragedia senza eguale.  
 Amici, fratelli, parenti  
 sono appiccicati  
 come sardine che fuggono da squali.  
 La nave è piena di persone  
 che vanno DALLA SOMALIA A LAMPEDUSA.  
 Dalla Somalia a Lampedusa  
 cerchiamo di andare  
 ma non ce la facciamo  
 tutti salvi ad arrivare,  
 timori malattie e inganni  
 decedono persone  
 e aumentano i rimpianti.  
 Il tragitto è lungo  
 e di tanti imbarcati  
 rimaniamo in cento ed arriviamo in novanta.  
 In Somalia la vita è dura  
 ma sulla nave NON DURA.  
 I bambini ingenui  
 giocano impassibili  
 ma le loro mamme li osservano  
 e piangono tristi  
 pensando al loro futuro triste e infelice.  
 Il viaggio è ormai finito,  
 DALLA SOMALIA A LAMPEDUSA SIAMO ANDATI  
 in pochi siamo sbarcati.  
 L' ORIZZONTE è superato  
 ma l' ultima prova non l'abbiamo ancora superata,  
 vivere e sopravvivere, sarà difficile,  
 ma per uomini così nulla è IMPOSSIBILE.

# Sulla linea del tempo

Nicola Altieri - 13 anni, studente - **poesia sorteggiata**

Caro orizzonte, quando ti vedo, vedo l'amore,  
mi appassiona la tua bellezza,  
mi fai pensare al futuro,  
mi fai riflettere sulle mie scelte,  
mi fai immaginare la mia famiglia futura,  
mi fai innamorare.  
Caro orizzonte,  
ti scrivo per percorrere insieme la linea del tempo.  
Grazie di esistere.



# Tramonto

Annalisa Basile

All'orizzonte vedo  
 il cielo  
 coperto di nuvole  
 che si nascondono.  
 Una fotografia  
 non manca mai,  
 per ricordarsi sempre  
 di quel tramonto.  
 E passeggiare in silenzio,  
 sedersi su un muretto e  
 vederlo cambiare tra  
 il giallo,  
 il rosso e  
 l'arancione.  
 Anche al mare,  
 è bellissimo guardarlo  
 mentre si fa il bagno.  
 Dopo una lunga giornata  
 Lo spettacolo più bello  
 È il tramonto.

# Sogni all'orizzonte

Aurora Bologna

Sola a casa mia,  
immagino l'orizzonte mio,  
la mia famiglia sempre felice,  
il mio futuro agli altri dubbioso,  
accontentarmi di poco o niente  
e star sempre in mezzo alla gente.  
Immagino un buon avvenire,  
spero tanto nei mie sogni  
che ci siano sempre dei buongiornoi.

# All'orizzonte cosmico... Luna

Domenica Colasuonno

Quante notti io e te...  
Io da quaggiù che ti guardo,  
e tu da lassù che illumini il mondo.  
Luna, a te che sei sempre più bella  
che in ogni ora di buio  
mostri sempre un lato diverso di te.  
Luna, a te che da lassù mi guardi e mi aspetti  
e in tanto brilli sui nostri tetti.  
E vorrei dedicare a te questa umile poesia,  
a te che quando non fa mai giorno  
sei sempre lì ad aspettarmi  
e a guardarmi  
con quel sorriso  
e quell'adorato viso.

# Orizzonti

Francesco Pio Corrado

Il mare è una bellezza naturale  
E quando lo guardi ti viene voglia di nuotare  
Il mare è infinito affascinante azzurro o blu  
Ma la sua bellezza viene trascurata sempre di più  
Il mare d'estate rinfresca tutta l'umanità, ma l'uomo continua con la propria  
irricoscenza  
Il mare nasconde una magia infinita, pochi ad accoglierla e custodirla  
Il mare è la gioia dei bambini e rende felici grandi e piccini  
Esso libera la mente ognuno si sente una persona forte e combattente  
Il mare ha delle grandi e belle barriere coralline  
Che brillano come delle collanine.

# A spasso tra la natura

Angelo Raffaele Defilippis

È una domenica,  
bella e soleggiata  
appena mi alzo,  
sul balcone mi affaccio  
e all'orizzonte guardo.  
Vedo innalzarsi un sole giallo come l'oro  
E penso a quei bambini  
Che dall'altra parte del mondo  
stanno a soffrire ogni anno,  
alla fortuna che altri hanno  
e coloro che pensano solo al guadagno,  
ma aguzzando la vista  
vedo uno squarcio di natura laggiù  
che col suo verde vitale  
un po' di pace mi fa assaporare.  
Triste e felice  
Non so cosa dire,  
torno a letto a dormire  
e l'orizzonte  
lascio svanire

# L'armonia dell'universo

Francesca Gagliardi

Si erge impettito l'astro regale  
 accarezzato da amabile e dolce aurora  
 a dirigere l'orchestra di luci e colori iridescenti,  
 messi mattutini.  
 Fan brigata anche gli alati  
 a comporre ghirigori melodici  
 di note bizzarre e canterine  
 a tessere il ritmo del tempo presente.  
 Tra l'adagio e l'allegro  
 incalza il movimento andante degli eventi  
 di cori di voci acute ora gravi  
 affaccendate e frenetiche  
 a rincorrere effimeri vessilli.  
 Serafici bagliori crepuscolari  
 indugiano nell'aere terso,  
 intonano nenie alle menti sognanti  
 nel librarsi vibrante di cosmica armonia.

# Limiti

Eufemia Galgano

Gli orizzonti,  
i nostri limiti.  
Dinnanzi a noi delle siepi  
difficili da superare.  
Gli orizzonti sono vastissimi,  
ma bellissimi,  
una volta raggiunti  
dobbiamo riprendere il cammino.  
Ognuno di noi ha i propri ostacoli  
tra tolleranza,  
pazienza,  
indifferenza.  
Superarli può essere pericoloso  
forse vale la pena provarci.  
Gli orizzonti, i nostri limiti  
come barricate di vite dimenticate.

# Orizzonte al fronte

Alessandro Gasmi

O mio caro amico,  
 che dipingi di ogni colore il tuo corpo,  
 sei ovunque  
 dal mare allo spazio,  
 dalla pianura alla montagna,  
 sei come un'utopia impossibile da raggiungere;  
 nella guerra eri chiamato al fronte  
 e forse ti attendeva  
 una vittoria illusoria.  
 Per me però rimarrai sempre  
 una guida per il futuro  
 che vivrò.

# Orizzonti

Giuseppe Giampietruzzi

L'orizzonte linea perfetta.  
 L'orizzonte se non ci fosse, nessuno avrebbe una meta da raggiungere  
 valore ideale di ogni uomo vero,  
 se si potesse oltrepassare, nessuno tornerebbe più indietro.  
 Posto ideale per amarsi  
 e creare nuove amicizie  
 dove poter guardare gli uccelli che migrano  
 nel tramonto serale.  
 L'orizzonte, nido perfetto per idee nascenti  
 posto sicuro di dubbi e fatiche  
 dove le nuvole più belle si posano  
 e accendono luci lontane di paesi e città  
 o dove la neve soffice cade lenta  
 e lascia il posto al ritmo della pioggia  
 che scende velocemente contro il tempo.  
 La linea che ti dà la forza di andare avanti,  
 e guardi verso le colline,  
 fumo che esce dai camini,  
 l'alba che annuncia il mattino  
 accarezzandoti soffice.  
 All'orizzonte, amabili confini, da ammirare con il cuore.

# Pauro di noi stessi

Anna Lolaico

Nella vita dobbiamo fare delle scelte,  
che ci segneranno la vita,  
che nonostante le paure, dobbiamo vivere.  
Vivere per me significa essere felici,  
felicità che non c'è ogni giorno  
e che dobbiamo lottare per averla.  
Ogni momento è speranza  
per noi che abbiamo paura della vita  
forse perché temiamo la felicità.  
Tutti abbiamo dei sogni nel cassetto  
dovremmo fare di tutto  
purché diventino la nostra realtà.  
I nostri desideri ci attendono là sulla linea del futuro,  
all'orizzonte tanta paura di affrontarli.  
Magari con il passare del tempo  
combatterò le mie paure  
e diventerò una donna orgogliosa di se stessa  
e di quello che è diventata.

# Una vita con voi

Donatella Mascolo

Ero lì, che guardavo l'orizzonte  
 con la luce che risaltava  
 Il colore del mare, azzurro,  
 come il cielo in estate  
 in una giornata con voi:  
 i miei cari.  
 Lei con i capelli come l'oro  
 e con occhi che mi rincuorano sempre,  
 lei che mi aiuta e mi aiuterà sempre  
 ad affrontare le miei paure.  
 Lui con i capelli ricci  
 e occhi color cioccolato  
 come quello che mi compravi da bambina.  
 Lei, mia sorella maggiore,  
 che nonostante i litigi  
 c'è sempre per me.  
 Vorrei dirvi solo grazie  
 Per esserci stati nei momenti più bui.  
 E io in questo momento  
 guardo ancora l'orizzonte  
 immaginando una vita con voi.

# L'orizzonte è...

Maddalena Masiello

L'orizzonte è una nuvola che  
vola e ci porta con sé  
viaggiando con la fantasia  
lasciando con sé ogni poesia.

L'orizzonte è una nuvola che  
quando ti chiama ti porta insieme a te  
viaggiando nel futuro  
rischiando di schiantarci contro un muro.

L'orizzonte è una nuvola che  
pur tralasciata ti porta con sé  
viaggiando con una rosa  
diventi anche tu un pò più amorosa.

L'orizzonte è come un mare  
pieno di onde  
dove guardi nel futuro  
e vedi uno scudo.

L'orizzonte è come un mare  
infinito come te  
dove senti nel cuore  
una forza d'amore.

L'orizzonte è come un mare  
pieno di pesci colorati  
dove ti senti te stesso  
senza alcun fesso.

L'orizzonte è come una nuvola che  
ti trasporta ovunque  
viaggiando insieme nel cielo infinito  
trovando persino una ninfea.

# Speranza

Serena Piancazzo

I ragazzi sperano di superare l'esame  
La mamma che il figlio stia bene  
Il contadino spera in un buon raccolto  
I ladri di farla franca  
L'ammalato di guarire  
Il campione spera di vincere  
Due innamorati sperano di vivere sempre insieme  
Il nonno aspetta l'abbraccio di un nipote  
Vivere significa sperare

# Poesia senza nome

Maddalena Rizzi

Tic Tac fa l'orologio  
Tic Tuc il cielo è mogio  
A un certo punto sento un botto  
Il tempo scorre e l'acqua va a dritto.

Corrono i bambini e vanno a giocar  
Perché con la pioggia si vogliono bagnar  
Io li guardo piena di felicità  
E do al mio amore un bacio pieno di bontà.

Incurante dei vestiti bagnati  
Grido a gran voce i bei tempi son tornati  
Poi tun tun... tutto si fa nero  
Apro gli occhi e mi accorgo che era solo un mio desiderio.

Mi affaccio alla finestra e vedo una luce  
Due braccia mi avvolgon e sento una voce  
Quel che vedo è un riflesso  
Di quel che desidero ma che ho anche perso.

# La natura bene prezioso

Maurizio Santomauro

La natura è una bellezza pura  
è una distesa verde,  
che scomparirà per sempre.  
La natura è un bene per l'uomo  
ma bisogna guardarla e averne cura.  
La natura è una fortezza di alberi  
e ci vorrebbero mesi per guardarla tutta.  
Ciò che non hai mai visto nella natura  
lo troverai dove non sei mai stato

# Fragili orizzonti

Giusi Trabace

Ecconi qua, una ragazza con la sua vita.  
Sobillata da mille indecisioni,  
incomprensioni e illusioni,  
ma anche di passioni e di forti emozioni.  
Questa mia vita un senso non ha,  
e capita spesso di fuggire dalla realtà.  
Cosa sarà,  
un orizzonte senza speranza?  
Questa mia vita quale scopo avrà,  
quale sogno o desiderio si realizzerà?  
Con chi passerà,  
con la famiglia e gli amici che ho già?  
Questa mia vita come finirà,  
lasciare tutto e infine partire,  
perché solo vivendo lo possiamo scoprire,  
perché solo vivendo lo possiamo capire.

# Il mio futuro

Gerardo Verrascina

All'orizzonte vedo il mio futuro,  
la strada è tutta in salita, paura di nessuno.  
Continuerò a studiare,  
ma a pallone vorrei giocare,  
Probabile calciatore diventare  
E del Milan parte ne vorrei fare

# Il sol pensiero

Rosmayra Cuscianna

Se un indovino  
Mi indicasse  
Il percorso della felicità  
Marcerei scavalcando l'orizzonte  
M'incamminerei  
In una sera fredda e buia.  
Compagna di viaggio  
La nebbia cerea,  
Collosa e carezzevole,  
Che rende incerti i passi  
E offusca i pensieri.  
Nessun ripensamento!  
Né l'ululato di randagi, né il bubolare dei guffi  
Ostacolerebbe il mio cammino  
Consapevole di seguire un miraggio,  
Certa di non giungere mai in nessun porto  
Ma la sola emozione,  
La sola speranza,  
La sola attesa,  
Il solo desiderio,  
Aleggiano nei miei pensiero  
E ciò mi rende felice.

# L'orizzonte della poesia

Nunzia Dimarsico

La poesia ti spinge  
verso un orizzonte  
dove le parole  
sono la chiave del tempo.  
Ed è su quella linea...  
che incontri una verità  
che poi trascrivi  
con gli occhi assorti.  
È nell'amplesso di una luce  
che navighi indisturbato  
a srotolare pagine  
che hanno il volto dell'arcano.  
E' verso quell'orizzonte  
che stimoli la coscienza  
a varcare un labirinto oscuro  
per dipanare il filo ad un dilemma,  
ed è sospinto in quella visione  
che la poesia ti consente di superare valichi  
che appaiono ostacoli,  
o rende comprensibile  
a volte... anche l'esecrabile.

# Orizzonti

Adriana Miccolis - 14 anni, studentessa - **poesia selezionata**

L'orizzonte,  
una lontana linea  
che sottolinea l'infinito,  
il confine tra realtà e fantasia,  
il posto in cui mai nessuno è giunto  
ma che, tutti, sognano mentre sospirano.  
E proprio quei sospiri, traspirano tristezza,  
emanano paura:  
paura del lontano, dello sconosciuto,  
paura del diverso...  
Ma l'orizzonte è lì, fermo, immobile,  
che attende un mio movimento, un mio passo  
per allontanarsi e mantenere le distanze,  
distanze che, io stessa, invento  
per avere un vincolo tra ciò che credo  
e ciò che sogno.

# Orizzonti

Vito Pompeo - 14 anni, studente - **poesia selezionata**

Non occorre nessun requisito,  
non viene narrato in nessun mito,  
tu puoi vedere una linea, io l'infinito.  
Ora il mio sguardo va oltre questa finestra, questa casa, questa città,  
raggiunge una terra ricca di libertà.  
Non ho bisogno di una guida per raggiungere l'orizzonte,  
però, posso provare a scalare questo monte.  
Cammino da solo e seguo il mio pensiero,  
senza meta e senza nessun criterio.  
Ora sono sveglio, ho raggiunto il mio desiderio!

# Dio, artista della vita

Angela Fiore

*In memoria di IVANA, simbolo di tante VITE stroncate dal male del secolo, il cancro*

Se la tela di un artista potesse parlare e pensare,  
certamente non si lamenterebbe di essere toccata e ritoccata  
da un pennello imbrattato di colori  
poiché essa saprebbe che non al pennello deve la sua bellezza di cui è rivestita,  
ma all'artista che lo dirige.  
Tu Signore sei quell'artista,  
il pennello, le tue mani che toccano e ritoccano  
le gioie e i dolori della vita.  
La tela, la nostra anima in cui dipingi la vita stessa.  
Tu Signore, fai in modo che il dipinto risulti prezioso e bello ai tuoi occhi.  
In tal modo, Signore hai dipinto la vita di IVANA,  
Lei ha raccolto e scelto, in mezzo ai rovi spinosi,  
i fiori più belli per arricchire e adornare la tela della sua vita, che tu stesso SIGNORE hai  
dipinto.

# All'orizzonte arriverò

Maria Mazzoccoli

Da lontano nel mare infinito  
L'orizzonte mi ha colpito  
È bellissimo da guardare  
Non vedo l'ora di arrivare.

Adesso posso solo iniziare  
A sognare ed immaginare  
a osservare quando cammino  
ciò che mi aspetta da fare.

Tempo ci vorrà  
E con un po' di volontà  
Tutto si realizzerà.  
Sono sicura che ce la farò  
Così all'orizzonte arriverò.

# Anime

Alisya Galotto - 14 anni, studentessa - **poesia selezionata**

Siamo come piume,  
 Fragili,  
 Volubili,  
 Quasi intoccabili,  
 Non sappiamo cosa potrebbe succedere,  
 Chiudiamo gli occhi,  
 Sogniamo,  
 E poi li riapriamo.  
 Mettiamo nuovamente i piedi  
 Su quel pavimento di zucchero  
 E quel cielo di mattoni,  
 Dove è più facile andare giù  
 anziché salire.  
 È difficile andare avanti,  
 Sogni infranti,  
 Cuori distrutti,  
 Nulla è più come prima.  
 Un orizzonte in vista,  
 Spesso si legge chiaro,  
 Altre volte scuro,  
 Altre invisibile.  
 Va costruito,  
 Come un gioco,  
 I cui pezzi però,  
 Dovrebbero incastrarsi perfettamente,  
 Difficile,  
 Quasi impossibile.  
 Orizzonti,  
 Un po' come noi,  
 Si spera il meglio,  
 Si vede il peggio.  
 Orizzonti,  
 Tanti tipi di orizzonti,  
 Orizzonti naturali,  
 Orizzonti personali,  
 Orizzonti ideali.  
 Tutti viviamo sotto lo stesso cielo  
 Ma non guardiamo lo stesso orizzonte.  
 Un pò come il bicchiere mezzo pieno  
 O mezzo vuoto,  
 Cambiano sempre i punti di vista,  
 Ma soprattutto

lo stato d'animo di chi guarda.  
 Siamo sempre in preda a una tempesta,  
 Una tempesta d'animo;  
 Un vento che soffia dentro  
 E ci smuove del tutto,  
 Ci purifica,  
 Ci libera.  
 Orizzonti,  
 Ci servono per crescere,  
 Un obiettivo,  
 Una conquista,  
 Una svolta.  
 Orizzonti,  
 Dalle difficoltà alle stelle,  
 Si prova,  
 Si spera,  
 Ma siamo noi,  
 Padroni del nostro destino,  
 A scrivere,  
 A tessere,  
 A raccontare,  
 E andare avanti.  
 Come piume,  
 Che volano seguendo  
 il dolce cantar del vento.  
 Orizzonte,  
 Una linea che idealmente  
 Divide cielo e terra,  
 Un circolo massimo,  
 Una prospettiva,  
 Un limite.



# Emozioni

Carolina Innella

Questa sera  
mi sono emozionata  
guardando la luna  
attraverso i tuoi occhi,  
non l'ho mai vista  
così bella...

# Io cerco il sole dentro me

Gabriella Orofino

Il sole bussa alla mia finestra ogni mattina e mi chiede di poter entrare.

Prego, accomodati, splendido sole!

Entra pure, con i tuoi raggi, a illuminare la mia casa.

Riscalda il mio cuore, regalami la forza di un sorriso che possa ancora far sorridere gli altri, e io sorridere alla vita.

Ho attraversato la strada senza sapere dove andare, sono caduta tante volte e tante volte mi sono rialzata.

Dall'altra parte, ad attendermi, non c'era più quella mano grande e sicura, ma dubbi e incertezze.

Allora ho dovuto faticare per cercare il faro più grande, quel punto fermo e indissolubile pronto a proteggermi.

Ho spinto il mio sguardo oltre i confini per cercare l'azzurro del mare, il candore del cielo e le stelle.

E nel sole ti ho incontrato.

# La mia terra

Maria Antonietta Tedesco

Amo la mia terra,  
amo i suoi profumi,  
la sua luce,  
i suoi colori e  
la sua storia.  
Amo la sua gente  
un po' indolente  
e un pò superba,  
l'amo anche  
per le sue debolezze.  
Come una donna,  
ferita ed umiliata,  
anela a dolci carezze  
e grande amore.  
Non ha confini  
ma orizzonti,  
ha un'anima aperta  
per accogliere tutti.

# La linea del mare

Bruna Latronico - 44 anni, insegnante - **poesia selezionata** in collaborazione con l'associazione Matera Poesia 1995

Ero lì davanti alla linea del mare  
ero lì quando il sole mi sorgeva accanto  
e mi asciugava le lacrime, le ultime.  
La vedevo la sponda: mi pervadeva fugace  
un tepore che mi rammentava l'esistenza  
di altre albe.  
Poi ancora la notte tornava  
e ancora l'aurora  
e ancora la notte.  
Ma ogni giorno fino a sera la linea del mare era lì  
e tracciava il contorno della mia speranza.  
Largo.  
Infinito.  
Generoso.  
pieno di attese.  
Grande come l'amore di una Madre  
grande come la Vita che accoglie la Vita.

# Il mio vago orizzonte

Simone Antonicelli

La brezza confonde lo sguardo  
L'orizzonte dritto davanti ai miei occhi  
Linea nera, sottile e angosciante,  
troppo dritta  
troppo dura  
divide ogni certezza in due parti molto strette.

Il vento scompiglia i capelli  
I capelli rompono lo sguardo  
L'orizzonte rompe le mie emozioni lasciandole andare in un infinito silenzio.

Me: un coriandolo calciato in un tombino  
Una voce: sottile, dietro un orizzonte: "Gioisci, sorridi e gioca!"

Seguo il mio vago orizzonte  
"Andate tutti via!"  
Vorrei dire  
"Restate qui senza toccarmi, ho imparato a fare a meno di tutti" penso...

# Evanescente musa

Maria Serena Campanalunga

*A una migrante, in memoria*

Una musica d'legua.  
In sfumature di note velate  
segna i confini della tua assenza.

Il vento di Ghibli non insinua  
con timide dita le tue dolci lande.  
Di giallo e d'azzurro  
non si tinge l'alba tunisina  
ricamando nostalgia e miele  
tra le tue ciglia.

Sei ancora lì  
evanescente musa  
che intreccia una danza  
di veli illusori.  
Stella d'amaraggio  
in orizzonti di notti cadute.

Non è il sonno  
ad oscurare memorie  
nel tramestio delle stagioni.  
Come voce echeggia  
tra sussurri d'ombra.

Non si acquieta  
nello sciabordio vacuo  
di misere illusioni.  
Ma vigile, attende  
che un lieve pensiero  
macchiato d'inchiostro  
le ridoni la vita.

# Orizzonti

Lorena Catucci

Distese infinite di pensieri  
che fan parlare i cuori  
dipinti di emozioni  
che definiscono l'anima  
nei giorni d'oscurità.

Se ti soffermassi sulla melodia di quelle parole,  
capiresti che ogni desiderio è un gradino  
per farti salire fino a quella stella  
che ti farà divenire  
ciò che vuoi essere.

# L'orizzonte come un obiettivo lontano

Marianna Digennaro

L'orizzonte è un minuto  
di quiete in un mondo  
che fa troppo rumore.

L'orizzonte è come un obiettivo lontano da raggiungere  
ma BELLISSIMO.

# Orizzonti

Mariafranca Fidelia

Perdersi in luoghi immaginari  
Dove tutto è possibile e visibile  
Solo a chi sa scrutare l'invisibile.

Lì dove il sole sorge,  
il sogno emerge.  
Lì dove il sole tramonta ed incanta nella sua foschia infuocata,  
il sogno si smorza in una speranza.

Orizzonti  
Dove volare per sognare perché ognuno di noi ha due vite:  
una è quella che vive, l'altra è quella che sogna.

# Fratello mio

Giovanni Melambrì

Esiste la mia “musica nera”  
 esiste la tua “musica bianca”,  
 potremo mai cantarla insieme  
 fratello, perché tu sei mio fratello ?  
 Vero che lo sei ? Dì di sì, ti prego.  
 Sì!!! Grazie, lo sapevo,  
 e sai perché?  
 Perché il tuo sangue  
 è rosso come il mio...  
 Il tuo cuore è come il mio  
 e come il mio batte  
 e pulsa per amore.  
 E se il tuo Dio,  
 è lo stesso del mio Dio,  
 tu sei mio fratello.  
 Esiste un ponte  
 fratello mio,  
 si chiama arcobaleno,  
 è tutto colorato,  
 ed è lì che c’incontreremo.  
 Che emozione!  
 Sai, su quel ponte,  
 insieme finalmente  
 noi canteremo,  
 anche se tu  
 sei bianco e io son negro  
 e d’amore e di pace,  
 finalmente parleremo,  
 lì dove finisce l’arcobaleno...

# Notte di San Lorenzo

Giuseppe Montaquila

È la notte di San Lorenzo,  
 è la notte dei desideri,  
 i corpi sono abbracciati  
 nel chiaror della luna piena,  
 mai così grande, luminosa;  
 sotto questo cielo stellato  
 le labbra si sfioran appena  
 e grandi lacrime di fuoco  
 si riflettono nei tuoi occhi  
 che guardan, estasiati, i miei,  
 par che vogliano inondarli  
 per parlarmi tanto, d'Amore,  
 il mio cuore è inebriato,  
 i pensieri incontrollabil  
 volan alto, molto in alto,  
 cercan un posto fra le stelle  
 per piantar desider nascosti,  
 pur figli della stessa dea,  
 che unisce e ci protegge,  
 ed attendon il lor germoglio.  
 Le prime luci dell'aurora,  
 catturan, poi, i nostri sguardi,  
 e i nostri occhi incredul  
 vedon monti inter dell'odio  
 sgretolarsi all'improvviso,  
 fiumi di sangue di violenza  
 trasformarsi in acqua pura  
 per alimentare il mare,  
 ed uccelli, svolazzar nel cielo  
 ad intonar il loro canto  
 che parla di pace, d'Amore.

# Orizzonti

Marta Pizzolla

L'orizzonte è la linea che sottolinea l'infinito.

Viviamo tutti sotto lo stesso cielo, ma non tutti abbiamo lo stesso orizzonte.

Se l'orizzonte potesse parlare, direbbe che è stanco di tutti gli sguardi incapaci di raggiungerlo.

Quando corro verso l'orizzonte non so che cosa sia quello che cerco, ma so che quello che cerco mi sta cercando.

Il confine è dove non puoi più andare avanti, l'orizzonte è da dove non vorresti più tornare indietro.

L'orizzonte è negli occhi e non nella realtà.

La gioia di vivere deriva dall'incontro con nuove esperienze, e quindi non esiste gioia più grande dell'averne un orizzonte.

L'orizzonte non è soltanto l'unico luogo in cui il cielo tocchi la terra, ma l'unico nel quale la terra si alzi al cielo.

L'orizzonte è il punto lontano dove far riposare i desideri che ancora non hai realizzato.

Non accontentarti dell'orizzonte, cerca l'infinito.

# L'orizzonte

Natasha Pizzolla

Lì sul monte  
a fissare l'orizzonte  
Puoi guardare  
ciò che non puoi toccare  
Cuore che cede  
nella speranza che perde  
Il dolore dà un vuoto  
Ciò che fa male è l'ignoto  
non puoi comprendere  
quanto in realtà tu possa risplendere  
in un mondo di persi  
Tu credi sia male essere diversi  
Non è sbagliato credere nell'amore  
di quel sentimento ne sei il solo autore  
non è sbagliato credere in se stessi  
sono i migliori successi  
Sorridi sempre alla vita  
non decidi tu quand'è finita  
ma stabilisci come deve essere vissuta  
Non lanciarti in un'obbligata caduta

# Linea

Alessandra Rondinone

Buio e luce,  
orizzonte.

La terra non si separa dal cielo,  
il mio sguardo non ti attraversa.

Incertezze, paure, solitudine, angoscia  
non passano.

Ti valica il pensiero,  
ed è infinito.

# Guardo l'orizzonte

Alessia Ruscigno

Quando io guardo l'orizzonte  
sento l'anima che si riempie  
di sensazioni profonde,  
cielo e terra sembrano toccarsi  
in un abbraccio senza fine,  
l'orizzonte pare che guardi me,  
Oh cielo profondo!  
Oh linea di terra lontana!  
Vorrei avere le ali per volare.

Amo gli orizzonti, donano gioia e calore,  
in loro c'è la bellezza dello spirito,  
il nostro ideale nascosto,  
la nostra speranza di vita,  
in ogni orizzonte c'è  
un cuore che pulsa.

# Ambiguità

Apostolos Pio Simulis

E il sole  
che risplende di luce propria,  
e attorno a lui i pianeti girano  
e le sublimi comete;  
e così è che in me,  
mi si accende il disio,  
e la pietate rimembranza di un caldo abbraccio  
al chiaror di luna.

# L'orizzonte, uno spettacolare fenomeno naturale

Federica Scorpati

Avete mai focalizzato la vostra attenzione sulla ragione per cui l'orizzonte appare ogni dì sempre più con aspetto familiare da ammirare del cielo la medesima posizione?

Lo spettacolare fenomeno naturale raffigura l'interminabile intelletto rinchiuso in una gabbia, costretta a non aspirare al trascendentale.

Non restate avvinghiati all'ignoranza piuttosto facciate in modo che questa tenda all'infinito proprio come lo sconfinato orizzonte.

Scalate con avidità quel monte, al peccato delle indifferenze, chiedete ad ammenda e fate della conoscenza la vostra sostanza.

# Il pensiero sull'orizzonte

Matteo Suriano

Quando guardiamo l'orizzonte  
sentiamo qualcosa di bello.  
in quel momento sembra  
che il cielo e terra si danno un bacio.

Osservare l'orizzonte  
è il dono più bello che dio ci possa fare,  
attraverso il quale inseguiamo  
sogni e desideri.

Quando guardiamo l'orizzonte  
i pensieri viaggiano via con il vento.  
i nostri occhi guardandolo scintillano.

L'orizzonte è un pò come il sogno  
di ogni bambino,  
mentre lo guarda, lo realizza.

# L'ultimo sguardo della sera

Lucia Tiziani

L'ultimo sguardo della sera abbraccia quella parte di creato che solo la carezza del cielo può sfiorare.

L'ultimo sguardo della sera incontra colori velati.  
Sarà il buio, sarà l'attesa, sarà che la bellezza va a nascondersi.

L'ultimo sguardo della sera è silenzioso, forse non torna lo sguardo, forse non torna la sera.

L'ultimo sguardo della sera si impiglia nel tuo sguardo, e resta appeso.

Mi sento una carezza del cielo che sfiora quella parte di creato per tutte le volte che torna l'ultimo sguardo della sera.

# Fuori Zona - Racconti



# Da persone, da parole, da sentimenti

Martina Langerano - 15 anni, studentessa - Tricarico (MT) - **racconto selezionato**

Quando il tuo nome è Dolores pensi che il tuo destino sia stato già scritto.

Io mi chiamo, per l'appunto, Dolores e il 27 aprile compirò sedici anni. Vivo nello Zimbabwe e qui nel sud dell'Africa l'alba e il tramonto sembrano essere infinitamente lunghi. Ho appena spalancato gli occhi e non ho ancora sollevato il mio corpo dal letto che ho come il presentimento che questa giornata sarà un disastro. Resto ancora per un pò con gli occhi socchiusi. Preferirei mille volte stare a letto a dormire, poi risvegliarmi a mezzogiorno, sdraiarmi sul selciato e godermi quel magnifico sole che riscalda le mie ossa. All'improvviso un brivido che ha il sapore di un tuono in una notte celeste mi percorre la schiena, passa attraverso il collo e raggiunge la mia testa: "Accidenti, devo svegliarmi, il mio capo mi starà sicuramente aspettando a lavoro". Scendo giù dal letto, inzuppo quel misero pezzo di pane nella tazza, prendo i miei soliti indumenti sciupati e mi metto in cammino per andare in miniera. Percorrere ogni mattina ventisei chilometri mi distrugge, ma immaginare l'espressione minacciosa del capo mi aveva fatto addirittura ingarbugliare le budella: avevo già immaginato che quel maledetto si sarebbe infuriato e che quei minuti di ritardo mi sarebbero costati quattro dure ore di lavoro in più.

Così, mentre immergo le mie dita e scavo senza interruzione nella miniera, i miei pensieri si mescolano alla polvere del carbone e sento immediatamente una sensazione di spaesamento e di confusione. Mi sento lontana dalla mia città, ho come il presentimento di essere stata catapultata in un altro mondo, lontano da quella mia dura realtà: mi sembra di essere ritornata nel grembo di mia madre e di osservare il mondo da una prospettiva diversa. Lì dentro è come se fossi circondata da quell'affetto e da quel calore che mai nessuno è riuscito a trasmettermi. Mi sento a casa e non intendo quella casa materiale costruita di mattoni; una casa composta da persone, da parole, da sentimenti e da amore. Un colpo dritto nel torace mi strappa da quella dolce visione e mi riporta nella cupa miniera. Le mie ore di lavoro sono finalmente terminate.

Sono le otto in punto quando esco dalla miniera. Il sole è sul punto di tramontare per lasciare spazio alle stelle, quando improvvisamente tutto scompare in un uragano di nebbia. Lontano vedo sparire la mia casa, quell'ammasso di mattoni che non rappresentano niente se non la mia gabbia di ferro. Vedo quell'orribile caverna distrutta dal mare, quelle piccole e indistinte case portate via dalla burrasca. Poi il vuoto e io che sono rimasta immune alla tempesta. Sono sperduta in un mondo che non appartiene alla mia realtà, diverso, inaspettato. Dopo, tutto si è placato. Quella linea di divisione tra il cielo e il mare che si distingue come orizzonte è la mia paura e il mio coraggio. Io sono quella barca nel mare che ha sconfitto la tempesta, io sono quella ragazza che in mezzo al mare osserva il cielo, sono io la ragazza che sogna di cambiare il mondo. Sono proprio io quello sguardo dolce che si incrocia negli occhi di tutti. Mi trovo in quel turbinio di gente colorata che attraversa la terra per raggiungere un posto e una vita migliore. Sono io quello strappo blu nel cielo che parla di amore, di coraggio; sono l'uccello che ha distrutto la gabbia e si è tuffato nel mare. Non sono più la Dolores destinata a soffrire, non sento più nessun bisogno di soffrire, ogni cosa è illuminata. Tutto il cielo si riflette nei miei occhi.

# La siepe

Loredana Auletta

A scuola spesso mi chiedevano “E tu, Agnese, cosa vuoi fare da grande? Qual è il tuo sogno?” Beh non sono mai riuscita a dare una risposta, o meglio, una risposta vera. Rispondevo con la solita frase di scorta che usano i bambini alla domanda cosa vuoi fare da grande: “Non lo so, ma credo che mi piacerebbe fare la dottoressa... Sì, la dottoressa!”

Non potevo permettermi di dare una risposta diversa, avevo troppi pensieri strani per essere solo una bambina di dieci anni, pertanto sentivo di dovermi attenere alle classiche risposte dei bambini della mia età. Il punto è che non avrei potuto comunque dare una risposta diversa dato che sostanzialmente una risposta diversa non c’era.

Sogni, desideri per il mio futuro, un’immagine positiva di me stessa da grande.. No, non c’era niente di tutto questo nei miei pensieri, eppure è ciò a cui dovrebbero pensare i bambini, o almeno, questo è quello che pensa la gente. Perciò cosa avrei potuto rispondere a quella faticosa domanda del ‘cosa vuoi fare da grande’?

La dottoressa, certo.

Continuavo a chiedermi perchè io, al contrario degli altri bambini, non avessi un sogno, un obiettivo, qualcosa in cui credere e portare a termine soprattutto per dimostrare a me e ai grandi che, come gli altri, potevo farcela anche io; così da quel momento iniziai a cercare, forse in modo ossessivo, il mio sogno, il mio qualcosa in cui credere.

Gli anni passavano, ma il mio qualcosa in cui credere, io, non lo avevo ancora trovato, forse perchè continuavo a cercarlo insistentemente in ogni cosa.

Mi avevano detto spesso la frase “le cose arrivano quando meno te lo aspetti” ma io, a quelle parole messe insieme, secondo me, senza un nesso logico, non avevo mai dato troppo peso, magari perchè in fondo non ne avevo mai capito il vero significato.

Quel significato lo capii solo quando in un solito noioso giorno di scuola la prof iniziò a parlarci di Leopardi e del suo modo pessimistico di vivere la vita, della sua siepe che gli impediva di vedere l’orizzonte. Ecco, l’orizzonte. Un orizzonte era ciò che stavo cercando!

E se qualcuno, come Leopardi, lo aveva cercato prima di me (e chissà quanti altri come noi!) forse non ero poi così matta e i miei pensieri strani non erano poi così solo miei.

Beh, iniziai a pensare che per trovare il mio orizzonte avrei dovuto prima trovare la siepe che mi impediva di vederlo.

Ma come avrei potuto trovare la mia siepe? Pensai fosse sciocco cominciare a cercare una siepe fisica come quella di cui parlava Leopardi, dato che egli, comunque, aveva usato la siepe in senso metaforico, ma avevo qualcos’altro da cui cominciare a cercare? No, esatto.

Poco distante da casa mia c’era un boschetto poco frequentato e perciò non molto curato, pensai che lì avrei trovato la mia siepe, così iniziai ad ispezionarlo.

Mi recavo lì tutti i giorni al tramonto, pensando sarebbe stato più facile e allo stesso tempo più emozionante a causa dei colori del crepuscolo, momento in cui il buio e la luce si mescolano, individuare nel cielo la linea dell’orizzonte.

Tutti i giorni allo stesso orario, io ero lì e vagavo in cerca della mia siepe.

Ormai ne avevo viste tantissime, ma non era una siepe che stavo cercando, ciò che cercavo era la mia siepe e non una qualsiasi.

Un giorno poi, mentre camminavo nel boschetto godendomi i colori di quel momento della giornata che ormai amavo, sobbalzai. Intravidi vicino ad una siepe, che avevo ormai

visto centinaia di volte, una figura scura, sicuramente una persona. Mi avvicinai a quella "figura" sapendo che se mia madre mi avesse vista in quel momento mi avrebbe sicuramente rimproverata poiché stavo andando contro uno dei suoi principi per eccellenza: non parlare con gli sconosciuti, me lo ripeteva in continuazione che non dovevo avvicinarmi, e soprattutto, parlare con essi.

Ma io lo sapevo, me lo sentivo che quella figura sconosciuta, presto, non sarebbe più stata tale.

Chi andrebbe mai in un boschetto poco frequentato, al tramonto, ad ispezionare una siepe come stava facendo quel tizio? Un botanico forse? O molto più probabilmente, vista l'ora e la scarsità di luce, una persona che, come me, stava cercando la sua siepe?

Convinta di aver trovato una persona in grado di capirmi, mi avvicinai.

Alla mia domanda su cosa stesse facendo, il ragazzo si tolse il cappuccio della felpa che indossava e guardando a terra, evidentemente era molto imbarazzato, mi rispose che stava osservando la siepe poiché appassionato di piante.

Ormai avevo capito, e pertanto non potevo lasciarmi sfuggire, chi come me, stava cercando l'orizzonte: chissà magari insieme lo avremmo trovato più velocemente.

Decisi di metterlo alla prova chiedendogli il nome scientifico di quella siepe (un vero appassionato avrebbe saputo rispondermi certamente) ed ecco che diventò rosso e la sua risposta fu un semplice "ehm" prolungato.

Incastrato! Stava cercando l'orizzonte!

Istintivamente ricambiò la domanda chiedendomi perchè una ragazza si aggirasse in un posto sconosciuto come quello da sola e perlopiù a quell'ora. Non avevo mai parlato con nessuno del mio cercare l'orizzonte, nessuno che non stesse cercando l'orizzonte come me avrebbe capito. Ma lui sì, lui avrebbe capito.

Iniziai, quindi, a parlargli della siepe, dell'orizzonte, della mia ricerca costante di qualcosa di cui non sapevo assolutamente niente, di quanto fosse sciocco e importante allo stesso tempo credere in qualcosa di così folle come la ricerca di un orizzonte, di un senso da dare alla mia vita, perchè in fondo era questo che stavo cercando: il senso della mia vita, l'obiettivo su cui dovevo incentrarmi ed una siepe, un ostacolo che mi impediva di trovare lo scopo della mia esistenza.

Gli parlai delle poche cose in cui credevo, come per esempio, il destino.

Mi sono sempre ritenuta abbastanza razionale nel mio modo di pensare, ma nell'orizzonte e nel destino, seppur non ci fosse niente di razionale, ci ho sempre creduto fermamente; gli parlai di quanto mi sentissi impotente davanti al destino e di quanto mi facesse impazzire e stupire allo stesso tempo il fatto che ogni mio singolo gesto compiuto sino ad allora mi aveva portata in quel posto ed in quel preciso momento; di quanto solo un attimo andato diversamente avesse potuto cambiare l'avvenire della mia vita.

Non mi ero mai aperta così tanto con qualcuno, ma lui era speciale, lui era quella persona in grado di capire quei pensieri strani che fin da piccola mi portavo dentro, probabilmente perchè anche lui, come me, coltivava strani pensieri dentro di lui.

Solo quando finii di parlare mi accorsi che aveva le lacrime agli occhi e le guance ancora infuocate.

Continuava a fissarmi ripetendo a bassa voce in modo quasi inquietante la frase "allora non sono pazzo". Poi ad un tratto, mi abbracciò e disse con voce tremante: "Non pensavo che mi sarebbe bastato incontrare una sconosciuta per sapere che c'è davvero qualcuno in grado di capirmi, qualcuno simile a me."

Da quel giorno, io e Jonathan (così si chiama il ragazzo) sempre alla stessa ora, sempre vicino allo stesso posto ci incontravamo e da lì partivamo alla ricerca della nostra siepe.

Non sapevamo che inconsciamente ognuno di noi stava facendo conoscere all'altro la propria siepe, i propri ostacoli per arrivare a trovare il nostro orizzonte. In che modo? Parlavamo in continuazione, noi che mai ci eravamo confidati con qualcuno, noi che mai avevamo provato

a parlare con una persona qualsiasi, ora ci ritrovavamo ad essere quasi logorroici, ora uno doveva dire all'altro di smettere di parlare quando iniziava ad avvertire il mal di testa.

Io e Jon stavamo stringendo un rapporto troppo stretto per essere definito amicizia e troppo confidenziale per essere definito una relazione: qualcosa tra noi esisteva, certo, ma non era amicizia e non credevo fosse neppure amore, dato che all'amore, qualcosa di così irrazionale, non ci avevo mai creduto nemmeno un pò.

Jon amava andare al mare, soprattutto d'inverno. Era lì che si rifugiava prima che incontrasse me. Già, perchè ora Jon era in me che si rifugiava ed io adesso mi rifugiavo in lui.

Il mare era il luogo dove parlava, anche se non ascoltato da nessuno, dei suoi pensieri.

Un giorno mi chiese di andare al mare con lui, era inverno e faceva freddo, ma accettai.

Fu il giorno più bello della mia vita eppure non successe niente. Esatto, non successe niente o forse successe tutto ciò che mi fece trovare il senso della mia vita, il mio attesissimo orizzonte.

Avevo detto a Jon in una delle nostre lunghissime chiacchierate della mia fissazione per i palloncini e di quanto li ritenessi affascinanti nonostante non avessero nulla di poi così speciale; così quel giorno, al mare, portò due palloncini che erano stati gonfiati con l'elio, due mollette e due post-it. Inizialmente non capii cosa volesse fare e così con un sorriso da ebete stampato sul volto lo guardavo togliersi le sue Nike ed andare verso l'acqua gelata dell'oceano, mentre si girava, con il suo solito sorrisino di quando stava per fare una delle sue sciocchezze, incitandomi a seguire il suo esempio.

Tolsi le scarpe anche io e lo seguii, ancora incuriosita da cosa stesse per fare.

La riva era così piacevolmente fredda e un brivido mi percosse la schiena, mentre chiudevo gli occhi e respiravo quella leggera brezza marina che mi accarezzava dolcemente il viso, per la prima volta sentii di essere nel posto giusto e mi sentivo così dannatamente bene: mai avevo provato sensazione più bella.

Quando, a distanza di pochi secondi, aprii nuovamente gli occhi, vidi Jon sorridermi e porgermi un palloncino con al filo attaccato un post-it da una molletta.

Mentre stavo afferrando il filo del palloncino Jon mi disse di scrivere sul foglietto una parola che descrivesse la cosa più bella che mi fosse mai accaduta, quella sarebbe stata la cosa che sicuramente più di tutte si sarebbe avvicinata al mio orizzonte.

Non ci pensai più di tanto, non avevo dubbi.

Iniziai a scrivere, poi alzai gli occhi per un attimo e vidi anche lui intento a scrivere sul suo post-it la sua parola mentre il vento gli spostava i capelli morbidi.

Respirai per l'ennesima volta quella brezza marina così delicata e poi finii di scrivere la mia parola. Ovviamente, eravamo entrambi curiosi di sapere cosa l'altro avesse scritto, così prima di lasciar volare i palloncini ci scambiammo i post-it: Jon sul suo foglietto aveva scritto il mio nome ed io sul mio avevo scritto il suo.

Le nostre esistenze così rispettivamente insignificanti per ognuno di noi, avevano cambiato e migliorato la vita dell'altro facendogli trovare quel senso da dare alla vita che entrambi da sempre stavamo cercando, quello stramaledetto orizzonte.

Il sole stava tramontando, così ci affrettammo ad attaccare i nostri post-it ai palloncini e poi li facemmo volare verso l'orizzonte colorato di tutte quelle sfumature di rosso, le quali ora quasi sembravano essere diverse da tutte quelle che già avevamo visto che invece sembravano tra loro così monotone ed uguali.

Bastò scambiarci uno sguardo per capire che finalmente avevamo trovato il nostro orizzonte: l'amare l'altro.

Tutto quel tempo avevamo cercato l'orizzonte nonostante ce lo avessimo di fronte poiché la siepe, l'assenza di qualcuno che potesse capirci e la costante paura di essere diversi dagli altri, ci impediva di vederlo.

Io e Jon non eravamo amici, nemmeno fidanzati, ma una cosa era certa: eravamo l'uno l'orizzonte dell'altro.

# Gli orizzonti

Antonio Bernardo

Tutto iniziò quando precipitai, se così si può dire, perché non caddi in verticale bensì in orizzontale, come se il mondo fosse piatto, e all'improvviso qualcuno l'avesse fatto ruotare di 90°.

OK, RICOMINCIAMO, il mio nome è Henry Morgan, nato e cresciuto a Londra, poi trasferito a New York, ho una moglie stupenda e questa sarà probabilmente la storia più assurda che abbiate mai sentito. Ora, vi starete chiedendo, perché mai io vi stia seccando con questo racconto, e ne avete tutti i diritti, ma ho vissuto in prima persona, un'esperienza traumatica, a dir poco, ho visto... in realtà non so neanche io bene cosa. Ora, ricominciamo,

Ero sulla riva di Staten Island, ad osservare l'oceano, mi calmava la vista delle onde, travolgenti, impetuose, incontrollabili, si dibattevano, spumeggianti, l'una sopra l'altra, facendo a gara, per arrivare prime, infrangendosi, contro la scogliera; contrariamente, il cielo, piatto, calmo, a volte attraversato da qualche placida nuvola ed a dividere questi due mondi, così diversi, vi era solo una piccola striscia, infinita, che rappresentava idealmente, o forse no, i traguardi e le speranze degli uomini; fu proprio in quel momento, mentre ero avvolto tra i miei pensieri, che precipitai...

velocemente, in quel vortice stracolmo di nulla, infinitamente vuoto, precipitai, precipitai e precipitai, finché non mi fermai. Io non so ben dire come mi fermai, non so quanto tempo ci misi, se minuti, mesi, anni, ma mi fermai e subito fui colpito da un fascio di luce, mi accecò per un po', poi mi adattai e mi ritrovai in un "luogo" dove erano custoditi Sogni e Speranze delle persone. Ogni traguardo, raggiunto o meno era rappresentato da una porta, di forma, colori e dimensioni diversa, tutto ciò che le persone riponevano nei loro cuori e poi dimenticavano di aver posseduto. Esplorai un po' il posto e notai che purtroppo non potevo entrare in tutte le porte, non avevo la chiave, erano spalancate però le mie, e socchiusa ce n'era un'altra, scura, vecchia, grande e tetra, per questo, non volendo rivivere i sogni irrealizzati della mia vita decisi di aprirla ed entrarvi.

Buio, freddo, sembrava un oscuro monolocale, rabbrividi. Quel posto sembrava pullulare di tormento e disperazione. Incontrai un anziano signore incappucciato, non seppi mai chi egli fosse, aveva una lunga barba grigia, vestito di lunghe sete bianche ed il peso degli anni che si faceva sentire sulle sue spalle. In confronto la fatica di Atlante sembrava irrisoria, così gli dissi: "Mi scusi, potrebbe dirmi come faccio a tornare a New York?". Lui rispose con un tono molto sorpreso e malinconico come di chi non parlava con qualcuno da secoli: "Ormai è ora... la morte, voi... vita. Chi... cammini... superiore... mistero... chiunque." e dopo essersi ricomposto da quello che sembrava un brusco risveglio, disse: "Che cos'è New Kork?"

"Non New Kork, New York! La metropoli, comunque, chi è lei e dove siamo?"

"Non ha importanza chi io sia stato in passato, ora non lo sono più. Non conosco questa New York, l'unica metropoli di mia conoscenza, è la patria di dèi e uomini, del pensiero filosofico e della democrazia. Ti trovi in un luogo arcano e mistico, molti nomi gli sono stati dati, tu probabilmente lo conosci con il nome di orizzonti.

Gli uomini affidano a me, in questo luogo tutti i loro traguardi, sogni, momenti felici, tutti dimenticati, a causa del materialismo che vi affligge. Il denaro, il lavoro, gli oggetti, i vizi, sono diventati la vostra droga, e voi ne siete assuefatti, e perciò avete dimenticato come essere

veramente felici.” Sembrava che ogni parola gli pesasse come un macigno, ma i suoi occhi, non li dimenticherò mai quegli occhi, sembravano freddi ed apatici calcolatori, come se, in passato, fosse stato uomo di grande acume, e poi si fosse spento, come una candela, lentamente.

In effetti, mi fecero un pò paura, per la loro profonda tristezza, proprio come le pareti di quella stanza, il suo animo sembrava spoglio e tremendamente cupo.

Gli chiesi, allora, perché fossimo lì, se fossimo morti, se quello fosse l’inferno ed egli mi rispose: “Noi siamo stati scelti, nessuno sa da chi, per proteggere gli orizzonti e custodirli, per poi, finalmente, restituirli, quando il singolo individuo sarà in grado di sognare e sperare di nuovo. Nella mia esperienza millenaria, in pochi ci sono riusciti”.

“Come il mio predecessore prima di me, ora io ti pongo di fronte ad una scelta: vuoi portare questo fardello che ti renderà sapiente oltre ogni modo? Invecchierai molto più lentamente rispetto ai mortali, in questa dimensione in cui il tempo è dilatato, ma che alla fine ti porterà alla distruzione. Oppure, tu, Henry Morgan, vuoi vivere la tua misera, insulsa e breve vita?”

“Devo inoltre informarti che, se dovessi rifiutarti, ti verrà impresso un marchio che ti rimarrà per sempre, e in eterno sarai ramingo a causa del sapere che hai acquisito oggi. Comprendi che nessuno ti crederà mai se decidi di raccontarlo?”

“Sì, comprendo, ma non sono pronto per un compito tale.”

“Ebbene, hai fatto la tua scelta, e dovrai convivere per il resto della tua vita, ecco il marchio.” Così detto mi toccò il polso dicendo: “Ricerca la felicità, mortale, poiché una vita senza la ricerca di essa, non è degna di essere vissuta” e sparì.

Buio.

Morbido.

Caldo.

Luce.

“Amore, hai fatto un incubo, ti stavi dibattendo nel sonno.”

“Sembrava così reale.”

“Sei tutto sudato, vatti subito a fare una doccia.”

“Vado subito tesoro.”

Detto ciò mi alzai ed udii mia moglie dirmi: “Caro, da quando ti sei fatto un tatuaggio sul polso?”

# L'orizzonte visibile

Nicola Bozza

L'orizzonte è quella linea apparente che separa la terra dal cielo. In molte località, l'orizzonte vero è oscurato dagli alberi, edifici e montagne.

La parola orizzonte deriva dal greco *horizòn*.

La distanza dell'orizzonte visibile sul mare è sempre stato molto importante perché ha rappresentato la portata massima delle comunicazioni e delle visibilità prima dello sviluppo della radio e del telegrafo.

Ancora oggi un pilota di aerei usa l'orizzonte per controllare un aereo in volo.

Al di là del significato geografico, l'orizzonte può essere considerato dagli uomini un luogo dove il cielo si incontra con la profondità del mare.

Tante volte, infatti, guardando il mare vediamo proprio una linea che la divide dal cielo.

Una delle citazioni che più mi ha colpito sul tema dell'orizzonte è del filosofo Schopenhauer che dice *“quando più ristretto è il nostro orizzonte, la nostra cerchia di amicizie e di attività, tanto più siamo felici: quanto più è larga, tanto più spesso ci sentiamo tormentati o angosciati”*.

# Sguardo oltre la finestra

Alessia Calciano

Adoro affacciarmi alla finestra e fissare l'orizzonte così immenso, ma pieno di bellezza che non viene valorizzata...

L'orizzonte, visto come una meta lontana e quasi impossibile da raggiungere, per me vale molto più di quello che si possa vedere...

In quell'infinità di colore azzurro rivedo gli occhi di chi se n'è andato troppo presto e che vorrei riabbracciare un'altra volta.

Solo così riesco ad essere vicina a lei, quella persona che solo guardandola scoppiavano gli occhi di gioia, quegli occhi così profondi che mi mancano da morire.

# Senso unico

Francesca Ceci

Fine turno. Mi lascio indietro quegli sguardi sofferenti e insofferenti accanto ai quali ho combattuto anche questa giornata, e cerco un po' di tempo per me, da sola.

Senza fatica mi allontanano dagli uomini che, senza averlo deciso, sono stati la mia giornata e che lo saranno anche domani, come ogni giorno negli ultimi anni di cui ho ricordo.

Li assisto, li soccorro dove posso, li sostengo a modo mio, a volte non li tollero ma li supporto.

E ogni sera, a fine turno come oggi, mi chiedo chi tra noi, in realtà, abbia più bisogno di tutto questo.

E, per capirlo, devo sforzarmi di mettere da parte le loro storie per concentrarmi sulla mia, che storia non è, e, per farlo, mi ritrovo in bilico su quello che ha tutta l'aria di essere un baratro.

È una parola che non conoscevo fino a poco tempo fa, che tuttavia oggi si è adattata perfettamente al mio corpo e a quella che è divenuta la mia mente. E vedo, in quel suo non permettermi di vedere, ciò che è stato sino a questo momento, senza rammarico, quello che potrebbe essere da domani, senza interrogativi.

Sono quello che intravedo e anche quello che non vedrò più, sono il fondo di questo precipizio che non potrò mai scorgere né decifrare, e sono quello che ancora potrei vedere ma per cui non so se avrò la forza di tenermi a galla. Sono allo stesso tempo il riflesso delle ombre nel buio, quelle confuse e movimentate che non sanno assumere una forma, sono quel che c'è alle sue estremità, che da una parte si piega al ritmo del vento e dall'altra ristagna. Sono stanca.

Mi avvicino al confine di questo cerchio imperfetto e sgretolato e decido di rimanere qui, di sdraiarmi in bilico sulla riva di quest'ulteriore abisso. E di aspettare.

È incredibile come cambi la percezione del numero quattro a seconda del contesto in cui mi trovo. Oggi quattro è il numero delle mura che mi circondano, mio malgrado. Senza contare terra e soffitto.

Fino a ieri pensavo che quattro fosse solo il numero dei miei fratelli maschi, delle mogli che avrei potuto avere, dei giorni di viaggio che ho impiegato per raggiungere questo quattro che non mi appartiene.

Quattro sono anche le donne che si occupano di noi e, probabilmente, prenderanno quattro lire di stipendio. È una cosa insolita che siano donne a prestarci assistenza, noi che siamo tutti uomini, e che le apprezziamo solo per questo.

Mi trovo, insieme a uomini in numero maggiore di quattro, in un centro di accoglienza, che ho imparato ha un significato diverso da ospitalità. È dove ti accolgono perché costretti. Ospitalità è dove ti ricevono perché lo vogliono.

Faccio ogni giorno quattro passi all'aria aperta, dove dovrei effettivamente trovarmi e che invece mi viene concessa come se la avessi meritata. Con i miei modi gentili e insicuri e silenziosi.

Perché, nonostante tutto, aver perso il senso del tempo, continuo a covare felicità, e nessuno capisce perché.

Me la infonde una delle donne di cui non possiamo conoscere i nomi. È la più distante di tutte, è quella che io sento più vicina.

Non so neanche più se trovarla bella, o brutta, o qualcos'altro, ma il bisogno che avverto nei suoi gesti deboli e decisi mi appare ancora maggiore del mio.

Notte fonda. Buio pesto.

Apro gli occhi a fatica e intorno avverto, senza realmente vederlo, lo stesso buio confuso che ho lasciato prima di alienarmi in me stessa.

La stessa oscurità fuori e dentro le palpebre.

Eppure sento, da qualche parte, che qualcosa è distante da quella che era e da quella che ero anch'io poco fa, fino a ieri.

Sentire è più forte di vedere. Ci impiego del tempo a capire da dove provenga quella sorta di calore, un sentore che si irradia da un'estremità indefinita del mio corpo e che mi raggiunge in ogni poro della pelle, che lo riempie e che mi fa scoprire, senza spiegarsi, di sapere ancora sorridere.

Potrei muovermi, se lo volessi, precipitare nell'abisso senza capire. Solo una cosa mi tiene inchiodata al suolo, più prepotente di ogni energia, decisiva come io non ho mai saputo essere.

È una mano più forte della mia, è sicura senza essere dura, è salda senza averne motivo, è di chi ha vissuto e vive per poter vivere ancora.

È una mano che mi tiene ferma e ancorata alla sponda, che mi fa capire con la sua stretta che potrei fare un solo lungo passo avanti per non tornare e non pensare, o due brevi passi indietro, impercettibili, per continuare.

E dietro la mano qualcuno, per caso, che non importa chi sia.

Mattina presto. Solita ora e solita luce.

Soliti rumori che si risvegliano e i passi lenti di quelle donne che comincio a riconoscere prima che si avvicinino.

Oggi sembra di comprendere anche a me la ragione, lontana e incerta, di quella che si direbbe essere felicità senza perché.

In queste quattro mura, in ognuno di questi quattro mesi, mi sono sentito sempre e solo un sognatore a mani vuote. Che non riescono ad afferrare niente, perché da niente sono sfiorate.

Poi il chiarore del mattino, il primo risveglio a piene mani da quando sono qui.

La figura di quella donna di cui ancora ignoro il nome e il colore degli occhi, per non essermi mai accostato a lei quel tanto che basta per distinguerlo.

È lei che si avvicina senza dire una parola, non ho mai sentito neanche la sua voce, ora che ci penso.

Solo il suo gesto semplice e rapido, sufficiente a farmi sentire che non c'è più nessuna differenza tra dare e ricevere.

Una sola stretta di mano. Una carezza. Qui dentro, un appiglio come un altro.

# Non arrenderti mai

Beatrice Chierico

L'orizzonte è la linea che separa la terra dal cielo. In molte località l'orizzonte vero viene oscurato da alberi, edifici e montagne.

Per me l'orizzonte è un'infinità di sogni in un luogo che non può essere definito, ma è una cosa che è dentro di noi.

E' una forza che ti viene, perché alcune volte non hai altra scelta. Perché se non lo fai tu, non lo farebbe mai nessuno per te. Lo si fa per chi hai vicino e anche per se stessi.

E' una sfida per dimostrare a te stesso che non ti arrenderai mai e ce la farai sempre, qualsiasi cosa accada.

# Campane

Thomas Cippone e Maia Curti

I suoi orizzonti li aveva superati da tanto tempo, prima con senso della rivincita poi con sempre meno soddisfazione.

Per Lucia cattiveria era diventata una compagna a cui non poteva più rinunciare.

Apriva gli occhi ogni giorno immaginando il suo nemico, la persona a cui avrebbe reso la vita difficile, impossibile.

Era il suo modo per andare oltre, per superare sempre se stessa, ma non attraverso una rincorsa positiva, quando invece abbassando il livello in picchiata, verso il peggio.

Quella mattina di febbraio non era diversa da tutte le altre: sveglia alle sette e uno sguardo amaro sulla realtà. Lucia amava follemente la notte, unico momento in cui scacciava via le mille insidie che albergavano nella sua testa e che, durante il giorno, la tormentavano come delle mosche. La giornata purtroppo era già iniziata e, nonostante l'unico posto al mondo per Lucia fosse il suo letto ancora tiepido alle sette di mattina, arresa ormai da tempo all'imprescindibile routine, di scatto si alzò dal letto. L'unico rumore che si sentiva in quella gigantesca casa dalle ampie volte, era l'echeggiare delle sue vecchie pantofole viola di Betty Boop, presto accompagnato da quello della mocha. Fare il caffè per Lucia era una semplice abitudine a cui avrebbe tranquillamente potuto fare a meno ma, come per il resto delle sue attività quotidiane, non aveva alcuna voglia di rompere la loro linearità. Mentre sorseggiava quel caffè rigorosamente senza zucchero, ricordò tutt'a un tratto quanto le mancasse il sapore del suo amato caffè americano. Quel caffè, seppur sciapo, era carico di ricordi: le frenetiche mattinate da studentessa universitaria che le permettevano solo di fare un salto allo starbucks prima di andare a lezione, le colazioni con i propri genitori durante le pause di fine semestre che trascorreva nella villa di famiglia situata nella zona residenziale di Hartford, Connecticut.

Nella sua famiglia, originaria della Sicilia, come in tante altre, c'era uno zio che aveva deciso di perseguire il classico sogno americano.

Una volta lì, nonostante ripudiasse il suo misero lavoro sottopagato nella fabbrica "Barney's" che produceva acciughe sottolio, con i piccoli risparmi accumulati dopo anni di sacrifici aprì una deliziosa pasticceria di cui il solo profumo emanato dai dolci tipici siciliani lo riportavano per ore intere nella sua amata terra. Senza quasi rendersene conto la piccola attività "Not only cannoli" ebbe un tale successo che riuscì ad aprirne un'altra fino a fondare una vera e propria catena.

Alla morte di questo zio, il padre di Lucia, contro il volere dei genitori, senza conoscere una parola d'inglese o essere mai entrato in contatto col mondo imprenditoriale, si tuffò a capofitto nella gestione della catena di "Not only cannoli".

Gli affari andarono più che bene, a dispetto dei cattivi presagi della sua famiglia, tant'è

che, dopo aver incontrato la donna della sua vita, decise di costruirsi una famiglia. Così il 7 novembre del 1994 nacque Lucia.

Crebbe spensieratamente nel quartiere benestante di West Hartford, come in una bolla di vetro, inconsapevole del triste destino che l'attendeva. Dopo il liceo, iniziò a frequentare il corso di ingegneria aerospaziale presso il MIT, una delle università più importanti del paese.

Durante un giorno qualsiasi di un dicembre ancora autunnale, seduta alla sua scrivania mentre osservava le foglie staccarsi dagli alberi, ricevette una chiamata: era un'infermiera dell'ospedale di New Haven che, con voce tremolante e dispiaciuta, le comunicò la recente scomparsa di entrambi i genitori dovuta a un incidente d'auto.

Lucia non fece nemmeno in tempo ad assimilare la notizia che il C.E.O di "Not only Cannoli" la contattò per informarla del fallimento dell'impresa di famiglia e degli enormi debiti di cui il padre si era fatto carico negli ultimi mesi della sua vita per far fronte alla crisi dell'azienda.

Lucia avrebbe perso la sua casa da un momento all'altro e la sua unica opportunità per trascorrere senza ansie questo periodo di lutto, era quella di tornare in Italia dai suoi nonni paterni, quei nonni che tanto avevano sdegnato le scelte di vita del figlio. Lucia fu catapultata in una realtà che non era sua e oltre a non riconoscere più la sua vita non era più capace di riconoscere se stessa in tali circostanze.

Iniziò a lavorare con il nonno nella vecchia ferramenta di Borgo Cascino, nella Sicilia centrale. Le sue giornate diventarono grigie e monotone e della sua vita felice e spensierata rimase soltanto un pallido ricordo.

Nel frattempo il suo caffè si era raffreddato, proprio come il suo cuore negli ultimi anni di permanenza a casa dei nonni... Prendendo la giacca in mano si avviò verso il negozio e con il tremendo suono della saracinesca che pian piano si alzava, Lucia si addentrava nell'ennesima giornata inutile. Dietro alla cassa c'era il nonno Renato, un uomo cupo, misterioso e scorbutico che, entrato dalla porta sul retro, aveva aspettato come una lince l'arrivo della nipote, sperando che fosse più puntuale del solito.

Il loro non poteva essere considerato il migliore dei rapporti, ma del resto Lucia non ne aveva con nessuno: non aveva mai avuto la forza o la voglia di relazionarsi con quel piccolo mondo che, seppur non conoscendolo, odiava.

Quella campana di vetro in cui aveva sempre vissuto si era frantumata e, invece di cogliere l'occasione per scoprire nuovi orizzonti e lasciare alle proprie spalle il suo passato tormentato, aveva deciso di rifugiarsi sotto una campana di ferro.

E, come se avesse assunto gli atteggiamenti del nonno, sentiva costantemente la necessità di essere cattiva verso gli altri per escludere possibili spiragli di luce nella sua tetra campana.

Ogni qualvolta che si imbatteva in un cliente, le sue parole erano pungenti come i chiodi che riempivano gli scaffali alle sue spalle, i suoi modi ottusi e biechi allontanavano qualsiasi tipo di persona da lei. Era insopportabile l'idea di dover essere gentile, di forzare sorrisi falsi e di trattare la gente come se dovesse portare riguardo nei loro confronti. Però, più passava il tempo e più quelle frasi che usava come scudo divennero un'arma per ferire le persone, provando un insaziabile piacere.

La gente del paese si era abituata a quei commenti perfidi e, volta dopo volta, erano diventati immuni a quelle parole tese a ferirli.

La mattinata procedeva in maniera fiacca. Che cosa poteva fare una ragazza di città, cittadina del mondo, con le ambizioni in frantumi, in una ferramenta?

Poteva solo sognare, magari immaginare che, un giorno, avrebbe avvitato su una navicella spaziale quei bulloni che puntualmente era costretta a riordinare.

Ciononostante anche sognare era diventato impossibile, a causa di quella dura realtà che lei stessa si era imposta.

Il tintinnio delle campanelle a vento in bambù della porta fece girare di scatto Lucia: nel negozio entrò un bambino, sembrava un po' perso, non poteva avere più di sette anni e i suoi occhi curiosi osservavano sfacciatamente ogni singolo dettaglio del negozio fino a quando l'individuo, che quasi sicuramente era suo nonno, entrò. Gli sguardi del nonno e del nipote si incrociarono per poi abbracciarsi lasciando trapelare una sensazione di sollievo e gioia che quasi riscaldò il cuore di Lucia. La soluzione a tutti i suoi problemi era sempre stata sotto ai suoi occhi: non doveva far altro che cercare un collegamento con la sua vita passata, tanto rimpianta, e quel collegamento erano i suoi nonni. All'improvviso Lucia non riuscì a trovare nessuna ragione che giustificasse il suo comportamento quasi malefico: si era accorta che non aveva più alcun effetto sulle persone che erano diventate sorde e cieche nei suoi confronti.

Lucia per loro non aveva più alcun significato e, per la prima volta, si rese conto che quell'atteggiamento, che credeva essere sinonimo della sua felicità, non era altro che il suo contrario.

# Chitarrid

Rossana Coretti

*“L'unica differenza tra un santo e un peccatore è che il santo ha un passato e il peccatore ha un futuro.”*  
 Oscar Wilde

\*\*\*

Colle Timmari, Dicembre 1877

Cominciava timidamente ad albeggiare su Colle Timmari. La pioggia torrenziale dei giorni precedenti lasciava il passo ad una giornata soleggiata, sebbene fredda e tipicamente invernale. Eustachio si lavò la faccia con l'acqua quasi ghiacciata del catino, si asciugò alla pezza che usava tutta la sua famiglia e guardò verso il letto di paglia dove suo padre dormiva beato, russando rumorosamente e ancora vistosamente ubriaco. La fiaschetta di vino era poggiata ai piedi del letto, vicino al cassetto aperto del comò dove riposava sua sorella minore. Eustachio si coprì col gilet da pecoraio in lana grezza, prese il bastone per pascere il gregge e si avviò nella luce del primo mattino verso lo jazzo, l'ovile. Avevano esattamente cinquantasei pecore e diciotto di queste erano gravide. Eustachio le chiamava tutte per nome. Certo, molte di queste si chiamavano in maniera simile: c'erano infatti Rosa, Rosina e Rosetta e poi Antonia, Antonina e Antonietta e così via. Eppure, ciascuna pecora aveva il nome proprio perché questa era una cosa a cui Eustachio teneva molto.

Aiutava la famiglia facendo il pastorello da quando aveva cinque anni. Ormai a quindici, le pascolava da solo, lasciando i due fratelli maggiori a lavorare i campi con suo padre. Gli piaceva quel lavoro perché gli assicurava una certa solitudine. Era un ragazzo di poche parole e preferiva starsene lì a badare alle pecore, piuttosto che lavorare e litigare con suo padre come già succedeva ogni santa sera.

Il giorno precedente, sua madre aveva preparato la cialledda. Un po' ne avrebbe portata via anche Eustachio, visto che come ogni giorno sarebbe rimasto fuori casa a badare al bestiame. Ma quel rozzo ubriacone di suo padre vi si oppose energicamente.

“Marij, iè picc à nù, nan n sté cialledd pir p'Austocch, ca s noc t'ì tiré u cudd com à la ijaddin!” Maria Giuditta si fece il segno della croce e cominciò a recitare sottovoce il rosario, come faceva ogni qualvolta Mest M'cael imprecava, bestemmiava la Madonna o minacciava di ucciderla. Non appena suo marito lasciò la cascina per andare nei campi, la povera donna ne trattenne appena una mestolata in un coccettino di terracotta. “Pe' cur fughhj” - disse a fior di labbra. Poi ci mise su un filo d'olio, recitando la filastrocca che scandiva l'esatto quantitativo d'olio da utilizzare: “Tùmm'r, P'ccièn e la R'fezza puttèn!” Non era donna solita al turpiloquio Donna Maria Giuditta, ma ogni espressione propria della lingua materana o dettata dalla saggezza popolare che utilizzava parole sconce faceva per lei ovvia eccezione. Ma giusto per non trovarsi in fallo davanti a Nostro Signore, appena ripose la preziosa boccetta d'olio, si fece nuovamente il segno della croce - che non si sa mai.

Quella mattina Eustachio era partito per la parte alta del colle dimenticandosi del coccettino che sua madre aveva con gran rischio preparato e messo da parte per lui. Nel momento esatto in cui un brontolio allo stomaco gli ricordò della cialledda dimenticata alla cascina, suo padre trovava il coccettino nascosto. Mest M'cael, furioso, cominciò a sbraitare contro sua moglie, la quale trovò vano rifugio in un angolino, appiattendosi contro il muro. “Iun ij, iun ù paret!” - disse il brutto assestando un forte ceffone alla donna, che sbatté il capo anche sul muro dietro

di sé, così come profetizzato da suo marito. Mest M'cael afferrò il coccettino, debitamente infagottato nella mappina, con tanto di cucchiara bloccata dai lembi del canovaccio annodati e si avviò paonazzo verso la salita del colle. Eustachio lo vide arrivare e trasalì alla vista della mappina contenente il coccettino. La cosa era alquanto strana, visto che in più di un'occasione suo padre lo aveva mandato al lavoro digiuno e mai si era premurato di portargli alcunché per sfamarsi.

“Vossignoria ha appetito?” – disse Mest M'cael alzando le grosse sopracciglia nere.

Eustachio restò in silenzio seduto sul masso, guardando interrogativo il genitore. Mest M'cael sfilò la cucchiara di legno dal nodo della mappina e gli si avvicinò con gli occhi rossi e cattivi: da ubriaco erano solo rossi, ma da sobrio quel rosso prendeva una sfumatura tanto limpida quanto malvagia e parevano un tizzone di carbone rovente.

“Quando qualcuno ti fa una domanda, è buona creanza rispondere.” E immediatamente sferrò un colpo al fondoschiena del ragazzo. Eustachio non si mosse né mostrò dolore, come se la cucchiara di legno, anziché calare pesantemente sul suo fondoschiena, avesse semplicemente fenduto l'aria. Non ricordava un solo giorno in cui suo padre non l'avesse picchiato.

Non pago, Mest M'cael continuò a picchiare suo figlio, finché il manico della cucchiara si spezzò. Dopo di che, slegò i nodi della mappina che avvolgevano il coccettino e con la cucchiara ormai priva del manico cominciò a mangiare la cialleda davanti a suo figlio, guardandolo fisso negli occhi. Eustachio restò freddo, impassibile, sebbene lo stomaco vuoto bramasse ardentemente quello che avrebbe dovuto essere il suo pranzo. Se solo non l'avesse dimenticato a casa...

Quando Eustachio rincasò, non poté non notare l'occhio nero che aveva sua madre. Il ragazzo abbracciò immediatamente la donnina secca e bassa da cui aveva ereditato altezza e stazza, la quale, per tutta risposta, tracciò sulla fronte di Eustachio per ben tre volte di seguito una croce, bisbigliando qualcosa in latino. Eustachio si sentiva terribilmente in colpa adesso: non solo aveva fatto un doppio danno a se stesso, in quanto aveva saltato il pranzo e si era attirato le ire di suo padre, ma quell'essere spregevole aveva anche crudelmente picchiato sua madre. Eustachio si grattò la testa, appena sopra l'orecchio destro: la cicatrice gli tirava ancora. L'ultima volta che aveva osato dirgliene quattro a quel brutto di suo padre, questi aveva atteso che figlio si girasse per lanciargli una pietra in testa. Il dolore acuto gli aveva fatto per un attimo vedere tutto rosso, ma poi, come per tutte le altre bastonate e angherie subite, anche quel dolore si era attutito. Ma così non si poteva andare più avanti. Bisognava fare qualcosa.

Mest M'cael era più che un semplice ubriacone violento. Era un folle, uno scellerato. Uno che non tentava nemmeno di nascondere i propri vizi. “Mo vengo!” – diceva tirandosi dietro la pesante porta, lasciando soli moglie e figli in casa all'imbrunire. Andava al bordello ogni martedì e giovedì, rientrando completamente barcollante. Quando Mest M'cael ritornava a casa dal postribolo, era completamente ubriaco fradicio. E ogni volta che i figli sentivano lo scalpiccio del mulo sulla ghiaia del viale, si guardavano in faccia prima di soffiare sulla candela e fingere di dormire, sospirando “nan iè murt mangh stavòt!” Ogni santissima volta che usciva, si auguravano piuttosto non facesse mai ritorno all'abitazione e che, ubriaco com'era, magari andasse a crepare in qualche burrone con tutto il carretto e il mulo appresso. Eppure ogni volta Mest M'cael, sebbene ubriaco talmente tanto da trascinarsi strisciando dalla porta di ingresso fin sul pagliericcio, riusciva a tornare sempre a casa.

Quella sera era giovedì e di lì a poco Mest M'cael si sarebbe preparato per la sua serata di bagordi. Eustachio, fuori di sé per le botte prese da sua madre, andò a cercare suo padre nel granaio stringendo nella mano una pesante scure. Vedendolo arrivare, Mest M'cael aveva già inteso la voglia di rivalsa del figlio e per sottolineare l'interesse che dava a quella visita inattesa, gli diede le spalle. E prima che Eustachio potesse accingersi a parlare, cominciò lui stesso. “Uagliò, u se' com t chiom'n?” – principiò in aria di sfida, continuando a raccogliere il fieno col forcone. “Eh, lo sai come ti chiamano?”

Dato che Eustachio continuava a restarsene in silenzio, Mest M'cael si fermò dal ramazzare

il fieno. Si tolse il cappello e voltandosi verso suo figlio, lo guardò con sdegno e disse - indicandolo platealmente col palmo della mano aperta - "Chitaridd. Io, un pezzo d'uomo, alto e piazzato. Io, Michele Chita, riverito da tutti. Tu, Chitaridd. Tu disonori il mio cognome. Tu, cosa p'cc'nenn e senza valòr. E mo, te ne vin do, con la scure in mano... ma ce ha fà? Ce vu fa?" Eustachio, accecato dalla rabbia, lanciò la scure verso il genitore, il quale - schivandola - la lasciò cadere nel cumulo di fieno appena ammucciato. "E mo, ce ha fà?" e con rapido e folle gesto, Mest M'cael lanciò a sua volta la scure verso suo figlio, colpendolo in pieno petto.

Sanguinante, Eustachio prese la scure anch'essa insanguinata che, per via del peso, si era staccata e caduta al suolo, la brandì in alto e disse "Da stu mumend, nan m chiem chiù Eustachio Chita. Megghj Chitaridd che Chita com a tec. E mo nan tegn chiù n'attan." E prima di lasciare il granaio per sempre, proferì un'ultima minaccia: "C fa anguna cos a mamm o e i fratr e sor mij, ij t levj dananz na vot e bòn!"

Quella fu la fine della vita di Eustachio Chita il ragazzo e l'inizio della vita di Chitaridd il Brigante.

Jazzo Vecchio - Contrada Murgecchia (Matera), 1894

Le mani erano piene di ferite e gli dolevano molto. Non era mai facile arrampicarsi per arrivare a quella caverna e almeno un paio di volte aveva rischiato di cadere in un crepaccio, ma - per tutti i diavoli! - era il nascondiglio perfetto. Chitaridd guardò dall'alto della sua tana: in basso, scrosciava il torrente Gravina; in alto, tra le rocce, ecco spuntare la torre del campanile della Cattedrale della sua amata città. Chi sarebbe stato il pazzo che l'avrebbe cercato lì? Si era dimostrato il covo perfetto quando, guardingo e appena scappato di casa, ne aveva fissato lì la sua nuova dimora e ora, dopo tanto girovagare, vi aveva fatto ritorno, ritrovando tutto così come l'aveva lasciata anni prima, col pagliericcio cencio in un angolo e una brocca vuota che un tempo aveva contenuto vino. Oltre metà della sua vita l'aveva vissuta lontano, vagando nel Mezzogiorno d'Italia, prima in Calabria e poi Puglia. Aveva fatto tanti, diversi lavori: dal vaccaro al contadino, dal ciabattino all'arrotino e ciascun lavoro si era concluso nello sfacelo più totale, e andava via prendendo a male parole il padrone - quando andava bene - altrimenti, più spesso, ne rubava parte del gregge da rivendere, o ne rubava l'incasso e talvolta gli rubava asino e carretto sparendo nella notte, non senza prima averlo riempito di botte o tagliato la gola. Nelle sue parole, nelle sue azioni, rivedeva l'odiatissimo padre e, scuotendo il capo, diceva malinconicamente a fior di labbra che "la mela non cade mai lontana dall'albero". Ultimamente aveva sentito delle voci sul suo conto. A Matera lo chiamavano "il Brigante" o "l'Ultimo Brigante", ma Chitaridd sapeva benissimo di non esserlo e quest'associazione coi briganti lo faceva quasi sorridere - se solo avesse saputo ancora farlo. I briganti stavano tra briganti, facevano razzie, si aiutavano tra di loro e si dividevano il bottino. Lui era solo, come un cane rabbioso che nessuno vuole.

A differenza della prima volta in cui, diciassette anni prima, aveva trovato quel rifugio e se n'era appropriato, adesso sentiva di aver fatto ritorno a casa. La sua vera casa, quella familiare a Colle Timmari in cui era nato e cresciuto, non c'era più: suo padre se l'era giocata coi debiti. Cinque anni prima era morto di sifilide, quel vecchio porco. Sua madre aveva vissuto di stenti, era impazzita e non faceva altro che pregare. E, dopo la morte del padre, non aveva più ricevuto alcuna notizia dai suoi fratelli.

Chitaridd doveva aspettare il buio per poter uscire a procurarsi qualcosa da mettere in pancia. Prima, però, svuotò le tasche. Coi soldi accumulati dai suoi ultimi furti, aveva di che vivere per un bel po' di tempo senza dare nell'occhio e creare tumulti nella zona. Aveva tutta l'intenzione intenzione di rigare dritto. Magari, negli anni, si sarebbero dimenticati di lui e non gli avrebbero più dato la caccia. Soddisfatto e di buon umore per il suo ritorno, afferrò il fiaschetto di vino che aveva legato alla cintola e canticchiando allegramente prese posto all'ingresso della caverna, godendosi lo spettacolare tramonto su Matera, completamente rapito da quell'orizzonte senza pari.

Jazzo Vecchio - Contrada Murgecchia (Matera), 1896

Erano già passati due anni da quando aveva fatto ritorno a quella caverna e Chitaridd aveva avuto di che campare per un po', ma quel portafoglio di pelle marrò - che l'anno prima aveva rubato, non prima di sparargli col fucile a due canne, al Professore santermano Geremia Petrerà - era sempre vuoto. D'altronde, i denari non sono mai troppi, si sa. Poco dopo il suo rientro a Matera aveva mandato all'aria i buoni propositi e aveva ripreso la vecchia vita, con maggiore ferocia di prima, sporcandosi le mani di sangue in maniera sempre più efferata. Il primo uomo lo aveva ucciso a soli ventotto anni. All'inizio li contava: cinque, dieci. Poi aveva smesso.

"Uè uè!" - si affacciò alla caverna Cicc'j hròn. "Francesco grande" era così definito per distinguerlo da "Cicc'j p'cc'nunn" ossia "Francesco piccolo", l'altro cugino di Chitaridd. Entrambi i cugini erano gli unici a sapere dove il bandito si nascondesse ed erano gli unici che Chitaridd vedeva di buon grado di tutta la sua parentela. Ogni tanto gli davano delle dritte, dei colpi sicuri che il cugino malavitoso poteva mettere a punto senza spargimento di sangue. I due cugini lasciavano passare alcune settimane dopo le rapine prima di andare alla grotta a riscuotere la loro parte. Ovviamente si spartiva in tre, ma non in parti uguali: la metà del bottino spettava a Chitaridd e la restante metà se la spartivano Cicc'j hròn e Cicc'j p'cc'nunn.

Era passato quasi un mese dall'ultima rapina. Ma quella volta, Cicc'j hròn aveva una faccia preoccupata.

"C'è una questione di cui ti debbo parlare" - principiò grattandosi la testa Cicc'j hròn.

"E dici, dici!" - l'incoraggiò Chitaridd con non poca impazienza.

"Ti ricordi un mese fa, l'avvocato Marone dove ti abbiamo mandato e che poi la mattina hanno ritrovato morto? Dice che l'hai ucciso tu."

"Ah. E chi lo dice che l'ho ammazzato io all'avvocato?"

"Il giornale lo dice."

Chitaridd sorrise nell'unica maniera in cui era capace, con un ghigno che gli arricciava il naso e ne scopriva gli incisivi superiori - "E se lo dice il giornale allora ci crediamo!"

"Eh, io ci credo, visto che la notte tu l'hai derubato e la mattina quello è stato trovato coi piedi stesi. Nan m pigghjann pe' fess, uagliò!"

"Uè uè!" - questa volta si affacciò alla caverna Cicc'j p'cc'nunn. "Che bella vesta!" - disse il cugino minore indicando con la testa l'abito maschile doppiopetto poggiato sul letto. - "Siamo andati a fare compere?"

Chitaridd non rispose. Nel frattempo, quel suo sorriso malriuscito stava cedendo il passo ad un'espressione sempre più inequivocabilmente minacciosa.

Intuendo un mutar d'animo repentino, Cicc'j hròn si rivolse a Cicc'j p'cc'nunn. "Spicciati, che dobbiamo andare da Rondinone. Prima che quello ci viene a cercare da 'ste parti."

Non appena furono lontani abbastanza, i due cugini cominciarono a confabulare.

"Questo ci farà trovare in un bel guaio. Hai visto l'abito sul letto? Quello era sicuro dell'avvocato, che era basso basso com'a lui!"

"Eh, e ché non l'ho visto? Quello secondo me ci frega pure parte della refurtiva. Tieni proprio ragione. Questo ci farà trovare in un bel guaio. Noi gli diamo lavoretti facili facili da fare e invece quello fa scappare il morto ogni volta. Ormai il gioco non vale più la candela e ce lo dobbiamo levare davanti."

Quella notte, Chitaridd aveva rivissuto in sogno il preciso istante in cui aveva sparato a Don Marone e in quel momento aveva sentito un soffio nell'orecchio destro dirgli "liberati dal male!" Aveva spalancato gli occhi nel buio, pieno di sudore e aveva visto lo spirito dell'avvocato in piedi accanto al suo pagliericcio. Si strofinò meglio gli occhi, ma quella figura non c'era già più.

Anche dopo che s'era svegliato quella suggestione nefasta non l'aveva abbandonato. E così quel giorno di primavera fece una cosa che mai aveva fatto prima di allora: scendere giù a Matera in pieno giorno. Non appena i suoi cugini avevano lasciato la grotta, si mise addosso il

bell'abito doppiopetto sottratto a Don Marone, un'eleganza inadeguata per chi indossava delle scarpe bucate e luride come le sue. Ma le scarpe dell'avvocato gli stavano grandi di almeno due dita e non aveva senso rubargliele. Con la sua bella faccia arrogante e insolente, si diresse a Piazza Plebiscito e si fermò da un barbiere per farsi radere. Non appena entrò nel salone, il barbiere anziano impallidì. Capendo che era stato riconosciuto, con un gesto della mano gli fece segno di tacere e chiese che fosse l'apprendista a rasarlo. Ma prima l'ammonì: se vedo una sola goccia di sangue, sgozzo il tuo Principale. Il ragazzo sorrise credendo scherzasse, mentre il vecchio barbiere si accasciò mollemente su una sedia tenendosi la fronte. Per sua fortuna, l'apprendista aveva fatto un lavoro a regola d'arte, si beccò una lira di mancia e Chitaridd aveva finalmente l'aspetto pulito di chi poteva andare a messa. Per la prima volta in trentaquattro anni, gli era venuta voglia di sentire la Parola del Signore e confessarsi. Così scese a San Pietro Caveoso, la chiesa in cui si erano sposati i suoi genitori. Finita messa e finito di confessarsi con un prete che a fine confessione non riusciva manco più a parlare, era salito verso il palombaro piccolo si era fermato a comprare due fichi secchi da una contadina. Nel pagare la vecchia si rese conto che i denari abbondavano e, stanco del solito pane asciutto, si fermò in un ciddaro a mangiare trippa e bere tanto vino. "Ah, seh!" - esclamò toccandosi la pancia incavata e smunta. "Mo posso pure morire in pace!"

Nel frattempo, i due cugini dissero al pastorello Paolucc'j, loro stipendiato, di badare alle loro greggi proprio su quella parte dell'altopiano della Murgia. "Che quello Paolucc'j è curioso, magari se n'avverte e lo va a denunciare a chi di spettanza."

E difatti, mentre Paolucc'j stava correndo dietro ad un agnellino, scoprì una grotta e vinto dalla curiosità propria della sua giovane età, vi entrò dentro. In quel buio riconobbe poche cose: i pochi indumenti gli fecero immediatamente capire che la spelonca era abitata, ma non appena vide il fucile scappò via a gambe levate. Che fosse proprio il rifugio del brigante Chitaridd? Il ragazzo corse da Mest Falcone, ossia Cicc'j hrònn, e riferì quanto aveva visto.

"Va bene, va bene, adesso è quasi buio, ci penseremo domani!" - rispose a Paolucc'j Cicc'j hrònn senza staccare gli occhi da Cicc'j p'cc'nunn e congedò il pastorello.

"Egghia, manu mel che doveva andare a denunciarlo a chi di spettanza, stu bbaccalè!"

"Naun, nan t'n'car'cònn! Mo ì ggì chiamè a Rondinòn!"

Nicola Rondinone, pastore dal temperamento nervoso e tendenzialmente violento a causa dell'enorme quantità di vino perennemente in circolo, non appena informato del fatto che l'occupante della grotta sullo Jazzo Vecchio poteva essere proprio il Brigante Chitaridd in persona, si infervorò. Buttò per terra il pastrano lercio e cominciò ad arrotolarsi le maniche della camicia che in origine, prima di diventare grigia dal lordume, era molto probabilmente stata bianca. "Non c'è tempo da perdere! Non si può aspettare! È già buio, andremo moppind!" - esclamò il pastore brandendo nella mano destra un bastone e nella sinistra la fiaschetta, a cui diede un lungo sorso di rosso.

Con passo felpato, i tre uomini armati si avvicinarono alla grotta. Cicc'j hrònn aveva portato una scure e Cicc'j p'cc'nunn portò con sé un lungo coltellaccio.

Nella grotta, Chitaridd era disteso sul pagliericcio cencio e si rilassava alla luce delle due candele, disposte l'una di fronte all'altra e separate dal pagliericcio. Era stata proprio una bella giornata, vissuta alla luce del sole e non nel buio come sempre aveva fatto. Una giornata normale, una di quelle che gli uomini normali vivevano. Avrebbe voluto tanto vivere così, normalmente, ma dentro di sé albergava da anni ormai una bestiale follia che lo portava ad uccidere e sapeva che lui, normale, non lo sarebbe mai stato. Non più. Il prete aveva detto che non è mai troppo tardi diventare una brava persona e che solo la morte mette la parola "punto" alla vita di un uomo. Gli aveva detto di riflettere su questa frase e che dall'indomani doveva adoprarsi per poter fare di sé un uomo migliore. Un uomo normale. Ma non tutti gli uomini hanno la fortuna di mutare registro e cambiare, vivendo il "domani" in maniera alternativa. Per Chitaridd, quel "domani" non arrivò mai.

Brandendo il bastone, Rondinone si spinse prepotentemente all'interno della spelonca

verso il Brigante, il quale soffiò un attimo prima sulla candela che si frapponeva tra lui e Rondinone e gli sparò in un piede. A quel punto, Rondinone come un bestio imbizzarrito cominciò ad agitare nel buio il suo bastone urlando “Cupr! Cupr a la c’chè!” e i due cugini che finora avevano mandato avanti il pastore bonaccione si spinsero nella caverna con le loro armi, sperando di avere la meglio sul cugino delinquente. Dapprima, alla luce fioca dell’unica candela rimasta, Chitaridd vide appena due figure avvicinarsi. Fu solo mentre la scure lo stava colpendo in piena fronte che riconobbe i suoi cugini. E mentre Cicc’j p’cc’nunn, inginocchiato accanto, gli tagliava la gola, Chitaridd si voltò verso le lucine della sua città fuori dalla grotta e sorrise: non un ghigno stavolta, ma un vero sorriso, per la sua primissima volta, quasi felice di essere finalmente libero.

# Orizzonti

Maria D'Ambrosio

Un trasferimento da un piccolo paese del sud a una grande città del nord è un difficile cambiamento per una famiglia di origini lucane, ma se fosse qualcosa di più grande e paideutico?

Luna ha quindici anni e vive a Scanzano con il padre Filippo, la madre Azzurra e il fratello Leonardo di 10 anni. I suoi genitori lavorano entrambi come dipendenti in un'azienda in una città vicina e, anche se sono molto occupati, trovano sempre del tempo da passare con i loro figli; Leonardo è un tipo sveglio e, stando a quanto dice la sorella, un giorno potrebbe diventare un grande uomo d'affari. Luna è una ragazza semplice, ama lo sport, la natura e le piace molto studiare, infatti ha buoni voti in tutte le materie scolastiche. E' una ragazza introversa, non ha molti amici, gli unici con cui trascorre il suo tempo libero sono Francesca e Enrico, che sono quelli con cui ha molto in comune. Lei ama molto il suo paesino, benché piccolo, perché qui ci sono tutte le persone a cui tiene di più, ma anche per i luoghi meravigliosi che lo caratterizzano. Il suo preferito, quello dove trascorre pomeriggi interi, che sia con la famiglia, con gli amici o anche solo in compagnia del cane Fido, è il lungo mare; per lei è il posto perfetto per fare tutto: qui ci viene per studiare, divertirsi, rilassarsi e soprattutto per sognare. Quando è lì, mentre corre a piedi nudi nella sabbia fresca o lancia una pallina ricoperta di bava canina o mangia un marshmallow al tramonto, guarda l'orizzonte e pensa al suo futuro, a quanto le piacerebbe aiutare la terra e impedire che l'uomo distrugga una cosa tanto potente da creare colori e creature che non possono essere riprodotti da nessuno, ma allo stesso tempo così vulnerabile da non riuscire a combatterlo. Immagina se stessa nel futuro, come medico, veterinario, attivista e, perché no, anche presidente di un'associazione benefica. Compie viaggi infiniti nel tempo e nello spazio; infiniti proprio come l'orizzonte che le conferisce un senso di libertà e un'enorme felicità.

E' una calda sera di giugno e Luna si gode il tramonto proprio lì, sul bagnasciuga; in quel momento le arriva una chiamata dalla mamma, che le dice di tornare a casa in tempo per la cena, perché ha delle novità e lei, incuriosita, si affretta a raccogliere le sue cose per andar via. Arriva appena in tempo, il piatto è pronto; quando si siedono la mamma le dice: "La grande notizia è che l'azienda si sta espandendo e apre una nuova sede a Trento! Sia io che tuo padre avremo un aumento...". "E' grandioso!", risponde la figlia emozionata al pensiero di poter realizzare alcuni dei suoi desideri. Però Azzurra non ha ancora finito di parlare: "Ma per portelo ricevere dobbiamo trasferisci proprio a Trento. Noi abbiamo già dato il consenso, perché ci sembra una grande opportunità, però aspettiamo il vostro." Il viso di Luna improvvisamente si incupisce: ovviamente non vuole lasciare i suoi amici, il resto della famiglia e il suo amato paesello, ma se i suoi genitori le chiedono di farlo, vuol dire che è importante. Allora anche lei e il fratello danno il consenso e si ripromettono di passare un'estate fantastica; infatti da quel momento decide di pensare solo alle tante cose che potrà fare per divertirsi, invece che alla nuova realtà che dovrà affrontare.

Partono un mese prima che cominci la scuola; tutta la famiglia ha avuto l'estate intera per godersi gli ultimi momenti nella loro vecchia vita, perché una completamente diversa sta per iniziare. Il primo periodo a Trento per lei non è male, la città le piace molto, è molto ecosostenibile, inoltre le persone, quelle poche che ha incontrato, si sono mostrate gentili. Però Luna soffre un po' per il clima: sono i primi di settembre e già c'è un lieve venticello; senza contare che per via della grandezza della città ha molta difficoltà a orientarsi. A Scanzano in

questo momento dell'anno si può fare ancora il bagno nel mare e non ci sono mai problemi a trovare il supermercato, per esempio. A scuola Luna ci mette un po' per fare amicizia con qualcuno, ma per lei il problema maggiore è la mancanza; la mancanza del mare e dei suoi orizzonti dalla fine infinita. Della città conosce solo il quartiere e la strada che l'autobus percorre per portarla a scuola. Quando finalmente conosce Luca e Linda, due gemelli che sono sempre vissuti qui, comincia a uscire un po' e a imparare i segreti della città. Un giorno i suoi due nuovi amici organizzano una scampagnata verso il rifugio di proprietà dello zio e Luna, che non ha mai fatto una gita in montagna, accetta immediatamente. In montagna sotto tutti mattinieri, partono alle sette e arrivano per le dodici; sono tutti e tre stanchi e affamati, sognano soltanto il pranzo. Con questa grande scalata, Luna scopre che le piace passeggiare in montagna: può respirare aria fresca e pulita, può osservare flora e fauna d'ogni tipo e stringere rapporti particolari. Dalla cucina arriva l'annuncio che è pronto a tavola, insieme a un profumo delizioso. Finito di mangiare vanno in soggiorno che, grazie a una balcone abbastanza grande, si affaccia sulla vallata; Luna ne rimane ammaliata. Il paesaggio è stupendo, da lì può vedere molto lontano, anche oltre la collina che separa la montagna, su cui si trova, dall'altra valle. Osservando attentamente si accorge di una piccola lepre e di una coppia di volpi che inseguono una grande farfalla azzurra; c'è anche un passerotto che volazza sotto lei... -Sono io molto in alto, o l'uccellino a volare basso? - pensa, incantata da quello spettacolo.

Poi lo sguardo passa a ciò che c'è dopo la collina, lì però è troppo lontano, non riesce a scorgere nient'altro che gli alberi. Allora si accorge di quanto sia ampio l'orizzonte e, anche se è in grado vedere molto lontano, questo è comunque infinito: lo guarda e pensa a cosa ci sia oltre quella montagna, quella molto più distante, che le impedisce di vedere oltre. Ed ecco che ricomincia a sognare come faceva quando era ancora sulle spiagge di Scanzano. Questa sensazione di libertà le era mancata molto: era lì ormai da un mese e questa nostalgia non l'aveva mai abbandonata. Aver ritrovato una cosa a lei tanto cara, che la faceva sentire di nuovo a casa: un altro aspetto per cui aveva sofferto molto in questo primo periodo tra i monti. Non aveva mai pensato di potersi adattare a un nuovo luogo, così tanto diverso da quello in cui aveva vissuto fino a due mesi prima. Allo stesso modo non aveva mai pensato a quanto si potessero ampliare gli orizzonti, non da un punto di vista geografico, ma personale. Solamente in quei cinque minuti, in cui aveva ammirato quell'immensità, è riuscita a pensare a tutto questo e ha anche aggiunto nuovi obiettivi alla sua lista. La vista dell'infinito le ha fatto venire il desiderio di viaggiare, di dimostrare a se stessa che l'orizzonte ha una fine. Forse è sempre stata questa la sua meta.

“Luna sei pronta? dobbiamo andare”, le dice Luca interrompendo i suoi pensieri. “Dobbiamo tornare in città prima che tramonti il sole”.

Detto questo si mettono in marcia e tornano a casa.

# aMareNero

Mauro De Felice

Il sudore salato mi colava fin negli occhi, tutto lì intorno prendeva contorni irregolari, le spighe erano immobili, inginocchiate al sole. L'orizzonte pareva una falce infuocata. Lo guardavo in televisione, quel sole che nelle montagne del nord Europa i turisti catturavano con cartoncini argentati messi intorno al viso, o quelli stesi sulle spiagge a cercare di scurirsi.

Cercano tutti di scurirsi, bramano la vita selvaggia, sognano cibo biologico e natura incontaminata. Cazzo, mi dicevo, io le ho tutte quelle cose, e domani parto verso le loro terre. Sarà che i sogni per funzionare te li devi scambiare.

Così sono partito, con un sogno da scambiare. Quando la terra non ti restituisce la fatica che gli dedichi, diventa davvero dura andare avanti. Per due mesi abbiamo mangiato di quel poco che ci davano i nostri parenti che vivono in città, ma anche loro non navigano nell'oro e, se anche fosse, la nostra dignità non ci consentirebbe di metterci al secondo posto della fame.

Mio padre è cresciuto in campagna, qui dove viviamo ora, ha 50 anni ed è praticamente impossibile distinguerlo da suo padre, mio nonno. Hanno entrambi la faccia scavata dal sole, come crepe nei dirupi. Hanno le stesse mani dure che odorano di pane, le stesse spalle curve. Mia madre deve badare ai miei fratelli piccoli, io sono il maggiore di sette figli, l'unico in grado di affrontare un viaggio così lungo. Con i risparmi rimasti ho comprato un cellulare nuovo, per poter parlare con loro, e dei vestiti, che quelli che avevo non erano decenti per presentarmi in Europa.

Quando parti con l'obiettivo di sfamare la tua famiglia il viaggio non esiste, esiste solo la destinazione. E quanti ne ho trovati durante il viaggio, di paesi diversi, con impresa negli occhi la destinazione, ad ogni costo. Ed i costi sono stati tanti, per tutti noi. Quando hai una meta perdi le parole, credi che l'unica lotta possibile sia resistere. E quando hai resistito a cose indicibili, quando ti spingono di forza dentro un gommone in piena notte, senti una sorta di pace, una stanchezza che è la cosa più vicina all'eroismo.

Non avere più nulla, se non una speranza per lottare contro il mare, per arrivare da VOI. Quante cose vediamo in tv di VOI. I miei fratellini non ci credono che date da mangiare carne buona a cani e gatti, si sbellicano dalle risate quando vedono quelle pubblicità, gli pare un cartone animato. Io ho cercato di spiegargli che invece è vero, e che VOI vivete in una specie di paradiso, ma loro non ci credono. Mi toccherà dimostrarglielo una volta lì, a questo penso mentre le onde ci cullano, così attaccati l'uno all'altro che puoi sentire i pensieri di tutti, penso ai giocattoli che gli spedirò, insieme ai soldi, è chiaro. I pensieri di tutti, quelli si sentono nel rumore delle onde che crescono.

Ognuno con una vita appresso, questo fagotto di affetti avvolto al cuore e stretto dietro agli occhi, ognuno con il suo sogno da scambiare. Quanto è grande la mia Africa; se VOI solo lo sapeste davvero quanto è grande, non direste 'i neri'. Forse, se lo sapeste quanto è grande il mio continente, comincereste a darci una provenienza, una nazionalità, una peculiarità, un NOME. Cosa saranno mai questi 40 disperati con gli occhi fissi al mare nero? Cosa saranno mai per la grande Europa? Scambieranno il loro sogno con il nostro? Lo scambieranno... così crediamo tutti noi, con gli occhi fissi al mare nero.

# I vasti orizzonti generano le idee complesse

Daniele Di Tinco

Soffermandoci a riflettere attentamente sul nostro presente, possiamo sicuramente notare come la società sia cambiata sotto ogni aspetto rispetto anche solo ad un ventennio fa. Al giorno d'oggi tutto avviene rapidamente, dai cicli produttivi delle grandi industrie agli acquisti mediante l'e-commerce online, tutto ciò reso possibile grazie all'intelligenza artificiale, che soddisfa le sempre più crescenti esigenze umane. La ricerca incessante dell'aiuto tecnologico ha agevolato, in parte, gli impegni di ognuno di noi sia lavorativi o legati allo studio sia familiari, che hanno cambiato le abitudini sociali.

Dal punto di vista tecnologico possiamo, indubbiamente affermare che, oggi, la produzione industriale sta diventando molto efficiente, sia per la qualità dei prodotti che per la quantità e si sta velocizzando sempre di più, aumentando, di giorno in giorno, le vendite, la circolazione del denaro e uno sviluppo molto intenso dell'economia. In alcuni ambiti, il contatto umano è venuto meno a causa dei tanti apparecchi elettronici che ostacolano la socializzazione (basti pensare allo smartphone che consente di comunicare da casa con amici e parenti stando comodamente seduti in poltrona), al contrario di quanto accadeva in passato.

Personalmente, mi aspetto un futuro povero sotto alcuni aspetti, soprattutto quello appena citato perché, ai giorni nostri, si è talmente impegnati da rinunciare spesso ad una chiacchierata con un amico al bar, oppure ad uscire con la propria comitiva di amici per trascorrere una piacevole serata assieme. Ci tengo a sottolineare anche, per quanto concerne il lavoro che, al contrario di quanto avveniva all'epoca in cui vi era un'elevata richiesta di manodopera, oggi le grandi industrie ed aziende necessitano, innanzitutto, di gente preparata e qualificata, ma anche di un personale che conosca varie lingue oltre alla lingua madre e che sappia utilizzare al meglio i dispositivi elettronici.

A tal proposito, all'orizzonte certamente vedo che il lavoro intellettuale prevarrà sugli altri e che richiederà sempre più impegno di studi e tecnologie. La mia visione del futuro dal punto di vista dell'inquinamento è, invece, alquanto ottimista per il semplice motivo che, adesso, solo grazie allo sviluppo tecnologico ci si sta impegnando per studiare nuovi prototipi di auto elettriche che limiteranno l'emissione di gas tossici e che contribuiranno a rendere l'aria più pulita.

All'orizzonte vedo, inoltre, l'integrazione tra i vari popoli di etnie differenti senza distinzioni di alcuna razza, innescando un nuovo modello sociale in cui tutti si sentiranno cittadini del mondo, curiosi di conoscere le usanze e le tradizioni tipiche di ogni popolazione.

Questo grande e importante traguardo si potrà raggiungere solo grazie al contributo di ogni singolo cittadino. Proseguendo in questa direzione, pur incontrando degli ostacoli, le prospettive future saranno sicuramente più rosee e gli orizzonti che il mondo raggiungerà rappresenteranno per me e per tutti un traguardo molto importante.

# Gli orizzonti di Elena

Angela Raffaella Grieco

C'era una volta una bambina di nome Elena che era affetta da sindrome di down. Lei era una bambina solare e molto bella. Amava affacciarsi dalla finestra e immaginare di volare come un uccello, libero nel cielo. Passava pomeriggi interi ad osservare gli uccelli che svolazzavano, però poteva solo lavorare con l'immaginazione, perché lei non era una bambina come tutti gli altri. La mamma le diceva sempre che lei era «speciale», ed Elena ci credeva. Si era quasi convinta che provenisse da un altro mondo o addirittura che appartenesse ad una specie umana ormai estinta. Però le parole della mamma si trovavano sempre in contrapposizione con quelle delle maestre della scuola che, al contrario, le dicevano che lei era "uguale agli altri". Ovviamente Elena credeva alla sua adorata mamma. Al contrario, infatti, di quello che le maestre le dicevano, lei si sentiva trattata in modo diverso. Si accorgeva che i suoi compagni le scrivevano delle brutte frasi sul diario, si accorgeva che tutti ridevano di lei e la prendevano in giro; però non l'aveva mai detto a nessuno.

Pensava che, poiché lei era "speciale", fosse normale essere trattata in un altro modo. Quando sua madre, Lucrezia, la affidò agli assistenti sociali, fu allora che Elena capì che la mamma non le aveva mai voluto bene e che le aveva solo raccontato delle bugie. In breve all'interno di tutto il paese si seppe che Elena veniva picchiata dalla madre. Se prima le persone avevano paura di avvicinarsi a lei, ora non lo facevano proprio. Quando la vedevano arrivare, o si allontanavano o la scansavano impauriti.

All'età di diciotto anni, Elena si diplomò all'istituto alberghiero. Lei però non amava cucinare. Erano stati gli assistenti sociali ad iscriverla a quella scuola poiché pensavano che lei non fosse in grado di seguire la scuola che realmente desiderava: il liceo linguistico. Elena era molto brava con le lingue, da autodidatta era riuscita ad imparare lo spagnolo e un po' di tedesco. Dopo aver festeggiato per il diploma, Elena chiese agli assistenti sociali di iscriversi all'università. Gli assistenti le permisero di iscriversi alla facoltà di scienze politiche, un'università accessibile a tutti. Dopo qualche mese di lezioni all'università, però, Elena si rese conto che quella facoltà non le piaceva. Così decise di scappare dall'Italia e di raggiungere sua zia che si trovava in Spagna. Il giorno della partenza, per salutare gli assistenti, lasciò sul tavolo della cucina un piccolo bigliettino con su scritto "grazie per l'ospitalità, ma penso di aver preso la mia decisione. Grazie per avermi aiutata a riflettere. Un'ultima cosa: non cercatemi. Elena".

Preso un pò di cibo dal frigorifero e dopo aver preparato la valigia, andò alla stazione, dove prese il treno. Dopo 24 ore, arrivò a Madrid e conobbe sua zia Dolores. Dolores aveva 75 anni ed era molto ricca in quanto deputato, ma dopo pochi anni Dolores morì e lasciò tutta l'eredità a sua nipote Elena. Con quei soldi Elena riuscì a completare i suoi studi linguistici e a diventare una hostess, coronando un altro sogno nel cassetto: quello di volare nel cielo. Quando salì per la prima volta sull'aereo si mise a piangere: ripensava al suo passato e aveva molta paura di quello che sarebbe potuto succederle. Però quando l'aereo si alzò in volo si sentì finalmente libera. Non aveva mai provato quella emozione. Dopo aver provato paura, ora era felice di aver preso la sua prima vera importante decisione, l'unica, forse, che aveva preso solo lei. Tutte le altre cose le erano state imposte e lei non si era mai ribellata, accettava tutto anche se soffriva. Lei desiderava che tutti i bambini avessero una vita felice e che non provassero mai quello che aveva provato lei. Così decise di donare tutti i restanti soldi alla ricerca scientifica che avrebbe curato la sua malattia.

# Come una fotografia

Marco Grieco

C'è una foto di Elliott Erwitt dove ci sono un treno a vapore e una macchina. «Wyoming, 1954» recita la didascalia: sullo sfondo, l'immensa piana sterminata delle steppe americane che, seppur nel bianco e nero, lascia intravedere il baluginio umido dell'aria che evapora sotto il sole cocente. Non vive nulla in quel bianco abbacinante. Si stagliano, soltanto in primo piano, le sagome scure di un'automobile e un treno a vapore. La locomotiva a destra, l'automobile a sinistra. Erwitt ha scattato quella foto dal finestrino di un'auto e con quell'immagine intendeva evocare il progresso furente degli anni Cinquanta che, di lì a poco, avrebbe posto fine a quella prima età industriale che la locomotiva rappresentava bene. Poco importava che quel treno nel suo vapore figurasse minaccioso come un drago: rimaneva un ammasso di ferraglia e sarebbe stato soppiantato dalla storia e dal tempo.

Io mi sentivo così in quel momento, come la locomotiva lenta e singhiozzante del Wyoming. Sono andato a quella mostra d'istinto, appena uscito dall'ospedale. Era uno di quei pomeriggi insolitamente caldi per gennaio, che solo l'inverno di Milano sa regalare. Avevo fin troppo caldo in quella sala di Palazzo delle Stelline, eppure la cosa m'importava poco. Ero solo, o mi sentivo solo. Al mio fianco, qua e là, transitavano sagome buie di uomini e donne. «Chissà quanti anni hanno» pensavo di primo acchito, poi il pensiero si fissava altrove, in un punto infinitesimo del mio cervello. Lì, in quello spazio monodimensionale, ero solo al mondo. Solo e quella fotografia davanti ai miei occhi. Devono sentirsi così quelli che, come me, ricevono un referto nefasto. Il mio recitava così «colon: adenocarcinoma». L'oncologo che mi aveva prescritto l'esame istologico, mi aveva chiamato nel suo studio per comunicarmelo e non aveva avuto nemmeno il coraggio di guardarmi negli occhi. O forse, in fondo, di coraggio ne aveva avuto fin troppo a convocarmi di persona e passarmi il referto dalle sue stesse mani. Dopotutto, l'intenzione andava premiata. Con tutta probabilità, quella stessa sera, suddetto oncologo sarebbe tornato a casa, posato la sua valigetta in ecopelle nera, poi avrebbe cenato con i suoi due bambini – avevo visto le loro foto sulla sua scrivania –. Chissà se avrebbe giocato con loro quella sera. Di sicuro, a luci spente, il suo ultimo pensiero sarebbe stato il mio referto. Malgrado tutto, aveva voluto vedermi di persona.

Il cancro che ho non me lo sono cercato. Sembra paradossale, ma non è sopraggiunto a punirmi per aver fumato dieci anni. Ricordo come ieri la mia prima sigaretta: a diciotto anni, per evitare grane coi miei. Quando compii diciott'anni continui a stare sotto il tetto dei tuoi, eppure ti senti investito del diritto di essere o non essere a questo mondo e per me essere voleva dire fumare. Da allora, non ho più smesso. Secondo uno studio, un fumatore medio respira all'anno circa 4 chili di catrame, idrocarburi policiclici e particolato. Eppure, i miei 40 chili di sostanze tossiche non c'entrano con il mio cancro. «La sua è una neoplasia rara» mi ha detto il medico, porgendomi la cartellina, sentendosi quasi sollevato per aver chiamato il tumore con un nome scientifico: un inutile analgesico, cancro è e cancro resta. Gli attimi susseguenti, ricordo di essermi rintanato in un bagno dell'ospedale, di quelli che emanano disinfettante e sono freddi come le celle mortuarie. Ho letto lì il resto del documento, relegando a me soltanto quel privilegio. Io fuori dal mondo, a tu per tu con la verità: «Che cos'è la verità?». Per me è una scritta in Courier New: «Colon: adenocarcinoma. Quarto stadio». Mi chiedo chi sia stata la mente beffarda che ha scelto un metro di valutazione tale: per un malato di cancro «positivo» è una brutta parola. Ma anche qui, dalla sua tomba lo stronzo potrebbe appuntarmi che forse questo modo di vedere le cose potrebbe aiutarmi ad aprire gli occhi sulla realtà che mi aspetta:

non è forse contro natura che, dentro di me, è la natura che si stia ribellando? Un pugno di cellule riottose che sovvertono le istruzioni genetiche che hanno fatto crescere le mie ossa, mi hanno prodotto i primi ormoni, mi hanno dato nuovi centimetri all'anno.

Ora qualcosa lì dentro non funziona più, dentro di me è venuta meno la legge della vita. Tempo fa, avrei desiderato un processo simile per i miei neuroni. O forse neanche quello, perché puoi eccellere come Stephen Hawking, ma se il prezzo da pagare è rimanere inchiodati a una sedia e usare una voce robotica, allora è meglio lasciar perdere. Non ho nemmeno chiesto al dottore quanto mi resta da vivere.

Probabilmente, un suo messaggio su Whatsapp sarà rintanato nelle mie chat archiviate. Non capivo perché un professionista mi avesse mandato un messaggino in chat. Ora capisco che quanto più gli oncologi sono leggeri, tanto più stanno male i pazienti.

Forse li spinge una pietà atavica, o un senso di commiserazione verso questi uomini destinati a spegnersi pian piano, come le candele della Cattedrale di Westminster.

Ora mi chiedo quando finirà questo strazio. Già, perché noi uomini in fondo siamo strani: non iniziamo mai qualcosa e già speriamo di finirla. Solo che adesso per me la fine non coincide più con laurea, la vacanza a Santorini o la storia con quella rompicoglioni di Laura.

No. La fine per me è davvero fine. Ora la mia inquietudine ha la sua giusta ricompensa.

È qui davanti a me, in questa fotografia: l'automobile, che sfreccia sull'asfalto rovente.

E io, quel treno fumante, già pronto a soccombere.

# The teenager

Nunzia Larato

La parola orizzonte mi fa pensare alla lontananza che un adolescente sente dentro di sé, come fosse una distanza tra te e un'altra tua parte nascosta, lontana proprio come un orizzonte, separata da un incolmabile vuoto.

A me capita, come immagino anche a tutti gli adolescenti, di soffermarmi a pensare al passato e a ciò che il futuro potrebbe riservarmi. Così inizio a pensare, quando sono da sola, fissando un punto lontanissimo, irraggiungibile: l'orizzonte di fronte a me.

Se anche tu provi a farlo, allora potrai conoscere la tua parte più nascosta, quella più buia, quella che neanche tu conosci... quella più vuota. Ti sentirai solo, non capito, sbagliato e tutto questo a causa di ciò che secondo te sono errori commessi in passato... ma tu chiediti: io sono davvero questo? E allora risponderai di sì, dirai che tu sei l'errore di qualsiasi cosa, che tu sei quello che sbaglia tutto, che sei tu che sei freddo e oscuro... che in tutto ciò che fai, c'è sempre qualcosa di sbagliato, che sei tu ad allontanarti da tutti e a spezzare i rapporti.

Noterai che tutti ce l'hanno con te, come se lo facessero per dispetto, solo per farti sentire peggio. Non pensare ragazzo, respira.

Inizierai ad odiarti e a odiare, ma tu non pensare ragazzo, respira.

Inizierai a litigare con tutti, ma tu non pensare ragazzo, respira.

Ti sentirai inutile, sciocco, fragile... tu non pensare ragazzo, respira.

Sappi che mai nessuno potrà conoscere quella tua parte fredda e oscura perché è lontana da te, dalla tua famiglia, dai tuoi amici e da tutti coloro che ti circondano: come un orizzonte.

Allora penserai che così non vai bene, che devi cambiare... ma cosa?

Quel "cosa" lo dovrai decidere tu, e allora dirai di dover cambiare tutto, tutto di te e di ciò che ti circonda.

Allora, arrivato a questo punto fermati. Respira. Chiudi gli occhi e pensa a te stesso, alla parte che solo tu conosci, quella parte lontanissima e oscura, a chi ti sta intorno e poi ispira ed espira... ti sentirai leggero e fragile, come un foglio di carta in un tornado, ma allo stesso tempo come una farfalla appena uscita dal bozzolo: ti sentirai più libero.

Adesso fermati ancora un po', no, tranquillo, è normale che il tuo volto si inizi a bagnare: piangi, sfogati, liberati... non preoccuparti di nulla e di nessuno, sei solo tu e la tua parte oscura, pensa un po' a te, ricomincia da te.

Adesso inizierai a sentirti meglio.

Chiudi gli occhi e riposati, svuota la mente, asciugati le lacrime e calmati.

Ragazzo, ricordati che nella vita tutto ciò di cui avrai bisogno è te stesso, il tuo coraggio e la tua forza.

No, no caro ragazzo, questo non è un manuale sul come sentirsi meglio quando senti il vuoto dentro e hai quell'orizzonte di fronte a te, così lontano da te. E' solo la mia esperienza da normale adolescente.

# Il diario di Bassirou

## Storia di un rifugiato

Maria Lucrezia Lasalvia

18 Maggio 2018

Caro diario,

Sono io Bassirou. È da tanto che non ci sentiamo e oggi ti porto delle fantastiche notizie. Questa mattina, mentre mi stavo preparando per andare a prendere l'acqua al pozzo, ho sentito mio padre dire una cosa bellissima alla mamma. A quanto pare ci vuole portare via dalla Libia, vuole regalarci una vita migliore, vuole andare in Italia.

Di recente ho sentito un sacco di storie bellissime sull'accoglienza in Italia dei migranti. Papà dice che ha pagato dei posti letto su una nave gigantesca e che il viaggio sarà brevissimo e comodissimo. Non vedo l'ora di partire e di lasciare per sempre questo posto che fino ad oggi mi ha creato solo problemi. Ti terrò aggiornato sul giorno della partenza.

P.S. Sono passati due giorni, oggi è il 20 Maggio 2018, papà mi ha appena detto, con grande gioia, che partiremo tra una settimana. Non sto più nella pelle!

Giorno 1 - 8 Giugno 2018

Caro diario,

Questa partenza si sta rivelando più dura del previsto. Dall'ultima volta che ti ho scritto sono successe molte cose. Io e mamma pensavamo di dover partire dal porto locale e invece no. Siamo dovuti partire a piedi verso il confine, abbiamo camminato per una settimana circa con un asino che portava i bagagli, poi ci siamo fermati in una cittadina per poche ore e da lì dei camion ci hanno portati al confine. All'inizio ho avuto paura: c'erano molti uomini armati ed erano soprattutto bianchi, ma poi ho capito dove ci stavano portando e mi sono tranquillizzato. Adesso ci troviamo in un campo profughi al confine. Sono già due giorni che vedo degli uomini bianchi caricare intere famiglie su dei gommoni minuscoli, forse sono quelli che non si potevano permettere il posto in cabina come noi. Non vedo l'ora di salire in barca e scrutare l'orizzonte come un vero pirata.

Giorno 3 - 10 Giugno 2018

Caro diario,

Ci hanno appena svegliati, credo che siano circa le 4 del mattino. Tutti quelli che sono partiti con noi sono stati svegliati, ho sentito un uomo bianco gridare delle cose in italiano come: "State zitti!", "Camminate!" e "In fila!!". Non so dove ci stiano portando, ma qualcosa mi dice che non è un bel posto. Ti terrò aggiornato.

P.S. Ho appena capito dov'è che ci stavano portando e purtroppo non è affatto la nave di cui ci aveva parlato papà. Ci hanno caricati su un altro camion e ci siamo rimasti per circa 20 minuti.

Quando il camion si è fermato ci hanno ordinato di scendere. Ci hanno spinti verso una barca e poi hanno deviato verso uno di quei gommoni di cui ti avevo parlato. Ci hanno fatto salire e hanno staccato la corda dal palo che ci teneva attaccati alla riva. Adesso siamo da soli in mare aperto.

Giorno 10 - 17 Giugno 2018

Caro diario,

Qui la situazione non migliora. Da quando siamo partiti sono riuscito a capire in quanti siamo su questo canotto, siamo in 20 circa tra piccoli e grandi. Non ci possiamo muovere perché ogni minimo spostamento ci farebbe cadere tutti in acqua. Per quanto sono riuscito a vedere, ci sono una donna incinta e un paio di bambini sotto i 4 anni. Io sono rimasto attaccato al braccio di mamma e adesso sono con lei, ma ciò che mi preoccupa è che non riesco a vedere papà, spero stia bene.

La cosa più strana ora è che non sono spaventato o impaurito: sento solo la mancanza di casa, ma più che di casa, di un posto sulla terra ferma dove essere al sicuro, qui mi sento più che altro abbandonato. Quando sei in mare aperto, ti senti infinitamente piccolo e insignificante e pensi spesso di non potercela fare. L'unica cosa che ti spinge ad andare avanti è cercare di raggiungere l'orizzonte. L'orizzonte è quel punto in cui il cielo e il mare, che fino a qui momento erano perfettamente fusi l'uno con l'altro, vengono bruscamente divisi da un brullo pezzo di terra. Quella terra è il cambiamento, è l'obiettivo che vuoi e devi raggiungere. Adesso il mio orizzonte è l'Italia e io la voglio toccare.

Giorno 20 - 7 Luglio 2018

Caro diario,

È successa una cosa terribile: ieri notte c'è stata una fortissima tempesta, le onde sembravano dei palazzi giganteschi. Io stavo dormendo, quando ad un certo punto mamma mi ha svegliato e mi ha detto: "Bassirou! Sta fermo! Cerca un appiglio e dammi la mano!" All'inizio non avevo capito cosa stesse succedendo, finché un uomo non ha cominciato a dirci di stare tutti uniti e di cercare degli appigli per non cadere, ma tutti i nostri tentativi sono stati vani. Il gommone si è capovolto e io ho continuato a stringere il braccio di mamma, ho sentito la donna incinta chiedere aiuto e poi non l'ho sentita più, ho visto un bambino cercare affannosamente la mamma ma senza un risultato. Poco dopo siamo riusciti a rigirare il barcone e fortunatamente siamo riusciti a salire. Dopo aver ripreso il controllo del gommone abbiamo navigato fino allo stremo, poi io mi sono riaddormentato. Stamattina mi sono svegliato e con grande sollievo ho visto che c'era ancora mamma con me, ma mancavano molte persone e di papà nessuna traccia. Adesso mi pento, vorrei non essere mai partito, vorrei essere rimasto casa, ma ora è troppo tardi per tornare indietro. Adesso siamo in 10 e dell'Italia neanche l'ombra

Giorno 35 - 11 Agosto 2018

Caro diario,

Le provviste diventano sempre meno e mamma continua ad evitare i pasti per dare il suo cibo a me, è sempre più magra e triste. Ogni sera la sento piangere, pregare il signore di assisterci. Come adulti sono rimasti lei e il padre di uno dei bambini più piccoli, Yousef, poi per il resto siamo solo bambini, siamo diventati tutti fratelli, una grande famiglia. Il signore dice di aver fatto il marinaio in Libia, nella marina, dice di saper leggere le stelle. Ci ha promesso che ci porterà sani e salvi a terra, io però non ci spero quasi più.

P.S. Sono le 2 del mattino e il signore ci ha appena svegliati per chiederci di aiutarlo a remare: a quanto pare siamo vicini alla terraferma, quindi adesso dobbiamo collaborare tutti per muoverci più velocemente. Tra un paio di giorni saremo in Italia, forse c'è ancora un orizzonte da raggiungere.

Giorno 39 - 15 Agosto 2018

Caro diario,

Ci siamo quasi, la sagoma della terra che divide il cielo e il mare comincia a farsi sempre più vivida. Finalmente non dovrò più mettere piede in mare, non dovrò più vedere mamma triste. Adesso l'unica cosa che mi interessa è portare mamma a terra e procurarci una casa e un posto in cui vivere, questo era quello che papà voleva e questo è quello che farò.

Adesso sono diventato un uomo, sono uno dei più grandi. Aiuto Youssef a guidare il barcone tra un giorno circa saremo al porto di Lampedusa.

P.S. Ci sono delle complicazioni: stavamo navigando ed eravamo quasi arrivati a terra, quando una delle navi della guardia costiera ci ha fermati, non volevano farci attraccare. Abbiamo spiegato la nostra condizione: due bambini sono malati, gli altri due feriti, gli altri tre malnutriti e la mamma non riesce neanche a sollevarsi, sono quattro giorni che sta distesa e respira a fatica. Però io credo che ci sia ancora una speranza.

Giorno 45 - 21 Agosto 2018

Caro diario,

Siamo finalmente in Italia! Ci abbiamo messo due giorni per ottenere un "Visto per profughi o rifugiati di guerra". Io non so bene cosa significhi la parola rifugiato, ma penso che stia ad indicare quello che sono io. Forse rifugiato è il modo italiano per dire Bassirou, quindi io sono Rifugiato. Salve a tutti io sono Rifugiato e questo è il mio diario, vengo dalla Libia e ho affrontato un lunghissimo viaggio per raggiungere il mio orizzonte. Un orizzonte che mi sembrava facile da raggiungere, ma che non lo è stato affatto. Adesso vivo in Italia, adesso sono italiano e ora si potrebbe dire che vivo nel mio "orizzonte" e sono un rifugiato.

Questa infatti è la mia storia, la storia di un RIFUGIATO.

# L'amore ai tempi delle pacchiane

Antonia Maria Marchitelli

Che mese Aprile! Dischiude i boccioli, apre le corolle dei fiori e, al pari, i cuori dei giovani, timidamente, si espandono e inseguono nuovi orizzonti inosservati ed inesplorati.

Il giovane si sente attratto dalle donzelle dai capelli scuri e dagli occhi vivaci. Ne sceglie una, la più procace e nasce in lui un certo qual desio tanto che non smetterebbe mai di mirarla.

Lui cerca la casa di lei, fa la ronda intorno ad essa, fissa la finestra da dove lei si affaccerà per annaffiare i fiori. Egli la cerca ovunque e non vede l'ora di sussurrarle parole d'amore sperando di esser da lei corrisposto.

Egli è timido ma la vicina, che si è accorta delle sue intenzioni, lo incoraggia e lo spalleggia al cospetto dei genitori della fanciulla ma... se il contratto si deve firmare... i suoi genitori lui dovrà presentare.

A lei di rosso si tingono le gote e comincia a pensare alla dote. Quando tutto è concordato... il giorno delle nozze verrà fissato...

Ah, povera fanciulla! I genitori di lei la scortano senza pietà perché per il matrimonio conserverà purezza e verginità!

La fanciulla intanto, per completar il suo corredo, lieta cuce, confeziona e ricama e in cuor suo ama!

Nei giorni che precedono le nozze, la madre chiama le vicine, le amiche, le comari e tutte le persone di famiglia per mostrare il corredo della figlia.

Tutta la biancheria, impacchettata "a cinque" o "a dieci", viene riposta in splendide ceste, appositamente intrecciate. Un mulo o cavallo, comprensivo di "sciaraballo" (calesse) trasportava la dote verso il futuro nido d'amore.

Nella nuova casetta, sul letto, di bianco coperto, monetine sparse per 'buon augurio'.

Il fidanzato, vede la bella serata, si posiziona sotto la finestra con fisarmonica ed organetto e, insieme ad altri suoi compagni, una serenata alla sua amata regala con affetto.

Giunto il giorno delle nozze, la giovane, timida e impacciata, dalle comari viene acconciata.

Lo sposo, giunge in chiesa ad attendere la sposa mentre il corteo con la sposa verso la chiesa procede senza posa.

Per non contravvenir a nessun principio, la coppia si dirige poi al Municipio. Il Sindaco, con fascia tricolore, legge gli articoli del codice civile e conferma il fatidico "sì" in nome del Re.

Contenti si mangia, si balla, a suon di fisarmonica e tamburello, Valzer, Tango e Tarantella o una danza che simula il giro del gallo intorno alla gallina.

Il giorno dopo gli sposi si preparano a ricevere u "prësient", ma era un modo per curiosare ed essere...presenti!

Infiniti auguri ai novelli sposi e che i loro giorni, all'orizzonte, possano essere sempre prosperosi!

# Orizzonti

Paolo Noviello

Quello che più mi affascina e incuriosisce dell'orizzonte è pensarlo classicamente, è pensarlo come margine lontano, intoccabile.

Pensandoci mi sembra un paradosso perché nonostante sia lontano, a volte lo sento vicino, come un sussurro. Se chiudo gli occhi, ascolto il vociare del vento, un senso di calma e pace pervade il mio corpo, provocandomi un brivido e facendomi rilassare al contempo. Se sono arrabbiato, deluso, triste e sconcolato ci pensa lui, l'orizzonte, con la sua canzone mossa dal vento, e, a volte, con il suo silenzio che la spezza leggermente, a farmi ritrovare la calma; gli uccelli solcano il cielo, accompagnati da una lieve brezza, e quando arriva il tramonto, spettacolo per occhi e mente, mi stupisce sempre come nemmeno i migliori libri riescono.

A volte è quell'amico in più che non ti illude né delude, ma semplicemente sta fermo lì, in un silenzio che vale molto più di mille parole.

L'orizzonte cambia, ancora una volta, con la luna: chiaritrice di pensieri e portatrice di sogni, magnifica e ammaliatrice. Il cielo passa da un candido azzurro di giorno, ad un avvolgente arancio al tramonto, per finire in un intenso blu della notte, lasciandomi senza parole ancora e ancora. Ed un giorno guarderò sempre lo stesso cielo, la stessa terra, lo stesso margine intoccabile... pensando "intoccabile con mano, ma non con il cuore e la mente"

# Altrove

Alice Palumbo

*“La felicità è un’arte, non una scienza. La felicità non è che il compimento.”*  
Zibaldone, 1 Ottobre 1820

Mi ripromisi che sarei riuscita a calmare il mio dolore quel giorno, che avrei trovato una soluzione. La verità è che il dolore era ovunque e da nessuna parte.

Il mondo in cui ero imprigionata non trovava spazi per una lettura coerente della realtà, perché non sempre la logica e la razionalità forniscono risposte sufficienti. Mi sentivo come una nave alla deriva: ancora visibile ma troppo lontana per essere salvata. La mia mente vagava tra presente e passato, ero disorientata, incapace di accettare questo stato di malessere ma anche incapace di uscirne.

Non capivo perché non prendessimo l’iniziativa di cambiare la nostra situazione. Troppo concentrati sulla frenesia della vita di tutti i giorni, avevamo dimenticato di prenderci cura delle piccole cose, avevamo dimenticato la bellezza dell’avventura, del cambiamento. Avevamo dimenticato come essere felici e avevamo imparato ad accontentarci, ad accettare solo un rivestimento di quella che è la vita: come se ci facessero un regalo e noi, per paura di rompere la carta, non lo aprissimo.

Alzai gli occhi, osservando la città da quel grande palazzo sospeso in aria, sperando che l’orizzonte davanti a me potesse curare il mio dolore, non fu così.

Capii allora, che avevamo bisogno di un nuovo orizzonte, che avevamo bisogno di ritrovare noi stessi. Presi il mio zaino e m’incamminai verso una meta ignota, verso un orizzonte mai visto, e mentre camminavo capii come la vita potesse cambiare in un istante.

Ero alla ricerca del mio orizzonte, sapevo che l’avrei trovato. Non sapevo come, dove e quando, ma sapevo che prima o poi il mio nuovo orizzonte mi avrebbe accolta. Avevo ritrovato la speranza e il coraggio di agire, sensazioni più forti del dolore, del timore e della paura.

E adesso sapevo che i miei passi mi avrebbero portata dappertutto.

# La barca

Rosanna Pavese

È un nuovo giorno.

O forse è un altro di quelli vecchi, non lo so.

Ogni mattina, osservo l'orologio bianco appeso al muro: le lancette rimbombano nella casa addormentata.

Ho sempre odiato il frastuono, gli schiamazzi, le urla.. ma il silenzio, a quest'ora del mattino, dopo l'ennesima notte insonne, è il rumore più assordante e fastidioso che io abbia mai sentito.

E' il rumore della rabbia, del dolore, della stanchezza.

Alle quattro del mattino, tutti dormono: gli uccellini non cinguettano allegri tra i lampioni, non si sente il vivace vociare dei bambini che escono da scuola e non si sente il brontolare della pentola che annuncia il pranzo e neanche si sente il gracchiare di mia moglie Anna.

"Luca, come stai?",

"Luca, vuoi la borsa dell'acqua calda?",

"Luca, vuoi la coperta?".

È una vera tortura, ma fortunatamente a quest'ora lei ancora dorme, come è giusto che sia. E io non so con chi prendermela.

Il quartiere, alle quattro del mattino, è triste e desolato: non si possono osservare attraverso la finestra i gatti che corrono da una parte all'altra; sono tutti nascosti sotto le auto per cercare un posto che li tenga al calduccio. E le auto, le auto sono tutte ferme e nessuno, nessuno passeggia per strada. Si sente solo il fruscio del vento che accarezza le case spente e le scuole deserte, solo il fruscio del vento che trascina le foglie e la spazzatura gettata in terra.

Oggi, come ieri e come gli ultimi trent'anni, alle quattro del mattino, mi chiedo se questa sarà una giornata piena di imprecazioni e medicine, come sempre, o se sarà il giorno che tutti temono, tutti tranne me: il giorno della mia morte, il giorno della pace.

Ero solo un ragazzo..

Diciotto ottobre millenovecentosettantanove, Milano.

Della mia moto rimasero solamente pezzi scomposti.

Ricordo di essermi svegliato in ospedale, pareva non fosse niente di grave: i medici mi fecero delle trasfusioni perché avevo perso parecchio sangue e poi mi misero dei punti.

In poco tempo, il diciotto ottobre millenovecentosettantanove era diventata solo una data da accantonare tra i ricordi, anzi, sarebbe dovuta diventarlo e per dieci anni è stato così..

I problemi sono arrivati dopo..

Quindici marzo del duemilauno, Ferrandina.

Ero seduto sulla stessa sedia dove sono seduto ora; mio nipote giocava con le macchinine e mia figlia stava sul balcone a fumare, i primi tenui raggi di sole penetravano dalla finestra.

Successe all'improvviso: non riuscivo più a parlare, la testa mi girava e pian piano tutto intorno a me diventò nero. L'ultima cosa che sentii furono le urla del piccolo Luca: "Mamma, corri! Nonno ha la bua alla bocca!".

Poi il niente.

Maledette trasfusioni. Maledetto incidente. Maledetto quel millenovecentosettantanove.

Sono ormai quarant'anni che la malattia mi scortica e mi divora dentro, sono ormai quarant'anni che si nutre di me.

Dottori, punture, medicine, operazioni... e tutto per un virus che in quel maledetto anno ancora era sconosciuto, tutto per delle maledette trasfusioni!

Sono stanco. Lo scricchiolio della porta interrompe i miei pensieri inquieti. Mia moglie irrompe nella stanza e mi chiede se ho preso l'insulina.

Si avvicina a me, sembra più piccola che mai, ha gli occhi spaventati e inizia ad urlare, ma il mio udito è ovattato e non capisco cosa stia dicendo. Le pareti vorticano e il pavimento è freddo.

Vorrei sbraitare, prendermela con mia moglie perché intorno a me c'è un caos insopportabile, lei sa che odio la confusione. Ma non riesco a parlare, né a muovermi.

Forse oggi è un giorno nuovo, forse è il giorno, quello della fine, quello della pace.

Ecco, ci mancava solo l'ambulanza con quel suo suono stridulo e acuto; sembra lo facciano apposta per infastidirmi e Anna non si preoccupa di far sapere agli infermieri che, se non mi ucciderà la malattia, sarà questo caos insopportabile a farlo.

Quattro persone mi trasportano nell'ambulanza.

C'è chi sta indossando la mascherina, chi manovra un tubicino, chi consulta dei fogli, chi pigia dei tasti rumorosi, qualcuno mi afferra il dito.

Sento tante voci sovrapposte e contemporaneamente sento il fluire del sangue da tutte le parti del corpo.

L'odore del disinfettante invade le mie narici e la schiena, le caviglie mi fanno male.

Poi il niente.

Un lieve vento mi accarezza i capelli e il rumore del mare risveglia le mie orecchie.

E' sabbia quella che sento sulla guancia?

Apro gli occhi. Sì, è sabbia.

Cosa ci faccio sdraiato a terra in un posto come questo? La schiena non mi fa più tanto male, le braccia e le caviglie non sono infestate da macchie rosse.

Quando mi alzo in piedi, mi rendo conto di essere in un deserto dalla sabbia dorata e senza curve. Il cielo è cupo e invaso da frammenti di nuvole scure. Seguo il rumore delle onde per raggiungere il mare.

Ho gli occhi spaventati e le pupille si muovono a destra e a sinistra, in alto e in basso, cercando una risposta a tutto, ma davanti a me c'è solo questo cielo cupo che sembra immergersi nel mare profondo e malinconico. Sembra si tocchino, sembra stiano per fondersi.

Il mare è blu e presenta delle sfumature nere. Riesco a scorgere tutti i demoni che mi hanno accompagnato durante questi ultimi anni, tutta l'amarezza che porto nel cuore, tutta la rabbia che gorgogliava dentro di me come un fuoco inesauribile e che divampa, come fuoco che non teme l'acqua.

I resti della mia moto, la sedia dove ero seduto quel maledetto giorno, le siringhe, sangue e bisturi. E' tutto lì, galleggiante in un turbolento mare denso di cordoglio.

Sono intrappolato in un posto deserto dentro di me, davanti al mio orizzonte, davanti a quello che è stato il mio destino.

Urlo e nessuno mi sente.

Ecco che alcuni raggi di sole spuntano ai margini della nuvola più nera. Ecco che il cielo diventa un po' più rosa e un po' meno grigio.

Questa luce così splendente sottolinea ancor di più quanto la mia vita sia stata misera e scura. Questa luce illumina tutti i mostriciattoli viscidici e malvagi che si sono insediati dentro di me e che ora nuotano in questo mare di sofferenza, ma non importa: questa è la mia seconda opportunità, vero? Questa luce è il mio paradiso?

Un gemito lontano giunge fino alle mie orecchie.

Distolgo gli occhi dai raggi del sole e scorgo in lontananza, tra le onde, il mio nipote più piccolo.

Urlo il suo nome.

"Cosa ci fai lì?" gli chiedo, sapendo di non poter ottenere risposta se non altri gemiti che mi arrivano dritti al cuore e che mi feriscono più di quanto possa farlo la mia malattia.

Dietro il casco della moto, spunta dall'acqua anche l'altra mia nipotina.

“Sono così piccoli, come hanno fatto a finire lì? Non sanno neanche nuotare”, inizio a farfugliare tra le lacrime.

Sento un richiamo soffocato e quando volgo di nuovo gli occhi verso il mare riconosco anche Luca, Giulia e Maria. Sono tutti lì.

Mi getto in mare e nuoto verso di loro, fra le macerie. Mi porgono la mano, tutti insieme.

La loro fronte si distende e le loro labbra si allargano.

“Forse questi ultimi anni non sono stati poi tanto brutti” bisbiglio con gli occhi rivolti verso il cielo.

Dietro di noi accosta una barca di legno, abbastanza grande per tutti.

Qualcuno ci porge la mano e aiuta ciascuno di noi a salire a bordo.

E’ mia moglie.

“Abbiamo bisogno di te” dice.

Mentre la barca galleggia, mi giro verso la linea del mare: la linea che separa la vita e il pullulare delle cose vive dalla morte e dall’universo fermo dell’incerto.

Un ticchettio mi risveglia e davanti a me vedo mia moglie e i miei nipoti: hanno capelli più asciutti e visi più puliti.

“Io ho bisogno di voi”.

“Resto”.

# Lettera al mondo

Marilena Pietricola

Caro mondo, oggi faccio esattamente 4 settimane e due giorni: so' proprio bello! Quasi quasi assomiglio a quel gran figo di Johnny Depp, che mamma una volta ha visto nella Tv di un bar, ma detto sinceramente, credo che in questo preciso instante io sia più simile a un lombrico obeso che ad un attore di Hollywood.

Come non detto! Mi sto di nuovo deprimendo e non ho ancora passato la fase dell'adolescenza...oh sì, lì la mia autostima decadrà a un livello sotto zero. La mia mamma si chiama Adekun... ok...ci rinuncio, non riesco a pronunciare le parole: le ascolto, le focalizzo in mente e poi tento di aprire la mia boccuccia e niente, tiro fuori suoni così strani che non riesco nemmeno a riprodurli! Come è difficile la vita da feto: un giorno ti senti un "superfeto" pronto a nascere e l'altro ancora ti accorgi di non essere ancora capace di pronunciare suoni.

In fondo a cosa serve sapere il nome della mia mamma? Tanto la chiamerò sempre così "mamma", anche da vecchietto e di certo non dirò "Ehi Adekun...vabbè quel nome lì...mi daresti un abbraccio?", che tra l'altro suona anche male. La mia mamma si chiama "mamma" ed è la mamma più dolce, "più bellissima", "più migliore", più premurosa, più meravigliosa e più coccolosa, "più amichissima" del mondo, perché sembra mi faccia tante carezze e mi canti della preghiere, quando esausta chiude gli occhi. Io non li capisco proprio i bambini che si addormentano con le ninne nanne delle loro madri, ma come si fa? Io non ci riesco per niente: quando sento la mia mamma cantare, anche il sonno scompare e sono lì, tutto orecchie, ad ascoltare quella dolcissima voce, che compone note melodiose e note stonate, ma pur sempre stupende. La voce materna è il primo concerto a cui un bimbo assiste.

Ah dimenticavo, ieri ho scoperto di avere la pelle color cioccolato e quindi, rifacendo due calcoli, non potrei mai assomigliare al famigerato Johnny Depp. Questo mi rattrista un po', ma cosa pretendo? Mia madre è nigeriana e mio padre credo sia nato in Chad. Di mio padre, signori e signore, so pronunciare il nome, anche perché è così semplice che anche uno spermatozoo sarebbe capace di farlo: il mio papà si chiama "Din". Lui non mi accarezza come fa la mamma e non mi canta le preghiere, ma so che ama la mamma e di conseguenza ama anche me. Io da grande sarò come mio padre: mi innamorerò della "mamma" più bella del villaggio, la sposerò e insieme a lei accudiremo i nostri 10 figli. Sarebbe bellissimo, no? Sì, lo so, lo so... sto correndo un po' troppo, in fondo sono solo un piccolo feto, che non ha del tutto il cervello formato, ma a me piace un sacco sognare! Qui dentro oltre a fare acrobazie con le giravolte, si ha tanto tempo per pensare. Credo non ci sia pensiero più bello di un sogno e quindi immagino tante cose: le sopracciglia folte di mio padre, il mio ombelico, il nasone di mia nonna, il colore dei miei capelli (spero vivamente che siano biondi) e gli occhi di mia madre...

A sognar non si commette peccato: l'immaginazione è l'unico strumento che all'uomo non potranno mai togliere. Mio padre non è un sognatore, ma devo ammettere che ha molta creatività o, per meglio dire, è un genio! Il mio caro e vecchio babbo non ha mai smesso di stupire mamma con il suo romanticismo mieloso (bhlee a volte quando si baciano mi viene da vomitare!) e le ha regalato un viaggio in un Paese europeo. Papà ha pure detto che è riuscito a contattare degli amici che gli permetteranno, insieme a me e alla mamma, di fare una crociera. La cosa fighissima è che non siamo solo noi sulla nave, ma ci saranno credo altre seicento famiglie e spero tanto di nascere lì, così faccio amicizia con gli altri bimbi.

Il mio papà è un genio: ha deciso che dovevamo andare via per sempre dalla Nigeria, ma, detto francamente, non ci ho capito un granché. Quello che faremo sarà un viaggio solo

andata, ma che senso ha abbandonare l'Africa? È così calda e piena di cuccioli di animali e poi mi piacerebbe vivere qui, non capisco cosa abbiano i paesi europei in più rispetto a noi... forse le persone saranno più simpatiche? Mamma e Papà hanno venduto la nostra bellissima casa a un tale, che ci ha dato un mucchietto di soldi. Papà ha nascosto quei soldi nelle scarpe: dice che ci sono delle persone cattive che li vogliono rubare e dice anche che quei soldi sono importantissimi per la crociera. Abbiamo dormito una notte in strada, è stato "pazzeschissimo".

Mi sentivo come se delle stelle marine mi trasportassero verso la riva, solo che le stelle erano le pietruzze sulla strada...

In fondo l'unica cosa che potevo fare, sotto quel letto scomodo, era aggrapparmi ai sogni, quelli che ti facevano vedere le pietruzze di una strada stelle marine. Le uniche cose che non avevano bisogno di trasformazioni fantasiose erano le stelle del cielo, che si trovavano lì immobili e mi guardavano con i loro sorrisi lucenti. È bizzarro pensare che nel mondo ci sono cose che vengono trasformate in altre, pur di non far paura, e altre invece, che soltanto guardandole, ti sembrano meravigliose.

Papà dice che siamo poveri e che in Africa c'è la guerra. Quando mamma pronuncia questa parola, la sento sempre rimbombare nella pancia e mi fa svegliare all'improvviso. Non so esattamente cosa significhi, ma non provoca le stesse farfalle nello stomaco di quando mamma mi dice "Ti amo". Io, bambino non ancora nato, non so cosa significhi la parola guerra, ma so che di questa parola ho paura. Qui però sono al sicuro: mi abbandono al calore della pancia e mi stiracchio un po'. Qui la guerra non mi tocca, anche perché sono un "superfeto". Spero che nessun bambino al mondo conosca la parola guerra prima della parola amore: è così bello sentirsi cari a qualcuno. Caro mondo, perché hai inventato questa parola? Non ti sto incolpando, anche se sono un po' arrabbiato con te, ma non riesco a sognare cose belle, sapendo che la guerra mi fa paura. Sono un tipo strano io: non riesco a sognare se ho paura.

Mio padre dice che saremo scomodi, ma per me non è un problema, tanto sarò comunque protetto in primis dalla pancia di mamma e poi dalle braccia di papà.

Caro Mondo, ci siamo appena imbarcati, papà avrà scelto la crociera meno costosa, infatti è un po' troppo trasandata, puzza e, a farla sembrare ancora più spettrale, ci sono le onde impetuose di un mare che urla. Non avrei dovuto sognare troppo questo viaggio, ora sono deluso: qui non c'è né una piscina con l'acqua calda, né i gabbiani a cui dare da mangiare, né il binocolo per vedere i delfini. Che puzza! Siamo tutti appiccicati! Papà ci sta facendo fare una vacanza orrenda, povera mamma! Abbiamo pure avuto la sfiga di trovarci incastrati tra una donna abbastanza grassa che occupa tutto il pezzetto della barca che ci spetta. Che puzza! Le persone sudano tantissimo e ci troviamo sotto un sole che fa bollire la testa.

Siamo così stretti che non riesco più a sentire l'odore di mia madre, percepisco solo un alito umano che non appartiene a nessuno individuo in particolare, ma raccoglie il sapore trasandato di tutti quegli emigrati. Ecco una nuova parola "emigrato". Noi siamo quelli che lasciano il proprio Paese, perché quando c'è la paura non si può sognare. Dopo questa frase filosofica la mia futura maestra dovrà per forza promuovermi! Sono un feto pensatore! Non mi piace fare questo viaggio: uno perché si muore di caldo, due perché la barca quando si scontra con le onde ci fa ribaltare a mezzaria, e tre perché mamma non canta.

La mia mamma piange. Nel silenzio delle voci umane, le lacrime suonano e si fondono con il rumore del Mediterraneo: lacrime e mare, pianto e morte...quel dannato silenzio dà voce ai sentimenti. Cerco di non annoiarmi, sto facendo infatti strane capriole e cerco di esplorare il mio corpicino infantile e ribadisco che mi piaccio, sì, dai, non sono male. Ogni tanto, durante i miei esperimenti di acrobatica, do un calcio a mamma e lei si contorce dal dolore: scusa mamma, mi sto annoiando... è tutta colpa di papà!

La gente mi fa paura: hanno tutti gli occhi tristi, come se fossero dei condannati a morte. In questa crociera, ho anche scoperto cos'è la morte e devo dire che mi fa ridere. Io sto facendo di tutto per formarmi, per nascere e poi arriva Miss morte che mi urla "il suo contratto di vita sulla terra è terminato", ma pensa che tipaccia! La morte mi aiuta a sognare, invece la paura

distrugge i miei sogni. Mi è più simpatica lei, miss Morte, perché se tutto ha un fine almeno io posso sbrigarmi a realizzare quei bei sogni, ma se tutto fosse infinito ci stancheremmo anche di sognare. Non vedo l'ora di andare a scuola, di essere allattato da mamma, di giocare a calcio con papà, di correre, di saltare, di urlare, di mangiare un bel paninone, non vedo l'ora di vivere.

Il tempo è pessimo, le onde sono violente e la crociera non è altro che un barcone ricolmo di gente che fugge. Ora capisco cos'è la guerra: è colei che ti costringe a rischiare la vita per salvarti, piuttosto che avere la certezza di morire. Mio padre è un genio perché ci sta portando via dalle bombe, dalla fame, dalla violenza. Mio padre è un sognatore: immagina con tutto se stesso un orizzonte migliore al di là del mare.

Basta un soffio di vento più forte degli altri a far sì che il barcone si ribalti, bisogna essere cauti e attenti e pregare. Sono piccolo, ma certo sveglio e mi sono accorto di quando l'acqua salata stava iniziando a bagnarci. Il barcone ha un grande foro nella parte destra: stiamo affondando... Chiudo gli occhi per un secondo e mi faccio piccolo piccolo: è accaduto tutto troppo velocemente e ho paura. Mamma? Mi sento così solo, Papà? Papà! Dove siete? La gente urla cose strane in diverse lingue "help, Help" alcuni conoscono qualche parola necessaria in italiano "aiuto, aiuto".

Poi sento un vocione urlare "i bambini e le donne incinta sulle poche scialuppe, gli uomini nuotano!"

La mia mamma non si muove, io cerco di spingerla con i miei calcetti, provo addirittura a parlare: "mamma oh, mamma perché non corri verso le scialuppe? mamma corri, mamma ti prego, hai sentito cosa ha detto le donne incinta! Mamma ti prego non piangere! Mamma perché non mi ascolti! Adekunda! Adekunda! Salviamoci!"

Non mi sente e la cosa che mi spezza il cuore è che soltanto ora mi rendo conto che lei non sa di aspettare un bambino...di aspettare me. È terribile essere invisibili, svanire senza che nessuno abbia potuto conoscerti. È brutto morire senza aver vissuto e, in questo modo, i sogni diventano illusioni, poiché la morte e la paura riescono a catturarli prima che si realizzino. Non mi sento più un super feto e non saprò mai se, anche se quasi impossibile, avrò i capelli biondi!

La morte per annegamento non mi fa paura, in fondo qui, nel liquido amniotico, è come nuotare nel mare... Da lontano sento gli strilli di una sirena.

Con amore,  
il bambino mai nato.

Quindici anni dopo.

"Mamma o come meglio dire "Signora Adakunda" mi firmeresti questo avviso? è per la gita!"

"Johnny.."

"...Johnny Depp please "

"Quanto sei fissato con quell'attore! Comunque quando viene tuo padre dal lavoro ne parliamo, ma soprattutto dove andrete con la prof?"

"Non è proprio una gita, andremo a Lampedusa, dove sbarcaste 15 anni fa!"

"Sbarcasti anche tu con noi! Anche se non eri ancora nato".

# Io sono orizzonte

Alessia Pignatelli

“Terra! Terra!” dicevano tutti a gran voce. E così, mentre il legno inghiottiva l’acqua cristallina, i marinai si avvicinavano pian piano alla salvezza. Erano ormai stanchi di non saper più distinguere la vastità del cielo dall’immensità del mare. D’un tratto, però, un tonfo, uno scossone, poi la quiete: erano finalmente approdati sulla terra ferma.

La mamma mi raccontava spesso questa storia, quasi ogni sera. Io ero sempre lì, nel mio lettuccio, con le coperte rimboccate e la sua mano nella mia. Com’era bella... o almeno credo... io non ho mai potuto vederla. Così come non ho mai potuto osservare il cielo, il mare, i volti dei bambini che a scuola ridono di me, il muso baffuto del mio gatto, lo sguardo del mio papà arrabbiato, le auto che noncuranti sfrecciano veloci in città... Sono abituato e destinato a guardare la notte negli occhi: solo buio.

Essere un bambino cieco di 9 anni, ve lo assicuro, non è per niente facile, ma per i miei genitori non è mai stato un problema irrisolvibile. Hanno sempre cercato di farmi sentire normale e uguale a tutti i miei coetanei. Il papà non era quasi mai a casa, ma inizialmente passava sempre con me quel poco tempo che era in città. Era un uomo molto preso dal lavoro, troppo stanco per interessarsi alla mamma. Ultimamente aveva cominciato ad alzare la voce sia con me che con lei e sempre più spesso aveva un odore di vino e sudore che mi nauseava. La mamma era spigliata, intelligente, una promettente scrittrice. La storia dei marinai era stata frutto della sua immaginazione e del suo duro lavoro.

Mi piaceva moltissimo ascoltare il suo tono di voce altalenante nel raccontare le vicende dei pirati! Di tanto in tanto abbassava e alzava la voce, modulandola accuratamente tanto da ricordarmi l’ondeggiare incoerente del mare. Riusciva a farmi immaginare ogni cosa, ogni minimo dettaglio, ogni più piccolo particolare, anche se non avevo mai visto né un pirata né tantomeno una nave. Ma ciò che mi incuriosiva di più era la citazione con cui la mamma concludeva il suo lavoro da cantastorie.

Mi ripeteva: “L’orizzonte è negli occhi e non nella realtà” (Angel Ganivet). Purtroppo, l’ho capita solo due settimane fa. Prima di allora, mi ero sforzato più volte di immaginare questo fatidico orizzonte, ma senza ottenere eccellenti risultati. Avevo anche provato a chiedere un po’ in giro, ma nessuno mi aveva dato le informazioni che volevo. Tutti si limitavano a dirmi solamente “l’orizzonte è la linea che divide cielo e terra”. Alla fine, pensandoci, avevo ottenuto due differenti teorie: nella prima, l’orizzonte è caldo come il sole e ondulato come il mare e lascia fondere cielo e terra in un’unica distesa azzurra; nella seconda, è freddo come un cubetto di ghiaccio che scende lungo la tua schiena asciutta e non transige che le nuvole incontrino i pesci. Proposi le due teorie ai miei genitori.

Papà fece finta di interessarsi per tutta la durata della presentazione, mentre la mamma mi teneva sulle sue ginocchia ossute e mi dava pacche gioiose sulla schiena come per dirmi: “Bravo tesoro, sono fiera di te”. Forse era fiera di me perché sapeva che da lì a poco avrei compreso il vero significato di orizzonte o semplicemente era felice che avessi provato a dare una spiegazione alla sua citazione... Pochi giorni dopo, qualcosa cominciò a farsi più chiara. Era già da qualche settimana che mamma e papà si urlavano contro e non riuscivano più a trovare punti di incontro. Una settimana prima del giorno peggiore della mia vita, i miei genitori stavano litigando nella loro camera da letto. Io avevo già ascoltato la storia dei pirati ed ero sul punto di addormentarmi. La voce di papà sovrastava quella flebile di mamma e oltrepassava le pareti; gli insulti mi martellavano in testa e l’odore di vino e di sudore non

si decideva ad andar via dalle mie narici. Sentii la porta chiudersi energicamente: Sbam! Poi, passi tremolanti per il corridoio, respiri lungamente interrotti da strazianti singhiozzi... Io rimasi immobile, seduto sul letto a cercare di capire cosa fosse tutto quel trambusto.

Nella camera entrò la mamma, molto più insicura del solito e si stese a fianco a me. Era fredda, il suo cuore batteva forte e il suo volto era bagnato da sudore, pianto e sangue. Potevo sentire l'odore di quel miscuglio disgustoso che mi ricordava la mia prima ferita dovuta a un'incauta corsa nel prato. Sudore, pianto, sangue.

La mamma aveva lottato, aveva perso, si era fatta del male... anzi, la mamma aveva lottato, aveva perso, papà le aveva fatto del male. Successe la stessa identica situazione per tutta la settimana: insulti, pianti e la mamma puntualmente si rifugiava nel mio letto e mi abbracciava come se volesse proteggermi. Ma da chi? Da papà? Non potevo crederci, la situazione era assurda e probabilmente stavo ingigantendo il tutto. In fondo un bambino cieco di 9 anni cosa potrebbe mai comprendere?! Il 14 settembre 2016 è stato il giorno più brutto della mia vita. Non ricordo nulla, è come se avessi fatto un incubo che però durerà per sempre. La mamma non c'è più, il papà è andato a costituirsi dai carabinieri e io vivo dai nonni.

Finalmente ho capito la citazione "L'orizzonte è negli occhi e non nella realtà". Avevo ragione! L'orizzonte non divide, ma lascia fondere, lascia mescolare e lascia conoscere. La mamma non appartiene più alla realtà, io sì. Sono io l'orizzonte che mette in relazione cielo (la mamma) e terra (me stesso), sono i miei occhi che dal buio della notte faranno nascere germogli per il suolo. Trasmetterò lassù le cose di quaggiù e consegnerò quaggiù gli insegnamenti di lassù perché come orizzonte ho un compito importante: essere ponte e non barriera, essere unione e non divisione!

# La speranza è sempre l'ultima a morire

Ilaria Popolizio

L'estate era quasi finita, presto sarebbe arrivato l'autunno. Sapevo che ben presto sarei dovuta rientrare in città e prepararmi al ritorno a scuola.

Quella sera decisi di recarmi in spiaggia e di fare una passeggiata a piedi nudi sulla sabbia e toccare l'acqua salata che non avrei più rivisto per così tanto tempo. Mi accorsi però che quella non sarebbe stata una normale serata trascorsa al mare. Sentivo l'aria tersa quella sera, il vento ricominciò a soffiare e io sentivo leggermente più freddo; speravo che quell'estate non finisse mai perché mi era sembrata davvero perfetta assieme alla mia famiglia e alla mia migliore amica Alessandra, che mi stava facendo compagnia da più di una settimana ormai avendomi raggiunta alla casa al mare. Speravo saremmo rimasta legate per sempre.

Così continuai a camminare sulla spiaggia e a pensare a le esperienze di quell'estate, quando vidi, qualche metro lontana da me, Alessandra. Mi avvicinai a lei e mi accorsi che stava piangendo e io, inconsapevole di quello che le stava accadendo, la abbracciai.

Mi sedetti accanto a lei, sperando mi raccontasse cosa le fosse accaduto e lei, singhiozzando, mi spiegò che al termine della vacanza estiva si sarebbe trasferita al nord per stare vicino alla sua famiglia che in questo periodo stava vivendo una situazione particolarmente difficile. Mi raccontò che i suoi genitori, per aiutare economicamente e psicologicamente i loro familiari, avevano deciso di fare questa scelta e che avrebbe potuto anche essere un'ottima occasione per lei e i suoi studi futuri.

Alessandra mi raccontò però che desiderava tanto trasferirsi nella stessa città dei suoi parenti, ma che sperava anche di non rimanere lì per moltissimo tempo, dato che era particolarmente affezionata alla città in cui era nata e alle sue amicizie, ed era combattuta perché non sapeva come si sarebbe trovata in quella città dato che non conosceva nulla di essa. Anch'io quella sera proprio come lei, ero triste: non sapevo per quanto tempo lei sarebbe stata via magari un anno, due o forse di più; certamente se si fosse trovata bene non sarebbe tornata, o forse sì.

Le dissi che avremmo sicuramente trovato una soluzione per rimanere così unite, di non preoccuparsi perché io non l'avrei mai dimenticata, e speravo fosse lo stesso per lei, ma lei non disse niente e mi abbracciò. Rimanemmo sedute sulla spiaggia per un po', osservando il sole che tramontava al di là dell'orizzonte, ricordando episodi divertenti che avevamo vissuto insieme da bambine in passato.

Alessandra partì dopo circa tre settimane. Questa volta, però, quando la salutai per l'ultima volta prima che salisse sull'aereo, lei non aveva affatto un'aria triste e angosciata, perché era invece pronta ad iniziare un altro capitolo della sua vita che sarebbe stato ricco di novità. Mi tranquillizzò e mi disse che ben presto sarebbe tornata e ci saremmo riabbracciate.

Speravo davvero potesse accadere. Malgrado la distanza speravamo di riuscire a cavarcela ed è quello che abbiamo fatto fino ad ora.

# Your dreams before everything

Cinzia Prencipe

Milano, 29 gennaio 2008.

Oggi potrebbe essere una giornata come ogni altra: io ed Etheline, la mia gemella, abbiamo l'ennesima gara di nuoto, questa volta le qualifiche per le nazionali. Sogniamo questo giorno ormai da anni! Ci abbiamo provato così tante volte e non ce l'abbiamo mai fatta, forse non ci abbiamo creduto abbastanza, ma oggi so per certo che ce la faremo. Quest'anno ci qualificiamo per la categoria Juniores 2, ciò vuol dire che finalmente abbiamo raggiunto l'età per guidare la vecchia moto di papà. Ethel non vede l'ora, mi stressa ormai da tre settimane. Ieri sono andata a controllare le condizioni della moto dal meccanico e sembra essere tutto perfetto. Sembra surreale: abbiamo aspettato così tanto questo giorno ed è finalmente è arrivato. Lei mi aspetta giù, pronta a partire: è sempre stata lei la più forte tra noi due.

Abbiamo tolto il cavalletto alla moto e sfrecciamo per le vie di Milano. Sono poche decine di chilometri da fare e la strada è sempre poco trafficata. Sento il vento nei capelli, non credo di essermi mai sentita così libera in vita mia. Etheline non ha aperto bocca finora, quindi la esorto io. Errore fatale... come ho potuto pensare di rivolgermi a lei nel bel mezzo di un momento così delicato? Lei si gira a guardarmi e... l'impatto, l'odore di fumo, Etheline che urla, una macchina nera, poi solo il buio.

Quando riapro gli occhi vedo troppo bianco, troppa luce e una miriade di fiori e peluche a circondare quell'orribile, quell'orrido letto di ospedale. Cerco di ricordare qualcosa e il mio primo pensiero è lei: Ethel. Tento di alzarmi dal letto, ma mi rendo conto che non sento più le gambe. Riprovo una prima, una seconda e anche una terza volta, ma poi capisco che in realtà sto solo prendendo in giro me stessa e inizio a piangere. Sento qualcuno che cerca di entrare e prendo come arma di difesa la prima cosa alla mia portata: un peluche. Appena ne ho la possibilità, lo lancio sulla persona che sta entrando e, non avendo la minima idea che si tratti di un dottore, lo colpisco in pieno, facendolo cadere. Lui si rialza stordito, ma sembra felice di vedermi sveglia. Immediatamente gli chiedo di mia sorella e lui cambia espressione: "Sua sorella non ce l'ha fatta, mi dispiace..." un colpo al cuore. Instintivamente chiedo di essere lasciata da sola.

Riesco a lanciarmi su una sedia a rotelle e a guidarla fino alla finestra. Sono le cinque e trenta del pomeriggio e il sole sta tramontando. Dirigo lo sguardo all'orizzonte, quello che io ed Etheline abbiamo visto migliaia di volte in sedici anni di vita e piango. Alzo ancora lo sguardo e comprendo l'immensità di quello che vedo: lo sconfinato amore che Etheline aveva per me e che sento ancora vivo sulla pelle. Mia sorella, la mia esatta metà. Ho un brutto difetto: odio deludere la gente, specialmente se per gente intendo lei; mi rendo conto che non è questo che lei avrebbe voluto per me: lei avrebbe voluto vedermi felice ogni giorno, mi avrebbe spronata a seguire i miei sogni, a rialzarmi dopo la caduta. Questo è ciò che farò da oggi in poi: per me e per lei.

Milano, dicembre 2017.

Nei tre mesi dopo l'incidente non ebbi tempo di respirare, avevo voglia di rimettermi

in piedi e di tornare a vivere la mia vita. Iniziai con tre ore di fisioterapia dopo ogni pasto e, quando nessuno mi vedeva, continuavo a esercitarmi. Il 12 maggio 2008 fui portata a casa come la cocca di mamma e papà, che sembravano voler salvaguardare a ogni costo la loro unica figlia rimasta: anche ostacolando la realizzazione dei miei sogni. Sembrava non avessero più una vita al di fuori di me, li sentivo su ogni mio respiro e provavo un senso di soffocamento, non ero mai stata abituata a essere dipendente da qualcuno, ad avere così tante pressioni, a vedere tutti gli altri guardarmi con un senso di pena negli occhi. Ma proseguì, Dio solo sa come, con quale forza e volontà, ma proseguì. Vidi volare i mesi estivi, mentre cercavo di riprendere la mia vita acquatica e non senza affogare. Da settembre tutto fu più difficile.

Mi costringevano a partecipare a conferenze inutili per testimoniare l'importanza del guidare con prudenza, di portare sempre il casco e di non guidare in stato di ebbrezza.

Tutte balle assurde. Se solo loro fossero stati al mio posto, avrebbero saputo quanto Ethel fosse lucida, prudente e dannatamente fin troppo precisa. Per molto tempo pensai che non sarei più emersa, che non avrei fatto progressi se fossi rimasta lì, così, perché era risaputo che la gente mi stava intorno solo perché gli facevo pena.

Allora decisi che era arrivato il momento di darci un taglio. Qualcuno mi disse "Non curarti del mondo che ti circonda, tu allarga sempre i tuoi orizzonti". Fu così che iniziai a correre sulla sedia a rotelle, ad andare in palestra, e ripresi anche a nuotare. Seguivo le lezioni online e lavoravo come commessa in una libreria. Ogni tanto ero sopraffatta dallo sconforto, così decisi di mettere per iscritto quello che mi dava la forza di andare avanti e di renderlo permanente. Mi feci tatuare "Etheline" sul fianco sinistro, vicino al cuore, aggiungendoci qualcosa ogni mese. Nel 2012 tentai quello che per me, fino ad allora, era stato impossibile e improponibile: il triathlon paraolimpiadi; ma lo feci da sola, mentre di solito si fa in due.

Sì, perché col tempo mi ero allontanata dalla bolla protettiva che era la mia famiglia e mi ero avventurata all'esterno, senza armi né munizioni, senza gambe, ma con tanta voglia di fare. Ricordo quel giorno come se fosse ieri; la prima prova era quella di nuoto. Un fischio, una medusa, una qualsiasi cosa poteva cambiarti la vita. Erano 1500 metri di pura concentrazione. Poi toccò al ciclismo, che dovetti fare muovendo con le mani le ginocchia su e giù per 40 chilometri. L'ultima fu la corsa sulla sedia a rotelle: 10 chilometri di dolore alle braccia, con l'acido lattico che pompava nei muscoli, gli occhi che bruciavano e il sudore che colava. Quando tagliai il traguardo per prima, scoppiai a piangere e vidi una folla di giornalisti correre verso di me. Risposi a ogni domanda che mi fu posta, ma in realtà mi sarei fermata alla seconda: "A chi dedichi questa vittoria?"

"Dedico la vittoria a me stessa e a mia sorella gemella: a lei, perché mi ha dato la forza di andare avanti e a me che non ho mai mollato. Conservo inalterati nel mio cuore i suoi insegnamenti: non lasciare che nessuno mi dica che non sono in grado di fare qualcosa e di inseguire i miei sogni. Non permettere a nessuno di tarparmi le ali, e non per dimostrare qualcosa agli altri, ma per allargare i miei orizzonti e sentirmi viva e felice.

I miei sogni prima di tutto... i nostri. Sognavamo di partecipare alle Olimpiadi con il triathlon da quando avevamo cinque anni e seguivamo con interesse questa gara, restavamo incantate di fronte a quella tenacia e alla dedizione degli atleti. Ora ho intenzione di fare esattamente quello che mia sorella mi ha insegnato e dunque rimettermi in piedi, letteralmente, e dimostrare che, se voglio, posso fare tutto."

# Purchè si veda il mare

Simona Irene Simone

Va bene qualsiasi posto, purché si veda il mare.

Il mare. Ero abituata a vederlo da bambina, tornando da scuola percorrendo la strada che scendeva verso casa, un posto quasi ai limiti del caseggiato. Il mio piccolo paese non è un borgo di mare, non ci sono barche colorate tirate a secco né reti da sbrogliare né rughe profonde sui visi dei pescatori. Nel mio paese non c'è neanche una pescheria, c'è un negozio di pesce surgelato.

Però si vede il mare, lontano, una striscia blu quando il cielo è terso, una striscia grigia, o rossa, o dorata d'estate. Io non lo so se gli abitanti del mio paese si sentono marittimi, non credo. Frequentano le spiagge poche settimane all'anno, si ritirano in collina appena passato il Ferragosto e non amano passare giornate intere in mezzo alla salsedine.

Ma a me il mare è sempre piaciuto.

Quella striscia lontana, che vedevo tornando da scuola – bambina – quella striscia cangiante che guardavo dalle corriere che mi portavano a studiare altrove: sempre più lontano. Credo che il mare mi sia entrato dentro, in qualche posto recondito, quando ero bambina, temo sia entrato dalle sbucciature dei ginocchi che puntualmente comparivano d'estate insieme agli zoccolotti di legno; sì, sono sicura sia entrato proprio tutte le volte che mia mamma mi diceva "fai il bagno così l'acqua di mare ti disinfetta". Io non lo dimenticherò mai quanto bruciava l'acqua di mare sulle ginocchia, a cinque anni imparavi che il dolore serve a guarire.

E il mare mi entrava dentro e io non lo sapevo.

Io l'avrei capito quaranta anni dopo, dopo aver cambiato letti, case, città, lavori, amanti, amici, colleghi, l'avrei capito qui, in questo letto, con il mal di mare, l'avrei capito qui perché non riuscivo a stare ferma, come le onde, avanti e indietro a fare e disfare. Lo stesso mare che mi sono portato dentro, quelle onde che si sono agitate dentro di me e mi hanno portato a non fermarmi mai, a chiudere i pugni tutte le volte che assistevo ad un'ingiustizia e non potevo reagire.

E ora si sta arrabbiando per l'ultima volta, il mare. Dentro di me sento la risacca e le ultime forze che si agitano per finire il loro compito.

La vita è solo la forza e l'abitudine delle cellule, la vita per me è stata solo il susseguirsi delle onde, a volte placide, a volte alte, a volte quasi immobili.

Mi avete portata qui che a malapena parlavo, mentre i farmaci non mi danno tregua e mi fanno vomitare il mare, ho solo detto "va bene qualsiasi posto, purché si veda il mare" e ora che siete qui, ora che nella lucidità della malattia riesco a vedere tutte le persone che ho amato e tutte quelle che mi hanno amato, ora che sono qui con me anche le persone che sono partite prima di me, ora che sono qui posata sulla spiaggia, ora che sono qui e sento le onde che vivono al posto mio.

Ora posso chiudere gli occhi. E respirare. L'ultima volta. Il mare.

# Orizzonti lucani

Francesco Pio Timpone

## ANTIPASTI DI TERRA

Disco di parmigiana di melanzana su letto di ricotta di capra di Ugiano e orizzonte di cialda di parmigiano dorato con giro di olio di Ferrandina

## PRIMI PIATTI

Ragane con fagioli di Sarconi e spolverata di peperoni cruschi di Senise

## SECONDO PIATTO

Baccalà potentino con patate grigliate

## DESSERT

Crostata con base di scorzetta di Bernalda, ripieno ai tre cioccolati con glassa di pistacchi di Stigliano, decorata con fragoline di Metaponto

## VINI

Moro DOC

# Ricordo

Sara Ventrella

Ricordo che quando ero piccola mio nonno mi portava sempre fuori a passeggiare, precisamente alla villa, quella in cui c'erano le giostre che mi piacevano, quella vicino al Convento del Sacro Cuore. Quando mi stancavo di giocare andavamo alla gelateria Schiuma, proprio lì davanti. I miei genitori ci raggiungevano e così trascorrevamo il sabato sera in compagnia: io, i miei, mio nonno e mio fratello. Tornare in quei posti adesso mi fa male, perché ora il nonno non può più passare il sabato sera con noi. È da settembre che va così ma è difficile rassegnarsi, soprattutto perché non ho ancora capito chi o cosa l'abbia portato via da me. Ricordo di tutti i pranzi a casa sua, i regali, le patatine della nonna, la bottiglia di vino ogni settimana di una marca diversa, le discussioni giocose di nonno e mamma che sembravano veri litigi. Ricordo i racconti, quando lui ci parlava della guerra, di quello che aveva visto e vissuto.

Adesso, anni e anni dopo, in grado di capire e di giudicare, comprendo quanto si sia sentito solo. Decido di non essere sola per lui, che vive in me. Alle volte, invece, penso a quando il sole ci riscalda un po' di più e mamma mi porta al mare, a Ginosa Marina. Il momento più bello di tutta la giornata è il crepuscolo sulla spiaggia, lì dove il mare incontra il cielo e quasi non si distingue più la linea dell'orizzonte. Proprio in quel preciso attimo penso a nonno che quella linea l'ha superata. Ho ricordi fugaci di una bambina che gioca nell'acqua: è piccola, si diverte semplicemente agitando le manine e schizzando tutte le anziane signore circostanti. Quella era una bambina che viaggiava tanto, che amava visitare posti nuovi. Eppure una parte della sua estate sentiva sempre di doverla passare a Ginosa Marina. Non capiva il motivo, chiaramente, non avendo più di cinque o sei anni, ma se luglio cominciava e i suoi genitori ancora non iniziavano a organizzarsi per le vacanze a Ginosa, si cominciava a preoccupare. In seguito, quando fu cresciuta, suo padre le raccontò molte cose che all'epoca non poteva sapere: le disse che il primo bagno della sua vita l'aveva fatto tra le braccia del nonno, le disse che lui ebbe bisogno di un po' di tempo per assimilare la notizia della sua nascita e poi le parlò di un ultimo fondamentale dettaglio. Le rivelò che quando la sua mamma era incinta di lei e stavano per intraprendere un viaggio, il nonno toccò la pancia in cui lei nuotava come un pesciolino e disse:

“Attenti, guidate piano. Qui c'è qualcuno che merita di nascere, che merita davvero di nascere.”

La ragazza pianse sentendo queste parole, perché si sentì sopraffatta da un amore improvviso, che non si aspettava: quando le venne raccontato questo episodio, il nonno già non c'era più e non potrei biasimarla se aveva pensato che non potesse più volerle bene ormai, o perlomeno non potesse farglielo capire in alcun modo. Quella bimba così gioiosa, ormai cresciuta, porterà questo ricordo con sé tutta la vita e così farà anche io, perché quella ragazza sono io. Adesso so che nessuno può ridarmi gli abbracci di mio nonno, né i suoi baci, né le sue risate, né la sua bontà e né tantomeno i suoi 'EH?' urlati quando non capiva cosa si stesse dicendo, ma so anche che nessuno potrà portarmi via il suo ricordo, i suoi valori, i suoi sorrisi, il suo amore, lui.

Lui è sulla linea dell'orizzonte che al crepuscolo, sulla spiaggia, distingue appena il cielo e la terra, perché lui non è completamente andato o rimasto. Io non sono una persona devota, non vado in chiesa tutte le domeniche, non dico un rosario da quando avevo otto anni ma

so che se gli angeli esistono, nonno Mimì è con loro. Mi guarderà per sempre con quell'aria da nonno buono e un po' timido, si fermerà con me anche se non lo vedrò e mi aiuterà. Mi guarderà per sempre dalla linea dell'orizzonte che divide sogni e realtà, vita e morte, pace e sofferenza. La linea dell'orizzonte divide tutti gli opposti della vita e la vita stessa. Se dovesse ancora trovarsi da qualche parte, sarebbe lì, dove tutto inizia e finisce.

# Erba del vicinato

Pasquale Vulcano

*“Ognuno ha il proprio passato chiuso dentro di sé come le pagine di un libro imparato a memoria e di cui gli amici possono solo leggere il titolo.” (Virginia Woolf)*

Ho riaperto quel libro per caso, sul balconcino della mia antica casa.

Da oltre sessant'anni non lo facevo: ho altro a cui pensare!

Quell'erba del vicinato, segnalata da un piccolo cartello in legno, pian piano ha ricomposto le immagini di un tempo.

Nel silenzio della notte un gioioso vociare è diventato il sussurro della vita! così, all'improvviso, senza chiedere permesso! E ho guardato le stelle, oltre l'orizzonte, da quella “posizione privilegiata”!

È accaduto!

Quel vicinato è il nostro regno! Sovrani assoluti anche di quei giochi che richiedono la restituzione di un pallone impertinente, entrato nella finestra di tanti comprensivi sudditi! Mentre, ridacchiando, sfuggiamo dalle mani di quei pochi che vorrebbero renderci, a buon titolo, un sonoro pan per focaccia!

La strada ridiventa un campo sportivo: Michele primeggia nei 50 metri, e le nostre magliette della Juventus di Omar Sivori e John Charles gareggiano con quelle dell'Inter di Sandro Mazzola, Jair e Giacinto Facchetti, tra gli sguardi delle nostre compagne di giochi, che ci sostengono più per ricambiato ed ingenuo amore adolescenziale, che per vero tifo calcistico.

Da quel balconcino comunico, con segnali convenuti, la mia disponibilità in un piccolo spettacolo teatrale, in uno scantinato della zona, con entrata ad invito... pardon!... ad invito condiviso.

Siamo autori, sceneggiatori, attori, costumisti: una lecita e fantasiosa combriccola di Artisti!

Le stelle che ho guardato oltre l'orizzonte, da quella “posizione privilegiata”, mi hanno strizzato l'occholino, e ho richiuso le pagine del mio libro lasciando visibile solo il titolo.

# Come si supera l'orizzonte

Sabrina Zicari

Come superare l'orizzonte?

Era una domanda che Luca si poneva spesso, un quesito che lo tormentava quasi ogni giorno.

Quando lo aveva chiesto a sua mamma non aveva ben capito la risposta: "Forse non capisco, perché tu non parli la lingua dei bimbi, mamma" gli aveva risposto il bambino.

Tiziana, la mamma, era una bellissima donna, molto giovane, infatti aveva avuto Luca a soli 19 anni, esattamente 10 anni prima. Alla faticosa domanda la mamma gli aveva risposto dicendogli: "diventando grandi si superano gli orizzonti"

"Sì, ma esattamente io, Luca Tiromindio, come faccio a superare, a passare oltre quella linea lunga lunga lunga lunga che c'è, ma che si vede molto meglio al mare?"

Lo aveva chiesto a moltissime altre persone, ma nessuna risposta soddisfaceva i pensieri di Luca, che un giorno era arrivato a pensare che per superare l'orizzonte ci fosse un mago invisibile.

L'unica persona a cui non aveva chiesto era il suo papà: non sapeva dove fosse, la mamma diceva che era sempre in viaggio per lavoro, oggi a New York, domani a Parigi, dopodomani a Oslo, ma la verità è che non ci aveva mai parlato con lui, non sapeva neanche che faccia avesse il suo papà.

In una meravigliosa giornata di giugno Tiziana aveva portato suo figlio al luna park e, mentre stavano camminando da una parte all'altra per decidere su quale giostra avrebbero fatto il secondo giro, Luca si accorse della presenza di un camper con all'ingresso infisso una grande insegna che diceva "PER SCOPRIRE COSE SCONOSCIUTE".

Il camper era davvero molto vecchio, sembrava quello di una vecchia ambulante che ingannava la gente fingendo di saper leggere il futuro con carte magiche che in realtà erano normalissime carte da gioco ma personalizzate, con finti amuleti, palle di cristallo e pozioni magiche. Insomma Luca sapeva benissimo che certe persone esistono solo nei film.

Ma, mentre passava davanti a quel camper, uscì da questo una ragazzina qualche anno più grande di lui: era bellissima, alta, una chioma bionda e mossata le cadeva sulle spalle, aveva due grandi occhi di un blu profondo come il mare e mille lentiggini marrone chiaro le riempivano le gote rosee e paffute.

Subito ne fu attratto e iniziò a ricredersi riguardo quella storia delle vecchie e false indovine, inoltre gli era appena venuto in mente che poteva chiederle come si superasse l'orizzonte, magari lei lo sapeva, magari lei l'aveva superato. Immediatamente lasciò la mano della mamma dicendole di aspettarla in quello stesso luogo in cui stavano esattamente da due ore, le disse di fidarsi e iniziò a correre verso la ragazza del camper.

Tiziana era spaventata, non sapeva il motivo per cui suo figlio avesse iniziato a correre all'impazzata, non sapeva dove fosse diretto e quale fosse la cosa così importante che un bambino di dieci anni avesse da sbrigare. E soprattutto, perché non le aveva detto nulla? Questi erano i principali sentimenti che Tiziana sentiva, ma dopotutto si fidava del suo bambino e ascoltò le parole di Luca aspettandolo lì.

Luca nel frattempo era appena arrivato all'ingresso del camper; chiese di poter entrare e la ragazza, dopo essersi presentata (si chiamava Mita), lo accolse offrendogli una tazza di tè e dei biscottini aromatizzati.

Il camper internamente non era come Luca se lo immaginava, pieno di suppellettili e giganti strumenti di pura stregoneria, era semplicissimo: c'era un piccolo tavolino rotondo di cristallo e sulle pareti tende di seta di un porpora acceso che con il riflesso del sole parevano brillare. Luca rimase sbalordito dall'eleganza di quel posto, mai poteva immaginare che all'interno di un vecchio camper un po' arrugginito e trasandato si nascondesse un ambiente molto accogliente e confortevole.

“So perché sei qui, ti chiami Luca, la tua mamma è Tiziana e un quesito ti tormenta da ormai tanti anni”, disse Mita, “vuoi sapere come superare l'orizzonte, vero?”

“Sì, è tutto vero. Tu sai come si fa? Dimmelo, nessun adulto è riuscito mai a rispondermi; mamma mi dice sempre che devo diventare grande, ma io non capisco”

“Allora, allora, una domanda per volta. Tua madre ha ragione, solo diventando grande riuscirai a superare il tuo orizzonte. Sì, ognuno di noi ha i propri orizzonti che, con il passare degli anni, si definiscono sempre di più, ma purtroppo non tutti gli adulti lo riescono a superare.”

“Davvero? Perché?”

“Beh vedi...” Mita raccontò a Luca tutto ciò che sapeva sugli orizzonti e sul diventare grandi. Infatti gli orizzonti non finiscono mai, nel momento esatto in cui ne hai appena superato uno, ecco che immediatamente se ne materializza un altro davanti a te più lontano o più vicino, definito o troppo sfocato. Per raggiungere gli orizzonti bisogna diventare grandi, senza mai abbandonare il bambino che è dentro di noi.

A volte, diventando grandi, si dimentica il fine della nostra presenza sulla terra: siamo qui per vivere una sola vita, per viverla tutta e sfruttarla al meglio, cercando di superare quanti più orizzonti possibili.

Luca capì che superare un orizzonte è un po' come giocare a Mario Bros.; bisogna divertirsi, impegnarsi, ridere, lavorare, scherzare per sbloccare nuovi mondi, sempre più mondi che però sono infiniti.

Non bisogna mai rimanere per troppo tempo bloccati davanti ad un orizzonte: la vita rischierebbe di diventare noiosa e senza alcuno scopo, monotona e senza sogni.

Raggiungere un orizzonte è un po' come vincere una gara, una piccola soddisfazione, con la quale devi affrontare la successiva senza mai perderti d'animo e scoraggiarti.

Luca da quell'incontro tornò molto più consapevole e maturo; finalmente il suo interrogativo aveva trovato una risposta.

Quindici anni dopo Luca guardava la famiglia che con tanto amore aveva creato e pensava a tutti gli orizzonti che aveva superato con tantissime difficoltà, imprevisti e impegni, e a tutti gli orizzonti che ancora doveva raggiungere.

Si accorse che, nonostante gli sforzi, non tutti gli orizzonti sono superabili, ma che lui aveva raggiunto quelli che riteneva più importanti con tanta forza di volontà.

Superando questi orizzonti Luca è diventato un uomo fantastico con un'esperienza tale da essere in grado di ricoprire quella figura maschile che lui non aveva mai avuto e di cui aveva tanto sentito la mancanza.

La vita non è fatta di limiti, Luca è diventato tutti i limiti, gli orizzonti, che ha superato.

# Sezione Periferie Sociali

## I detenuti della Casa Circondariale di Matera



# Con la paura nel cuore

Cosimo Taglio

Assurda e inutile guerra dei “grandi” dove l’unica consolazione della giovane Danika è poter condividere angosce e paure con l’amico lontano.

Immaginando un mondo di pace e libertà sempre più lontano. “Grazie per avermi scritto così presto”, dice Danica nel suo primo messaggio.

Una notte della scorsa settimana siamo stati accerchiati da esercito e polizia. Dio solo sa cosa potrà accadere. Le nubi all’orizzonte si addensano; quando la situazione diventa troppo tesa, la mia famiglia si riunisce e parliamo di dove e come fuggire in caso di emergenza, Dove trovare soldi e tenere passaporto e documenti, a chi chiedere aiuto. Siamo tutti pronti per il peggio.

Mi hai scritto che andrà tutto per il meglio. Grazie per questa dose di ottimismo, ma ormai non mi riesce di vedere se non il peggio.

Ho ormai perso il conto dei morti; ne leggo le liste sui giornali. Non voglio finire anch’io stuprata e decapitata. No, non auguro a nessuno di provare ciò che stiamo provando noi.

Amico mio, tu non sai che fortuna hai ad avere una vita normale; da giorni non ho più notizie di mia madre e non so come fare a sapere se è stata arrestata, o uccisa, o se è scappata. Sì, la violenza e gli assassinii continuano.

La gente qui non ha più ambizioni e io mi sforzo di non perdere la testa. Il mio cervello, la mia intera vita, sono influenzati solo dalla realtà: l’immagine di un cadavere amputato o di un bambino massacrato. Anche tu ne saresti sconvolto. Se fossi tu a dover provare questa assurda e atroce realtà capiresti quanto mi senta fortunata ad essere ancora viva! Scrivimi ancora.

Danica

Vorrei che la guerra finisse e la mia amica raggiungesse il suo Orizzonte di pace e serenità, ritrovasse la sua mamma sperando sia ancora viva e che, soprattutto, la sua mente riuscisse a dimenticare tutte le cose brutte che ha visto.

Spero di poter scrivere ancora alla mia mia amica e un giorno incontrarmi e abbracciarla con tutta la mia forza e aiutarla personalmente in futuro. Questo è uno degli orizzonti che vorrei si avverasse.

In guerra? Nessun vincitore, tutti sconfitti!

# Il ritorno

Francesco Maino

Salutando la madre aveva fatto il primo passo ed aveva attraversato il cancello. Subito si era sentito stanco, il suo cuore aveva iniziato ad accelerare, sembrava che si restringesse ad ogni passo, le gambe diventavano di piombo, di una pesantezza incredibile e sembrava che tutto il suo corpo subisse dei mutamenti.

Un incredibile cambiamento subiva il viso che diventava monotono e senza espressione come una scultura senza nessuna umanità, dove vedi solo l'apparenza. Negli occhi potevi leggere tutto, sembravano occhi di un uomo che aveva vissuto tanto, con molte esperienze alle spalle. In realtà aveva solo ventisei anni, vissuti con incredibile intensità. Però negli ultimi sei anni la sua vita aveva subito una brusca frenata, li aveva passati in carcere e adesso stava tornando da un breve permesso.

Ad ogni passo il corpo si appesantiva e sembrava che la strada, che divideva il cancello centrale dall'entrata in carcere, di solo duecento metri, durasse un'eternità.

In quei momenti gli passavano davanti innumerevoli pensieri: il viso sembrava di cera, però gli occhi raccontavano tutte le emozioni che provava, un misto di felicità, rabbia, rassegnazione e paura. Il timore della monotonia a cui andava incontro, l'impossibilità di poter passeggiare quando avrebbe voluto, di guardare le stelle senza sbarre, di poter respirare l'aria fresca della casa natale, del poter scegliere quello che desiderasse mangiare, cose semplici, ma banali per chi non ha mai varcato un carcere.

Però a lui tutto questo gli dava un'incredibile benessere. Sembrava che nei pochi giorni che aveva passato fuori, queste cose, anche semplici, gli arrecavano un'immensa felicità. La sua detenzione ora l'apprezzava, perchè capiva il valore delle piccole cose della vita.

Il carcere l'aveva visto sempre come una fattoria, dove gli animali sono nutriti e tenuti nelle stalle, messi all'ingrasso, contati più volte, curati e protetti da tutti i pericoli e da se stessi, tutti tenuti in totale riposo.

All'improvviso i suoi pensieri si interrompevano, il portone d'ingresso gli era davanti.

Quel luogo tanto odiato prendeva una forma diversa: lo aveva fatto diventare un uomo.

Il portone si apriva, lui entrava dentro, la bocca secca, il cuore subiva un'accelerazione, i suoi battiti all'improvviso si fermavano e i suoi occhi diventavano di ghiaccio, tutto il suo corpo veniva attraversato da una scossa. Era durato un solo attimo, il cuore aveva ripreso a battere con incredibile calma, e gli occhi avevano ripreso la loro naturale dolcezza.

Si accorgeva che non faceva più parte del mondo da cui stava tornando, ma la vita gli avrebbe riservato sfide ben più dure del carcere.

# Orizzonti da raggiungere

Giuseppe Conte

Orizzonte è solo una linea di confine che unisce Cielo e Terra, è uno spettacolo vedere come si possano assemblare anche loro. Anche per noi esseri umani l'orizzonte è qualcosa che ci induce a unire sogni con realtà, pensieri e obiettivi.

Lo possiamo notare in tutte le ere che abbiamo vissuto, dove si sono contraddistinti personaggi che hanno coltivato alcuni sogni diventati poi realtà.

Oggi si può parlare di Martin Luther King, un uomo di colore, un pastore che ha lottato perché ogni uomo di colore potesse avere una vita dignitosa, raggiungendo e realizzando il suo Orizzonte. Come diceva lui "la pace positiva", perché non ci sono né vincitori né vinti, colui che vince non è altro che un uomo che ha realizzato i suoi sogni.

Lo stesso Muhammad Ali, grandissimo campione di boxe, per realizzare i suoi sogni ha lottato contro lo stato americano che non gli riconosceva la sua religione, ma nonostante la galera perché si rifiutò di fare il servizio militare, è riuscito a raggiungere il suo Orizzonte, conquistando il titolo mondiale dei pesi massimi, e a farsi accettare per la sua fede.

Ancora oggi vediamo come gli umani soffrono per i loro traguardi, si sente parlare ogni giorno del problema dell'immigrazione che ormai è largamente diffuso, anche se il suo significato non è certo esente da ambiguità ed equivoci, soprattutto perché rischia di comprenderne sotto un'unica definizione, situazioni sociali e politiche spesso differenti.

Per raggiungere i loro obiettivi e realizzare i propri sogni partono dalle loro coste, tutti ammassati come bestie su barconi fatiscenti; sui loro volti macchiati traspare la sofferenza e il dolore di un popolo, affrontando un viaggio con gli occhi pieni di speranza per raggiungere quella meta che hanno sempre sognato. Proprio come hanno fatto i nostri connazionali che dopo la guerra si sono ritrovati senza un tetto, senza lavoro, con delle famiglie numerose da sfamare e per raggiungere i loro obiettivi sono andati a trovare nuovi Orizzonti emigrando in altri stati, sempre per realizzare i propri sogni.

Anch'io ho i miei orizzonti da raggiungere. Sono un detenuto e sin da piccolo mi è mancata una famiglia unita e completa avendo perso mio padre quando avevo nove anni per un incidente stradale. Ciò mi ha segnato la vita. Per questi motivi ho sempre desiderato di avere una famiglia tutta mia.

Questo è stato il mio sogno, il mio orizzonte. Anche se, per realizzare questo, a un certo punto della mia vita ho perso il punto di riferimento, in tutti i sensi.

Ho svolto vari lavori, andati male per alcune scelte errate, ma senza mai abbattermi oppure mollare. Sono riuscito a creare una famiglia, ho una moglie stupenda che mi è sempre stata accanto, due splendidi figli sempre uniti e dei nipoti, alcuni dei quali non conosco a causa dei miei errori.

Tutto questo è quello che ho creato fin quando non ho avuto problemi con la legge e ora il mio Orizzonte si è spostato immaginando un futuro migliore: vivere sotto lo stesso tetto con la mia famiglia e fare il papà modello, quello che non ho potuto fare negli anni dei miei errori.

L'Orizzonte che vorrei realizzare ora è questo: una vita solare, lasciare alle spalle i miei errori e ricominciare; di voglia ne ho, come di obiettivi ancora da raggiungere, è questo che mi fa andare avanti.

Quindi posso dire che tra lavoro di maestro della pietra e la mia famiglia ho in parte raggiunto il mio obiettivo. Ma continuerò sempre a fissare nuovi traguardi, una volta che avrò pagato i miei errori.

Questo è il traguardo più bello, avere una famiglia con dei figli che ti vogliono bene, star loro accanto e vederli crescere. Ho ancora la forza di credere nella bellezza della vita, perché la bellezza io l'ho conosciuta: l'amore della mia famiglia.

È proprio questo il mio orizzonte, quella linea sottile che per molti unisce cielo e terra; per me, invece, congiunge la famiglia con i miei sogni. Sono consapevole di farcela, perché ne sono capace.

# Per l'alto mare aperto

Umberto Conte

Non so perché, ma spesso mi viene in mente un ricordo di tanti anni fa.

Ero seduto al tavolo di un bar a Taranto e guardavo una partita di calcio di serie A.

Ricordo che il pomeriggio era ventoso, il mare agitato e da sette giorni non uscivamo a pescare, questo era il mio lavoro.

Il meteo prevedeva comunque miglioramento, così telefonai al mio capitano per informarlo e lui mi rispose che l'indomani saremmo usciti in mare a pescare.

Di corsa abbandonai bar e partita e corsi a preparare l'occorrente.

Era gennaio e in questo mese il merluzzo è abbondante. Preparai 2500 ami su una lenza lunga 10 km. Poi filai dritto a casa a dormire e puntai la sveglia alle 3.

L'indomani il vento era cessato del tutto e la battuta di pesca si preannunciava fruttuosa. L'equipaggio era formato da 4 uomini e a nessuno di noi piaceva stare molto tempo a terra, senza lavorare.

Armata la barca, e volta nostra poppa nel mattino de' remi facemmo ali al folle volo... ci dirigemmo verso l'alto mare aperto.

Giunti sul posto, il capitano diede l'ordine di gettare gli ami. La procedura andò come doveva andare, perfettamente.

Approfittammo per mettere qualcosa sotto i denti: Il cibo in mare ha un sapore particolare, molto buono.

Trangugiato il panino era ora di recuperare il palamite con gli ami: il lavoro più delicato e difficile. Accesi il motore idraulico, la lenza veniva su che era una meraviglia, e con essa i pesci, grossi, abbondanti. Sensazione bellissima.

Ci servivano circa 7 ore per recuperare tutto il palamite con gli ami e lo Ionio cambia umore rapidamente, soprattutto quando gli si sottraggono i suoi tesori.

Il vento si alzò improvvisamente, rabbioso; riecheggiano ancora adesso gli ordini urlati e concitati del capitano.

Il lavoro si fece duro, ma era niente in confronto all'abbondante pescato.

Si ruppe la retromarcia per le continue manovre che il capitano doveva eseguire per stare il più vicino possibile alla lenza. Il lavoro si rese ulteriormente difficile, ma eravamo pronti a tutto pur di non perdere neanche un pesce o un amo. Alla fine ci riuscimmo, Si erano fatte le 10 di sera. Ero esausto ma soddisfatto. Il capitano mi fece i complimenti davanti a tutti e io mi sentii orgoglioso. Ancora oggi gli sono grato, perché i complimenti del Capitano fanno un certo effetto; in me produssero un tale entusiasmo da proporre agli altri compagni di uscire di nuovo in mare, subito.

Mi minacciarono di lasciarmi per strada se non avessi chiuso la bocca e tutti scoppiammo a ridere. Varcai la soglia di casa che erano passate le due di notte. Mia moglie era sveglia, aspettava me con ansia e trepidazione. Ricordo ora come allora, stampata sul suo volto, la felicità nel vedermi a casa sano e salvo. Dissi a mia moglie di non chiedermi nulla, che ero stanco morto e l'unica cosa che desideravo era il mio letto, dopo una rapida doccia.

Il mio letto quella notte mi sembrò la cosa più bella e lussuosa del mondo. Mi addormentai felice dopo 3 secondi.

Vegliare e pensare... Pensare e vegliare.

Io che avevo a disposizione lo spazio sterminato del mare mi trovo rinchiuso in 10 metri di una cella. È uno strano paradosso la vita.

Qui il tempo non scorre come vorrei. Frequento la scuola quasi quotidianamente, mi piace e non spreco il tempo inutilmente. In questo contesto la scuola è fondamentale per tenere la mente aperta. Il carcere cambia le persone. Adesso capisco quanto valore hanno quelle cose che consideravo superflue. Ora, dopo tutto questo tempo rinchiuso qui, aspetto solo di rivedere la libertà. E nient'altro.

Certo, a volte, stando disteso nel letto penso a come scorre la vita al di fuori di queste mura. Penso molto ai miei figli e mia moglie. A come era bello stare insieme, a tutte le belle parole che ci dicevamo, alle promesse e ai progetti che facevamo.

Cosa sarebbe successo alla mia vita se non fossi stato rinchiuso in carcere? Non potrò mai saperlo: questa è un'ulteriore pena.

A volte anche il carcere e la distanza servono a qualcosa di buono. E i miei amici? Quando ero libero il mio telefono non smetteva mai di squillare. Com'è possibile che in tutto questo tempo non abbiano trovato un minuto per scrivermi due parole di saluto?

Penso soprattutto al momento in cui dovrò incrociare lo sguardo di mia nonna che è molto religiosa.

Averla delusa è la cosa che mi fa soffrire di più, mi pesa moltissimo. Il fatto che mia nonna stia soffrendo a causa mia non posso perdonarmelo.

Quando avverrà vorrei avere la forza di dirle "nonna ho peccato contro Dio e contro di te, non merito di essere tuo nipote".

Ho ancora la forza di credere nella bellezza della vita. Perché la bellezza io l'ho conosciuta: l'amore di mia moglie e dei miei figli.

# Speranza e dolore per la mia Rosita

Giorgio De Matteis

Non è concesso a tutti conoscere il significato di queste parole, ma solo chi ha conosciuto il dolore ed è stato privato della libertà, potrebbe comprendere.

È un miracolo che io abbia scoperto che cos'è la speranza e la fede in Dio, perché so che non mi abbandonerà; quando guardo il cielo, penso che un giorno tutto questo dolore finirà e ritornerà nel mio cuore la pace e la serenità.

Davanti al dolore che provo divento bisognoso di aiuto e di conforto, ma soprattutto bisognoso di fede e speranza.

Oggi per me è un giorno particolare, chiuso in questa cella senza sole, non ho voglia di parlare e, disteso nel mio letto, penso a te Rosita, ti sento vicina, sapessi quanto mi manchi, Rosita! Lo so che vorresti abbracciarmi e preghi Iddio per vedermi al più presto vicino; adesso non ti resta che sognarmi... .

Abbracciati nel cammino della nostra vita, in questo mondo scuro e dubbioso, dove le speranze crollano come ponti e bianche colombe sprofondano nel fango, il cuore umano viene percorso ogni giorno da dolore e speranza. Il mio mondo è solo questo: la vita rinchiusa in carcere è un gran tormento, pur consapevole di non aver fatto del male, so che devo pagare.

Quante volte mi rivolgo a Dio chiedendogli: "Quando finirà questo mio triste destino?". Costretto a passare le giornate tra quattro mura di una stanza, penso e sogno la speranza, quella che un giorno mi vedrà uscire e finalmente gioire!

Vorrei essere un gabbiano per volare da te, Rosita, e non lasciarti più.

La sofferenza di un carcerato è anche quella di non poter parlare, essere trattato e giudicato senza rispetto, perché considerato solo un oggetto, un numero. Ma anche un detenuto è un uomo che ha un cuore capace di amare e donare tanto affetto.

In queste quattro mura la dignità è fatta solo da un po' di carta e qualche goccia di inchiostro, che costituiscono la speranza e la vita. Quanti come me, guardandosi attorno e chiedendosi tanti perché, non trovano una risposta.

Chiuso in questo inferno penso a te, Rosita, e ritrovo la speranza che un domani ritornerò da te e quel dolore finirà per sempre.

# Sezione Periferie Sociali

## I migranti dei Centri di accoglienza



# Il mio sogno

Sojib Peada, Bangladesh

Il mio sogno è di decorare meravigliosamente la mia vita,  
Dove avrò la libertà di essere un bravo uomo, di aiutare tutte le volte la povera gente, di vedere un sorriso nella mia famiglia.  
Voglio sempre essere un amico nella tristezza,  
Voglio sempre essere un compagno di vita,  
E tutta la mia famiglia sarà migliore.

# La notte dell'orizzonte

Mustafa Ahmed, Somalia

Corriamo, siamo tanti, scappiamo dai Libici verso il mare. Spingiamo la barca tra le onde, sono le 4 e sono in mare.

Guardo dietro, vedo la terra, guardo avanti e c'è una linea con la schiuma bianca delle onde e le stelle poco sopra.

Da quella linea in poi è finito il mondo? Ho paura!

Mi metto a pregare, mi calmo.

Arriva la luce, tutto diventa blu con la pallina gialla che sale su.

Mai visto tutto questo colore, questa linea finita.

Scavalcheremo il mondo? Sono piccolo, svengo.

Mi sveglio, sopra di me sempre blu con la pallina gialla.

Guardo attorno e vedo i marinai che stanno aiutando i miei compagni.

Mi ricordo della linea, mi alzo, corro a vedere se siamo arrivati.

No, c'è ancora la linea, sospiro, meno male mi sono svegliato prima di arrivare.

Aspetto guardando sempre la linea, mi guardo intorno, ne vedo un'altra, cerco ancora, una linea anche dietro, a destra, a sinistra, è un cerchio, cos'è quello? Cosa c'è lì dietro?

Sono curiosissimo, qualcuno dice c'è un altro continente.

L'Italia è dopo il mio orizzonte.

# Una vita normale

Demba M'Ballo, Senegal  
Ousman Manjang, Gambia  
Sojib Peada, Bangladesh  
Mandou Manè, Senegal  
Mahabub Sardar, Bangladesh  
Baba Jammeh, Gambia

Quando vedo l'orizzonte penso alla mia vita come alla libertà,  
Fatta di cose semplici...  
L'orizzonte è la mia vita, il mio sogno.

Guardavo la terra e gli alberi e volevo andare lontano,  
Guardavo il mare, una bellissima terra, l'Italia...

Guardo lontano e penso che vorrei una vita normale.

Media partner:



Partner tecnico:



Partner:



Top partner:



Top sponsor:



Sponsor Gold:



Sponsor:



Un ringraziamento a: Pascarelli Michele - Silvano Sandro & C. s.a.s. - Farmacia Vezzoso

Con il patrocinio di:



Lo staff di Amabili Confini:

Direttore artistico: FRANCESCO MONGIELLO  
 Coord. incontri nei quartieri: MARIA ROSARIA SALVATORE  
 Responsabile grafica: ANDREA FONTANAROSA  
 Sito web: CARLO MAGNI  
 Responsabile ufficio stampa: MARGHERITA AGATA

Illustrazioni: GENNI CAIELLA  
 Animazione incontri nei quartieri:  
 ANGELA RICCARDI,  
 SELENA ANDRISANI, BRUNELLA MANICONE,  
 FRANCESCO PORPORA

Segreteria: info@amabiliconfini.it - www.amabiliconfini.it



# I vasti orizzonti generano le idee complesse, i piccoli orizzonti le idee ristrette

Amabili Confini è un progetto sociale di rigenerazione delle periferie mediante la narrazione, il cui tema nella sua quarta edizione 2019 è stato "ORIZZONTI".

Abbiamo coinvolto gli abitanti dei quartieri di Matera e dei Comuni limitrofi che con i loro racconti e le loro poesie sono diventati protagonisti di una iniziativa di cultura partecipata.

I testi sono stati abbinati a prestigiosi scrittori italiani che incontrando gli abitanti hanno piantato un seme di bellezza nella comunità.

Questa antologia raccoglie tutti i racconti che hanno partecipato alla quarta edizione 2019.

Il progetto si avvale solo di contributi privati.

[www.amabiliconfini.it](http://www.amabiliconfini.it)

Amabili Confini è il progetto di rigenerazione sociale delle periferie mediante la narrazione, ideato da Francesco Mongiello e realizzato dall'Associazione Amabili Confini A.p.s.

Lo staff di Amabili Confini

Direttore artistico: **FRANCESCO MONGIELLO**

Coordinatrice incontri nei quartieri: **MARIA ROSARIA SALVATORE**

Responsabile grafica: **ANDREA FONTANAROSA**

Sito web: **CARLO MAGNI**

Responsabile ufficio stampa: **MARGHERITA AGATA**

Illustrazioni: **GENNI CAIELLA**

Animazione incontri nei quartieri: **ANGELA RICCARDI,**

**SELENA ANDRISANI, BRUNELLA MANICONE,**

**FRANCESCO PORPORA**

Segreteria: [info@amabiliconfini.it](mailto:info@amabiliconfini.it)

Illustrazioni di **Genni Caiella**  
Progetto grafico di **Andrea Fontanarosa**